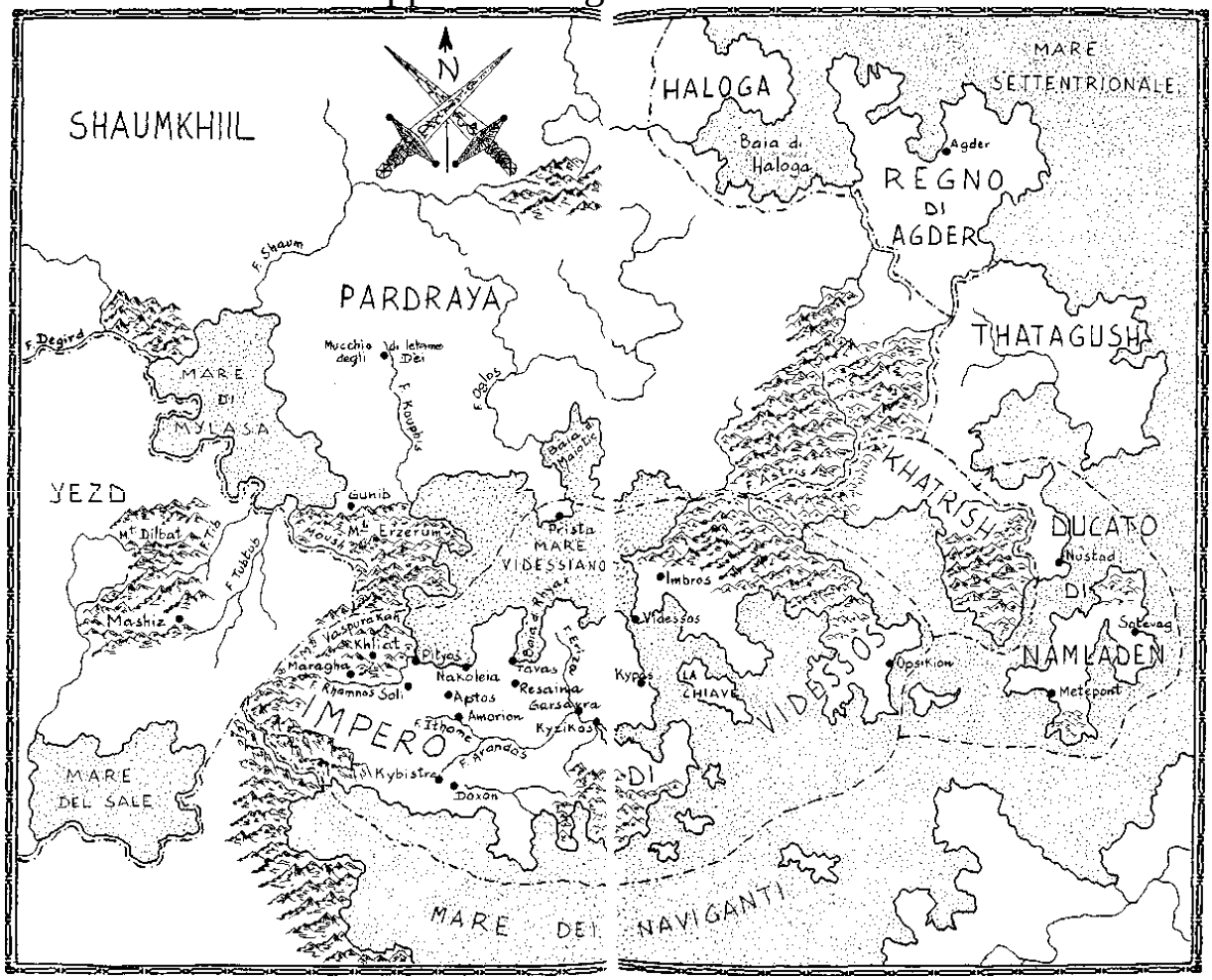
HARRY TURTLEDOVE
LA LEGIONE PERDUTA
(The Misplaced Legion, 1987)

Mappa della regione di Videssos



CAPITOLO PRIMO

Il sole della Gallia settentrionale era pallido, non somigliava per nulla al caldo astro luminoso che brillava sull'Italia, e nella quieta penombra che regnava sotto gli alberi la sua luce giungeva sbiadita, verde e incerta, quasi come quella che arriva sotto le acque del mare. L'ambiente circostante si rifletteva sull'umore dei Romani che stavano percorrendo lo stretto sentiero boschivo, inducendoli a procedere in silenzio, senza squilli di tromba o allegri canti che accompagnassero la marcia e annunciassero la loro presenza. I boschi incombenti sembravano però ignorarli.

Sbirciando nella foresta, Marcus Aemilius Scaurus desiderò di avere con sé un maggior numero di uomini; Cesare e il grosso dell'esercito romano si

VISIT…

trovavano a circa centocinquanta chilometri di distanza, a sudovest, impegnati a muovere contro i Veneti, sulla costa atlantica, e le tre coorti di cui Scaurus disponeva... "un contingente esplorativo", così le aveva definite il suo superiore... erano abbastanza numerose da attirare l'attenzione dei Galli, ma potevano non essere capaci di sostenere quell'attenzione, dopo averla suscitata.

«Fin troppo vero» convenne Gaius Philippus, quando il tribuno gli espresse quell'idea. L'anziano centurione, che aveva i capelli ormai grigi e il viso abbronzato e segnato da una vita di campagne militari, aveva da tempo perduto l'ottimismo, insieme alle altre illusioni della giovinezza. Pur avendo un grado più elevato per diritto di nascita, Scaurus aveva abbastanza buon senso da fare affidamento sull'enorme esperienza del suo aiutante di campo.

Gaius Philippus scrutò con occhio critico la colonna dei Romani in marcia.

«Serrate le file, laggiù!» intimò poi, con voce aspra e sorprendentemente sonora nella quiete circostante, e si batté il nodoso bastone, simbolo della sua carica, contro lo schiniero per sottolineare l'ordine, inarcando poi un sopracciglio in direzione di Scaurus. «Comunque, signore, non c'è nulla di cui tu ti debba preoccupare. I Galli ci daranno una sola occhiata, e subito penseranno che tu sia uno dei loro che si è camuffato.»

Il tribuno annuì, secco. La sua famiglia era originaria di Mediolanum, nell'Italia settentrionale, e lui era alto e biondo come qualsiasi Celta, e abituato alle battute in proposito con cui lo bersagliavano i suoi connazionali. Accorgendosi che la frecciata non aveva avuto effetto, Gaius Philippus cercò un punto più sensibile.

«Non si tratta soltanto del tuo aspetto, sai... anche quella dannata spada contribuisce a smascherarti.»

Questa volta, il centurione ottenne l'effetto voluto. Marcus era orgoglioso della sua spada, una lama lunga un metro che aveva tolto a un druido ucciso un anno prima. Era un'arma di buon acciaio e più adatta alla sua altezza e alla portata del suo braccio di quanto lo fosse il tozzo gladio romano.

«Sai benissimo che ho incaricato un armaiolo di appuntirla in maniera decente» ribatté. «Quando uso una spada, non sono tanto stupido da menare soltanto grandi fendenti.»

«Ed è un bene. È il colpo di punta, non quello di taglio, che abbatte l'avversario. Ehi, cosa succede?» aggiunse Gaius Philippus, notando quattro

esploratori del piccolo esercito che si precipitavano nella boscaglia, armi alla mano. Gli esploratori riemersero qualche minuto più tardi: tre di essi erano impegnati a trascinare avanti a viva forza un basso e sparuto Gallo, mentre il quarto reggeva la lancia del prigioniero.

«Già da più di mezz'ora avevo l'impressione che qualcuno ci tenesse d'occhio, signore» dichiarò il capo degli esploratori, un sottufficiale di nome Junius Blaesus, quando i quattro trascinarono il prigioniero davanti a Scaurus. «Finalmente, questo tipo si è fatto vedere.»

Scaurus osservò il Celta. A parte il naso insanguinato e l'occhio gonfio, conseguenze della cattura da parte dei Romani, sembrava un qualsiasi contadino gallico: gonfi calzoni di lana, tunica a scacchi... ora lacerata... lunghi capelli biondi, faccia mal rasata.

«Parli latino?» chiese il tribuno.

L'unica risposta che ottenne fu un'occhiataccia rovente, lanciata dall'occhio sano, e un gesto di diniego.

«Liscus!» chiamò Marcus, scrollando le spalle, e l'interprete dell'unità arrivò di corsa. Apparteneva agli Aedui, un clan della Gallia centro meridionale da tempo in termini di amicizia con Roma, e portava l'elmo da legionario sui riccioli chiari, tagliati corti secondo la moda romana. Il prigioniero gli rivolse un'occhiata ancor più rovente di quella che aveva elargito a Scaurus. «Chiedigli per quale motivo ci seguiva.»

«Subito, signore» rispose Liscus, e ripeté la domanda nel musicale idioma celtico. Il prigioniero esitò, poi rispose con una sola, breve frase. «Afferma che stava cacciando il cinghiale» riferì Liscus.

«Da solo? Nessuno sarebbe tanto stupido» osservò Marcus.

«E questa non è una lancia per cinghiali» aggiunse Gaius Philippus, prendendo l'arma a uno degli esploratori. «Dov'è la guardia di legno subito sotto la punta? Senza di essa, il cinghiale è capace di continuare a correre anche attraverso l'asta e di sventrare il cacciatore.»

«Questa volta voglio la verità, diglielo» intimò Marcus, tornando a rivolgersi a Liscus. «Gliela caveremo, in un modo o nell'altro, e la scelta spetta a lui: può fornircela oppure farsela strappare.» Il tribuno dubitava di essere capace di torturare un uomo a sangue freddo, ma non c'era motivo di farlo sapere al prigioniero.

Liscus aveva però soltanto cominciato a parlare quando il prigioniero si liberò degli uomini che lo trattenevano con un'agile contorsione e un calcio, portando poi di scatto la mano a una daga a forma di foglia abilmente nascosta sotto la spalla sinistra. Prima che gli stupefatti Romani potessero

fermarlo, il Gallo si conficcò l'arma sotto le costole e nel cuore.

«Che i corvi vi divorino» disse, in perfetto latino, nell'accasciarsi al suolo.

Pur sapendo che sarebbe stato inutile, Scaurus chiamò a gran voce il medico, ma il Celta morì prima che questi arrivasse. Il dottore, un Greco dalla lingua tagliente di nome Gorgidas, lanciò un'occhiata in direzione dell'elsa sporgente del coltello e dichiarò, secco:

«Mi chiedi troppo, sai. Se vuoi, gli posso chiudere gli occhi.»

«Lascia perdere. Sapevo già che non potevi fare nulla nel momento stesso in cui ti ho chiamato» rispose il tribuno, poi si rivolse a Junius Blaesus. «Tu e i tuoi uomini siete stati abili a scovare la spia e a catturarla... non lo siete però stati altrettanto nel perquisirla e non l'avete tenuta abbastanza stretta. I Galli devono avere in progetto qualcosa, anche se abbiamo perduto l'occasione di scoprire di che si tratti. Raddoppia le pattuglie e bada che ci precedano di parecchio... quanto prima saremo avvertiti di eventuali guai, tanto meglio sarà.»

Blaesus salutò e si allontanò in tutta fretta, felice di essersela cavata senza più aspri rimproveri.

«Schieramento da battaglia, signore?» chiese Gaius Philippus.

«Sì» confermò Marcus, guardando in direzione del sole prossimo al tramonto. «Spero che troveremo una radura in cui accamparci, prima del crepuscolo. Mi sentirei più protetto dietro un solido terrapieno.»

«Anch'io. E mi sentirei ancora più protetto con un paio di legioni alle spalle» commentò il centurione, poi si allontanò per apportare i necessari cambiamenti all'ordine di marcia dei Romani, portando avanti i lancieri e riducendo la distanza fra i vari manipoli. Un mormorio eccitato passò fra le file dei legionari: qualcuno si affrettò ad affilare la spada, qualche altro tagliò le cinghie di cuoio dei sandali per non inciampare, e qualche altro ancora bevve un ultimo sorso di vino aspro.

Più avanti echeggiarono delle grida, in un punto nascosto da una curva del sentiero, e dopo un paio di minuti un esploratore tornò indietro di corsa verso il grosso del contingente.

«Abbiamo visto un'altra spia fra i cespugli, signore, ma temo che questa sia scappata.»

Marcus fischiò sommessamente fra i denti, poi congedò l'esploratore con una parola di ringraziamento e guardò verso Gaius Philippus, con la certezza che come lui anche il centurione sentisse odore di guai.

«Sì» annuì Gaius Philippus, in risposta al tacito pensiero del tribuno,

«siamo davvero nei guai, non c'è dubbio.»

Quando però uno degli uomini inviati in avanscoperta tornò indietro per riferire che il sentiero sboccava in una radura piuttosto grande, il tribuno cominciò a respirare più liberamente. Anche un contigente di dimensioni ridotte come il suo, che non ammontava neppure a un terzo di una legione, poteva elevare in fretta fortificazioni capaci di tenere lontano un numero superiore di barbari.

La radura era ampia, parecchie centinaia di metri di prato nel cuore della foresta; la nebbia serale cominciava già a depositarsi sull'erba, un ruscelletto scorreva attraverso il centro dello spiazzo e una mezza dozzina di alzavole spaventate si levò in volo al sopraggiungere dei Romani.

«Ottimo davvero» commentò Scaurus. «Anzi, perfetto.»

«Non proprio, temo» replicò Gaius Philippus, indicando il lato opposto della radura, dove si stava accalcando l'esercito celtico.

Marcus si concesse un momento per imprecare: ancora un'ora e i suoi uomini sarebbero stati al sicuro, mentre ormai non c'era più nulla da fare tranne combattere allo scoperto.

«Trombe e bùcine insieme!» ordinò.

Con lo squillare del segnale d'attacco, echeggiò anche la voce di Gaius Philippus: il centurione anziano era nel suo elemento, intento a preparare gli uomini allo scontro.

«Schieratevi non appena sarete nella radura!» gridò. «Tre file... conoscete l'esercitazione! Avanti le truppe leggere, munite di giavellotto, poi la fanteria pesante, poi le riserve! Avanti, *muoviti*... sì, dico a *te*, inutile figlio di buona donna!» Il randello rimbalzò sulla corazza di un legionario un po' troppo lento, mentre i centurioni più giovani e i sottufficiali ripetevano e amplificavano quegli ordini, urlando e pungolando gli uomini perché assumessero la posizione necessaria.

Lo schieramento fu pronto in pochi minuti: a parte alcuni tiratori di fionda e qualche lanciere in più posizionati su un tratto di terreno leggermente sopraelevato, sulla destra, Scaurus mantenne un fronte simmetrico e attese di vedere quanti nemici si trovassero dinanzi.

«Ma non finiscono mai?» borbottò Gaius Philippus, accanto a lui, mentre file e file di Galli entravano nella radura e si schieravano in silenzio per la battaglia. I nobili, dotati di armi e corazze di pregio, gridavano e agitavano le braccia per indicare la posizione da assumere alle bande dei loro seguaci, ma la disciplina era assai tenue, come sempre accadeva fra i Celti, e inoltre la maggior parte degli uomini agli ordini dei nobili era armata

molto peggio dei suoi capi e disponeva soltanto di una lancia o di una spada, magari anche di un ampio scudo oblungo fatto di legno dipinto a spirale in colori vivaci. A parte i nobili, ben pochi erano protetti da qualcosa di più di un corsetto di cuoio o al massimo da un elmo, e un'elevata percentuale delle corazze visibili era di fattura romana, spoglie di precedenti battaglie.

«Quanti sono, secondo te? Circa tremila?» chiese Marcus, quando finalmente il flusso dei Celti si arrestò.

«Sì, più o meno due per ognuno di noi. Le cose potrebbero andare peggio ma, naturalmente» proseguì il centurione, «potrebbero anche andare dannatamente meglio.»

Dal lato opposto della radura, il comandante dei Galli, splendido in un'armatura nera e oro e con un mantello di pelli tinte di carminio, tenne un discorso ai suoi uomini, per destare in loro la frenesia della battaglia; anche se era troppo lontano perché i Romani potessero cogliere le sue parole, le urla feroci degli ascoltatori e il cupo rimbombo delle lance contro gli scudi espressero con estrema chiarezza il furore che l'uomo stava destando.

I legionari si girarono verso Scaurus, quando questi si portò dinanzi a loro, indugiando un momento per raccogliere i propri pensieri e per attendere di avere la completa attenzione dei suoi uomini; anche se non aveva mai tenuto un discorso prima di un combattimento, il tribuno era abituato a parlare in pubblico, essendosi candidato due volte come magistrato nella sua città natale, la seconda con successo. Gli parve che la tecnica fosse simile, anche se l'occasione era diversa.

«Noi tutti abbiamo sentito parlare Cesare» esordì, e i legionari lanciarono un grido di approvazione nell'udire il nome del loro amato condottiero, proprio come Marcus aveva sperato. «E noi tutti sappiamo che io non sono altrettanto abile nel tenere discorsi» proseguì il tribuno, «quindi non ci proverò.» Alzò una mano per quietare qualche risatina. «E del resto non ce n'è bisogno... la situazione è molto semplice. Cesare è al massimo a cinque giorni di marcia da qui, e noi abbiamo già sconfitto più volte i Galli. Ancora una vittoria, e loro avranno tante possibilità di attaccarci ancora, prima che ci ricongiungiamo a Cesare, quante ne avrebbe una rana di sopravvivere a un banchetto di serpenti.»

I Romani applaudirono, e i Galli gridarono di rimando, scuotendo i pugni, agitando le lance e urlando sanguinarie minacce nella loro lingua.

«Ho sentito di peggio» commentò Gaius Philippus, riferendosi al discorso; venendo da lui, quella era una lode notevole, ma Scaurus la recepì con

un orecchio soltanto, perché la maggior parte della sua attenzione era concentrata sui Celti che, preceduti dal loro alto condottiero, stavano ora avanzando verso i Romani. Gli sarebbe piaciuto incontrarli all'altezza del ruscello che divideva in due la radura, ma per farlo avrebbe dovuto allontanare le sue linee dagli alberi che ne ancoravano i fianchi.

Soltanto l'avanguardia disturbò i nemici al momento del guado. I tiratori di fionda mandarono i loro proiettili di piombo a rimbalzare contro gli scudi e ad affondare nella carne, e gli arcieri diedero loro man forte, svuotando le faretre più in fretta che potevano. Qua e là, lungo le file dei barbari, un uomo incespicava e cadeva, ma quelle perdite erano come una puntura di spillo nella massa lanciata all'attacco.

I Celti gridarono con soddisfazione quando uno dei loro arcieri trafisse un tiratore di fionda romano, nel momento in cui questi stava per tirare, facendo sì che il proiettile si perdesse nell'aria senza recare danno.

Poi i Celti furono più vicini, immersi fino alla caviglia nell'acqua del ruscelletto, e l'avanguardia tirò gli ultimi dardi e si affrettò a riguadagnare la protezione delle sue linee.

La lunga spada gallica sembrava leggera come una piuma nella mano di Marcus, e i simboli druidici incisi lungo la lama davano l'impressione di brillare di luce propria nel rosso bagliore del tardo pomeriggio. Una freccia si conficcò nel terreno, ai piedi del tribuno che, senza quasi pensare, si spostò di lato di un paio di passi.

I barbari erano ormai così vicini da permettergli di scorgere i loro volti barbuti e accigliati e di notare che il loro capo aveva una spada identica alla sua, tanto vicini che riusciva quasi a contare le punte di bronzo che sormontavano l'alto elmo del condottiero nemico. Il battito dei piedi dei Galli contro il terreno stava diventando sonoro quanto il rombo di un tuono.

«Al mio ordine!» gridò Marcus, alla prima linea, sollevando la spada sulla testa. I legionari bilanciarono il giavellotto e attesero, quieti e cupi, mentre i Celti cominciavano già a scagliare le loro lance con grida di trionfo, anche se la maggior parte di esse non arrivava fino allo schieramento romano.

Il tribuno osservò la massa in avvicinamento: ancora un momento...

«Tirate!» gridò, abbassando di scatto la lama, e cinquecento braccia lanciarono all'unisono il loro letale fardello contro i Galli.

La linea nemica ondeggiò, alcuni uomini urlarono nel venire trapassati, mentre altri, più fortunati, riuscirono a bloccare i giavellotti con lo scudo; la loro fu però una fortuna relativa, perché la punta di ferro morbido dei

giavellotti si piegò nel conficcarsi nel legno, impedendo così ai nemici di recuperare e lanciare di nuovo le aste, e rovinando gli scudi in maniera tale da costringere i loro proprietari a disfarsene.

«Tirate!» gridò ancora Scaurus, e una seconda raffica solcò l'aria. I Galli, tuttavia, coraggiosi quanto indisciplinati, continuarono ad avanzare, scagliando a loro volta le lance, numerose anche se non in raffiche uniformi. Accanto a Marcus, un uomo cadde all'indietro, con il sangue che gli sprizzava dalla gola, intorno a una lancia che era passata sopra lo scudo; poi i legionari snudarono la spada e si gettarono in avanti, e la battaglia divenne un corpo a corpo.

Un grido di trionfo si levò dai Galli che, preceduti da due biondi e giganteschi guerrieri, si aprirono con facilità un varco attraverso il primo schieramento romano. Nel momento stesso in cui le bùcine suonavano un avvertimento, tuttavia, un manipolo della seconda fila si affrettò a colmare l'apertura, con le corte spade che saettavano qua e là, rapide come serpenti, e con gli alti scudi semicilindrici che respingevano i colpi degli avversari. I due campioni celtici morirono in pochi momenti, ciascuno aggredito da una mezza dozzina di legionari, e la maggior parte dei loro seguaci cadde a sua volta, circondata su tre lati. Questa volta, furono i Romani a lanciare un grido di vittoria.

Marcus inviò un altro manipolo sul fianco sinistro, perché tamponasse la falla; per quanto essa fosse stata contenuta, la linea si accasciò in parte. Il condottiero celtico era là, e combatteva come un demonio. Un lampo di luce rossa si levò dalla sua spada quando lui amputò la mano di un legionario, uccidendolo poi mentre questi rimaneva a fissare stupidamente il moncherino sanguinante.

Un Gallo si lanciò contro Scaurus, girando la spada sulla testa in grandi cerchi come se fosse stata una fionda. Il tribuno si abbassò per schivare un selvaggio fendente e avvertì un intenso puzzo di sidro; subito si girò per sferrare un colpo di risposta, ma vide che Gaius Philippus stava già estraendo la lama dal corpo dell'uomo.

«Sono degli stolti» sputò il centurione, con disprezzo. «Combattere è una cosa troppo seria per impegnarvisi da ubriachi.» Si guardò intorno. «Però sono dannatamente numerosi.»

Scaurus poté soltanto annuire. Il centro dello schieramento romano resisteva, ma entrambi i fianchi erano adesso incurvati. In un corpo a corpo, i tiratori di fionda erano un peso più che un vantaggio, perché i lancieri che li coprivano dovevano raddoppiare i loro sforzi per tenere i Celti lontano

da loro. Il peggio, però, era che alcuni gruppetti di nemici stavano sgusciando nei boschi, e Marcus non era propenso a credere che stessero fuggendo: temeva piuttosto che intendessero aggirare la battaglia per attaccare i Romani alle spalle.

Gorgidas, il dottore, gli scivolò accanto per trascinare un legionario ferito fuori dalla linea e fasciargli la coscia lacerata.

«Sarei stato altrettanto contento se non avessi avuto l'occasione di esercitare il mio mestiere, sai» commentò, incontrando lo sguardo del tribuno, e nell'agitazione del momento si espresse in greco, la sua lingua natale.

«Lo so» rispose Marcus, nella stessa lingua. Poi un altro Celta gli fu addosso... un nobile, protetto da una corazza di bronzo, che eseguì una finta bassa con la lancia e tentò un affondo verso l'alto. Scaurus deviò con lo scudo e la punta della lancia scivolò sulla superficie rotonda mentre lui accorciava le distanze. Subito il Gallo indietreggiò nel tentativo di salvarsi la vita, seguendo con sguardo spaventato i movimenti della spada del tribuno.

Marcus eseguì un affondo in direzione dell'apertura sotto l'ascella della corazza del nemico e, per quanto la sua mira non fosse stata perfetta, trapassò la piastra di bronzo ed immerse la lama nel corpo del Gallo. Questi barcollò e una schiuma rossastra gli scaturì dal naso e dalla bocca quando si accasciò a terra.

«Bel colpo!» gridò Gaius Philippus.

Marcus, che aveva il braccio destro insanguinato fin quasi al gomito, scrollò le spalle, dubitando che il suo affondo fosse stato violento fino a quel punto; era più probabile che qualche fabbro avesse imbrogliato il Gallo, anche se la maggior parte degli armaioli celti era orgogliosa dei propri prodotti.

Ormai il buio stava calando in fretta, e Marcus ordinò ad alcuni uomini, non ancora impegnati nella lotta, di preparare delle torce e di distribuirle. Notò subito che i suoi legionari non se ne servivano soltanto per avere più luce... un avversario fuggì urlando, con i lunghi capelli unti in fiamme.

Poi Scaurus vide Liscus cadere combattendo contro i compatrioti che aveva abbandonato a favore di Roma, e provò una fitta di rimorso. L'interprete era stato un uomo allegro, intelligente e di un coraggio indomito... ma a quanti altri combattenti, da entrambe le parti, si sarebbe potuta applicare quella descrizione? Adesso Liscus era soltanto morto.

I Galli premettero in avanti contro entrambe le ali, menando colpi all'impazzata; inferiori di numero, i Romani furono costretti a cedere terreno, allontanandosi sempre più dalla protezione della foresta. Nell'osservare i

suoi uomini che venivano ricacciati indietro gli uni contro gli altri, Scaurus avvertì sulle spalle il gelido peso della sconfitta, ma continuò a lottare, precipitandosi ora di qua ora di là, dove la mischia era più fitta, gridando incessantemente ordini e incoraggiamenti.

Quando era più giovane, aveva studiato presso i maestri della scuola stoica, e ora gli insegnamenti ricevuti gli tornarono molto utili, perché gli impedirono di cedere alla paura e alla disperazione e gli permisero di continuare a fare del suo meglio, anche se sapeva che forse non sarebbe stato sufficiente. Di per sé, il fallimento non era biasimevole, mentre la mancanza d'impegno lo era di certo.

Gaius Philippus, che aveva conosciuto più giovani ufficiali boriosi e inetti di quanto gli piacesse ricordare, osservò Scaurus con crescente ammirazione. Lo scontro non stava volgendo al meglio, ma considerato che i Romani erano notevolmente inferiori di numero, non sarebbe certo potuto andare in maniera più favorevole.

Poi i corni lanciarono uno squillo d'allarme: la foresta non era più un riparo, perché ora ne stavano uscendo orde di Celti urlanti, che aggredivano i Romani alle spalle. Assaporando a fondo la coppa della condanna definitiva, Marcus fece girare le sue ultime riserve perché affrontassero quel nuovo attacco, urlando ai legionari di disporsi in cerchio.

In qualche modo, quella difesa improvvisata resse e respinse l'indisciplinato attacco celtico finché il cerchio non prese forma. Ormai, però, la trappola si era chiusa e i legionari, circondati in pieno territorio nemico, non potevano aspettarsi che un destino. La notte vibrava delle grida esultanti dei Celti, che echeggiavano intorno al cerchio dei Romani come il rombo del mare intorno a un pilastro di dura roccia nera che stia per essere sommerso.

Con i simboli druidici che brillavano sulla sua lama al bagliore delle torce, il condottiero nemico balzò come un lupo contro lo schieramento romano, aprendosi un varco attraverso tre file di legionari prima di girarsi e di crearsi un passaggio, a colpi di spada, fino alla protezione offerta dai suoi uomini.

«Quello è un guerriero che preferirei non affrontare» osservò Gaius Philippus, adocchiando con tristezza i corpi contorti e le armi fracassate che il Gallo si era lasciato alle spalle.

«È davvero possente» convenne Marcus, pronto a elargire un tributo quando era meritato.

L'andamento della battaglia subì un rallentamento, e da entrambe le parti

i contendenti si appoggiarono alla lancia o allo scudo per riprendere fiato, mentre i gemiti dei feriti fluttuavano nel buio. Da qualche parte, echeggiò il frinire di un grillo.

Marcus si rese conto di quanto fosse esausto: aveva il respiro ridotto a una serie di singhiozzi ansanti, si sentiva le gambe di piombo e la corazza si era tramutata in un fardello più pesante di quello sopportato da Atlante. Provava prurito dappertutto, e il sudore secco e incrostato scricchiolava a ogni suo movimento; da tempo aveva smesso di notare il sapore salato che esso gli lasciava in bocca o il bruciore che gli dava agli occhi.

Teneva la mano serrata intorno all'elsa della spada da tanto tempo che dovette fare uno sforzo di volontà per aprire le dita e prendere la borraccia che portava appesa al fianco; il vino tiepido e asprigno gli bruciò la gola quando deglutì.

Sorse la luna, ormai piena da un paio di giorni e rossa come se stesse riflettendo la luce di quel cupo campo di battaglia.

Come se il suo apparire fosse stato un segnale, il condottiero dei Celti avanzò ancora una volta: i Romani si tesero, in attesa dell'attacco, ma l'uomo si fermò appena fuori della portata delle loro armi e depose la spada, sollevando sul capo la mano vuota.

«Bene voi avete combattuto» gridò ai Romani, in un latino passabile. «Non volete ora cedere a me e finire questo stolto massacro? Le vostre vite saranno salve, sappiatelo.»

Il tribuno considerò la possibilità della resa per qualche secondo, in tutta onestà: per chissà quale motivo, era incline a credere alle buone intenzioni di quel Gallo, ma dubitava che quel barbaro sarebbe riuscito a tenere sotto controllo i suoi seguaci, una volta che avessero avuto i Romani in loro potere. Ricordava anche troppo bene l'usanza gallica di bruciare vivi ladri e furfanti all'interno di strutture di vimini, e sapeva che per un Romano, una volta prigioniero, sarebbe stato facile essere catalogato in quelle categorie.

Il commento rivolto da un legionario a un compagno di linea echeggiò sonoro nel silenzio.

«Che il bastardo vada a farsi fottere! Se ci vuole, che venga a stanarci e ne paghi il prezzo!»

A quel punto, Marcus ritenne che non ci fosse più bisogno di una risposta diretta, perché il Celta aveva capito.

«Allora ricadrà sulle vostre teste» avvertì infatti.

Si girò quindi verso i suoi uomini, gridando una serie di ordini. I guerrieri che avevano preferito sedersi per un momento si alzarono pesante-

mente e serrarono con maggior forza lance, spade e randelli. Poi avanzarono e di nuovo risuonò l'assurdo clangore metallico del combattimento.

Le file dei Romani si serrarono, ma non cedettero. Le sagome inerti dei morti e quelle dei feriti, in preda alle convulsioni, ostacolavano l'avanzata del Galli, fra i quali più di uno incespicò e andò incontro alla morte, cercando di scavalcare quegli ostacoli. Tuttavia, i barbari continuarono a procedere.

«Arrendetevi, stolti, quando la maggior parte di voi vive ancora!» gridò il loro comandante.

«Quando abbiamo detto di no la prima volta, non ci hai creduto?» urlò Marcus, di rimando.

«Forse» ribatté il Gallo, sollevando la spada in un atto di sfida, «dopo che avrò ucciso te, il prossimo Romano in procinto di ricevere lo stesso onore avrà maggiore buon senso!»

«Dannatamente improbabile!» ringhiò Gaius Philippus, ma il grosso Celta stava già avanzando. Abbatté un Romano e ne scansò altri due con un paio di calci, poi si abbassò per schivare una lancia spezzata e brandita come un randello, sferrando un colpo di lama alle gambe di chi la impugnava. Un attimo più tardi era all'interno delle linee romane e stava correndo verso Marcus, con la lunga spada spianata.

Una ventina di legionari, fra cui Gaius Philippus, si mossero per intercettarlo, ma il tribuno segnalò loro di tirarsi indietro. Tutt'intorno, la lotta venne progressivamente a cessare a mano a mano che, per tacito consenso, entrambi i gruppi abbassavano le armi per assistere al duello dei loro capi.

Sul viso del Celta apparve un sorriso, quando questi si accorse che Marcus acconsentiva a un combattimento individuale.

«Un uomo coraggioso sei tu, Romano» dichiarò, sollevando la spada in un gesto di saluto. «Vorrei sapere il tuo nome, qualora ti uccidessi.»

«Mi chiamo Marcus Aemilius Scaurus» rispose il tribuno, che peraltro si sentiva più disperato che coraggioso. Quel Celta viveva per combattere, mentre per lui la guerra era soltanto un gioco, a cui si era prestato per favorire le proprie ambizioni politiche più che per vera passione per la lotta.

Pensò ai propri cari, a Mediolanum, al fatto che il nome della famiglia si sarebbe estinto se ora lui fosse morto: i suoi genitori vivevano ancora, ma non avevano più l'età per generare dei figli, e a parte lui avevano tre femmine ma nessun maschio.

Più fugacemente, ricordò Valerius Corvus e come, quasi trecento anni prima, questi avesse scacciato un esercito di Celti dall'Italia centrale ucci-

dendone il condottiero in un duello. Non era convinto che quei Galli sarebbero fuggiti nel caso di una sua vittoria, ma questa eventualità avrebbe potuto lasciarli confusi e ritardare il loro attacco, forse quanto bastava per permettere ai suoi uomini di sopravvivere.

Tutti quei pensieri gli attraversarono rapidi la mente mentre sollevava la lama per rispondere al gesto di cortesia dell'avversario.

«Non vuoi dirmi anche tu il tuo nome?» chiese, sentendo la solennità del momento.

«Lo farò. Viridovix, figlio di Drappes io sono, un capo dei Lexovii.» Questo esuriva le formalità, quindi Marcus si preparò all'attacco di Viridovix. Il Celta, tuttavia, stava fissando con sorpresa la sua spada. «Com'è» chiese «che un Romano possiede la lama di un druido?»

«Il druido che la possedeva ha cercato di opporsi a me ed ha scoperto che non ne era all'altezza» replicò Marcus, irritato dal fatto che anche i suoi nemici trovassero strano che lui avesse un'arma celtica.

«Ti è giunta di sua spontanea volontà, vero?» mormorò Viridovix, ora ancora più sorpreso. «Ebbene, invero è una lama ardita quella che possiedi, ma scoprirai che la mia non è da meno.» E mosse un passo in avanti, mettendosi in posizione.

Assurdità celtiche, pensò il tribuno: una spada era un attrezzo, nella stessa misura in cui poteva esserlo una scopa. Tuttavia, nel sollevare l'arma in posizione di guardia, avvertì un'improvvisa incertezza al riguardo. Ora non c'era più il sole al tramonto che potesse far brillare e vibrare i simboli druidici incisi lungo la lama, ma essi splendevano di una calda luce dorata che diventava sempre più intensa e ardente a mano a mano che Viridovix si avvicinava.

La spada del Gallo brillava a sua volta, e sembrava tremolare come una cosa viva, nello sforzo di protendersi verso quella impugnata dal Romano. Anche la lama di Marcus pareva contorcersi fra le sue dita, quasi nel tentativo di liberarsi.

Meraviglia e paura si alternavano sul viso allungato di Viridovix, aspramente rischiarato dalla luce infernale emanata dalle due spade, e Marcus intuì che i suoi lineamenti erano evidenziati nello stesso modo.

Gli uomini dei due contingenti gemettero e si coprirono gli occhi, intrappolati in qualcosa che esulava dalla loro comprensione.

Le due lame s'incontrarono con un rombo più fragoroso di un tuono, e gli incantesimi che i druidi avevano riversato su di esse, incantesimi studiati per tenere la terra dei Galli per sempre libera dal dominio straniero,

furono liberati da quel contatto. Il fatto che una delle due spade si trovasse nelle mani di un invasore servì soltanto ad aumentare la potenza della magia.

I Celti che si trovavano all'esterno del cerchio romano videro una cupola di luce, fra il rosso e il dorato, scaturire dalle lame incrociate e circondare i legionari. Un Gallo, più coraggioso o forse più stolto dei compagni, si precipitò in avanti per toccare la cupola, ma subito ritrasse con un urlo la mano ustionata. Quando la cupola di luce svanì, lo spazio al suo interno era vuoto.

Discutendo in tono sommesso del prodigio a cui avevano assistito, i Celti seppellirono i loro morti, poi spogliarono i cadaveri dei Romani e li deposero in una fossa separata. Infine, tornarono verso i loro villaggi e le loro fattorie a piccoli gruppi. Pochi accennarono a quello che avevano visto, e ancora di meno furono coloro a cui fu prestata fede.

Qualche tempo dopo, quello stesso anno, Cesare giunse nelle terre dei Lexovii, e neppure i miracoli poterono salvare i Galli da lui: l'unica magia che Cesare riconosceva era quella dell'impero, che per lui era sufficiente. Quando scrisse i suoi commentari, non gli parve che valesse neppure la pena di menzionare il presunto massacro di un contigente esplorativo.

All'interno della cupola dorata, il terreno si dissolse sotto i piedi dei Romani, lasciandoli sospesi nel nulla. Ci fu una nauseante sensazione di movimento e di perdita di equilibrio, anche se nessuno avvertì sul viso un alito dell'aria che lo spostamento avrebbe dovuto provocare. Gli uomini imprecarono, urlarono e invocarono i loro dèi, ma inutilmente.

Poi, di colpo, furono di nuovo su una superficie solida e polverosa, e Marcus ebbe la strana impressione che il suolo si precipitasse verso l'alto in direzione dei suoi sandali. La cupola di luce svanì e i Romani si trovarono ancora una volta in una radura boschiva, più piccola e più buia di quella che avevano lasciato in maniera tanto inattesa. Era una notte oscura, perché qui non c'era la luna, anche se Scaurus sapeva che essa era invece sorta da poco. Non si vedevano neppure le schiere compatte dei Celti, e per questo il tribuno rivolse un sentito ringraziamento agli dèi.

Si rese poi conto che teneva ancora la spada incrociata con quella di Viridovix, quindi indietreggiò e abbassò l'arma. Al suo gesto, Viridovix fece cautamente lo stesso.

«Una tregua?» propose Marcus. Quel Gallo era invischiato fino al collo nella magia che li aveva trasportati in quel luogo, e ucciderlo sui due piedi

sarebbe stata una cosa stupida.

«Sì, per ora» convenne Viridovix, in tono distratto. Sembrava più interessato a guardarsi intorno per osservare il posto in cui erano finiti, quale che fosse, che a combattere, così come appariva anche indifferente al pericolo in cui versava, circondato dai nemici. Marcus si chiese se quella spavalderia fosse effettiva o una finzione, consapevole che, se fosse stato circondato dai Galli, si sarebbe sentito troppo terrorizzato per fingere in quel modo.

Spostò lo sguardo dalla propria spada a quella di Viridovix. Ora, entrambe sembravano soltanto due pezzi di ferro affilato.

In preda alla confusione, i Romani stavano girovagando per lo spazio aperto della radura e, con una certa sorpresa da parte del tribuno, nessuno si precipitò da lui per chiedere che Viridovix fosse messo a morte. Forse, come lo stesso Scaurus, anche gli altri erano ancora troppo storditi dall'accaduto per avere il coraggio di fare del male al Gallo, oppure poteva anche darsi che l'atteggiamento sicuro da lui assunto stesse dando i suoi frutti.

Junius Blaesus si accostò a Marcus e, ignorando completamente Viridovix, rivolse al proprio comandante un rigido saluto, come se aggrapparsi alla consueta routine della legione lo aiutasse ad affrontare meglio l'ignoto terrificante in cui era caduto.

«Non credo che questa sia la Gallia, signore» dichiarò. «Mi sono spinto fino al limitare della radura, e gli alberi sembrano più quelli che si trovano in Grecia e in altri paesi, come la Cilicia. In ogni caso» proseguì, «non è un brutto posto. Laggiù c'è una polla, alimentata da un ruscello. Per un momento, ho creduto che saremmo finiti nel Tartaro.»

«Non sei stato il solo» ammise Marcus, con enfasi, poi sbatté le palpebre: non gli era venuto in mente che l'accaduto, quale che fosse la sua natura, potesse aver depositato lui e i suoi uomini in un territorio che rientrava ancora sotto il controllo di Roma.

Il saluto dell'esploratore e la sua osservazione diedero un'idea al tribuno, che ordinò ai legionari di montare il campo vicino alla polla scoperta da Blaesus, sapendo che il lavoro di routine... un compito che quegli uomini avevano svolto migliaia di volte in precedenza... avrebbe contribuito a rendere più familiare quel luogo sconosciuto.

Si chiese come avrebbe fatto a spiegare il loro arrivo alle autorità romane eventualmente presenti in quella zona, e gli parve quasi di sentire lo scettico proconsole:

«Una cupola di luce, hai detto? S...sì, certo. Senti, e quanto vi ha fatto

pagare per il tragitto...?»

Sorsero i terrapieni, disposti a quadrato, e al loro interno furono innalzate in file ordinate le tende, una per ogni otto uomini. Senza bisogno che qualcuno lo dicesse loro, i legionari lasciarono a Gorgidas un ampio spazio dove lavorare: il Greco si trovava poco lontano da Marcus, intento a sondare una ferita per estrarne una freccia. Il legionario da lui assistito si stava mordendo un labbro per non gridare, ed esalò un sospiro di sollievo quando Gorgidas tirò fuori la punta uncinata.

Gaius Philippus, che aveva controllato i lavori per l'installazione del campo, si avvicinò a Scaurus.

«Hai avuto una buona idea» osservò. «Questo impedisce loro di pensare.»

Era vero, ma solo in parte. Marcus e Gorgidas erano uomini istruiti, Gaius Philippus era stato temprato da una vita dura che gli permetteva di accettare quasi tutto senza scomporsi, ma la maggior parte dei legionari erano giovani che provenivano da fattorie o piccoli villaggi, privi del supporto dato dalla cultura o dall'esperienza, e il prodigio che li aveva travolti era troppo grande perché il lavoro quotidiano potesse tenerne a bada a lungo il pensiero.

Mentre scavavano, i Romani borbottavano fra loro, mormoravano nell'accatastare la terra, sussurravano nel martellare sui pioli delle tende; sollevavano due dita nel gesto che teneva lontano il malocchio e stringevano gli amuleti che portavano al collo per trarne maggiore protezione.

E, sempre più spesso, guardavano in direzione di Viridovix, la cui immunità si dissolse lentamente, insieme all'effetto rilassante della routine. I borbottii assunsero un tono ostile, parecchie mani cominciarono ad accostarsi a spade e lance, e il viso di Viridovix divenne cupo, mentre il Gallo allentava la lunga spada nel fodero, anche se neppure lui avrebbe potuto resistere a lungo contro un attacco da parte di più avversari.

Sembrava però che i Romani volessero qualcosa di più formale e impressionante di un linciaggio. Una delegazione si accostò a Scaurus, capeggiata da un legionario semplice di nome Lucilius.

«Signore» propose questi, «che ne dici di tagliare la gola al Gallo per placare l'ira del dio che ci ha fatto questo, quale che sia?»

Gli uomini alle sue spalle annuirono.

Il tribuno lanciò un'occhiata verso Viridovix, che ricambiò il suo sguardo, sempre senza timore; se si fosse mostrato impaurito, forse Marcus avrebbe anche potuto accontentare i suoi uomini, ma quello era un uomo

che meritava qualcosa di meglio che essere sacrificato per pura superstizione.

Scaurus lo spiegò ai legionari, e aggiunse:

«Si sarebbe potuto tenere in disparte, lasciando che i suoi uomini ci massacrassero, ma ha scelto invece di affrontarmi faccia a faccia. E poi gli dèi hanno fatto anche a lui quello che hanno fatto a noi tutti. Forse avevano le loro ragioni.»

Alcuni uomini annuirono, ma i più si mostrarono insoddisfatti.

«Signore» insistette Lucilius, «forse lo hanno lasciato con noi proprio perché potessimo offrirlo a loro, e si infuneranno se non lo faremo.»

Più ci pensava, tuttavia, più Marcus aborriva l'idea di un deliberato sacrificio umano. Come stoico, riteneva che questo non sarebbe servito a nulla, e come romano giudicava arcaica l'usanza, a cui non si faceva più ricorso fin dai giorni disperati di centocinquanta anni prima, quando Annibale aveva schiacciato i Romani a Cartagine. In tempi ancora più antichi, si usava sacrificare i vecchi per alleviare gli effetti della carestia, ma da secoli ormai si preferiva gettare nel Tevere pupazzi fatti di canne.

«Ora basta!» esclamò ad alta voce, e tanto Viridovix quanto i suoi uomini lo scrutarono, il primo con cautela e i secondi pieni di aspettativa. «Non permetterò» aggiunse Marcus, ricordando i propri timori su ciò che i Galli avrebbero potuto fare loro se si fossero arresi, «che ci trasformiamo in selvaggi uguali a quegli stessi barbari che stavamo combattendo!»

Le sue parole lasciarono tutti scontenti: Viridovix sbuffò con rabbia e Lucilius protestò.

«Gli dèi dovrebbero ricevere un'offerta» insistette.

«L'avranno» promise il tribuno. «Al posto di Viridovix, sacrificheremo una sua immagine, come i sacerdoti fanno durante le feste in cui si usava sacrificare un uomo. Se accettano quelle offerte, gli dèi gradiranno anche questa... e nella zona selvaggia in cui siamo, dovunque essa si trovi, potremmo avere bisogno del valore del Gallo perché combatta ora con noi e non contro di noi.»

Lucilius era ancora propenso a protestare, ma la natura pratica della proposta di Scaurus aveva convinto la maggior parte degli altri e Lucilius, privo del loro supporto, dovette cedere. Per evitare di avere un uomo pieno di rancore fra le sue file, Marcus gli diede l'incarico di procurare un po' di stoffa e di raccogliere lungo la polla le canne necessarie per il simulacro. Pieno d'importanza, Lucilius si diede subito da fare e si allontanò.

«Ti ringrazio» disse allora Viridovix.

«Non lo ha fatto per *te*» intervenne Gaius Philippus, che si era tenuto in disparte ma pronto a intervenire per spalleggiare Marcus, in caso di bisogno. «Deve mantenere il controllo sulle truppe.»

Questo non era del tutto vero, ma Marcus si guardò bene dal minare l'autorità di Gaius Philippus contraddicendolo, e rimase in silenzio: non importava quale motivazione il Gallo attribuisse al fatto che lui lo aveva salvato; ciò che contava era il risultato.

Viridovix fissò dall'alto in basso il centurione tozzo e basso.

«E tu cosa avresti voluto che ne facesse di me? Carne per i cani? Se ci provate, i cani avranno altri corpi da mangiare oltre il mio... molti di più, se lui mi manderà contro nanerottoli come te.»

Scaurus si aspettava che Gaius Philippus fosse assalito da una rabbia omicida, ma il centurione gettò invece il capo all'indietro e scoppiò a ridere.

«Ben detto, razza di grosso bue!»

«Bue, eh?» ripeté Viridovix, e imprecò nella sua lingua. Ma stava sogghignando.

«Allora, che vuoi fare?» intervenne Marcus. «Vuoi unirti a noi, almeno finché avremo scoperto dove ci troviamo? Gli dèi sanno che sei un guerriero nato.»

«Che vergogna, un Romano che chiede il mio aiuto ed io che dico di sì. Ma questi boschi sono un luogo solitario per un povero Celta isolato, e anche voi Romani siete veri uomini, per quanto siate noiosi.»

Gaius Philippus sbuffò.

«Ma c'è un'altra cosa» aggiunse Viridovix. «I tuoi uomini mi accetteranno, dopo che io ho mandato più di uno di loro nel regno dell'aldilà?»

«Meglio che lo facciano» commentò il centurione anziano, battendo il proprio randello contro il palmo incallito della mano.

«Noiosi» ripeté Viridovix. «Non date mai l'occasione di poter dire a un ufficiale di andare a farsi dannare... e il giorno in cui cercherai di darmi ordini te ne ricorderai per sempre. No, è sempre marciare in fila, accamparsi in fila, combattere in fila. Dimmi, ruttate anche in fila?»

Consapevole di averlo fatto più di una volta, il centurione preferì mantenere un discreto silenzio.

Marcus pensò che quanto più avessero battibeccato, tanto prima quei due si sarebbero abituati uno all'altro. Tentò di schiacciare una zanzara, ma dovette mancarla, perché la sentì allontanarsi ronzando.

Lucilius arrivò di corsa, portando fra le braccia un fagotto di canne lega-

te qua e là con strisce di lino: non somigliava molto a un uomo, ma Scaurus non aveva intenzione di avanzare critiche. Se Lucilius era soddisfatto, allora andava bene anche a lui.

«Cosa ne farai, signore?» chiese il legionario. «Lo getterai nell'acqua così come i sacerdoti, a Roma, gettano le effigi nel Tevere dal Ponte Sublicio?»

Marcus si massaggiò il mento, riflettendo brevemente, poi scosse il capo.

«In considerazione del colore della cupola di luce in cui eravamo, ritengo che dovremmo invece gettarlo fra le fiamme.»

Lucilius annuì, impressionato dal ragionamento del tribuno.

«Prendilo tu, signore» disse, e porse il simulacro a Scaurus, mettendosi poi dietro di lui per formare l'inizio di una processione. Altri uomini si unirono a loro mentre Scaurus si dirigeva con passo lento e solenne verso uno dei fuochi da campo.

Si soffermò dinanzi ad esso, in modo che i legionari potessero radunarsi più numerosi, poi sollevò il rozzo pupazzo di canne e proclamò, con voce stentorea:

«Quale che sia il dio o la dea responsabile del portento che si è impadronito di noi, quale che sia il nome con cui desidera essere chiamato, io l'invoco perché accetti quest'offerta propiziatoria!» E scagliò il fantoccio nel fuoco.

Le fiamme si alzarono vivide, divorando l'effigie.

«Guardate come il dio riceve il sacrificio!» esclamò Lucilius, e Marcus dovette celare un sorriso: sembrava quasi che fosse stato il legionario stesso ad avere l'idea di sostituire l'uomo con un pupazzo.

Tuttavia, il tribuno si chiese per un momento se Lucilius non avesse scorto qualcosa che a lui era sfuggito, considerato che un'effigie fatta di canne umide avrebbe dovuto bruciare lentamente, invece di essere consumata come legna secca.

Marcus si accigliò, soffocando subito le proprie superstizioni, e disse fermamente a se stesso che, per quella sera, un solo miracolo era già più che sufficiente. Girò quindi le spalle al fuoco e andò a vedere come Gorgidas se la stesse cavando con i feriti.

«Come ti sembra che me la stia cavando?» ringhiò il medico, in risposta a quella domanda.

«Non bene» ammise Scaurus. Il Greco si precipitava da un ferito all'altro, applicando una fasciatura qui, una sutura là, scuotendo con disperazio-

ne il capo di fronte a una ferita alla testa che lui non aveva modo di guarire. «Come ti posso aiutare?» chiese quindi il tribuno.

Gorgidas sollevò lo sguardo, come se si stesse rendendo conto soltanto allora della presenza di Marcus.

«Cosa? Lasciami pensare... se ordinassi a un paio di legionari di darmi una mano, questo potrebbe aiutarmi un poco. Saranno goffi, ma è meglio che niente... e qualche volta, che lo voglia o meno, un ferito si contorce al punto di dover essere tenuto con la forza.»

«Provvedo subito. Che ne è stato di Attilius e di Publius Curtianus?»

«Dei miei assistenti? Tu cosa pensi che sia loro successo?»

Rosso in faccia, Marcus batté affrettatamente in ritirata, e quasi si dimenticò di mandare a Gorgidas gli uomini che aveva chiesto.

Gaius Philippus e Viridovix stavano ancora discutendo, appartati rispettò alla maggior parte degli uomini. D'un tratto, il centurione anziano estrasse la spada, e Scaurus si precipitò verso i due, con l'intenzione di bloccare lo scontro sul nascere; non trovò però nulla da bloccare, perché Gaius Philippus stava soltanto mostrando al Gallo come si eseguiva un affondo.

«Una bella mossa, mio caro Romano» commentò Viridovix, «ma perché rovini tutto usando una lama tanto corta?»

«La maggior parte di noi» ribatté il veterano, scrollando le spalle, «non è abbastanza alta per usare il tipo di girarrosto che porti tu. E poi un affondo, anche eseguito con il gladio, lascia un maggior distacco dall'avversario di quanto faccia un fendente assestato con una spada più lunga.»

Quei due guerrieri veterani discutevano con la calma di due panettieri che stessero parlando di come far lievitare maggiormente il pane, e Marcus sorrise del modo in cui una passione comune poteva indurre perfino due mortali nemici a dimenticare la loro ostilità.

Uno dei centurioni più giovani, un ragazzo snello chiamato Quintus Glabrio, lo raggiunse in quel momento.

«Chiedo scusa, signore, ma potresti dirmi che luogo" è questo, in modo che io possa far circolare la notizia fra gli uomini e calmarli un poco? I loro discorsi cominciano a sconfinare nell'assurdo.»

«Di preciso, non so dove siamo. In base al terreno e agli alberi, uno degli esploratori pensa che possa trattarsi della Cilicia o della Grecia. Domattina manderemo una pattuglia in avanscoperta perché trovi qualche contadino e scopra quello che vogliamo sapere.»

Glabrio lo fissò a bocca aperta e, anche sotto la fioca luce delle stelle,

Marcus gli vide la paura dipinta sulla faccia, una paura tanto intensa da fargli dimenticare il dolore causato da una ferita al braccio.

«Cilicia, signore? Grecia? Hai...?» Le parole gli vennero meno, e il giovane si limitò a indicare il cielo.

Perplesso, Marcus sollevò lo sguardo. Era una bella notte limpida e, scrutando il cielo, lui si disse che il nord doveva essere... dove? Gli parve che gelide dita gli strisciassero lungo la schiena mentre continuava a fissare i disegni senza significato che le stelle formavano nella volta celeste. Dov'era l'Orsa Maggiore, che indicava il polo? E dov'erano le stelle dell'estate, lo Scorpione, l'Aquila e la Lira? Dove i gruppi autunnali che le seguivano nella notte, Andromeda, Pegaso? Dov'erano finite le stelle invernali e le strane costellazioni che facevano capolino oltre l'orizzonte meridionale in terre tropicali come l'Africa e la Cirenaica?

Gaius Philippus e Viridovix lo stavano osservando, condividendo la sua propensione all'incredulità, poi il Gallo imprecò ancora nella propria lingua, ma non come aveva fatto prima con Gaius Philippus, bensì in un tono sommesso che era quasi una preghiera.

«Dèi dell'Olimpo» mormorò il centurione anziano, e Marcus dovette lottare contro un attacco di riso isterico. Questo posto era al di là del regno dell'Olimpo, e anche del suo: l'immagine di un adirato proconsole si dissolse nella sua mente, soffiata via dal vento dell'ignoto.

Pochi Romani dormirono quella notte. I più rimasero seduti davanti alle loro tende, studiando il cielo indecifrabile nei suoi movimenti e cercando, come sempre fanno gli uomini, di domare ciò che non conoscevano ricavandone dei disegni a cui dare un nome: il Bersaglio, la Balista, la Locusta, i Pederasti.

Continuarono così per tutta la notte, a mano a mano che nuove stelle sorgevano a rimpiazzare quelle che tramontavano, poi l'est schiarì e si tinse di rosa, la foresta cessò di essere un'unica massa cupa e divenne un insieme di alberi, di cespugli e di arbusti non diversi da quelli della Gallia, anche se non erano esattamente uguali. Infine sorse il sole, che risultò essere semplicemente il sole.

Allora una freccia saettò fuori dalla foresta, seguita un attimo dopo da un'intimazione pronunciata in una lingua sconosciuta.

CAPITOLO SECONDO

Dal modo in cui colui che aveva lanciato l'intimazione spostò i cespugli

e si diresse verso i Romani con passo deciso, Marcus ebbe la certezza che non si trattava di un qualsiasi ladrone ma di un individuo che sentiva alle proprie spalle tutta la potenza della sua nazione; lo si capiva da come teneva squadrate le spalle, dal cauto sospetto dipinto sulla sua faccia, dal fatto stesso che aveva osato venire avanti da solo per sfidare milleduecento uomini.

«Hai ragione» convenne Gaius Philippus, quando il tribuno gli espresse la propria opinione. «Però non è affatto solo... o per lo meno, al suo posto io non sarei stato tanto stupido da non prendere con me l'arco, se lo fossi stato. Sono pronto a scommettere che ha con sé degli amici che gli coprono le spalle dalla foresta.»

Parve che fosse proprio così, perché il guerriero si arrestò quando era ancora a tiro di freccia dagli alberi, con le braccia conserte sul petto.

«Andiamo a sentire cos'ha da dire» decise Marcus. «Gaius, tu verrai con me, e anche tu, Viridovix. Forse quel tizio capisce il celtico. Gorgidas!»

Il dottore finì di stringere un ultimo, preciso nodo su una fasciatura prima di sollevare lo sguardo.

«A cosa ti servo *io*?»

«Se preferisci che faccia affidamento sulla mia conoscenza del greco...»

«Vengo, vengo.»

Il tribuno scelse anche Adiatun, un ufficiale del gruppo dei tiratori di fionda che, come i suoi uomini, era originario delle Isole Baleari, al largo della costa spagnola, e parlava una strana lingua.

Inoltre, un legionario che aveva servito nell'est aveva imparato un po' di siriano e di armeno, e Marcus decise che si sarebbero dovuti accontentare: se avesse convocato ancora qualcuno, il soldato in attesa avrebbe pensato a un attacco e non a una trattativa.

Infatti, l'uomo indietreggiò di un passo quando vide una mezza dozzina di individui lasciare il campo romano, ma Marcus e i suoi compagni avanzarono con passo lento, tenendo protesa la mano destra al livello degli occhi, con il palmo aperto per mostrare che era vuota. Dopo un attimo di esitazione, il soldato ricambiò il gesto e andò loro incontro, arrestandosi ancora a circa tre metri di distanza dal gruppetto e dicendo qualcosa che doveva significare "non avvicinatevi oltre". Studiò quindi gli interlocutori con aperta curiosità.

Anche Marcus l'osservò attentamente. Il nativo era un uomo snello di media statura, intorno ai trentacinque anni d'età. A parte il naso pronunciato e orgoglioso, i suoi lineamenti erano fini e minuti, sovrastati da una

fronte ampia che dava al viso un aspetto triangolare. La pelle olivastra era scurita dal sole e l'uomo aveva una lunga cicatrice sulla guancia sinistra e un'altra sull'occhio, dallo stesso lato. La mascella era sottolineata da una sottile barba, nera ma striata d'argento ai lati della bocca.

Marcus pensò che, a parte la barba, il suo aspetto sarebbe potuto essere quello di un Romano, o più probabilmente di un Greco. Lo sconosciuto indossava una casacca di maglia metallica che gli arrivava fino a mezza coscia e che, al contrario di quelle dei Romani, era munita di maniche. La cotta era coperta da una sopravveste verde foresta di stoffa leggera e l'elmo era semplice, pratico, sembrava una pentola di ferro a cui era stata inchiodata una striscia di maglia metallica per proteggere il collo e una barra nasale che copriva la faccia. Gli speroni e gli stivali alti fino al polpaccio indicavano che si trattava di un cavaliere, come anche la sciabola alla cintura e il piccolo scudo rotondo appeso sulla schiena.

Il soldato chiese qualcosa, probabilmente chi fossero e cosa facessero là, pensò Marcus, girandosi verso il suo gruppo di interpreti improvvisati, i cui componenti scossero però tutti il capo.

«Non sappiamo dove ci troviamo, così come tu non sai chi siamo» rispose quindi, in latino.

Il nativo allargò le mani e scrollò le spalle, poi ritentò usando quella che sembrava essere una lingua diversa, ma senza avere più fortuna. I Romani fecero ricorso a tutti gli idiomi che conoscevano, e il soldato parve parlarne lui stesso cinque o sei differenti, ma nessuna di quelle lingue era familiare a entrambe le parti.

Alla fine, il guerriero ebbe una smorfia seccata. Batté la mano per terra, poi l'agitò per abbracciare con il gesto tutto ciò che l'occhio poteva scorgere.

«Videssos» dichiarò, quindi indicò Marcus e il campo da cui era venuto, inarcando le sopracciglia in un'espressione interrogativa.

«Romani» rispose il tribuno.

«Con questo vuoi includere anche me?» chiese Viridovix. «È vergognoso!»

«Sì, lo pensiamo tutti» ribatté Gaius Philippus.

«Piantatela, voi due» intervenne Gorgidas. «Non sono Romano più di quanto lo sia tu, mio baffuto amico, ma dobbiamo ridurre le cose alla massima semplicità possibile.»

«Grazie» disse Marcus, poi ripeté: «Romani.»

Il Videssiano, che aveva osservato con interesse lo scambio di battute,

indicò allora se stesso.

«Neilos Tzimiskes.»

Dopo aver ripetuto il nome per assimilarlo, Scaurus e i suoi compagni enunciarono i propri.

«Si potrebbe morire soffocati nel dire "Tzimiskes"» borbottò Viridovix, ma Neilos non incontrò certo maggiore facilità nel pronunciare "Viridovix figlio di Drappes".

A quel punto, Tzimiskes si slacciò la cintura e depose la spada ai propri piedi. Dalla foresta si levò subito un'esclamazione allarmata, ma lui la zittì gridando un paio di frasi, indicando poi la spada, se stesso e Marcus e facendo un gesto di ripugnanza.

«Non abbiamo nulla contro di te» rispose il tribuno, sapendo che l'altro non avrebbe capito le parole ma sperando che ne intuisse il senso. Prese quindi dallo zaino una razione di gallette e l'offrì a Tzimiskes insieme alla borraccia, ancora piena a metà di vino.

Il Videssiano annuì ed esibì un sorriso che parve farlo ringiovanire di parecchi anni.

«Non sarà più tanto contento quando avrà mangiato quello che gli hai dato» commentò Adiatun. «Il *bucellum* sa fin troppo di segatura.»

Tzimiskes addentò però il biscotto secco senza avanzare lamentele, e bevve un lungo sorso di vino con l'aria di chi ne aveva assaggiato di qualità peggiore. Si tastò quindi addosso con aria di scusa e gridò ancora qualcosa in direzione della foresta. Poco dopo, un altro Videssiano, più giovane, uscì dal folto degli alberi. Il suo equipaggiamento era molto simile a quello di Tzimiskes, anche se la sopravveste era marrone e non verde. Stringeva nella sinistra un corto arco e aveva un sacchetto di cuoio appeso alla spalla destra.

Il giovane Videssiano, che si chiamava Proklos Mouzalon, tirò fuori dal sacchetto mele e fichi secchi, olive, carne di maiale affumicata e salata, un duro formaggio giallo, cipolle e pane di via, diverso da quello romano soltanto per la forma, quadrata e non rotonda... nel complesso, le tipiche vettovaglie dei soldati in fase di spostamento. Esibì anche una piccola fiasca di denso vino dolce che Marcus trovò nauseante, abituato com'era a quello più secco dell'esercito romano.

Prima di sollevare la fiasca alle labbra, ciascuno dei due Videssiani sputò a terra con rabbia da entrambi i lati, poi sollevò le braccia al cielo e mormorò una preghiera; Marcus, che era stato sul punto di concedersi un piccolo sorso, decise di seguire l'usanza del paese in cui si era venuto a tro-

vare, il che gli fruttò un cenno di approvazione da parte di Tzimiskes e di Mouzalon, anche se naturalmente i due non potevano capire le sue parole.

A gesti, Neilos spiegò che c'era una città a un paio di giorni di viaggio, verso sud, un luogo adatto per impiantare un mercato che potesse nutrire i soldati romani e per ospitarli momentaneamente; inviò quindi avanti Mouzalon perché avvertisse la città del loro imminente arrivo. Poco dopo, un tamburellare di zoccoli lungo un sentiero boschivo confermò che i Videssiani appartenevano a un corpo di cavalleria.

Mentre Tzimiskes tornava verso il punto in cui aveva legato la sua cavalcatura, Marcus informò i suoi uomini degli accordi presi.

«Credo che riusciremo a restare uniti» disse loro. «Per quanto sono riuscito a capire da tutto quel dimenare di dita, questa gente assolda mercenari, ed è abituata ad avere a che fare con gruppi di soldati stranieri. Il problema era dato dal fatto che Tzimiskes non aveva mai visto prima qualcuno come noi e non sapeva se eravamo invasori, una compagnia in cerca di chi l'assoldasse o semplicemente gente venuta dalla faccia opposta della luna.»

S'interruppe di botto, imprecando mentalmente contro la propria goffaggine verbale: era probabile che i Romani fossero ancora più distanti dalla loro casa.

«Una cosa ancora, voialtri» brontolò Gaius Philippus, accorrendo in suo soccorso. «Durante la marcia, dovremo considerare questa zona come un paese amico... che nessuno rubi il mulo o la figlia di un contadino soltanto perché li trova di suo gusto. Vulcano mi è testimone che chi combina qualche pasticcio finirà sulla croce. Finché non sapremo di essere stati accolti qui, dovremo muoverci con cautela.»

«Noiosi, noiosi, noiosi» commentò Viridovix, ma il centurione lo ignorò.

«Intendi vendere le nostre spade a questi barbari?» gridò qualcuno.

Con occhi roventi, Gaius Philippus cercò di individuare chi aveva parlato, ma Scaurus intervenne.

«È una domanda lecita. Vi risponderò in questo modo: le nostre spade sono tutto quello che abbiamo da vendere. A meno che uno di voi conosca la strada per tornare a Roma, qui siamo un po' inferiori di numero.» Era uno scherzo da poco, ma la verità contenuta in esso era tanto palese che i legionari annuirono pensosamente nel procedere a smontare il campo.

Marcus non era entusiasta d'intraprendere la carriera del mercenario, ma disporre di un contigente armato gli attribuiva un potere che altrimenti non

avrebbe avuto, nelle trattative con i Videssiani, e gli conferiva anche una perfetta scusa per mantenere uniti i Romani. In questa terra strana e nuova, infatti, potevano fare affidamento soltanto su loro stessi.

Il tribuno si chiese anche quale fosse il motivo che spingeva Videssos ad assoldare truppe straniere: secondo il suo modo di pensare, questa tattica andava bene per regni in via di decadenza, come l'Egitto di Tolomeo, e non per stati in piena fioritura. Ma Tzimiskes e Mouzalon erano soldati, ed erano anche chiaramente due nativi.

Sospirò: aveva tanto da imparare.

Dietro richiesta di Gorgidas, Scaurus incaricò una squadra di tagliare alcuni pali per fabbricare delle lettighe, visto che oltre una ventina di Romani erano feriti troppo gravemente per poter camminare.

«La febbre ne ucciderà alcuni» dichiarò il Greco, «ma se in questa città otterranno cibo e trattamento decenti, i più se la caveranno.»

Tzimiskes si avvicinò a cavallo al limitare dei terrapieni improvvisati eretti dai Romani. In sella, era abbastanza alto da poter vedere all'interno, e parve impressionato dall'aspetto ordinato e indaffarato dell'accampamento.

Pur essendo abbastanza astuto da non darlo a vedere, Scaurus rimase colpito dalla sella e dal cavallo del Videssiano che, anche a una fugace occhiata, mostravano ingegnosi particolari a cui i Romani non avevano mai pensato. Tanto per cominciare, Neilos cavalcava con i piedi infilati dentro pezzi di ferro modellati in modo da circondarli, e appesi alla sella mediante cinghie di cuoio; inoltre, quando la sua cavalcatura sollevò una zampa, il tribuno notò che lo zoccolo era rivestito di ferro, come protezione dai sassi e dalle spine.

«Non è una cosa ingegnosa?» commentò Gaius Philippus, avvicinandosi con passo tranquillo. «Quel figlio di buona donna può impugnare una spada o un arco... o perfino una lancia... con entrambe le mani e tenersi in sella con i piedi. Perché noi non ci abbiamo mai pensato?»

«Forse sarebbe una buona idea non dimostrare che ignoriamo queste cose.»

«Non sono nato ieri.»

«Sì, lo so» rispose Marcus. Il centurione anziano non aveva rivolto neppure un'occhiata all'equipaggiamento di Tzimiskes, mentre ne parlava, e il Videssiano continuava a spostare lo sguardo da lui al tribuno senza capire quale fosse l'oggetto della conversazione.

Dopo aver marciato per circa un'ora verso ovest, lungo un sentiero bo-

schivo stretto e tortuoso, i Romani si lasciarono finalmente alle spalle la foresta e si addentrarono in un territorio di insediamenti sparsi. A mano a mano che l'orizzonte gli si allargava davanti nel procedere su un terreno aperto, Marcus si guardò intorno con curiosità. Stavano attraversando una zona di ondulate colline e di vallate, mentre a nord e a nordest vere montagne incombevano purpuree sullo sfondo dell'orizzonte.

I fianchi delle colline erano punteggiati di fattorie e di greggi di pecore e capre; più di un contadino si affrettò ad allontanare le proprie bestie dalla strada quando vide avvicinarsi una colonna di armati dall'aspetto poco familiare: per quanto Tzimiskes gridasse loro frasi rassicuranti, i più preferirono non correre rischi.

«Sembra che abbiano una certa esperienza in materia» commentò Gaius Philippus, e Marcus annuì con aria pensosa.

Il clima era caldo e più secco di quanto lo fosse stato quello della Gallia, nonostante un'energica brezza che soffiava da ovest; il vento portava con sé un profumo di salsedine, e un gabbiano stridette in alto prima di allontanarsi.

«Non è una nave che dovremo prendere per giungere a questa città, vero?» chiese Viridovix a Marcus.

«Non credo. Perché?»

«Per quanto abbia vissuto vicino all'oceano la mia intera vita, è terribile il mal di mare che mi viene.» Il solo pensiero bastò a far impallidire il Celta.

Lo stretto sentiero che avevano percorso fino ad allora incontrò un'ampia strada che si snodava verso nord e verso sud. Abituato alle strade pavimentate in pietra che i Romani erano soliti costruire, Marcus trovò deludente quella pista polverosa, finché Gaius Philippus non gliene fece notare i vantaggi.

«Questa è una nazione di cavalieri; ai cavalli non piacciono molto le strade dure, e credo che quelle suole di ferro che hanno sugli zoccoli non cambino la cosa. Le nostre strade non servono per i viaggi a cavallo... servono per spostare in fretta la fanteria da un punto ad un altro.»

Il tribuno fu convinto soltanto in parte: d'inverno, quella strada sarebbe diventata un mare di fango, e perfino d'estate aveva degli svantaggi... Marcus tossì a causa della polvere sollevata dal cavallo di Tzimiskes, poi si accostò al Videssiano per cercare di parlargli, indicando vari oggetti e apprendendo il loro nome nella lingua locale, mentre nel contempo insegnava a Tzimiskes l'equivalente termine latino. Con sua irritazione, Tzimiskes

fu molto più veloce nell'assimilare ciò che gli diceva di quanto lui lo fosse nel ricordare le parole videssiane.

Nel tardo pomeriggio, oltrepassarono un basso edificio di pietra dalla struttura robusta. Sul lato orientale del tetto piatto, una guglia di legno dipinta d'azzurro e sormontata da una sfera dorata si levava verso il cielo. Alcuni uomini vestiti d'azzurro, con la testa rasata ma con la barba folta, lavoravano nel giardino circostante la costruzione: tanto l'edificio quanto i suoi occupanti differivano a tal punto da qualsiasi cosa Marcus avesse mai visto che il tribuno rivolse a Tzimiskes un'occhiata interrogativa.

La sua guida ripeté lo stesso rituale svolto prima di bere il vino, sputando e sollevando le braccia e il capo; da questo, il tribuno dedusse che gli uomini vestiti di azzurro dovevano essere una specie di sacerdoti, anche se il giardinaggio sembrava un modo strano di adorare i propri dèi. Si chiese se dedicassero tutto il loro tempo a quel lavoro: se era così, prendevano davvero sul serio la loro religione.

Il traffico era ancora scarso sulla strada. Un mercante, avvistata la colonna in marcia nel superare la sommità di un'altura, a circa mezzo chilometro di distanza, verso sud, si affrettò a far girare i suoi cavalli da soma e a fuggire.

«Cosa pensa che possiamo fare?» sbuffò Gaius Philippus, con derisione. «Battere nella corsa i suoi cavalli, appiedati come siamo?»

«Neppure ci ho pensato» commentò Viridovix. «Un ammasso di vesciche più grandi di una moneta d'oro, i miei piedi devono essere. Credo che voi Romani siate fatti in modo da non sentire il dolore nelle gambe. Anche i miei polpacci sembrano infuocati.»

Per Scaurus, d'altro canto, quel giorno di marcia non era stato faticoso. I suoi uomini erano rallentati dalle lettighe che trasportavano a turno, parecchi camminavano pur essendo feriti e tutti erano stanchi. Quattro fra i feriti più gravi morirono in giornata, come Gorgidas sapeva che sarebbe successo.

Tzimiskes parve soddisfatto del passo che i legionari erano riusciti a mantenere, e rimase a guardare con aria affascinata mentre i Romani sfruttavano gli ultimi momenti di luce e il chiarore purpureo del tramonto per creare le fortificazioni del loro accampamento quadrato. Marcus si sentì orgoglioso della disciplina dimostrata dai suoi uomini, nonostante lo sfinimento.

Quando il sole scomparve oltre l'orizzonte, a occidente, Neilos eseguì l'ormai consueta serie di gesti, anche se la preghiera fu più lunga di quella

da luì pronunciata prima di bere il vino.

«Questo spiega quella sfera dorata che abbiamo visto lungo la strada» osservò Gorgidas.

«Davvero?» chiese Marcus, distratto.

«Certo. Queste persone devono essere adoratori del sole.»

«Ci sono culti peggiori» commentò il tribuno, dopo un attimo di riflessione. «Riverire il sole è una religione abbastanza semplice.»

Gorgidas annuì, ma in seguito Marcus avrebbe ricordato a lungo l'ingenuità e l'ignoranza che si celavano dietro le sue stesse parole.

La striscia sottile di una luna crescente apparve nel cielo, attraversandolo per lasciare ben presto il posto a stelle incomprensibili; Marcus fu lieto che, per lo meno, ci fosse la luna, anche se era in una fase diversa da quella che lui conosceva. Un lupo ululò in lontananza fra le colline.

Era stata una giornata calda, ma dopo il tramonto la temperatura calò in maniera sorprendente. Questo particolare, insieme allo stato di maturazione delle messi da lui viste nei campi di grano, indusse Marcus a ritenere che fosse autunno, anche se in Gallia l'estate era stata appena all'inizio. Del resto, si disse, se la luna di quella terra non combaciava con la sua, non c'era motivo perché lo facessero invece le stagioni. Poi rinunciò a pensarci oltre e si addormentò.

La città si chiamava Imbros. Anche se tre o quattro guglie azzurre sormontate da sfere dorate erano visibili al di sopra delle mura, esse erano abbastanza alte da nascondere quasi tutto ciò che si trovava al loro interno. Le fortificazioni sembravano abbastanza robuste e in buone condizioni, ma mentre per la maggior parte le pietre erano vecchie e segnate dagli elementi, quasi tutto il muro settentrionale dava l'impressione di essere stato ricostruito di recente. Il tribuno si chiese quanto tempo prima la città fosse stata saccheggiata e chi fosse stato il nemico.

Sapeva che i capi locali non avrebbero permesso ai suoi uomini di entrare in gran numero in città, se non dopo essersi persuasi che ci si poteva fidare di loro, ma si era aspettato che Imbros avesse organizzato fuori delle mura un mercato dove i Romani potessero ottenere di che sfamarsi. Dov'erano i contadini frettolosi, i mercanti affaccendati, i carri di grano e di altre provviste? La città non appariva fortificata per un assedio imminente, na non dava neppure l'impressione di attendere l'arrivo di un contingente militare amico.

Questo poteva significare guai. Le sue truppe avevano quasi esaurito le

razioni da viaggio che portavano nelle bisacce, e i campi e le fattorie che circondavano Imbros avevano un'aria fiorente: neppure la disciplina romana avrebbe resistito a lungo, di fronte allo spettro della fame.

Con le poche parole che aveva appreso e con molti gesti, Marcus cercò di farlo capire a Tzimiskes che, essendo anche lui un soldato, comprese all'istante, e parve perplesso e sgomento per il fatto che il messaggero da lui mandato avanti fosse stato ignorato.

«Questa è una terra adatta ai briganti» commentò Gaius Philippus. «Mi chiedo se il giovane Mouzalon non sia stato aggredito nel venire qui.»

«Aspetta...» intervenne Viridovix. «Non è lui quello, che galoppa verso di noi?»

Mouzalon aveva già cominciato a parlare prima ancora di raggiungere Tzimiskes, e le risposte di questi, dapprima concise, divennero sempre più lunghe, sonore e rabbiose, mentre la parola o il nome "Vourtzes" vi affiorava di frequente; quando finalmente lo ebbe menzionato una volta di troppo, Tzimiskes sputò con disprezzo.

«Deve essere davvero furente, se dà sfogo alla sua rabbia pervertendo una preghiera» mormorò Gorgidas, rivolto a Marcus. Il tribuno annuì, grato al Greco per il suo intuito.

Ora ad Imbros stava accadendo qualcosa: vicino alla porta settentrionale si scorgeva una certa confusione che preannunciava l'apparire di una processione. Per primo veniva un uomo grasso che portava un cerchietto d'argento sulla testa quasi pelata e che indossava una lunga tunica di broccato marrone. Alcuni servitori lo affiancavano da entrambi i lati, sostenendo dei parasole che dovevano avere una funzione cerimoniale, visto che era quasi il crepuscolo. Tzimiskes indirizzò un'occhiata carica di veleno all'uomo corpulento... era dunque quello Vourtzes?

Vourtzes, se effettivamente si trattava di lui, era seguito da quattro uomini più giovani e magri vestiti in maniera meno sfarzosa; dalle dita sporche d'inchiostro e dalle occhiate miopi e nervose che indirizzavano ai Romani, Marcus dedusse che i quattro dovevano essere i segretari del grassone.

Insieme a loro procedevano due sacerdoti dalla testa rasata; uno dei due indossava una semplice tunica azzurra, mentre l'altro, un uomo dal viso magro incorniciato da una barba brizzolata e rischiarato da vividi occhi ardenti, aveva un cerchio dorato del diametro di una quindicina di centimetri ricamato sul petto, in alto a sinistra. Il sacerdote abbigliato in modo più semplice faceva ondeggiare un turibolo d'ottone da cui esalava una nuvola

di fumo speziato e dolciastro.

Ai due lati del gruppetto di scribi e di sacerdoti procedeva una squadra di fanteria: uomini grossi, biondi, dall'aria stolida, che portavano una sopravveste scarlatta e argento sulla cotta di maglia; i soldati impugnavano picche e asce da lancio dall'aspetto minaccioso, e sugli scudi rettangolari erano dipinti svariati stemmi. Il tribuno decise che dovevano essere mercenari, anche perché non somigliavano ai Videssiani che aveva scorto fino ad allora.

I soldati erano seguiti da tre trombettieri, da tre suonatori di flauto e da un individuo ancora più grasso di Vourtzes, che spingeva un tamburo caricato su una carriola.

Vourtzes si fermò a una decina di passi dai Romani, e la sua guardia d'onore si arrestò a sua volta, battendo un piede a terra ed emettendo un sonoro grido inarticolato, e Marcus si accorse che i suoi uomini cominciavano a risentirsi di quell'arrogante esibizionismo. Trombettieri e flautisti eseguirono quindi un'elaborata fanfara e il grasso suonatore di tamburo prese a picchiare sul suo strumento con tanto vigore che Scaurus si attese da un momento all'altro di veder sfondare il tamburo, magari insieme alla carriola.

Al termine della fanfara, i due Videssiani che accompagnavano il contingente romano si portarono la destra sul cuore e chinarono il capo in direzione del pasciuto individuo che capeggiava la parata; quanto a Marcus, eseguì il saluto romano, protendendo dinanzi a sé il pugno serrato, all'altezza degli occhi. Gaius Philippus impartì un comando con voce stentorea e i legionari seguirono all'unisono l'esempio del loro comandante.

Sorpreso, il Videssiano indietreggiò di un passo e rivolse un'occhiata rovente a Scaurus, che fu costretto a celare un sorriso. Per nascondere il proprio imbarazzo, il funzionario segnalò ai sacerdoti di venire avanti, e il più vecchio puntò un dito in direzione di Marcus, sciorinando una serie di frasi che sembravano domande.

«Mi dispiace, amico, ma non capisco la tua lingua» rispose il tribuno, in latino, e allora il sacerdote rivolse a Tzimiskes un paio di secchi quesiti.

La risposta del soldato dovette essere a stento soddisfacente, perché il sacerdote sbuffò sonoramente; comunque, scrollò le spalle e impartì ai Romani quella che Marcus sperò fosse una benedizione, mentre l'altro prete munito di incensiere si univa di tanto in tanto alle sue preghiere cantilenanti.

La benedizione parve completare una fase preliminare che i Videssiani

ritenevano necessaria; non appena il sacerdote ebbe ripreso il suo posto accanto agli scribi, il capo della parata si fece avanti per stringere le mani a Marcus. Quelle del Videssiano erano grassocce, cariche di anelli e sudate, e il sorriso che portava dipinto sul viso non aveva nulla a che vedere con i suoi sentimenti ed era invece la maschera cordiale che ogni abile politico può assumere a suo piacimento. Il tribuno sapeva decifrare fin troppo bene quell'espressione, perché la utilizzava anche lui.

Con pazienza e con l'aiuto di Tzimiskes, Scaurus apprese che quello era effettivamente Rhadenos Vourtzes, *hypasteos* della città di Imbros... governatore nominato dall'Imperatore di Videssos. Marcus dedusse anche che il nome dell'imperatore era Mavrikios, della casa di Gavras, ed ebbe l'impressione che Tzimiskes fosse fedele a Mavrikios e dubitasse che Vourtzes lo fosse altrettanto.

Con fatica, Marcus riuscì a chiedere come mai l'*hypasteos* non avesse cominciato a preparare la città per l'arrivo dei Romani, e Vourtzes, quando finalmente comprese, allargò le mani in un gesto di rincrescimento. La notizia della loro comparsa era giunta soltanto il giorno prima ed era stata comunque difficile da accettare, perché Vourtzes non aveva ricevuto in precedenza rapporti relativi a un contingente che avesse attraversato il confine di Videssos. Infine, l'*hypasteos* non prestava di solito molta fede alla parola di un *akrites*, termine che sembrava applicarsi tanto a Mouzalon quanto a Tzimiskes.

A quel punto, il giovane Proklos arrossì per l'ira e portò la mano all'elsa della spada, ma Vourtzes indirizzò il proprio sorriso al soldato e lo calmò con un paio di frasi. A quanto pareva, in questo caso si era sbagliato e avrebbe rimediato in breve alla cosa.

Pur non apprezzando l'uomo da cui proveniva, Marcus dovette ammirare quell'esibizione. Quanto alle promesse, avrebbe presto visto se venivano mantenute.

Gorgidas diede un piccolo strappo al braccio del tribuno: il viso magro del medico era teso per lo sfinimento.

«Hanno qualche dottore?» chiese. «Ho bisogno di aiuto con i feriti, o almeno di un po' di succo di papavero per attenuare le sofferenze di quelli che moriranno comunque.»

«Possiamo scoprirlo subito» rispose Scaurus. Non conosceva le parole per far capire a Vourtzes cosa gli servisse, ma a volte le parole non erano necessarie. Attirata l'attenzione dell'*hypasteos*, lo condusse accanto a una delle lettighe, e i membri del seguito andarono loro dietro.

Alla vista dei legionari feriti, Vourtzes emise uno sconvolto grido di sgomento; Marcus pensò che, pur essendo scortato da alcuni soldati, quell'uomo non ne sapeva molto di guerra.

Con sorpresa del tribuno, il prete magro che aveva pregato per i Romani si chinò accanto alla lettiga.

«Ma cosa sta borbottando?» protestò Gorgidas, indignato. «Voglio un altro dottore, non incantesimi e pagliacciate.»

«Tanto vale che tu gli lasci fare quello che vuole» commentò Gaius Philippus. «A Sextus Minucius non importerà comunque.»

Guardando verso il legionario gemente, Marcus pensò che il centurione aveva ragione: una benda intrisa di sangue e di pus era avvolta intorno a una ferita di lancia nel ventre di Minucius, e dall'odore sgradevole di escrementi, Marcus comprese che l'intestino doveva essere stato lacerato. Quel genere di ferita era sempre mortale.

Gorgidas doveva essere giunto alla stessa conclusione. Toccò la fronte di Minucius, poi fece schioccare la lingua fra i denti.

«Scotta tanto che ci si potrebbe cucinare sopra della carne. Sì, vediamo cosa può fare per lui questo ciarlatano, tanto Minucius non riesce a tenere nello stomaco neppure l'acqua, il che significa che il succo di papavero non gli farebbe nulla. A giudicare dalla bile scura che continua a vomitare, non gli restano che un paio di orribili giorni da vivere.»

Il ferito girò il capo in direzione del suono della voce del Greco; era un uomo grosso e vigoroso, ma i suoi lineamenti avevano quell'espressione spaventata e intontita che Marcus aveva imparato a riconoscere, l'espressione di chi sapeva di essere in punto di morte.

Per quanto riguardava il prete videssiano, sembrava che tutti i Romani fossero scomparsi, tranne Minucius. Il sacerdote infilò le mani sotto le fetide bende, posandole sul ventre lacerato del legionario, ai lati della ferita; Scaurus si aspettava che l'uomo urlasse per quell'improvvisa pressione, ma Minucius rimase in silenzio e cessò addirittura il suo angoscioso agitarsi sulla lettiga, immobilizzandosi e chiudendo gli occhi.

«Almeno è già qualcosa» osservò Marcus. «Ha...»

«Zitto» lo interruppe Gorgidas, che stava osservando la faccia del sacerdote e aveva notato l'intensa concentrazione apparsa su di essa.

«Attento a come parli al tribuno» ammonì Gaius Philippus, ma senza troppa energia... non essendo direttamente inserito nella gerarchia di comando, Gorgidas aveva maggiore libertà d'espressione di un semplice legionario.

«Non importa...» cominciò Scaurus, ma lasciò a mezzo la frase di propria iniziativa, mentre i peli gli si rizzavano sulle braccia e provava la stessa sensazione di essersi imbattuto nell'ignoto che aveva provato nell'incrociare la spada con Viridovix. Quel pensiero lo indusse ad estrarre parzialmente la lama, e in effetti notò che i simboli druidici brillavano davvero di una luce gialla e soffusa, meno intensa di quella emanata in precedenza.

In seguito, ripensandoci, attribuì il particolare al fatto che la magia in corso era minore di quella che lo aveva trascinato a Videssos e che lui era ai suoi confini piuttosto che nel suo fulcro. In ogni caso, poteva percepire lo stesso il flusso di energia che andava dal sacerdote a Minucius, e il fischio sommesso di Gaius Philippus indicò che anche il centurione l'aveva avvertito.

«Un flusso guaritore» sussurrò Gorgidas. Il dottore stava parlando fra sé, ma il termine da lui usato definiva quanto il prete stava facendo meglio di qualsiasi altro che Marcus avrebbe potuto immaginare. Come nel caso delle stelle sconosciute di quel luogo, tuttavia, si trattava soltanto di un'etichetta da applicare a ciò che era incomprensibile.

Infine, il Videssiano allontanò le mani, pallido in viso e con la barba madida di sudore, e Minucius aprì gli occhi.

«Ho fame» dichiarò, con voce tranquilla.

Gorgidas balzò verso di lui come un lupo su un vitello e strappò via le bende smosse dal sacerdote: ciò che vide lo lasciò senza parole e fece sussultare Scaurus e Gaius Philippus. A sinistra rispetto all'ombelico del legionario spiccava una grande cicatrice, bianca e in rilievo, come se fosse vecchia di almeno cinque anni.

«Ho fame» ripeté il legionario.

«Oh, sta' zitto» ingiunse Gorgidas, che sembrava furente, non verso il legionario ma verso il mondo intero. Ciò a cui aveva appena assistito disintegrava l'approccio cinico e razionale che lui aveva tentato di usare con ogni cosa: vedere che la magia aveva avuto successo là dove i suoi migliori tentativi erano risultati sicuri fallimenti lo lasciava sconcertato e rabbioso, e pieno di una meraviglia che non era disposto a riconoscere nemmeno con se stesso.

Aveva però vissuto con i Romani abbastanza a lungo da imparare ad accettare comunque i risultati, quindi afferrò il sacerdote per un braccio e lo trascinò fino a un altro uomo in condizioni disperate... a causa di una ferita al petto che aveva fatto collassare un polmone.

Il Videssiano premette le mani sul torace del legionario. Di nuovo, Mar-

cus e i suoi compagni sentirono la corrente guaritrice che passava dal sacerdote al ferito, anche se questa volta il contatto durò molto più a lungo. Quando il prete ritrasse le mani, il soldato si mosse e cercò di sollevarsi e Gorgidas, esaminata la ferita, la trovò nelle stesse condizioni di quella di Minucius: c'era una terribile cicatrice, che però sembrava rimarginata da tempo.

Gorgidas saltellò da un piede all'altro, in preda ad un angoscioso senso di frustrazione.

«Per Esculapio, devo imparare la loro lingua per capire come ci riesce!» Dal suo aspetto, sembrava che il medico fosse intenzionato a cavare a tutti i costi la risposta al prete, con i ferri roventi, se fosse stato necessario.

Invece, afferrò il Videssiano e lo trascinò verso un terzo legionario ferito, ma questa volta il sacerdote tentò di tirarsi indietro.

«Sta morendo, dannazione a te!» gridò Gorgidas. Si era espresso in greco ma, quando indicò il soldato, il prete dovette intuire il senso delle sue parole.

Con un sospiro, scrollò le spalle e si chinò, ma quando infilò le mani sotto le fasce del Romano fu assalito da un tremito violento quanto quello provocato dalla malaria; Marcus ebbe l'impressione di avvertire l'inizio della magia curativa, ma prima che potesse esserne certo il prete cadde al suolo svenuto.

«Oh, maledizione!» ululò Gorgidas. Si precipitò quindi verso un altro uomo in tunica azzurra e, ignorando le sue proteste, lo trascinò verso la fila di feriti; il prete, tuttavia, si limitò a scrollare le spalle e ad allargare le mani con aria di rincrescimento. Quando finalmente comprese che l'uomo non era un guaritore, Gorgidas imprecò e trasse indietro un piede, come per svegliare a calci il sacerdote svenuto.

«Hai perso il senno?» chiese Gaius Philippus, afferrandolo. «Ha già risanato due uomini che tu non avresti mai pensato di poter salvare. Sii grato per quello che hai... e guarda quel poveraccio. Il potere di aiutarti rimasto in lui è pari alla quantità di vino che si può trovare in una giara vuota.»

«Due?» Gorgidas lottò senza successo contro la stretta energica del veterano. «Io voglio che li guarisca tutti!»

«Anch'io lo voglio» rispose Gaius Philippus, «anch'io lo voglio. Sono bravi ragazzi e meritano un destino migliore della morte dolorosa che si sono procurati, ma se spremi ancora quel prete finirai per ucciderlo, e allora lui non potrà più aiutarli affatto. Così, invece, forse potrà tornare da noi domani.»

«Per allora, alcuni saranno già morti» protestò Gorgidas, ma con minore veemenza... come al solito, le parole del centurione anziano erano piene di duro e pratico buon senso.

Gaius Philippus si allontanò per ordinare ai legionari di approntare il campo per la notte, e Marcus e Gorgidas rimasero accanto al sacerdote finché questi si riprese, qualche minuto più tardi, e si alzò debolmente in piedi.

Il tribuno gli rivolse un inchino più profondo di quello che aveva riservato a Vourtzes, il che del resto era giusto: fino a quel momento, il prete aveva fatto di più per i Romani.

Quella sera, Marcus convocò alcuni ufficiali per stabilire, con l'aiuto di tutti, cosa avrebbero dovuto ora fare i legionari. Come per un ripensamento, aggiunse anche Gorgidas agli altri: Gaius Philuppus, Junius Blaesus ed Adiatun l'Iberico. Inoltre, quando Viridovix entrò con disinvoltura nella tenda, non lo allontanò, perché era interessato a sentire il maggior numero possibile di opinioni.

Se si fosse trovato ancora in Gallia, spalleggiato dal peso dell'autorità di Roma, avrebbe preso da solo la decisione, limitandosi a informarne gli altri, e si chiese se non stesse diluendo la propria autorità scegliendo invece di discutere la cosa con loro. Pensò però poi che quella situazione si distaccava troppo dalla consueta routine militare per poter essere gestita in maniera convenzionale: i Romani erano un popolo di animo democratico, e parecchie voci contavano più di quella isolata del capo.

Blaesus venne immediatamente al nocciolo della questione.

«Signore, non mi piace affatto di dover entrare al soldo di un re barbaro. Cosa siamo diventati, un gruppo di Parti?»

Gaius Philippus borbottò qualcosa che era un assenso, e lo stesso fece Viridovix, per il quale perfino i Romani seguivano troppo ciecamente i loro capi. Il Gallo ed il centurione anziano si scambiarono uno sguardo sorpreso, e nessuno dei due parve contento di pensarla come l'altro, il che fece sorridere Marcus.

«Avete notato il modo in cui ci guardava il pezzo grosso locale?» intervenne Quintus Glabrio. «Per lui, i barbari eravamo *noi*.»

«L'ho notato anch'io» convenne Scaurus, «e non mi è piaciuto.»

«Ma può darsi che abbia ragione lui» osservò Gorgidas. «Almeno, questo è quanto vi direbbe Sextus Minucius. L'ho visto seduto davanti alla sua tenda, intento a rammendarsi la tunica. Qualsiasi cosa siano, i Videssiani

conoscono cose che noi ignoriamo.»

«Gaius Philippus ed io ce ne eravamo già accorti» replicò Marcus, e accennò ai sostegni per i piedi e alle protezioni per gli zoccoli, entrambi in ferro, che aveva visto sulla cavalcatura di Tzimiskes. Glabrio, che aveva notato a sua volta quei particolari, annuì, e così anche Viridovix, che prestava molta attenzione a tutto ciò che avesse attinenza con la guerra. Blaesus e Adiatun, invece, parvero sorpresi.

«L'altro aspetto del problema, naturalmente, è cosa ci accadrà se non ci uniamo alle truppe videssiane» rilevò poi Glabrio, e Scaurus pensò che quel giovane centurione aveva una notevole capacità di analisi.

«Non potremmo rimanere in armi, non nel cuore del loro territorio» convenne Gaius Philippus, con un riluttante cenno di assenso. «Sono troppo vecchio per apprezzare la vita da brigante, e questo è il massimo a cui potremmo aspirare, se ci mettessimo in proprio. Non siamo abbastanza numerosi per conquistare questo paese.»

«E se dovessimo rinunciare alle armi, potrebbero occuparsi di noi uno alla volta, trasformandoci in schiavi o facendoci comunque quello che fanno agli stranieri» aggiunse Marcus. «Insieme abbiamo un certo potere, ma individualmente non ne abbiamo affatto.»

Fin da quando avevano incontrato Tzimiskes, Marcus aveva cercato una soluzione più accettabile del servizio mercenario e non era riuscito a trovarne una. Aveva sperato che gli altri notassero qualcosa che a lui era sfuggito, ma ora quella scelta appariva inevitabile.

«Siamo fortunati che qui assoldino combattenti» commentò Adiatun, «altrimenti adesso ci starebbero già dando la caccia.» Come ausiliario straniero, l'Iberico era praticamente lui stesso un mercenario, in quanto avrebbe ottenuto la cittadinanza romana soltanto al momento del congedo, e non sembrava troppo sconvolto dalla prospettiva di diventare invece un Videssiano.

«Tutti questi discorsi verrebbero però a cadere se scoprissimo dove si trova Roma» dichiarò d'un tratto Gaius Philippus, e tutti annuirono, ma con minor entusiasmo e speranza di quanto Marcus avrebbe creduto possibile appena pochi giorni prima. Vedere le stelle sconosciute nel cielo una notte dopo l'altra gli ricordava penosamente quanto i legionari fossero lontani da casa, e la magia curativa del sacerdote videssiano era stata un colpo ancora più duro: come Gorgidas, anche il tribuno sapeva che nessun Greco o nessun Romano avrebbe mai potuto fare altrettanto.

Gaius Philippus fu l'ultimo a lasciare la tenda di Scaurus, rivolgendo al

tribuno un saluto perfetto, da manuale.

«È meglio che tu cominci ad abituarti alla cosa» ridacchiò il centurione anziano, notando l'espressione perplessa di Marcus. «Dopotutto, adesso *tu* sei Cesare.»

Sorpreso, Marcus scoppiò a ridere, ma mentre si infilava sotto la coperta si rese conto che il centurione aveva ragione, che aveva addirittura minimizzato la realtà effettiva, perché neppure Cesare aveva mai comandato tutti i Romani esistenti. Quel pensiero lo intimorì abbastanza da tenerlo sveglio per metà della notte.

Il mercato fuori delle porte di Imbros sorse entro un paio di giorni, e la qualità dei cibi e delle merci offerti dalla gente del posto si rivelò elevata, anche se i prezzi erano ragionevoli. Questo fu per Marcus un sollievo, in quanto i suoi uomini avevano lasciato la maggior parte dei loro averi presso i banchieri della legione prima di partire per quell'ultima, fatale missione.

Inoltre, i Romani non erano ancora entrati ufficialmente al servizio di Videssos, anche se Vourtzes promise che avrebbe sistemato la cosa il più in fretta possibile. L'*hypasteos* inviò un messaggero a sud, alla capitale, perché portasse la notizia del loro arrivo, e Marcus notò che Proklos Mouzalon scomparve dalla circolazione più o meno nello stesso periodo, anche se badò bene a non fare commenti al riguardo con Tzimiskes, che era rimasto presso i Romani in veste di contatto informale, nonostante la disapprovazione di Vourtzes. Fazione contro fazione...

La missione di Mouzalon dovette avere successo, perché l'ispettore imperiale che giunse a Imbros dieci giorni più tardi per esaminare le truppe sconosciute non era affatto il tipo d'uomo che potesse far piacere a Vourtzes. Non si trattava infatti di un burocrate ma di un guerriero veterano che, per la sua pratica competenza congiunta a un'avversione per ogni tipo di formalità, ricordò a Marcus il centurione Gaius Philippus.

Il commissario, che si chiamava Nephon Khoumnos, visitò il campo semipermanente che i Romani avevano impiantato fuori delle mura di Imbros, dimostrando un'aperta ammirazione per l'ordine, la pulizia e le condizioni igieniche.

«Per il ghiaccio infernale, uomo» disse a Marcus, ultimata l'ispezione, «da dove siete saltati fuori voialtri? Può darsi che conosciate i trucchi del mestiere di soldato meglio di noi, appartenete a una razza che non ho mai visto prima e siete apparsi all'interno dell'Impero senza averne apparente-

mente attraversato i confini. Com'è potuta succedere una cosa del genere?»

Scaurus e i suoi ufficiali avevano dedicato ogni momento libero allo studio del videssiano... con l'aiuto di Tzimiskes, degli scribi di Vourtzes e anche dei sacerdoti, che sembravano sorpresi dal fatto che il tribuno volesse imparare a leggere e dalla rapidità con cui assimilava la lingua scritta. Dopo aver affrontato l'alfabeto romano e quello greco, tuttavia, Marcus non si sentiva spaventato dall'idea di studiarne un terzo, anche se seguire una conversazione gli costava una fatica molto maggiore. Comunque, cominciava a capire.

Aveva però ben poche speranze di riuscire a spiegare come fosse stato trascinato fin là, e ancora meno di essere creduto; d'altro canto, Khoumnos gli piaceva, e non gli voleva mentire, per cui gli spiegò tutto nel miglior modo possibile, con l'aiuto di Tzimiskes, e rimase in attesa dell'incredulità dell'ufficiale.

Essa però non giunse; invece, Khoumnos si tracciò sul petto il simbolo del sole.

«Phos!» mormorò, invocando il nome del dio del suo popolo. «Si tratta di una potente magia, amico Romano. La tua deve essere una nazione di grandi maghi.»

Sorpreso di non essere oggetto di derisione, Marcus dovette rispondere negativamente, e Khoumnos ammicò con aria da cospiratore.

«Lasceremo allora che rimanga un tuo segreto. Quella grassa lumaca di Vourtzes ti tratterà meglio se penserà che tu lo possa trasformare in un pesce la prima volta che ti fa irritare.»

«Io credo, straniero» proseguì quindi, «che le Guardie Imperiali potrebbero trovarvi utili. Forse potreste insegnare agli Halogai che fare il soldato non significa soltanto caricare a testa bassa qualsiasi cosa che non ci vada a genio.» Khoumnos si riferiva ai biondi uomini del nord che formavano la guardia d'onore di Vourtzes e che, evidentemente, dovevano costituire anche gran parte di quella dell'imperatore. «Inoltre, te lo dico senza mezzi termini, con quei maledetti Yezda... possa Skotos trascinarli all'inferno!... che succhiano il sangue dei nostri territori occidentali, abbiamo bisogno di uomini.»

Khoumnos lanciò quindi un'occhiata verso nord, dove si stavano radunando cumuli di nubi grigiastre che preannunciavano le imminenti tempeste invernali, poi si sfregò il mento.

«Ti andrebbe di svernare qui fino a primavera, prima di venire in città?» chiese quindi a Marcus. Dalla leggera enfasi con cui l'altro aveva pronun-

ciato la parola "città", Scaurus comprese che doveva trattarsi della capitale stessa, Videssos. «Questo ci darà il tempo di prepararci ad accogliervi...»

Marcus comprese che Khoumnos intendeva parlare del tempo necessario per gettare le necessarie basi politiche, ma quella proposta gli andava bene, per cui l'accettò. Un tranquillo inverno trascorso a Imbros avrebbe permesso ai suoi uomini di riprendersi e di riorganizzarsi, come anche di apprendere gli usi e la lingua di quella nuova terra senza essere sottoposti alle pressioni presenti nella capitale. Quando Khoumnos partì, lui e Marcus erano ormai in ottimi rapporti.

Nei giorni successivi, il tribuno notò che Rhadenos Vourtzes era diventato estremamente cortese e servizievole, ed anche che sembrava molto ansioso e, quando era vicino a lui, si guardava di frequente alle spalle. Questo fece sì che Scaurus trovasse Nephon Khoumnos ancora più simpatico.

Le piogge autunnali cominciarono appena qualche giorno dopo che gli ultimi raccolti erano stati mietuti e riposti. Le tempeste giunsero da nord in rapida successione, trasformando ogni strada e ogni sentiero in un pantano invalicabile e mettendo spietatamente in rilievo tutti i difetti dell'affrettato lavoro di carpenteria dei Romani. Imprecando, sgocciolanti, i legionari procedettero alle riparazioni, poi eliminarono la ruggine, sempre in agguato, dalle armature, dagli attrezzi e dalle armi.

Quando il freddo giunse sul serio, il terreno fangoso congelò, diventando duro come roccia, e si ammantò di neve, in alcuni angoli accumulata tanto da superare l'altezza di un uomo. Marcus cominciò allora a capire come mai, con un clima del genere, le tuniche fossero un indumento da cerimonia mentre i calzoni costituivano l'abbigliamento quotidiano, e cominciò a portarli anche lui.

Il gelo penetrante fece sì che le esercitazioni quotidiane non fossero più un dovere da schivare ma piuttosto un'attività avidamente svolta nel tentativo di riscaldare un po' le ossa, e i Romani si addestravano ogni volta che era loro possibile, duramente spronati da Gaius Philippus che, tranne quando infuriavano le tormente, li obbligava a una marcia settimanale di trenta chilometri. Il centurione era uno dei più anziani fra i legionari, ma procedeva fra la neve con l'energia di un ragazzo.

Gaius Philippus badava anche a tenere occupati gli uomini quando erano al campo. Non appena ebbe imparato una quantità sufficiente di videssiano per spiegare ciò di cui aveva bisogno, si fece fabbricare scudi di vimini a doppio strato e spade di legno, che i legionari potessero adoperare per fare

pratica, e preparò dei bersagli, sui quali i legionari potessero provare l'affondo; inoltre, nello sforzo di mantenere sempre vivo e fresco l'interesse degli uomini, ordinò addirittura ad Adiatun di insegnare loro la tecnica per l'uso della fionda.

L'unico esercizio tradizionale da cui esentò i legionari fu il nuoto, perché perfino il suo animo inflessibile s'impietosì all'idea di obbligarli a immergersi nelle gelide acque di ruscelli e polle, sotto lo strato di ghiaccio che li ricopriva.

I legionari organizzarono anche finti combattimenti, con la punta delle spade e delle lance coperta; inizialmente, si scontrarono fra loro, ma in seguito si confrontarono anche con i duecento Halogai che costituivano la consueta guarnigione di Imbros.

Gli alti nordici erano abili soldati, come si conveniva alla loro condizione di mercenari, ma al pari dei Galli combattevano individualmente o raccolti per clan, e non in schiere ordinate. Se riuscivano a infrangere lo schieramento romano con la prima carica, diventavano invincibili, ma capitava più spesso che i grandi scudi e le lance dei legionari li tenessero a bada finché non si stancavano, permettendo così ai Romani di passare poi all'offensiva.

Durante quelle esercitazioni, Marcus stette sempre ben attento a non incrociare mai la spada con quella di Viridovix, nel timore che la magia racchiusa nelle loro spade potesse trascinarli via di nuovo. L'arma del tribuno sembrava assolutamente normale quando lui faceva pratica con i suoi uomini, ma quando affrontava invece le truppe della guarnigione si lasciava alle spalle una tale scia di scudi fracassati e di anelli di maglia infranti che ben presto si conquistò la reputazione di possedere una forza sovrumana. Lo stesso, notò Marcus, valeva anche per Viridovix.

Il comandante della guarnigione era un gigante guercio chiamato Skapti figlio di Modolf. L'Haloga non era giovane, ma i suoi capelli erano di un biondo così chiaro da rendere difficile distinguere l'argento frammisto all'oro; Skapti era abbastanza cordiale e, come ogni buon combattente, era interessato al modo di agire dei nuovi venuti, ma la sua presenza non mancava mai di rendere Scaurus nervoso: con i lineamenti lunghi e aspri, con la voce tonante e la sua univoca concentrazione sull'arte della guerra, quell'uomo gli faceva pensare fin troppo ad un lupo.

Viridovix, invece, prese in simpatia gli Halogai.

«Sono tristi» ammise, «e propensi a credere nel destino più di quanto mi

vada a genio, ma combattono da uomini, ed il loro umore migliora considerevolmente quando hanno in corpo un po' di vino, invero è così.»

Alcuni giorni più tardi, Marcus scoprì che le parole del Gallo erano state una descrizione inadeguata. Dopo aver bevuto per un intero giorno e buona parte di una notte, Viridovix e una mezza dozzina di mercenari del nord scatenarono una grandiosa rissa, demolendo la taverna in cui si trovavano e parecchi avventori che rimasero coinvolti.

Una delle conseguenze di quello scontro fu una visita di Vourtzes al campo romano. Ultimamente, Marcus aveva visto di rado l'*hypasteos*, ed avrebbe evitato volentieri anche quell'incontro, soprattutto dopo aver saputo che Vourtzes voleva obbligarlo a risarcire i danni subiti dalla bettola. Irritato, fece notare che non era affatto giusto che tutte le spese venissero scaricate su di lui quando soltanto uno dei suoi uomini era rimasto coinvolto nella rissa, a cui avevano invece preso parte sei o sette soldati posti sotto la giurisdizione dell'*hypasteos*. Vourtzes lasciò perdere, ma Marcus capì che non era soddisfatto.

«Forse saresti dovuto scendere a un compromesso, per evitare guai» osservò Gorgidas. «Se conosco il nostro amico celtico, deve aver provocato più della sua parte di danni.»

«Non ne sarei minimamente sorpreso, ma Vourtzes appartiene a quel genere di persone che ti dissanguano la borsa, se soltanto gliene dài l'occasione. Mi chiedo» rifletté Marcus, «che aspetto avrebbe, trasformato in pesce.»

Come il resto dell'impero di Videssos, anche Imbros festeggiò il passaggio del solstizio d'inverno e la ripresa del cammino verso nord da parte del sole. Speciali preghiere salirono al cielo dai templi, grandi falò arsero agli angoli delle strade, mentre la popolazione cittadina li superava con un salto come augurio di buona fortuna. Sulla superficie ghiacciata di una polla ebbe poi luogo una grande e disordinata partita di hockey, durante la quale cadere e scivolare sul ghiaccio sembravano far parte del gioco quanto cercare di spingere a destinazione la palla.

Infine, una compagnia di mimi si esibì al teatro centrale di Imbros. Marcus si accorse che i Romani presenti erano parecchi: spettacoli del genere somigliavano parecchio a quelli a cui i suoi uomini erano soliti assistere in Italia, e il fatto che non ci fosse dialogo rendeva ancora più facile per i legionari seguire l'azione.

Gli ambulanti andavano e venivano lungo le file di posti, pubblicizzando

a gran voce le loro mercanzie: amuleti di buon augurio, uccellini arrostiti, coppe di vino caldo speziato, palle di neve addolcite con lo sciroppo e molte altre cose.

Le scenette avevano un ritmo svelto e trattavano ciascuna un tema preciso; un paio di esse, in particolare, rimase impresso nella mente di Scaurus. Nella prima, figurava un uomo dall'aria imponente e vestito con una tunica dorata... che il tribuno comprese ben presto rappresentare l'Imperatore Mavrikios. L'uomo, che impersonava un contadino, cercava di impedire a un nomade di portargli via le pecore, ma il compito del contadino-Imperatore sarebbe stato molto più facile se questi non fosse stato impacciato dal figlio codardo, che gli si aggrappava a un braccio e gli rendeva difficili i movimenti, un figlio grasso con una tunica di broccato rosso...

La seconda scenetta era ancora più esplicita. Riguardava la devastazione della stessa Imbros, eseguita in maniera assolutamente involontaria e priva di malizia da un tizio alto e magro che portava una parrucca rossa e aveva due grossi baffoni dello stesso colore, incollati sul labbro superiore.

«Non è andata affatto così!» gridò Viridovix, che era fra il pubblico, rivolto al mimo sulla scena; il Gallo stava comunque ridendo a più non posso come tutti gli altri.

Gli ambulanti che vendevano cibi e bevande non erano gli unici a circolare fra la folla in cerca di clienti; anche se non si vedevano vestiti troppo succinti, sconsigliabili per via del freddo, le donne di facili costumi non erano difficili da individuare, a causa del trucco, del comportamento e del modo di muoversi. Marcus incontrò lo sguardo di una bella bruna in giacca di montone e aderente abito verde; la ragazza gli sorrise e cominciò a dirigersi verso di lui fra la folla, passando a fatica fra un paio di grassi panettieri.

Era ormai a pochi metri da Scaurus quando si girò di colpo e si avviò in un'altra direzione. Confuso, il tribuno stava per seguirla allorché sentì una mano sul braccio: si trattava del prelato che aveva benedetto e risanato i Romani al loro arrivo a Imbros.

«Un bel divertimento» commentò il prete; Scaurus stava pensando a un passatempo ancora migliore, ma evitò di farvi cenno, perché il prete era una figura potente in città. «Non credo» proseguì il prelato, «di aver visto te o i tuoi uomini nei nostri templi. Siete giunti da lontano e dovete avere scarsa familiarità con la nostra fede, ma ora che hai appreso qualcosa del nostro linguaggio e delle nostre usanze, ti andrebbe di discutere con me della cosa?»

«Ma certo» mentì Marcus, e si avviò con l'hierarca lungo le tortuose e gelide strade di Imbros, alla volta del tempio principale, assillato da un paio di problemi. In primo luogo, era tutt'altro che ansioso di impegnarsi in un dibattito teologico. Come molti Romani, venerava esteriormente gli dèi, ma credeva ben poco in essi, mentre i Videssiani prendevano assai più sul serio il loro culto ed erano duri con chi non lo condivideva.

L'altro dilemma era ancora più immediato: non riusciva a ricordare il nome del suo compagno, non ce l'avrebbe fatta neppure se ne fosse andato della sua vita. Evitò di pronunciarlo per tutto il tragitto fino alla soglia del santuario di Phos, continuando nel frattempo a fustigarsi invano la memoria.

Entrando, fu accolto dall'odore dolciastro dell'incenso e dalle limpide note di un coro; era tanto assorto che non notò quasi per nulla il chierico che s'inchinò al sopraggiungere del suo superiore.

«Phos sia con te, anziano Apsimar, e anche con te, amico straniero» mormorò poi il giovane prete. Il calore e la gratitudine che Marcus mise nella propria stretta di mano furono tali da lasciare sconcertato il piccolo ometto dalla testa rasata.

Un colonnato circondava l'area circolare di adorazione, nel cui centro vivacemente illuminato alcuni sacerdoti servivano l'altare di Phos e guidavano i fedeli nelle loro preghiere; Apsimar rimase nella semioscurità che regnava all'esterno del colonnato e fece percorrere a Marcus un terzo della sua circonferenza prima di fermarsi davanti a una porta di legno scuro scolpita in maniera elaborata. Estratta una chiave di ferro lunga un dito dalla sacca che portava alla cintura, il prete aprì la porta e si trasse di lato per far passare il Romano.

Nella piccola stanza regnava un'oscurità quasi totale, ma quando Apsimar accese una candela Marcus poté notare dovunque un ammasso di volumi, non nella forma di lunghe pergamene a cui lui era abituato ma in quella dei libri usati a Videssos, formati da piccole pagine quadrate tenute insieme da copertine di legno, metallo o cuoio in modo che formassero un tutto unico. Il tribuno si chiese come Apsimar riuscisse a leggere a lume di candela senza aver ancora perso del tutto la vista alla sua età avanzata, dato che il prete dimostrava di vederci ancora benissimo.

Le pareti erano stracariche anche di immagini religiose nella stessa misura in cui gli scaffali erano stracolmi di libri, e il tema dominante di quelle immagini era una lotta. In un dipinto, un guerriero avvolto in una lucen-

te armatura dorata abbatteva il nemico, la cui corazza era nera quanto la notte; in un altro, la stessa figura dorata trafiggeva con una lancia il cuore di una pantera nera; altrove, il disco del sole trapassava, fiammante, un nero banco di nebbia.

Apsimar sedette su una rigida sedia diritta, dietro la scrivania sovraccarica, indicando a Scaurus un sedile più confortevole posto di fronte ad essa.

«Allora» esordì quindi il prete, protendendosi in avanti, «parlami un poco delle tue credenze.»

Non sapendo da dove cominciare, il tribuno citò alcune divinità adorate dal suo popolo e ne enunciò le caratteristiche: Giove sovrano dei cieli, Giunone sua sposa, suo fratello Nettuno che dominava i mari, il dio-fabbro Vulcano, il dio della guerra Marte, Cerere dea della fertilità e dell'agricoltura...

Al succedersi di ciascun nome e della conseguente descrizione, la faccia di Apsimar si rabbuiava sempre di più, e alla fine il prete picchiò entrambe le mani sulla scrivania. Sorpreso, Marcus smise di parlare, mentre Apsimar scuoteva il capo con sgomento.

«Un altro puerile pantheon!» esclamò il sacerdote. «Per nulla migliore dell'incredibile assortimento eterogeneo di piccole divinità in cui credono gli Halogai! Mi aspettavo di meglio da te, Romano: tu e i tuoi uomini sembrate gente civile e non barbari la cui unica gioia nella vita siano le stragi!»

Marcus non comprese tutto quel discorso, ma gli fu chiaro che Apsimar aveva una scarsa opinione della sua fede religiosa. Il tribuno rifletté per un momento: secondo il suo modo di pensare, lo stoicismo era una filosofia e non una religione, ma forse i suoi criteri sarebbero piaciuti ad Apsimar più di quelli del culto Olimpico. Procedette quindi a spiegare gli elementi morali dello stoicismo: l'accento posto sulla virtù, la fortezza e l'autocontrollo, il rifiuto delle tempestose passioni di cui gli uomini potevano cadere preda.

Passò poi a descrivere come gli stoici ritenessero che la Mente, che fra gli elementi noti poteva essere meglio rappresentata dal Fuoco, creasse e al tempo stesso comprendesse l'universo nei suoi varianti aspetti.

«Sia nei suoi valori che nelle sue idee» annuì Apsimar, «questo è senz'altro un credo migliore e più vicino alla verità. Ora ti dirò la verità.»

Il tribuno si preparò a una rapida conferenza sulla gloria del divino sole, prendendosi mentalmente a calci per non aver citato Apollo, ma la "verità", come appariva ad Apsimar, non era legata all'adorazione del sole.

Marcus apprese infatti che i Videssiani vedevano nell'universo e in ogni cosa in esso contenuta un conflitto fra due divinità: Phos, la cui natura era inerentemente buona, e il malvagio Skotos, le cui rispettive forme di manifestazione erano la luce e l'ombra.

«Di conseguenza, il globo del sole spicca sulla sommità di tutti i nostri templi» dichiarò Apsimar, «perché il sole è la più potente fonte di luce. Tuttavia, si tratta soltanto di un simbolo, perché Phos trascende la sua luminosità nella stessa misura in cui essa trascende il chiarore di questa candela.»

Phos e Skotos non lottavano soltanto nell'ambito del mondo materiale, ma anche nell'anima di ogni uomo: ciascun individuo doveva decidere quale dei due servire, e da questa scelta dipendeva la sua sorte nell'aldilà. Coloro che seguivano il bene si sarebbero conquistati una vita eterna colma di benedizioni, mentre i malvagi sarebbero caduti nelle grinfie di Skotos, andando incontro a perpetui tormenti nel suo dominio di ghiaccio.

Tuttavia, anche la felicità eterna dei meritevoli sarebbe stata minacciata se Skotos avesse sconfitto Phos nel mondo reale. In merito a questa possibilità esistevano diverse opinioni, ma all'interno di Videssos era ortodosso credere che Phos sarebbe uscito vittorioso dal confronto finale, anche se altre sette ne erano meno certe.

«So che ti recherai nella città» continuò Apsimar. «Là incontrerai molti uomini dell'est, quindi bada a non lasciarti traviare dalle loro erronee credenze.»

Il prete spiegò quindi che circa ottocento anni prima un popolo di nomadi barbari chiamati Khamorth aveva invaso quelle che erano le province orientali dell'Impero. Dopo decenni di guerre, devastazioni e uccisioni, dal caos che regnava nell'area erano emersi due stati khamorth abbastanza stabili: Khatrish e Thatagush, mentre più a nord il Regno di Agder rimaneva sotto il governo di una casata di razza videssiana.

Il trauma dell'invasione aveva però fatto sì che quelle terre scivolassero in quella che per Videssos era una forma di eresia. I teologi locali, ricordando la lunga oscurità di distruzione a cui le loro terre erano state assoggettate, non vedevano più come inevitabile la vittoria di Phos, ed avevano finito per concludere che te lotta fra il bene e il male era in perfetto equilibrio.

«Sostengono che questa dottrina lasci maggior spazio alla libera volontà» sbuffò Apsimar, «ma in realtà essa serve soltanto a rendere Skotos un padrone accettabile quanto Phos. Ti pare una meta degna di essere ricerca-

ta?»

Apsimar non diede a Marcus la possibilità di ribattere e procedette invece a descrivere un'altra, più sottile aberrazione religiosa che si era determinata nel corso degli ultimi due secoli nel Ducato di Namdalen, posto su un'isola. Namdalen era sfuggito al dominio dei Khamorth, ma era caduto, molto più tardi, nelle mani di pirati provenienti dalle terre degli Halogai, che invidiavano e imitavano lo stile di vita videssiano pur invadendo le terre di Videssos.

«Quegli stolti stavano cercando un compromesso fra la nostra concezione e l'assurdità prevalente nell'est, e hanno finito per rifiutare di accettare come sicura la vittoria di Phos, sostenendo tuttavia che tutti gli uomini dovrebbero agire come se la ritenessero tale. Ti pare una teologia? Io la definisco piuttosto ipocrisia in vesti religiose!»

Con una certa cupa logica, la conseguenza inevitabile era che ogni credenza errata contribuiva a rinforzare Skotos, e che quindi tutti coloro che deviavano dalla vera fede... quale che essa risultasse essere in quell'area specifica... dovevano e potevano essere riportati all'ortodossia, se necessario con la forza. Abituato ad una generale tolleranza e addirittura all'indifferenza nei confronti delle varie credenze che aveva conosciuto a Roma, Marcus rimase turbato dall'idea di una religione militante.

Una volta esposte le numerose varianti della sua fede, Apsimar parlò in breve e con disprezzo delle altre religioni note ai Videssiani. Per quanto riguardava le credenze dei Khamorth nomadi che ancora vivevano sulle pianure di Pardraya, era meglio ignorarle del tutto, poiché quella gente obbediva agli sciamani e cadeva quasi nell'adorazione dei demoni. Ed i loro cugini che abitavano lo Yezd erano ancora peggiori, dato che adoravano apertamente Skotos, con riti orrendi.

Tutto considerato, gli Halogai erano forse i migliori fra i pagani; infatti le loro credenze, per quanto erronee, li spingevano per lo meno dalla parte di Phos, ponendo l'accento sul coraggio e sulla giustizia.

Quel fuoco di fila di strani nomi, di luoghi sconosciuti e di idee nuove lasciò Marcus in preda a un senso di vertigine.

«Hai una mappa, in modo che possa vedere dove vivono questi popoli che hai menzionato?» chiese ad Apsimar, per avere il tempo di riprendersi.

«Ma certo» rispose il prete e, come nel caso della discussione teologica, diede al tribuno più di quanto questi avesse chiesto. Giratosi, Apsimar rivolse un cenno a uno degli scaffali traboccanti di libri e un volume, obbediente come un cucciolo, si districò dal mucchio e fluttuò nell'aria fino a

posarsi con delicatezza sulla scrivania. Il prete si chinò su di esso per cercare la pagina che voleva.

Quei pochi secondi servirono al tribuno per ricomporre la propria espressione. Sapeva infatti che né a Mediolanum, né a Roma e neppure in Gallia avrebbe mai potuto vedere qualcosa che fosse pari a quel noncurante cenno e ai suoi effetti; l'assenza di sforzo evidente lo colpì come neppure la magia aveva potuto fare.

Per Apsimar, invece, era una cosa da nulla. Il prete girò il volume verso Marcus.

«Noi siamo qui» disse, indicando; il tribuno avvicinò la faccia alla pagina e riuscì a distinguere la parola "Imbros", accanto a un puntino.

«Chiedo scusa» aggiunse subito Apsimar, cortese. «Leggere a lume di candela può essere difficile.» Il prete mormorò una preghiera, tese la mano sinistra sulla mappa, e dal suo palmo scaturì una luce perlacea che illuminò la pergamena quanto il chiarore diurno di un giorno nuvoloso.

Questa volta, Scaurus dovette fare appello a tutte le sue forze per non fuggire. Non c'era da meravigliarsi, farfugliò la sua mente, che Apsimar non avesse problemi con la vista: quell'uomo era una lampada vivente.

Quando la paura e il trauma iniziale si dissolsero, un terrore più profondo penetrò nelle ossa del tribuno. La mappa era molto dettagliata... in apparenza, era addirittura migliore delle poche che Marcus aveva visto a Roma... e le terre rappresentate su di essa erano tutte sconosciute, nel modo più assoluto. Dov'era l'Italia? Indipendentemente dalla qualità della mappa, la sagoma dello stivale era inconfondibile, ma lui non riuscì a trovarla, e non trovò neppure gli altri paesi che conosceva.

Vedere gli strani confini dell'Impero di Videssos e dei regni confinanti, leggere i nomi di mari ignoti... Il Mare dei Naviganti, il Mare Settentrionale, il Mare Videssiano, quasi completamente cinto dalla terraferma, e gli altri... fece comprendere definitivamente al tribuno la realtà di ciò che aveva temuto fin da quando le due spade avevano trascinato lui e i suoi legionari fin là, di ciò che aveva sospettato fin dal primo atto di magia di Apsimar: quello era un mondo diverso da quello di Roma, un mondo da cui lui non sarebbe più potuto tornare.

Salutò il prete con voce sommessa e, una volta in strada, si diresse verso una taverna: aveva bisogno di una tazza di vino, o forse di parecchie, per calmarsi. Il vino effettuò su di lui un incantesimo, rilassandolo, e Marcus si disse che, magia o meno, gli uomini rimanevano pur sempre uomini, e uno abile poteva arrivare lontano.

Bevve un altro sorso, e finalmente ricordò la faccenda che Apsimar aveva interrotto, chiedendosi se sarebbe ancora riuscito a scovare quella ragazza dagli occhi brillanti e dall'abito verde. Scoppiò in una piccola risata, pensando ancora che gli uomini rimanevano pur sempre uomini.

Nel lasciare la taverna, si domandò di sfuggita come venisse valutata la lussuria nell'ambito della lotta fra Phos e Skotos, poi decise che la cosa non gli importava e si richiuse alle spalle la porta del locale.

CAPITOLO TERZO

Dopo un'ultima serie di tormente che parevano decise a demolire Imbros, l'inverno lasciò il posto alla primavera e, proprio com'era accaduto all'inizio dell'autunno, le strade di Videssos si mutarono in un mare di fango mentre Marcus, ansioso di ricevere notizie dalla capitale, borbottava contro il buon senso di una nazione che, per proteggere gli zoccoli dei cavalli rendeva praticamente inutilizzabili quegli stessi zoccoli per gran parte dell'anno.

Gli spogli rami degli alberi iniziavano a rivestirsi di verde quando un messaggero coperto di fango giunse dal sud. Come Nephon Khoumnos aveva predetto e Marcus aveva sperato, il messaggero portava nella sacca un ordine che chiedeva ai Romani di recarsi *nella* città, Videssos.

Vourtzes non finse neppure di essere dispiaciuto di vederli andare via. Anche se i Romani si erano comportati bene... molto bene, per delle truppe mercenarie... Imbros non era stata più la città di Vourtzes dal momento del loro arrivo; infatti, sebbene in genere i legionari rispettassero i suoi desideri, l'*hypasteos* era troppo abituato a impartire ordini per gradire di limitarsi a semplici richieste.

Con sorpresa di Marcus, Skapti figlio di Modolf venne a salutarlo. L'alto Haloga strinse la mano del tribuno nelle proprie, secondo l'usanza della sua terra, poi fissò sul Romano il suo sguardo gelido.

«Ci incontreremo ancora, e in un luogo meno piacevole, credo. Per me sarebbe meglio se non accadesse, ma succederà.»

Chiedendosi che senso avessero quelle parole, il tribuno s'informò se l'altro sapesse già qualcosa dell'imminente campagna estiva, ma Skapti sbuffò di fronte al suo interesse per i dettagli.

«Sarà come sarà» replicò, e si allontanò a grandi passi verso Imbros. Seguendolo con lo sguardo, Marcus si domandò se gli Halogai erano davvero spiritualmente ciechi come Apsimar li giudicava.

La marcia fino a Videssos costituì una piacevole settimana di viaggio attraverso un territorio di basse colline coltivate a grano e a orzo e disseminate di uliveti e di vigneti. La terra, i raccolti e la cupola di smalto azzurro del cielo ricordavano dolorosamente a Gorgidas la nativa Grecia, e il medico divenne ora cupo e nostalgico ora entusiasta per la bellezza del panorama.

«Vuoi cessare questi tuoi sproloqui interminabili?» chiese Viridovix. «Fra un mese, farà tanto caldo che un uomo non potrà viaggiare per un intero giorno a meno di voler finire con il cervello fritto. Le tue uve sono belle, non lo nego, ma mi piacciono di più nella caraffa che sulla pianta, se capisci cosa intendo. E quanto alle olive, se si prova a mangiarle il nocciolo rovina i denti, e il loro olio puzza e non è certo migliore.»

Nel cercare una risposta adeguata a quegli insulti, Gorgidas s'infuriò talmente che tornò ad essere se stesso per parecchie ore. Marcus notò Viridovix che sogghignava alle spalle dell'irascibile dottore, e il rispetto che provava per il Celta aumentò ancora.

La strada per Videssos si avvicinò al mare quando ancora mancava un giorno di viaggio per arrivare alla capitale; villaggi e paesi, alcuni di dimensioni rispettabili, sorgevano lungo la strada a intervalli sempre più frequenti.

«Se questi sono i suburbi» commentò Gaius Philippus, dopo che ebbero oltrepassato un borgo particolarmente grande, «come deve essere Videssos?»

L'immagine mentale che Marcus si era fatto della capitale imperiale era quella di una città simile ma inferiore a Roma; nel pomeriggio dell'ottavo giorno dalla loro partenza da Imbros, il tribuno poté paragonare la sua idea astratta con la realtà, e il confronto fece nettamente impallidire la prima.

Videssos occupava una posizione splendida, in quanto sorgeva su un triangolo di terra che sporgeva su uno stretto, a cui Tzimiskes diede il nome di Guado del Bestiame. Il termine non era affatto inadeguato... la riva opposta distava poco più di un chilometro, e gli edifici che la occupavano erano visibili a occhio nudo, nonostante la foschia tipica del mare. Il tribuno apprese che il più vicino di quei suburbi era chiamato semplicemente l'"Altra Sponda".

Avendo però l'intera Videssos come oggetto di meravigliata attenzione, Marcus degnò appena di uno sguardo la riva opposta dello stretto. Due lati della capitale erano circondati dall'acqua e il terzo, rivolto verso l'entroter-

ra, era protetto da fortificazioni che rasentavano l'invulnerabilità più di qualsiasi altra cerchia di mura che il tribuno avesse mai immaginato e tanto meno visto.

Innanzitutto, c'era un profondo fossato, largo almeno una quindicina di metri, dietro il quale si levava un basso muro protettivo merlato, sovrastato dal primo bastione vero e proprio, cinque volte più alto di un uomo di statura superiore alla media, con torri quadrate disposte in maniera strategica, a intervalli che andavano da cinquanta a cento metri. Un secondo bastione, alto quasi il doppio e costruito con pietre ancora più grandi, correva parallelamente a quello più esterno a una distanza di circa cinquanta metri. Le torri del muro principale non erano tutte quadrate: ce n'erano anche di tonde e perfino di ottagonali, ma erano sempre disposte in modo da permettere di tenere sotto tiro le poche aree che fossero sfuggite ai difensori del muro esterno.

Nel vedere quelle opere difensive incredibili, Gaius Philippus si fermò di colpo.

«Dimmi» chiese a Tzimiskes, «questa città è mai stata conquistata con un assedio?»

«Mai da nemici stranieri» rispose il Videssiano, «anche se nel corso delle nostre guerre civili è stata presa due volte con il tradimento.»

Le grandi mura non nascondevano l'interno della città nella stessa misura in cui lo facevano le fortificazioni di Imbros, perché Videssos, per pura coincidenza, sorgeva come Roma su sette colli. Marcus poté quindi scorgere edifici di legno, di mattoni e di stucco, simili alle costruzioni romane, ma anche splendide strutture di granito e di marmo multicolore, molte delle quali erano circondate da parchi e frutteti, il cui fogliame faceva brillare ancora di più la pietra chiara. Decine di lucenti cupole dorate, infine, sovrastavano i templi di Phos sparsi per tutta la città.

Nel porto, le massicce navi che trasportavano il frumento necessario per nutrire la capitale erano ancorate accanto alle snelle galee ed alle navi mercantili che provenivano da ogni nazione conosciuta. Là, come altrove nella città, grandi maree di gente erano impegnate nelle loro attività. Le persone, rese minuscole dalla distanza, sembravano a Scaurus altrettante formiche, concentrate sul loro lavoro ed ignare dell'arrivo dei Romani: era un pensiero che intimidiva. In mezzo a una simile moltitudine, come poteva sperare il suo pugno di uomini di dare un contributo più significativo degli altri?

Dovette esporre quella riflessione ad alta voce, perché Quintus Glabrio

commentò:

«I Videssiani non ci avrebbero presi con loro se non avessero pensato che avevamo importanza.»

Grato per il calmo buon senso del centurione, Marcus annuì.

Tzimiskes guidò quindi i Romani oltre le prime due porte che davano accesso alla città.

«Una guardia d'onore ci scorterà dentro Videssos a partire dalla Porta d'Argento» spiegò.

Marcus non comprese perché la Porta d'Argento fosse chiamata così. Gli immensi battenti e la pusterla chiodata erano di legno rivestito in ferro e, a giudicare dai segni che vi spiccavano, dovevano aver visto parecchi combattimenti. Sopra ciascuno stipite era appesa una trionfante icona di Phos.

«Su con la schiena laggiù, teste di legno ambulanti!» brontolò Gaius Philippus, rivolto ai legionari peraltro disciplinatissimi. «Questa è la grande città, e non voglio che ci prendano per sprovveduti bifolchi!»

Come Tzimiskes aveva promesso, la guardia d'onore era in attesa, a cavallo, appena oltre le mura principali, ed era comandata da Nephon Khoumnos, che si avvicinò con viso sorridente per stringere la mano a Scaurus.

«Mi fa piacere rivederti» disse. «Ci sono circa tre chilometri di marcia per raggiungere i vostri alloggiamenti, e spero che non vi dispiaccia se trasformiamo la cosa in una parata. Questo darà al popolo un argomento di cui parlare e gli permetterà anche di abituarsi al vostro aspetto.»

«Ottimo» convenne Marcus, che si era aspettato qualcosa del genere, considerato che i Videssiani avevano una passione smodata per la pompa e le cerimonie. In quel momento, comunque, il suo interesse era rivolto soltanto parzialmente a Khoumnos, perché era concentrato in prevalenza sulle truppe che l'ufficiale imperiale aveva ai suoi ordini.

I tre contingenti della guardia d'onore sembravano più preoccupati di tenersi d'occhio a vicenda che di osservare i Romani. Il gruppo personale di Khoumnos era uno squadrone di *akritai*... metodici Videssiani dello stesso stampo di Tzimiskes e di Mouzalon. Essi avrebbero voluto dedicare ai Romani tutta la loro attenzione, ma continuavano involontariamente a lanciare rapide occhiate a destra e a sinistra.

Alla loro sinistra c'era una banda... Marcus non riusciva ad accettare un vocabolo che avesse un maggiore sapore di disciplina... di nomadi delle pianure pardrayane: uomini bruni e tozzi dalla barba ricciuta, che cavalcavano irsuti pony delle steppe, indossavano corazze di cuoio bollito e cap-

pelli di volpe, ed erano muniti di archi a doppia curvatura rinforzati con uno strato di corno.

«Fanti!» commentò uno di essi, in un videssiano fortemente accentato, e sputò per dimostrare il proprio disprezzo. Marcus lo fissò finché il nomade arrossì e distolse lo sguardo.

Il tribuno incontrò maggiore difficoltà nel decidere quali fossero le origini dell'ultimo gruppo della scorta. Si trattava di uomini grossi e solidi in armatura pesante, montati sui cavalli più grandi che Marcus avesse mai visto, e armati di robuste lance e di spade diritte. In loro c'era qualcosa che ricordava gli Halogai, ma sembravano meno... qual era la definizione usata da Viridovix... fatalisti di quanto lo fossero i mercenari nordici, senza contare che la metà di loro aveva i capelli scuri e che quelli erano i primi uomini completamente rasati che Scaurus avesse visto. Alla fine, il tribuno decise che l'unica nazione che poteva averli generati era Namdalen, dove i dominatori halogai avevano mescolato il loro sangue a quello dei sudditi di ceppo videssiano, dai quali avevano imparato tante cose.

Il loro capo era un robusto guerriero sulla trentina, i cui occhi scuri e la pelle abbronzata contrastavano stranamente con la massa di capelli color grano. Il guerriero scese dall'alta sella per salutare il Romano.

«Gli uomini che hai con te sembrano in gamba» disse a Marcus, prendendo la mano del tribuno fra le sue nella stretta tipica degli Halogai. «Io sono Hemond di Metepont, del Ducato.» Le parole di Hemond confermarono la supposizione di Marcus. «Quando ti sarai sistemato, vieni a cercarmi e berremo una tazza di vino insieme, così potremo raccontarci storie delle nostre rispettive terre... la tua, mi hanno detto, è un luogo strano e lontano.»

«Mi piacerebbe» rispose Marcus. Il Namdaleno sembrava una brava persona, e la sua curiosità era abbastanza amichevole e più che naturale: durante l'inverno, per Videssos dovevano essere circolate dicerie di ogni tipo sul conto dei Romani.

«Avanti, avanti, muoviamoci» intervenne Khoumnos. «Hemond, tu procederai all'avanguardia, i Khamorth si metteranno alla retroguardia e noi ci disporremo lungo i fianchi.»

«D'accordo.» Hemond tornò al proprio cavallo, rivolgendo al Videssiano un pigro saluto nel passargli accanto. L'improvvisa urgenza di Khoumnos turbò Marcus, considerato che fino a poco prima l'ufficiale non aveva avuto nessuna fretta. Possibile che non volesse veder sorgere rapporti di amicizia fra i Romani e i Namdaleni? Il tribuno decise che il meccanismo poli-

tico doveva già essersi messo in moto, e che lui avrebbe dovuto procedere con cautela finché non avesse appreso le regole locali di quel gioco.

Un Videssiano dalla voce stentorea precedette la parata dalle mura cittadine agli alloggiamenti, gridando a intervalli di circa un minuto:

«Fate largo ai coraggiosi Romani, valorosi difensori dell'Impero!»

La strada che stavano percorrendo si svuotò in un batter d'occhio e, quasi altrettanto magicamente, una folla si raccolse lungo i marciapiedi e ad ogni incrocio. Alcuni spettatori applaudivano i coraggiosi Romani, altri, più numerosi, sembravano chiedersi chi fossero quei mercenari dall'aspetto strano, e la massa era composta da quelle persone che si sarebbero raccolte per assistere a qualsiasi parata, tanto per spezzare la monotonia della giornata.

Con lo sguardo fisso davanti a loro e la mano sollevata nel gesto di saluto, i legionari marciarono verso ovest, attraversando due ampie piazze... dove si teneva mercato e dove la gente era tanto affaccendata che quasi non li degnò di un'occhiata... e oltrepassando monumenti, colonne e statue che commemoravano trionfi e imperatori di un lontano passato.

L'unico episodio sgradevole si verificò quando la parata era ormai quasi giunta alla meta. Un monaco emaciato, avvolto in una tunica lacera e sporca, balzò in strada e si mise davanti all'araldo che precedeva i Romani, obbligandolo a fermarsi.

«Si guardino dall'ira di Phos, tutti coloro che trafficano con infedeli di questa risma!» stridette il monaco. «Disgrazia su di noi, che diamo loro asilo nel cuore della città di Phos!»

Dalla folla si levò un borbottio confuso, che presto cominciò ad assumere un tono iroso. Con la coda dell'occhio, Marcus vide un uomo che si chinava per raccogliere una pietra, mentre i mormorii crescevano di volume e diventavano più ostili.

Deciso a bloccare i disordini prima che potessero scoppiare, il tribuno si fece largo a gomitate fra i cavalieri namdaleni e affrontò il monaco. Lo sparuto religioso si ritrasse inorridito, come se Scaurus fosse stato un demone incarnato, e si tracciò sul petto il simbolo di Phos.

«Pagano!» urlò qualcuno, fra la folla.

Protendendo dinanzi a sé le mani vuote, Scaurus rivolse un profondo inchino al monaco, che lo fissò con aria sospettosa; poi si tracciò sul cuore il segno di Phos e gridò al tempo stesso:

«Che Phos sia con te!»

Lo stupore che apparve sulla faccia del monaco fu quasi comico a veder-

si, poi il religioso si precipitò in avanti per elargire al Romano un maleodorante abbraccio di cui questi avrebbe fatto volentieri a meno. Per un orribile istante, Marcus temette di essere sul punto di ricevere un bacio, ma il monaco farfugliò in fretta qualche preghiera e svanì fra la folla, che stava ora applaudendo con calore.

Marcus si concesse il lusso di un sospiro di sollievo, prima di tornare fra i suoi uomini.

«Sei stato svelto a farti venire un'idea, straniero» commentò Hemond, mentre gli passava accanto. «Ci saremmo potuti trovare in un mare di guai.»

«Non me lo dire» rispose il tribuno, con enfasi.

«Fate largo ai coraggiosi Romani!» gridò ancora l'araldo, e la parata riprese.

«Non sapevo che avessi deciso di seguire il culto di Phos» osservò Tzimiskes.

«Non ho parlato affatto di me stesso» ribatté Marcus, e l'altro parve scandalizzato.

Attraversarono un'ultima piazza, più ampia delle due precedenti, e passarono vicino a un enorme anfiteatro ovale prima di entrare in un distretto di palazzi eleganti intervallati da grandi giardini, in cui l'erba verde smeraldo era tagliata molto corta e i cespugli erano accuratamente potati.

«Ancora qualche momento e vi mostrerò i vostri alloggiamenti» disse Khoumnos.

«Qui?» chiese Marcus, stupito. «Certo è una zona troppo bella per noi.»

Questa volta, fu il Videssiano a mostrarsi sorpreso.

«E dove bisognerebbe alloggiare un'unità delle Guardie Imperiali, se non nel Palazzo Imperiale?»

Gli edifici riservati all'Imperatore di Videssos formavano un vasto e sparso complesso che da solo costituiva uno dei molti quartieri della capitale imperiale. I Romani furono alloggiati a una certa distanza dalla residenza vera e propria dell'imperatore, all'interno di quattro camerate imbiancate, che sorgevano in una macchia di alberi di limone dai fiori fragranti.

«Ho abitato in posti peggiori» commentò Gaius Philippus con una risata, mentre si toglieva dalla spalla la bisaccia e la posava vicino alla cuccetta dal pagliericcio nuovo.

Marcus comprese cosa intendesse dire il centurione... neppure lui riusci-

va a ricordare una sistemazione paragonabile a quella. Gli alloggiamenti erano ariosi, ben illuminati e spaziosi, adiacenti ai bagni e ad una cucina meglio equipaggiata di tante mense. Soltanto la mancanza d'intimità rendeva le lunghe camerate meno confortevoli di una locanda o di un ostello, e nell'insieme quella era una sistemazione fin troppo lussuosa.

«Alloggiati così comodamente, gli uomini potrebbero rilassarsi troppo.»

«Provvederò io, non temere» replicò Gaius Philippus, con un sogghigno da lupo; Scaurus annuì, ma si chiese a che livello fosse l'addestramento delle altre Guardie Imperiali.

Entro pochi minuti, ottenne alcune delle risposte che cercava, dato che le trombe squillarono mentre i Romani erano ancora impegnati a riporre le loro cose. Un grasso funzionario apparve quindi sulla soglia e gridò:

«Sua Altezza il Sevastos Vardanes Sphrantzes! Sua Maestà il Sevastokrator Thorisin Gavras! Tutti si prostrino dinanzi a Sua Maestà Imperiale l'Avtokrator dei Videssiani, Mavrikios Gavras!»

Le trombe squillarono di nuovo, sovrastate dallo stentoreo ordine di Gaius Philippus:

«Qualsiasi cosa abbiate in mano, lasciatela andare!»

I Romani, abituati alle ispezioni a sorpresa, scattarono sull'attenti.

Preceduti da una decina di Halogai, i governanti dell'Impero entrarono nelle camerate per esaminare i nuovi guerrieri. Prima del loro ingresso, Marcus lanciò un'occhiata alle guardie del corpo che li scortavano e rimase impressionato in maniera favorevole: nonostante la doratura delle corazze e le delicate incisioni che adornavano le asce, quelli erano veri combattenti. Con occhi freddi come il ghiaccio delle loro nordiche dimore, frugarono le camerate per accertarsi che tutto fosse a posto, e soltanto dopo quella verifica il loro capo segnalò che le persone a lui affidate potevano entrare senza correre rischi.

Al loro apparire, Tzimiskes si gettò in ginocchio e poi sul ventre, rendendo l'omaggio che tutti i Videssiani riservavano al sovrano, mentre Marcus, imitato dai suoi uomini, si attenne al rigido saluto romano. Se i Videssiani volevano prostrarsi al cospetto del loro signore, erano liberi di farlo, ma i Romani, appartenenti a un popolo che era repubblicano da quattro secoli e mezzo, non trovavano facile seguire il loro esempio.

Il capitano degli Halogai fissò Scaurus con espressione glaciale, ma il tribuno non ebbe la possibilità di ricambiare quello sguardo perché la sua attenzione era concentrata sul triumvirato apparso sulla soglia.

Se i tre procedevano nell'ordine in cui erano stati annunciati, il primo a

varcarla fu Vardanes Sphrantzes, il cui titolo di Sevastos equivaleva più o meno alla carica di primo ministro. Più massiccio che grasso, Sphrantzes portava la tunica ingioiellata che simboleggiava la sua carica con la disinvolta eleganza di un damerino; una barba sottile gli incorniciava la faccia rotonda e arrossata e i suoi occhi si socchiusero per la sorpresa, invece di dilatarsi, quando si accorse che i Romani erano ancora in piedi.

Subito si girò per dire qualcosa all'imperatore, ma fu spinto di lato dal fratello minore di Mavrikios, il Sevastokrator Thorisin Gavras, un uomo prossimo alla quarantina che dava l'impressione di essere più a suo agio in cotta di maglia che negli abiti di seta che portava. I capelli e la barba erano tagliati con poca cura, e la spada che portava al fianco non era un'arma da cerimonia ma una sciabola che doveva essere stata usata parecchio, infilata in un comune fodero di cuoio.

La sua reazione, alla vista dei Romani ancora in piedi, non fu di sorpresa ma di indignazione.

«Nel santo nome di Phos» tuonò, «chi credono di essere questi figli di buona donna stranieri dagli umili natali?»

La sua voce sovrastò la più misurata protesta di Sphrantzes.

«Vostra Maestà, questi stranieri mancano di osservare la dovuta solennità...»

Entrambi gli uomini s'interruppero, confusi, e Scaurus ebbe l'impressione che si fossero trovati concordi per la prima volta dopo parecchi anni. Alle loro spalle, la voce dell'imperatore si fece sentire per la prima volta.

«Se voi due vi decidete a togliervi di mezzo, potrò finalmente vedere di persona questi mostri.»

E con quel mite commento l'Avtokrator dei Videssiani venne avanti per ispezionare il suo nuovo corpo di mercenari.

La somiglianza con il fratello Thorisin era evidente; i due avevano in comune il viso lungo, il naso arcuato e orgoglioso e perfino i capelli castani che cominciavano a diradarsi sulle tempie ma, ad una prima occhiata, Marcus si sentì propenso ad attribuire a Mavrikios Gavras una quindicina d'anni in più rispetto al fratello, anche a causa della rete di rughe che circondava la bocca decisa e segnava la fronte. Gli occhi, poi, erano quelli di un uomo che dormiva assai poco.

Un secondo sguardo, tuttavia, rivelò al Romano che l'apparente differenza d'età fra i due Gavras era soltanto un'illusione. La responsabilità gravava pesante su Mavrikios, insieme al diadema d'oro massiccio che portava sul capo, e quel peso aveva lasciato il segno su di lui; un tempo, forse, a-

veva posseduto il temperamento focoso e impulsivo di Thorisin, ma quelle caratteristiche erano state poi moderate dalla consapevolezza di quanto potesse costare un errore.

Mentre l'imperatore si avvicinava, Tzimiskes si rialzò e si affiancò a Marcus, pronto ad aiutarlo in qualità d'interprete. La domanda di Mavrikios, peraltro, fu abbastanza diretta perché Scaurus potesse capirla.

«Perché non ti sei prostrato in segno di omaggio davanti a me?»

Se fosse stato Sphrantzes a chiederglielo, Marcus avrebbe forse fatto ricorso a una risposta diplomatica, ma sentì d'istinto che l'imperatore era un uomo che sapeva apprezzare la verità.

«Nella mia terra non si usa piegare il ginocchio davanti a nessuno» replicò quindi.

L'Avtokrator lasciò scorrere lo sguardo sui Romani mentre rifletteva sulle parole di Scaurus; la sua attenzione si soffermò su uno scudo ammaccato, sulla rigida faccia da contadino di un giovane legionario, su Viridovix, che spiccava in mezzo agli altri per la statura e l'abbigliamento celtico.

«Questi sono soldati» commentò infine Mavrikios in tono quieto, girandosi verso il Sevastos e il Sevastokrator in attesa. Per Thorisin Gavras questo parve spiegare ogni cosa, e lui si rilassò immediatamente, imitato dalle guardie halogai, per le quali era sufficiente che il loro signore fosse disposto a permettere che quegli stranieri conservassero le loro rozze usanze.

Sphrantzes, d'altro canto, aprì la bocca come per protestare ancora prima di rendersi conto che non sarebbe servito a nulla. Il suo sguardo incontrò, risentito, quello del tribuno, e Marcus comprese di essersi fatto un nemico: Sphrantzes era un uomo che non accettava di essere in errore o, più esattamente, che non gradiva di vedere il suo errore rilevato da altri. Se ne commetteva uno, probabilmente si affrettava a seppellirlo... magari insieme agli eventuali testimoni.

Il Sevastos fu però abile a nascondere il suo passo falso, e rivolse a Marcus un amichevole cenno del capo.

«Per domani sera, al tramonto, abbiamo programmato un banchetto nel Palazzo dei Diciannove Divani, in onore del vostro arrivo» disse. «Saresti disposto a prendervi parte con un piccolo gruppo dei tuoi ufficiali?»

«Ma certo» accettò Marcus, ricambiando il cenno, ma il sorriso del Sevastos gli fece desiderare di poter portare con sé un assaggiatore di cibi, anziché i suoi ufficiali.

Il Palazzo dei Diciannove Divani era un edificio quadrato, costruito con

un marmo dalle venature verdi, che sorgeva non lontano dagli alloggi veri e propri della famiglia imperiale. Marcus apprese che là non vi erano più divani ormai da generazioni, sebbene il nome fosse rimasto lo stesso. Si trattava della palazzina per ricevimenti più grande del complesso imperiale, e quella utilizzata più di frequente.

Quando Scaurus e i suoi compagni... Gaius Philippus, Quintus Glabrio, Gorgidas, Viridovix, Adiatun, capitano dei tiratori di fionda, e Tzimiskes... arrivarono davanti alle porte doppie del Palazzo e fornirono i loro nomi, un servitore spalancò i battenti gridando:

«Signore e signori, i Ronami!»

Dagli ospiti già presenti giunse qualche applauso cortese, mentre Scaurus lottava contro la voglia di prendere a calci quel servo idiota e si rassegnava ad essere definito un ronamo per tutto l'anno successivo.

I Videssiani avevano l'usanza di chiacchierare, sbocconcellare qualcosa e bere, prima di dare inizio al pasto vero e proprio. Marcus prese una coppa di vino dallo strato di neve su cui era appoggiata e accettò un piccolo pesce salato da un vassoio offerto da un servitore che aveva l'aria più annoiata che lui avesse mai visto; poi si mise a circolare fra la folla.

Si accorse ben presto che erano presenti quattro distinti gruppi, ciascuno dei quali ignorava quasi del tutto... e a volte in maniera dichiarata... la presenza degli altri tre.

Nell'angolo più vicino alle cucine i funzionari civili, splendidi negli abiti e nelle tuniche sgargianti, sgranocchiavano antipasti e discutevano dell'abile arte di governare con astuzia.

Quel gruppo lanciava spesso occhiate sprezzanti in direzione del numeroso contingente di ufficiali dell'esercito che occupava il centro della sala come se si fosse trattato di una città conquistata. Pur essendo originari di parecchie nazioni diverse, anche quegli uomini avevano in comune la stessa attività, di cui discutevano in toni più sonori e pungenti di quelli usati dai burocrati, di cui ricambiavano le occhiate sprezzanti.

«Una pestilenza a tutti quegli scribacchini» Marcus sentì borbottare a un giovane Videssiano, che si rivolgeva a un Haloga alle prese con un boccale di birra grande quasi quanto la sua testa. Già piuttosto ubriaco, il nordico annuì solennemente.

Una buona metà dei Romani scomparve all'interno di quel gruppo. Gaius Philippus e Nephon Khoumnos presero a parlare di campi e di tecniche di addestramento, Glabrio si mise a spiegare, gesticolando abbondantemente, le tattiche di fanteria dei Romani a un pubblico misto di Videssiani, Nam-

daleni e Halogai. Adiatun, intanto, stava cercando di persuadere un Khamorth vestito di cuoio che la fionda era un'arma più efficace dell'arco: il nomade, la cui abilità con l'arco era superiore a quanto Adiatun avesse mai immaginato, era ovviamente convinto che l'altro fosse uscito di senno.

Se i consiglieri erano paragonabili a un gruppo di pappagalli e i soldati a falchi, allora gli ambasciatori e gli inviati dei paesi stranieri, che componevano il terzo contingente, erano uccelli di svariato piumaggio. I Khamorth, tozzi e barbuti, che sfoggiavano il tipico abbigliamento delle pianure, giubbe di pelo di lupo e calzoni di cuoio, si mescolavano a un paio di altri uomini delle pianure, più distaccati e appartenenti a una razza che Marcus non aveva mai visto prima: erano individui snelli, bruni, con la faccia piatta adorna di lunghi baffi e di una barba sottile, che il tribuno apprese in seguito essere chiamati Arshaum.

Marcus riconobbe alcuni nomadi del deserto provenienti dal sudovest, e altri originari delle lontane terre poste oltre il Mare dei Naviganti. Parecchi inviati portavano gli strani costumi delle vallate di Erzerum, un paese posto a nord e a ovest del confine occidentale di Videssos. C'erano principi halogai, e un uomo che il tribuno avrebbe ritenuto un videssiano se non fosse stato per l'abbigliamento nordico e l'espressione perpetuamente cupa che Scaurus aveva ormai imparato ad associare agli Halogai.

Un gigante che portava gli ampi abiti del deserto aveva il volto coperto da un velo tanto fitto da nasconderlo quasi del tutto; sorseggiava il vino con una cannuccia ed era circondato dal silenzio dovunque andasse, perché perfino gli altri ambasciatori stavano attenti ad evitarlo. Marcus comprese il perché quando scopri che quell'uomo era un emissario proveniente da Mashiz, la capitale del mortale nemico occidentale di Videssos, Yezd.

Spinto dalla sua insaziabile curiosità, Gorgidas aveva naturalmente finito per gravitare intorno agli ambasciatori, ed era adesso impegnato in una seria conversazione con un ometto simile a un coniglio che sarebbe stato un perfetto usciere Videssiano se non avesse sfoggiato la tipica barba incolta dei Khamorth.

Marcus pensò che i suoi uomini si erano inseriti praticamente tutti, e quando uno scoppio di risa gli fece girare il capo verso sinistra, notò che Viridovix stava acquistando una rapida popolarità presso l'ultimo gruppo presente al banchetto: quello delle donne. Il grosso Gallo, che aveva un aspetto davvero affascinante con il manto di pelli scarlatte gettato sulle spalle, aveva appena finito di raccontare una storiella scandalosamente sconveniente, resa ancora più divertente dal suo modo di parlare. Una ra-

gazza graziosa era attaccata al braccio del Celta e altre tre o quattro si stringevano intorno a lui. Viridovix intercettò lo sguardo di Scaurus al di sopra delle loro teste e lanciò al tribuno un allegro e ribaldo sorriso.

Marcus lo ricambiò, ma non si sentì dell'umore adatto per emulare il Celta, e gli altri gruppi non lo attraevano certo di più. I burocrati snobbavano i soldati per principio, ma d'altro canto Scaurus non era un soldato di professione fino al punto di divertirsi a discutere sulla tecnica migliore per affilare una spada e, al contrario di Gorgidas, non era capace di rivolgere il proprio interesse a terre lontane quando ancora sapeva così poco della stessa Videssos. Così, pur trascorrendo qualche minuto da una parte e qualcuno dall'altra, scambiando qualche chiacchiera cortese, entro poco tempo cominciò ad annoiarsi. Sentendosi come la ruota di scorta di un carro, andò a prendere dell'altro vino. Aveva appena scelto una coppa quando sentì una voce alle proprie spalle.

«La musica è molto bella stasera, non ti pare?» domandò qualcuno.

«Eh?» Marcus si girò così in fretta da agitare il vino all'interno della coppa. «Sì, mia signora, è molto bella davvero.» In effetti, lui non aveva orecchio per la musica ed aveva ignorato la piccola orchestra, ma una risposta negativa avrebbe posto fine alla conversazione, e Marcus aveva improvvisamente scoperto di non volere affatto che questo accadesse.

La donna era alta quanto parecchi fra gli uomini presenti, portava i capelli neri e lisci tagliati appena al di sopra delle spalle, in uno stile che era molto più semplice dell'elaborato mucchio di riccioli ostentato dalle altre dame ma che le si adattava al viso. Gli occhi erano di un azzurro intenso e l'abito che portava era di una tonalità più cupa dello stesso colore, con un corpetto di merletto bianco e ampie maniche orlate di pelliccia. Marcus pensò che era davvero una bella donna.

«Voi Romani» cominciò lei, e il tribuno notò che aveva pronunciato correttamente il nome, nonostante l'annuncio errato del servo, «venite da molto lontano, a quanto si dice. Dimmi, la musica della tua terra somiglia a quella che suoniamo qui?»

Scaurus rifletté sulla domanda, desiderando che la sua interlocutrice cambiasse argomento.

«Non molto, mia signora...?»

«Oh, ti chiedo scusa» esclamò lei, sorridendo. «Mi chiamo Helvis. Il tuo nome è Marcus, giusto?»

«Vieni da Namdalen, vero?» domandò a sua volta il tribuno, dopo averle risposto affermativamente. Era una supposizione ragionevole, cosiderato

che i lineamenti di Helvis erano meno aquilini di quelli dei Videssiani e che lei non portava un nome locale.

La donna annuì e sorrise ancora; aveva la bocca ampia e generosa.

«Hai appreso molto su questa parte del mondo» osservò, ma poi, come il tribuno aveva temuto, tornò all'argomento iniziale. «In che modo la vostra musica differisce dalla nostra?»

Scaurus fece una smorfia. Sapeva ben poco della musica romana e ancor meno di quella locale, ma il peggio era che il suo vocabolario videssiano, per quanto sufficiente per la vita militare, possedeva notevoli lacune in campo musicale.

«Noi suoniamo...» rispose infine, mimando l'uso del flauto.

«Anche noi abbiamo strumenti di quel genere» confermò Helvis, fornendogli il nome locale. «Quali altre differenze ci sono?»

«Pizzichiamo gli strumenti a corda invece di suonarli con quella cosa che usano i vostri musicisti.»

«Con l'archetto» lo aiutò Helvis.

«E non ho mai visto nulla di simile a quella grossa scatola su cui picchia quel tizio.»

«Non conosci il clavicordio?» Helvis inarcò le sopracciglia. «Strano davvero!»

«È in città da due giorni soltanto, cara, e già lo tormenti a proposito del clavicordio?» L'ufficiale delle guardie namdalene, Hemond, si avvicinò e circondò la vita di Helvis con un braccio, un gesto la cui casuale familiarità dichiarava che i due erano insieme da anni.

«Non mi stava tormentando» replicò Scaurus, ma Hemond accantonò le sue proteste sbuffando apertamente.

«Non mi dire una cosa del genere, amico. Se le permetti di cominciare a parlare di musica, ci rimetti gli orecchi. Vieni, tesoro» disse quindi ad Helvis, «devi assaggiare quei gamberi fritti. Sono incredibili!» L'ufficiale si stava leccando le labbra mentre i due si allontanavano insieme.

Marcus finì il vino in un solo, lungo sorso. Si sentiva amareggiato e risentito, soprattutto perché sapeva che quei suoi sentimenti non avevano un fondamento ragionevole. Se Helvis ed Hemond facevano coppia, era inutile tormentarsi al riguardo. Soltanto... lei gli era sembrata così amichevole, aperta, priva di legami, ed era veramente molto bella.

Molti Namdaleni, fra cui anche Hemond, avevano l'abitudine di rasarsi la testa a partire dall'altezza degli orecchi, in modo che l'elmo calzasse loro meglio: il tribuno decise che era un'usanza desisamente sgradevole, e que-

sto lo fece sentire un po' meglio.

Il Sevastos Sphrantzes arrivò qualche minuto più tardi. Come se questo fosse stato un segnale... e con ogni probabilità lo era... i servitori si affrettarono a rimuovere le tavole con gli antipasti e il vino per sostituirle con lunghe tavole da pranzo e con sedie dallo schienale dorato.

I servi lavorarono con pratica efficienza, e avevano appena finito di apparecchiare l'ultimo posto quando l'araldo accanto alla porta gridò:

«Sua Maestà il Sevastokrator Thorisin Gavras e la sua dama, Komitta Rhangavve! Sua Maestà la Principessa Alypia Gavra!» E per ultimo, come richiesto dal suo rango: «Sua Maestà Imperiale, l'Avtokrator dei Videssianì, Mavrikios Gavras!»

Marcus si aspettava che tutti i presenti si prostrassero a terra, e si preparò a traumatizzarli rimanendo in piedi, ma quella era un'occasione informale e gli uomini si limitarono a inchinarsi profondamente... compresi i Romani... mentre le donne rivolgevano all'imperatore una riverenza.

La compagna di Thorisin Gavras era una bellezza dalla pelle olivastra e dai lampeggianti occhi neri, che armonizzava con l'impetuoso Sevastokrator. Nel complesso, Komitta eclissava decisamente la Principessa Alypia, l'unica superstite fra i figli che Mavrikios aveva avuto dalla moglie, morta da tempo. Era evidente che Alypia non era ancora sposata a causa del suo rango... era una carta politica troppo preziosa per essere giocata subito... e non era priva di attrattive, avendo il viso ovale e gli occhi di un verde limpido, colore raro fra i Videssiani. Tuttavia, dava l'impressione di essere immersa nelle proprie riflessioni interiori, e attraversò la sala del banchetto senza quasi accorgersi dei convitati.

«Voi tutti» esclamò invece suo padre, mostrandosi più estroverso, «siete stati qui a ingozzarvi mentre io dovevo lavorare, e adesso ho fame!»

Scaurus aveva creduto che lui e i suoi uomini sarebbero stati sistemati a tavola insieme agli altri capitani mercenari, e quindi piuttosto in basso lungo la scala delle precedenze, ma un eunuco provvide subito a disingannarlo al riguardo.

«Questa festa è stata indetta in vostro onore, quindi non sarebbe per nulla appropriato farvi sedere a un tavolo che non fosse quello imperiale.»

Avendo una scarsa conoscenza del galateo videssiano, Marcus avrebbe volentieri fatto a meno di quell'onore, ma naturalmente il cameriere, gentile ma inesorabile, ebbe la meglio su di lui. Anziché in mezzo ai soldati, il tribuno si venne così a trovare in compagnia dei nobili più altolocati e degli inviati stranieri presso la corte di Videssos.

Il suo posto era fra l'ometto ossuto con cui Gorgidas stava parlando in precedenza e un individuo alto e cupo che sembrava un Videssiano in abiti halogai e che si presentò come Katakolon Kekaumenos.

«Allora sei di Videssos?» chiese il tribuno, basandosi sul nome.

«No, così non è» rispose Kekaumenos, in linguaggio arcaicizzante. «Sono l'ambasciatore a Videssos di Sua Maestà Re Sirelios di Agder; invero, il suo sangue è più nobile di quello che si trova in questa città bastarda.» L'uomo di Agder si guardò intorno come per vedere se ci fosse qualcuno disposto ad obiettare; a quanto pareva, quel piccolo frammento dell'antico impero aveva imparato parecchio dai suoi vicini Halogai, oltre all'uso delle casacche di leopardo delle nevi, visto che l'ambasciatore parlava con un'aspra franchezza rara in città, ed era inoltre taciturno quanto tutti i nordici e propenso a piombare in un tetro silenzio dopo aver detto quel che doveva.

L'altro compagno di Marcus diede al tribuno una gomitata nelle costole.

«Sembra proprio che il vecchio Katakolon abbia la luna di traverso, vero?» commentò, con un sussurro volutamente udibile, e sorrise con astuzia. «Ah, ma tu non sai chi io sia, per potermi esprimere così, vero? Mi chiamo Taso Vones, sono l'inviato di Khagan Vologes di Khatrish e godo quindi dei privilegi propri dei diplomatici. Inoltre, Kekaumenos mi considera un idiota ormai da anni... non è così, vecchio furfante?»

«Meglio per te che sia così» tuonò Kekaumenos, ma i suoi severi lineamenti non riuscirono a celare un sorriso: era evidente che era solito fare delle concessioni, quando si trattava di Vones.

Il loquace ambasciatore riportò subito la sua attenzione su Scaurus.

«Ho notato che stavi ammirando la mia barba, qualche minuto fa.»

Ammirazione non era esattamente ciò che Marcus aveva provato per quel cespuglio incolto.

«Sì, io...»

«È orribile, vero? Il mio signore, Vologes, ritiene che serva a farmi sembrare un vero Khamorth, e non un effeminato Videssiano. Come se potessi mai avere un aspetto come quello!» Indicò l'emissario del Khaganato di Thatagush, dalla parte opposta del tavolo. «Ehi, Gawtruz, palla di burro, sei già ubriaco?»

«Non ancora» rispose Gawtruz, che sembrava un masso barbuto e si esprimeva in un videssiano fortemente accentato. «Ma lo sarò? Ah, sì, è garantito!»

«È un maiale» commentò Taso, «ma simpatico, ed è anche un uomo intelligente, senza contare che quando vuole sa parlare un perfetto videssia-

no, per quanto non succeda spesso.»

Un po' sopraffatto dal volubile Khatrish, Marcus fu lieto di veder arrivare la cena. Le portate erano prevalentemente a base di pesce, il che non stupiva in una città costiera come Videssos. C'erano merluzzo al forno, squalo fritto, aragoste, uno stufato di molluschi, granchi e gamberetti e parecchie altre prelibatezze, fra cui le ostriche, servite su mezzo guscio.

Viridovix, seduto a qualche posto di distanza da Marcus, ne prese una dallo strato di ghiaccio su cui giacevano e, dopo una lunga occhiata incerta, la mandò giù, dando però l'impressione di non essere affatto soddisfatto del risultato.

«Se si deva mangiare una cosa che ha quella consistenza, è meglio mangiarla calda» commentò, rivolto a Marcus e lanciando un'occhiata alla ragazza che gli sedeva accanto.

Scaurus deglutì a sua volta, a vuoto. Si stava chiedendo come mai la pesante battuta del Celta non avesse fatto ammutolire tutti, quando la principessa Alypia, che gli sedeva quasi di fronte, chiese:

«Cosa ne pensa il tuo compagno del pesce nel guscio?»

Soltanto allora Marcus si accorse che Viridovix aveva parlato in latino. *Allora, stupido*, disse a se stesso, *pensavi che la musica fosse un argomento antipatico. Come ti proponi di cavartela con* questo?

«Ha detto che lo avrebbe preferito se fosse stato riscaldato, Altezza» replicò quindi, sacrificando senza esitazione lo spirito alla lettera.

«È strano che un commento così innocente ti abbia fatto sussultare a quel modo» obiettò la principessa ma, con sollievo del tribuno, non insistette ulteriormente.

Un servitore brizzolato batté un colpetto sulla spalla del Romano.

«Aringhe in salsa di vino» mormorò, posando un piccolo piatto smaltato davanti a Marcus. «Omaggio di Sua Altezza il Sevastos, che le ritiene eccellenti.»

Ricordando fin troppo bene il pensiero che gli aveva attraversato la mente il giorno precedente, Marcus guardò verso Vardanes Sphrantzes, che sollevò il bicchiere verso di lui in un cordiale saluto. Scaurus sapeva di essere costretto ad accettare la portata, ma non riusciva a dimenticare la velata espressione di minaccia che aveva scorto negli occhi di Sphrantzes.

Si mise a mangiare con un sospiro: le aringhe erano deliziose.

«A guardarti, chiunque direbbe che tu consideri questo il tuo ultimo pasto» commentò Alypia, notando la sua esitazione.

Dannazione a quella donna così osservatrice, pensò Marcus, arrossendo.

Sarebbe mai riuscito a rivolgerle qualche risposta sincera? Qui non era certo il caso di farlo.

«Non ho potuto rifiutare il dono del Sevastos, Vostra Maestà, ma temo che le aringhe e il mio stomaco non vadano troppo d'accordo. Per questo ho esitato.»

Il tribuno scoprì di aver mentito soltanto in parte: quel pesce speziato gli *stava* sconvolgendo lo stomaco.

La principessa rimase sconcertata dalla sua apparente franchezza, poi scoppiò a ridere; se avesse notato la velenosa occhiata scoccatagli da Sphrantzes, Marcus si sarebbe pentito ancora di più di aver accettato le aringhe: non gli era ancora passato per la mente che per un capitano mercenario potesse essere pericoloso far ridere una principessa di sangue reale.

Il Sevastokrator Thorisin rimase a far baldoria con gli invitati, ma l'imperatore e sua figlia, pur essendo giunti tardi, lasciarono presto il banchetto che da quel momento divenne più movimentato.

Due nomadi del deserto, relegati in un lontano tavolo perché appartenenti a tribù insignificanti, non trovarono niente di meglio da fare che mettersi a litigare fra loro: con una splendida e gutturale imprecazione uno dei due, un uomo dalla faccia di furetto con i baffi incerati, ruppe la propria tazza sulla testa del rivale, ma gli altri commensali li separarono prima che potessero mettere mano ai coltelli.

«Vergognoso!» commentò Taso Vones. «Perché non riescono a lasciare a casa le loro faide?»

Frammenti di canzoni da ubriachi cominciarono a fluttuare per il Palazzo dei Diciannove Divani, e Viridovix intonò una specie di lamento nella sua lingua gallica, con voce tanto forte da far tremare le terracotte.

«Se non riesci a centrare quelle dannate note, almeno spaventale mentre passano» brontolò Gaius Philippus, ma il Celta finse di non averlo sentito.

Parecchi Khamorth stavano cantando nella loro lingua; sollevando la faccia dal boccale con aria da gufo, Gawtruz si unì agli altri.

«Vergognoso» ripeté Taso, che capiva la lingua degli uomini delle pianure. «Non si possono invitare dei Khamorth a una festa senza che si sbronzino e comincino a invocare ogni genere di demoni. Sai, in cuor loro, i più adorano Skotos, perché attenersi al bene è troppo monotono per essere tollerabile.»

Il vino cominciava a dare alla testa al Romano, che non ricordava neanche più quante volte avesse riempito il bicchiere attingendo alla brocca argentata che aveva davanti. Alla sua sinistra, Katakolon Kekaumenos se

n'era andato già da qualche tempo, ma Marcus non ne sentiva la mancanza: il freddo sguardo pieno di disapprovazione del nordico avrebbe potuto raggelare qualsiasi intrattenimento.

Anche Viridovix era sparito, ma non da solo; Scaurus non riusciva a ricordare se era uscito con la brunetta ciarliera che gli sedeva accanto o con la statuaria cameriera che gli aveva ronzato intorno per tutta la sera. Morso da una leggera gelosia, il Romano bevve un lungo sorso di vino, riflettendo che i suoi contatti con le donne quella sera si erano rivelati un insuccesso, sotto ogni punto di vista.

Si alzò lentamente in piedi, riempiendo un'ultima volta il boccale perché il suo contenuto lo riscaldasse durante i dieci minuti di strada che lo separavano dagli alloggiamenti, e Vones si alzò a sua volta.

«Permettimi di accompagnarti» disse. «Mi piacerebbe sentire ancora qualcosa sul vostro capo... Kizar, si chiama così? Dai tuoi discorsi, sembra un uomo affascinante.»

Marcus non ricordava quasi di cosa avesse parlato fino ad allora, ma Vones era una compagnia simpatica, quindi si diressero insieme verso l'estremità della tavola imperiale. Là, qualcuno aveva rovesciato dell'unto sul pavimento a mosaico e il tribuno scivolò, agitando le braccia per mantenere l'equilibrio. Riuscì a non cadere, ma il vino che aveva nel boccale macchiò la tunica bianca dell'ambasciatore di Yezd.

«Chiedo scusa, mio signore...» cominciò Marcus, poi s'interruppe, confuso. «Chiedo doppiamente scusa... non conosco il tuo nome.»

«Non lo conosci?» Le parole dello Yezda erano pervase da una furia resa ancora più terribile dal fatto che era assolutamente gelida. L'uomo si alzò con una mossa fluida, torreggiando sul Romano di parecchi centimetri; i veli che gli celavano il volto erano tanto fitti da rendere invisibili gli occhi, ma Scaurus comprese che l'altro lo vedeva benissimo, e il peso di quello sguardo nascosto lo aggredì come un colpo fisico. «Non lo conosci? Allora puoi chiamarmi Avshahin.»

«Il mio signore Avshar» intervenne Taso Vones, con una risatina nervosa, «si diverte a scherzare, autodefinendosi "re" nella lingua di Videssos e nella propria. Comprenderai di certo che il mio amico non intendeva offenderti, e che ha visto il fondo di una coppa di vino forse qualche volta di troppo...»

Avshar concentrò sul Khatrish il proprio sguardo invisibile.

«Questo non ti riguarda, piccolo uomo. A meno che tu non preferisca il contrario...?» La voce dello Yezda era ancora pacata, ma in essa vi era una

minaccia simile all'acqua gelida che scorre sotto il ghiaccio. Pallido, Vones sussultò e scosse il capo.

«Bene.» Lo Yezda sferrò a Marcus un tremendo manrovescio che lo fece indietreggiare barcollando con un angolo della bocca che cominciava a sanguinare. «Cane! Porco! Vile insetto strisciante! Non è sufficiente che io debba dimorare nella città dei miei nemici? Devo anche essere assoggettato agli insulti degli schiavi di Videssos? Sciacallo di un mercenario, sarà tuo privilegio scegliere l'arma che ti porterà alla morte.»

Sulla sala del banchetto era calato il silenzio, e tutti gli sguardi erano fissi sul Romano che comprese di colpo di essere stato sfidato da Avshar. In modo strano, era grato allo Yezda per averlo colpito: lo schiaffo e l'ira che aveva suscitato stavano infatti consumando il vino che gli appesantiva il sangue. Quando rispose, la sua voce suonò tanto calma e salda da lasciarlo stupito.

«Sai bene quanto me che ti ho versato il vino addosso per puro caso, ma se vuoi spingere oltre la cosa, spada e scudo andranno benissimo.»

Avshar gettò indietro il capo e scoppiò in una risata più gelida e crudele dell'ululato delle tempeste invernali abbattutesi su Imbros.

«Così sia... con le tue stesse labbra hai decretato il tuo fato. Mebod!» gridò quindi, e un servo yezda dall'aspetto intimorito apparve accanto a lui. «Va' a prendere le mie armi in camera» ordinò Avshar, poi rivolse al Romano un beffardo inchino. «Vedi, i Videssiani non apprezzerebbero molto che qualcuno che non li ama venisse armato a un banchetto a cui partecipa il loro prezioso imperatore.»

«Hai perso il senno?» intervenne Taso Vones, strattonando Marcus per un braccio. «Quello è lo spadaccino più pericoloso che io abbia mai visto, ha vinto una ventina di duelli e per di più è uno stregone. Chiedi ora il suo perdono, prima che ti apra una seconda bocca nella gola!»

«Gli ho chiesto scusa una volta, ma non sembra dell'umore adatto per perdonare» rispose Marcus. «Inoltre» aggiunse, pensando al potere della sua spada, «forse io so qualcosa che lui ignora.»

Gaius Philippus era tanto ubriaco da non riuscire quasi a reggersi in piedi, ma questo non gli impedì di vedere la situazione con l'ottica di un combattente esperto.

«Quel grosso figlio di buona donna cercherà di sfruttare il suo allungo maggiore per farti a pezzi da lontano senza che tu possa reagire» osservò. «Entra sotto la sua guardia e stringilo da presso.»

«Vuoi mandare qualcuno a prendere il mio scudo?» chiese Marcus, an-

nuendo: anche lui aveva formulato lo stesso pensiero.

«Adiatun è già per strada.»

«Ottimo.»

Mentre tutti aspettavano che i contendenti ricevessero le loro armi, alcuni ufficiali di alto rango si preoccuparono di spingere da parte i tavoli per sgombrare lo spazio necessario al duello.

Le scommesse presero a circolare in fretta e, dalle grida che gli arrivavano, Marcus seppe di essere dato per perdente. Gli fece peraltro piacere sentire la limpida voce da contralto di Helvis che dichiarava:

«Tre pezzi d'oro sul Romano!»

Gawtruz di Thatagush accettò la sua scommessa.

«Tu per chi stai, posasigilli?» gridò il Sevastokrator Thorisin Gavras, rivolto a Vardanes Sphrantzes.

L'avversione dipinta sulla faccia del Sevastos era diretta imparzialmente a Gavras, ad Avshar e allo stesso Scaurus.

«Per quanto mi addolori ammetterlo» rispose Sphrantzes, massaggiandosi il mento dalla barba ben curata, «ritengo fin troppo probabile che vinca lo Yezda.»

«Tanto probabile da rischiare cento pezzi d'oro?»

Sphrantzes esitò ancora, poi annuì.

«Affare fatto!» esclamò Thorisin. Marcus, per quanto lieto di avere l'appoggio del Sevastokrator, comprese che il fratello dell'imperatore sarebbe stato altrettanto pronto a favorire Avshar se Sphrantzes avesse scelto di sostenere lui.

Un grido di avvertimento echeggiò quando il servitore tornò con le armi del suo signore. Marcus rimase sorpreso nel notare che Avshar preferiva una spada lunga e diritta al posto della consueta scimitarra usata dagli occidentali. Il suo scudo era rotondo, con una borchia munita di aculeo, e lo stemma di Yezd, una pantera che spiccava il salto, era dipinto su uno sfondo che aveva il colore del sangue rappreso.

Poco dopo, tornò anche Adiatun, portando al tribuno il suo *scutum.*

«Fallo a pezzi» incitò, battendo una pacca sulla spalla di Scaurus.

Il Romano si stava accingendo a snudare la spada quando gli venne in mente una cosa.

«Avshar vorrà che mi tolga la corazza?» chiese a Taso Vones.

«Tutti sanno che anche lui porta una cotta di maglia, sotto gli abiti» rispose l'altro, scuotendo il capo. «Non è l'emissario di un paese amico, lo sai.»

Marcus indugiò ancora un secondo, desiderando di non aver bevuto tanto e chiedendosi quanto vino avesse in corpo Avshar. Poi, fu troppo tardi per simili riflessioni: ci fu soltanto un cerchio di facce ansiose e attente, con lui e lo Yezda al centro... un momento più tardi, Marcus dimenticò anche gli spettatori quando Avshar scattò in avanti per abbatterlo.

Per essere tanto alto, possedeva una rapidità diabolica, ed era anche forte. Marcus intercettò il primo colpo con lo scudo e barcollò sotto il suo impatto, chiedendosi se gli si fosse spezzato il braccio. Sferrò quindi un affondo in direzione del viso velato di Avshar e lo Yezda indietreggiò saltellando, per tornare subito all'attacco con un secondo fendente dall'alto.

Lo Yezda sembrava avere un numero di braccia pari alle zampe di un ragno, con una spada in ciascuna mano. Entro pochi istanti, Marcus incassò un taglio sul bicipite destro e un altro, per fortuna non profondo, appena oltre l'orlo dello schiniero destro, mentre lo scudo era già intaccato e ammaccato. Quanto ad Avshar, maneggiava la pesante lama come se fosse stata una verga.

Ricacciando indietro la disperazione, Marcus contrattaccò. Avshar parò con lo scudo: esso non s'infranse come Marcus aveva invece sperato, ma quel contatto indusse Avshar a indietreggiare di un paio di passi, con stupore. Lo Yezda sollevò quindi la lama in un beffardo saluto.

«Hai una spada potente, vagabondo, ma ci sono incantesimi che danno protezione contro simili armi.»

Tuttavia, da quel momento combatté con maggiore cautela, mentre il Romano diventava sempre più deciso e sicuro di sé, a mano a mano che lo sforzo del combattimento eliminava gli effetti del vino. Scaurus cominciò quindi a incalzare l'avversario, con una serie di stoccate ora alte ora basse, e Avshar dovette indietreggiare con riluttanza, un passo dopo l'altro.

Infine lo Yezda, che era sempre rimasto in silenzio mentre tutt'intorno a lui gli altri cantavano, si mise a cantilenare qualcosa in un linguaggio oscuro, forte, aspro e gelido, peggiore anche della sua risata. La luce delle torce si attenuò e quasi sì spense, mentre una rete di oscurità si levava davanti agli occhi di Marcus.

I simboli druidici incisi lungo la lama del Romano presero però a brillare di una luce calda e dorata, respingendo l'incantesimo dello stregone in tempo perché Scaurus potesse parare un colpo alla faccia.

L'episodio non poteva essere durato più di un istante, perché nel momento stesso in cui Marcus schivava l'attacco, una donna... che gli parve essere Helvis... lanciò un grido dalla folla degli spettatori:

«Niente sortilegi!»

«Bah! Non ne servono, contro un verme come questo!» ringhiò Avshar, ma non riprese a cantilenare. Il tribuno, però, aveva ormai aggiustato il tiro, e uno dei suoi fendenti portò via la punta dello scudo di Avshar, le cui vesti furono ben presto sempre più lacere e rosse per qualcosa che non era soltanto vino.

Con un urlo colmo di rabbiosa frustrazione, Avshar si scagliò contro il Romano in un ultimo tentativo di sopraffare l'avversario con la forza bruta. Per Marcus, fu come venirsi a trovare al centro di un vortice d'acciaio, ma l'ira rese poco attento lo Yezda, e finalmente il tribuno vide giungere la tanto attesa occasione.

Eseguì una finta verso la faccia di Avshar, seguita da un rapido affondo al ventre. Lo Yezda abbassò la lama per parare e si accorse troppo tardi che si era trattato di un'altra finta e che la spada del Romano stava per calargli sulla tempia. Iniziò una parata che era decisamente troppo lenta ma che costrinse Scaurus a ruotare leggermente il polso per schivarla: di conseguenza, la lama sbatté di piatto e non di taglio contro il lato del capo dello Yezda.

Avshar barcollò come un albero colpito dal fulmine, poi crollò in avanti e la sua spada cadde a terra accanto a lui. Scaurus avanzò di un passo per finirlo, ma poi scosse il capo.

«Uccidere un uomo svenuto è un lavoro da macellaio» commentò. «È stato lui a volere la lite, non io.» E ripose la spada nel fodero.

Lo sfinimento che lo assalì gli permise in seguito di ricordare soltanto qualche frammento della marea di congratulazioni che si riversò su di lui. Come al solito, il commento di Gaius Philippus fu conciso e andò dritto al punto.

«Quello è un brutto avversario» disse di Avshar, che stava lasciando la sala con passo barcollante, appoggiato al suo servitore, «ed avresti dovuto inchiodarlo ora che ne avevi l'opportunità.»

Con la vincita che le tintinnava in mano, Helvis abbracciò e baciò il tribuno, mentre Hemond gli batteva una pacca sulla schiena e gli gridava qualcosa nell'orecchio, del tutto sbronzo.

Anche Taso Vones rivolse un avvertimento al tribuno, pur essendo lieto di aver visto umiliare Avshar.

«Immagino» borbottò l'ometto del Khatrish, «che ora sarai convinto di poter conquistare Mashiz da solo e che tutte le fanciulle da qui a laggiù ti debbano cadere fra le braccia.»

Il pensiero di Marcus andò ad Helvis per un momento, ma Vones stava ancora parlando.

«Non credere che sia finita!» esclamò. «Alcuni anni fa, Avshar era a capo di un gruppo di razziatori che erano penetrati nelle marche occidentali di Videssos, e un nobile chiamato Mourtzouphlos lo ha trattato veramente molto male. La primavera successiva, Mourtzouphlos è stato inghiottito dal serpente più grande che si fosse mai visto da queste parti.»

«Una coincidenza» obiettò Marcus, a disagio.

«Può darsi, ma il braccio di quello Yezda è molto lungo. Diciamo che sei stato avvertito.»

E si allontanò, togliendosi un pezzetto di stoffa garzata dalla manica della tunica marrone, quasi stupito che qualcuno potesse pensare che esistesse qualche collegamento fra lui e quello straniero tanto sconsiderato da avere la meglio su Avshar.

CAPITOLO QUARTO

Quando era andato a prendere lo scudo di Marcus, Adiatun doveva aver svegliato i Romani nelle camerate; infatti, al suo ritorno, il tribuno trovò che la luce delle torce trapelava dalle finestre e tutti erano in piedi, indaffarati, mentre una ventina di legionari si erano armati ed erano pronti a vendicarlo.

«Non mostrate molta fiducia nei confronti del vostro comandante» commentò Marcus, cercando di nascondere quanto gli avesse fatto piacere quella loro reazione; gli uomini applaudirono con fragore e gli si strinsero intorno, chiedendo di apprendere i particolari del duello. Scaurus raccontò l'accaduto come meglio poteva, togliendosi la cintura, la corazza e gli schinieri senza smettere di parlare. Alla fine, però, non riuscì più a tenere aperti gli occhi.

«Per ora basta così!» intervenne Gaius Philippus, venendo in suo soccorso. «Il resto di voi potrà sapere tutto domattina... domattina molto presto» specificò, in tono di velata minaccia. «Negli ultimi due giorni avete fatto gli scansafatiche, ma ora che ci siamo sistemati non pensate che questa possa diventare un'abitudine!»

Come il centurione aveva previsto, quell'annuncio provocò un coro di gemiti e di proteste, ma servì anche a salvare Scaurus da altre domande. Le torce furono spente e il tribuno sgusciò sotto la spessa coperta di lana, più grato di quanto lo fosse mai stato in vita sua di poter finalmente dormire.

Gli parve che fossero trascorsi appena pochi secondi quando qualcuno lo svegliò scuotendolo, ma la tenue luce dell'alba filtrava già dalla finestra. Con occhi ancora offuscati dal sonno, scorse Viridovix chino su di lui, con aria irritata.

«Dannazione a te, Romano senza cuore!» esclamò il Gallo.

«Cosa ti ho fatto?» gracchiò Marcus, sollevandosi su un gomito e notando, con distacco, che qualcuno doveva aver fatto correre un branco di capre nella sua bocca.

«Che cosa hai fatto, uomo? Sei stupido o cosa? Lo scontro più bello che si sia verificato da quando siamo arrivati qui e io non ero là per vederlo! Perché non hai mandato qualcuno a cercarmi, in modo che potessi assistere di persona invece di accontentarmi di notizie di seconda mano?»

Scaurus si sedette con cautela. Non aveva ancora nessun progetto per la mattinata, ma non aveva intenzione di trascorrerla impegnato a calmare il furibondo Celta.

«In primo luogo» ribatté, «non avevo idea di dove fossi. Te n'eri andato un po' prima che io litigassi con Avshar. Inoltre, a meno che non ricordi male, non te ne eri andato da solo.»

«Oh, era una ragazza fredda e goffa, per quanto rigogliosa.» Dunque, si era trattato della cameriera. «Ma il punto non è affatto questo. Si può sempre trovare una ragazza, ma un bel duello è tutt'un'altra cosa.»

Marcus lo fissò, rendendosi conto che Viridovix diceva sul serio, e scosse il capo con stupore, perché non riusciva a capire l'atteggiamento del Celta. Alcuni Romani amavano gli spargimenti di sangue, era vero, ma i più... compreso lo stesso Marcus... ritenevano che il combattimento fosse una cosa a cui far ricorso quando era proprio necessario e da concludere il più in fretta possibile.

«Sei un uomo strano, Viridovix» commentò infine.

«Se tu potessi guardare con i miei occhi, ti accorgeresti che lo sei parecchio anche tu. Una volta, un Greco è passato per le mie terre, alcuni anni prima che voi Romani... a cui non appartengono affatto... decideste di prendervele. Questo Greco aveva la passione di vedere come funzionano le cose e portava con sé un meccanismo, un oggetto meraviglioso pieno di ingranaggi, carrucole e non so che altro... era sempre occupato a regolarlo, perché funzionasse alla perfezione. A volte, anche tu sei un po' come lui, soltanto che lo fai con le persone: se non le capisci, allora pensi che siano loro a sbagliare, non tu, e non vuoi avere nulla a che fare con esse.»

«Hmm.» Marcus rifletté su quelle parole, e decise che probabilmente e-

rano in parte vere. «Che ne è stato del tuo Greco?»

«Speravo che me lo chiedessi» sogghignò Viridovix. «Se ne stava seduto sotto un vecchio albero morto, intento a giocare pacificamente con il suo aggeggio, quando un ramo di cui non si era accorto è caduto sulla sua povera stolta testa e lo ha appiattito in maniera tale che lo abbiamo dovuto seppellire fra due assi, povero ragazzo. Bada che non succeda lo stesso anche a te.»

«Che la peste ti colga! Se hai intenzione di raccontare storie con la morale, tanto vale che cominci a portare una tunica azzurra. Posso anche tollerare un Celta assetato di sangue, ma che gli dèi mi salvino da uno che dispensa prediche!»

In considerazione delle fatiche della notte precedente, il tribuno decise di avere il diritto di lasciare a Gaius Philippus l'onere delle esercitazioni mattutine. La breve occhiata che aveva dato a Videssos qualche giorno prima gli aveva lasciato il desiderio di visitarla meglio. Quella era una città più grande, più viva e più movimentata di Roma, e lui voleva assaporarne la vita, invece di vederla in un momento di stasi come gli era capitato durante la parata.

Gli uccelli marini volteggiavano stridendo nel cielo quando lui lasciò la quiete elegante del quartiere imperiale per il trambusto della grande piazza Palamas, che prendeva il nome da un imperatore morto da nove secoli. Al suo centro sorgeva la Pietra Miliare, una colonna di granito rosso a partire dalla quale venivano calcolate le distanze dei vari luoghi di tutto l'impero; alla base della colonna, su un paio di picche, erano esposte due teste ormai quasi del tutto scarnificate per il passare del tempo e le attenzioni degli animali. Sotto di esse, un cartello enunciava i crimini che i due individui avevano commesso in vita: la conoscenza che Marcus aveva della lingua scritta di Videssos era ancora imperfetta ma, sia pure con un po' di difficoltà, il tribuno dedusse che quei furfanti erano stati generali ribelli che avevano avuto la sfrontatezza di chiedere agli Yezda di aiutare la loro rivolta. Marcus decise quindi che i due si erano ampiamente meritati la loro sorte.

Il popolo di Videssos ignorava quel macabro spettacolo: aveva già visto altre teste infilzate sulle picche, e non si aspettava che queste fossero le ultime.

Scaurus, d'altro canto, passò tutt'altro che inosservato. Aveva pensato che la gente lo avrebbe considerato uno straniero qualsiasi, ma la misteriosa rete che fa circolare le notizie in qualsiasi grande città lo aveva già se-

gnalato come l'uomo che aveva sconfitto il temuto Avshar. La gente si affollava quindi per stringergli la mano, per assestargli una pacca sulla schiena o anche soltanto per toccarlo e poi ritrarsi con deferenza. Da quelle reazioni, Marcus cominciò a comprendere quanto fosse grande il terrore destato dallo Yezda.

Gli fu quasi impossibile allontanarsi. Ogni volta che passava accanto a una bancarella, mercanti e venditori gli mettevano in mano campioni delle loro mercanzie: passeri fritti imbottiti di semi di sesamo, mandorle candite, un coltello di bronzo, amuleti contro le scottature, la dissenteria o l'influenza degli spettri; vini e birre provenienti da ogni angolo dell'impero e da ancor più lontano; un libro di versi erotici, sfortunatamente rivolti a un ragazzo. Nessuno era disposto ad accogliere un rifiuto e nessuno voleva permettergli di pagare quegli oggetti.

«È per me un onore e un privilegio servire un Ronamo» dichiarò un panettiere, sulla cui faccia arrossata spiccavano due lunghi baffi neri, e porse al tribuno un panino speziato appena uscito dal forno.

Cercando scampo alla propria notorietà, Marcus lasciò la piazza di Palamas per le strade e i vicoli secondari della città. In un simile labirinto, era facile perdersi, come presto accadde al tribuno, i cui passi lo condussero in un quartiere pieno di piccole e sporche taverne, di case un tempo eleganti ma ora rovinate dall'incuria o dall'affollamento, di botteghe che rigurgitavano di merci ora troppo a buon mercato per non destare sospetti, ora costose in maniera esorbitante. Parecchi giovani, che portavano i calzoni stretti e le ampie tuniche a colori vivaci che erano il tipico abbigliamento dei bravacci da strada, oziavano qua e là in piccoli gruppi. Quello era il genere di quartiere in cui perfino i cani giravano in coppia.

Quella zona gli stava facendo assaporare un lato di Videssos più rancido di quanto gli andasse a genio, e il tribuno stava cercando una via che lo riportasse in un circondario dove potesse sentirsi al sicuro anche senza un intero manipolo alle proprie spalle, quando avvertì una mano furtiva che gli afferrava la cintura. Dal momento che si aspettava qualcosa di simile, fu pronto a girarsi di scatto e a strìngere in una morsa inesorabile il polso dell'aspirante ladro.

Credeva di aver sorpreso uno dei giovani delinquenti che si aggiravano nella zona, ma scoprì invece che il prigioniero era un uomo che aveva all'incirca la sua stessa età e che indossava un logoro vestito di fattura casalinga. L'aspirante borsaiolo non cercò neppure di divincolarsi e si accasciò su se stesso, esprimendo con il corpo e con il viso la più assoluta dispera-

zione.

«D'accordo, dannata spada a pagamento, mi hai preso, ma puoi farmi ben poco» dichiarò. «Fra pochi giorni sarei comunque morto di fame.»

L'uomo *era* scarno: la casacca e i calzoni ondeggiavano intorno al corpo magro e la pelle era molto tesa sugli zigomi. Tuttavia, le spalle erano larghe e le mani apparivano robuste... tanto il portamento dell'uomo quanto il suo modo di parlare rivelavano che questi era più abituato a camminare dietro un aratro che ad aggirarsi per i vicoli. E doveva anche aver combattuto, perché Marcus aveva già visto la stessa espressione negli occhi di soldati costretti a riconoscere la sconfitta davanti a forze schiaccianti.

«Se mi avessi chiesto dei soldi, te li avrei dati volentieri» osservò, lasciando andare il braccio del prigioniero.

«Non voglio la carità di nessuno, tanto meno di un dannato mercenario» ritorse l'altro. «Se non fosse per voi mercenari, oggi non sarei qui, e giuro davanti a Phos che vorrei non esserci mai venuto.» Esitò. «Hai intenzione di consegnarmi all'eparca?»

Era probabile che la giustizia del governatore cittadino fosse rapida, decisa e drastica. Se avesse sorpreso uno di quei topi da strada, Scaurus non avrebbe avuto la minima esitazione a consegnarlo alla giustizia, ma cosa ci faceva quel contadino spaesato in una zona malfamata di Videssos, ridotto a fare il tagliaborse per sopravvivere? E perché dava ai mercenari la colpa della sua situazione? Quell'uomo era un ladro quanto Marcus era un taglialegna.

Il tribuno prese infine una decisione.

«Quello che intendo fare è pagarti un pasto e una caraffa di vino. Aspetta un momento... ti guadagnerai tutte e due le cose» aggiunse, vedendo che l'altro stava già sollevando una mano in un gesto di rifiuto. «In cambio, tu risponderai alle mie domande e mi dirai perché non ti piacciono i mercenari. Affare fatto?»

La laringe del contadino sobbalzò nel collo magro.

«Il mio orgoglio dice di no, ma lo stomaco dice di sì, e di recente non ho avuto molte occasioni di dargli ascolto. Sei un tipo strano, sai... non ho mai visto un'armatura come la tua, parli in modo buffo e sei il primo mercenario che io abbia incontrato disposto a dar da mangiare a un uomo affamato invece di prenderlo a calci nella pancia vuota. Mi chiamo Phostis Apokavkos, e ti sono molto obbligato.»

Scaurus gli disse il proprio nome, poi Phostis lo condusse in un'osteria che era una tana indegna il cui proprietario friggeva pezzi di carne di natu-

ra indefinibile in olio rancido e lo serviva con pane pieno di muffa. Quanto al vino, era meglio non pensare a cosa ci fosse dentro, e il fatto che Apokavkos non potesse permettersi neppure un pasto di quel livello evidenziava il suo stato di spaventosa indigenza.

Per parecchio tempo, il contadino fu troppo occupato a masticare e a inghiottire per poter parlare, ma finalmente rallentò il ritmo, ruttò sonoramente e si batté un colpetto sullo stomaco.

«Ero così abituato ad essere vuoto che avevo dimenticato quanto fosse piacevole avere lo stomaco pieno. Così vuoi sentire la mia storia, vero?»

«Ora più che mai. È la prima volta che vedo un uomo mangiare tanto.»

«Se il buco è grosso, ci vuole molto per riempirlo» commentò l'altro, bevendo un sorso di vino. «Orribile, vero? Prima ero troppo affamato per notarlo. Io stesso coltivavo viti migliori, nella mia fattoria...

«Immagino che questo sia un buon inizio. Avevo un appezzamento di terra nella provincia di Raban, non lontano dal confine con lo Yezd... sai dove si trova?»

«Non proprio» ammise Marcus. «Sono nuovo di Videssos.»

«Lo pensavo. Bene, si trova dalla parte opposta del Guado del Bestiame, a circa un mese di cammino da qui. Se non lo so io... ho fatto tutta la strada, stupido che non sono altro. Comunque, quella fattoria apparteneva alla mia famiglia da tempo immemorabile. Inoltre, noi non eravamo semplici contadini... avevamo sempre fatto parte della milizia provinciale, il che significava che avremmo dovuto mandare un uomo in guerra, se la milizia lo avesse richiesto, e che dovevamo tenere sempre pronti un cavallo e le armi. In cambio, non pagavamo le tasse e venivamo addirittura pagati a nostra volta, di tanto in tanto, quando il governo poteva permetterselo.

«Questo è quanto raccontava mio nonno, in ogni caso, anche se il mio parere è che sembra troppo bello per essere vero. È stato ai tempi di mio nonno che la famiglia Mankaphas ha comprato ogni fattoria del villaggio, compresa la nostra; così, abbiamo finito per servire i Mankaphas al posto del governo, ma ancora le cose non andavano male... i nuovi padroni erano abbastanza abili a tenere lontano da noi gli esattori delle tasse.»

Marcus pensò alla situazione di Roma, dove i soldati che finivano il servizio dipendevano dai loro generali, e non dal Senato, per l'assegnazione di un appezzamento di terra. Avendo fin troppa familiarità con i problemi che la sua terra aveva dovuto sopportare, il tribuno intuì la frase successiva di Apokavkos prima ancora che questi la pronunciasse.

«Naturalmente, gli scribacchini non erano felici di rinunciare alle nostre

tasse, e i Mankaphas erano ancora meno contenti di doverle pagare al nostro posto, ora che possedevano la terra. Cinque anni fa, Phostis Mankaphas... è in suo onore che mi hanno dato questo nome... si è ribellato insieme a parecchi altri nobili. Questo è successo l'anno prima che Mavrikios Gavras scatenasse una rivolta abbastanza massiccia da poter avere successo, e così noi siamo stati schiacciati» dichiarò Apokavkos, in tono cupo, e il tribuno notò che aveva preso senza esitazioni le parti del suo padrone, oltre ad apprendere per la prima volta che l'imperatore regnante deteneva il trono grazie a una rivolta coronata da successo. «Gli scribacchini spezzettarono le proprietà dei Mankaphas e dissero che le cose sarebbero tornate ad essere come ai tempi di mio nonno. Ah! Non si potevano più fidare di noi della milizia... avevamo combattuto per i nobili. Quindi arrivarono gli esattori delle tasse, che pretesero tutti i pagamenti arretrati, fin dai giorni in cui il bisnonno di Phostis aveva comprato la nostra terra. Io ho resistito il più a lungo possibile, ma non appena quelle sanguisughe hanno finito la loro opera ho capito che non avrei potuto conservare il mio appezzamento, e tanto meno coltivarvi qualcosa.

«Sapevo di non avere più speranze, laggiù, e ho pensato che forse qui non sarebbe stato lo stesso, così un anno fa me ne sono andato. Mi è servito proprio a molto! Non sono bravo a mentire o a imbrogliare: tutto quello che so fare è combattere e coltivare la terra, per cui ho cominciato a patire la fame non appena sono arrivato, e le cose sono rimaste così da allora. Iniziavo ad abituarmi, quando sei arrivato tu.»

Scaurus aveva lasciato che Apokavkos gli raccontasse la sua storia senza interromperlo, ed ora che l'altro aveva finito, scoprì che le sue parole avevano sollevato un numero di domande pari a quello delle risposte fornite.

«Le terre del tuo signore erano al confine con Yezd?» chiese.

«Abbastanza vicine, in ogni caso.»

«E lui si è ribellato contro l'imperatore. Ha ricevuto aiuti dall'occidente?»

«Da quei mangiatori di letame? No, abbiamo dovuto combattere contemporaneamente contro di loro e contro i posasigilli. Questo è uno dei motivi per cui abbiamo perso.»

Marcus rimase perplesso, perché la strategia sottintesa da quelle parole non era delle migliori. Ma c'era anche qualcos'altro che lo disturbava.

«Hai detto che la milizia era formata da te... e da molti altri come te?»

«È proprio quello che ho detto.»

«Ma quando vi siete ribellati la milizia è stata sciolta?»

«Senti, ma non mi hai ascoltato?»

«Ma... voi siete in guerra con Yezd, o tanto vicini ad esserlo che non fa differenza» protestò il tribuno. «Com'è stato possibile congedare le truppe in un momento simile? Chi ha preso il loro posto?»

«Dovresti saperlo» ribatté Apokavkos, guardandolo in modo strano.

Molte cose furono improvvisamente chiare a Scaurus. Non c'era da meravigliarsi che l'impero fosse in difficoltà! I suoi governanti avevano visto che i soldati locali venivano utilizzati dai nobili assetati di potere contro il governo centrale e avevano deciso che erano quindi troppo poco leali per essere degni di fiducia. L'impero, però, aveva pur sempre nemici esterni e rivolte da soffocare; di conseguenza, i burocrati di Videssos avevano arruolato truppe mercenarie perché combattessero per loro, un rimedio che, il tribuno ne era certo, si sarebbe dimostrato peggiore della malattia.

Le truppe mercenarie erano ottime... finché ricevevano regolarmente la paga e i loro capitani non diventavano avidi di potere piuttosto che di denaro. Se capitava una di quelle due cose... i mercenari erano stati arruolati per tenere sotto controllo i soldati locali, ma chi li avrebbe controllati a loro volta?

Scaurus scosse il capo con sgomento.

«Che pasticcio! Oh, che spaventoso pasticcio!» E noi Romani ci siamo proprio in mezzo, pensò, preoccupato.

«Tu *sei* davvero il più strano tipo di mercenario che abbia mai visto» osservò Apokavkos. «Uno qualsiasi di quegli altri avvoltoi starebbe mettendo il cervello sotto pressione per vedere cosa potrebbe ricavare per sé e per i suoi uomini, mentre dai versi che stai facendo senbra invece che tu stia cercando di capire cosa sia meglio per l'impero. Confesso di non capire.»

Marcus ci pensò su per un paio di minuti e decise che Apokavkos aveva ragione: ma come spiegarsi?

«Io sono un soldato, sì, ma non un mercenario di mestiere, e non ho mai veramente progettato di fare della guerra una professione. I miei uomini e io veniamo da più lontano di quanto tu... o perfino io stesso... possa immaginare. Videssos ci ha accolti, quando le sue truppe avrebbero potuto massacrarci sui due piedi, e nella misura in cui questo sia possibile, l'impero deve diventare la nostra patria. Se crolla, noi crolleremo con esso.»

«Ho potuto seguire la maggior parte del tuo discorso, e mi piace. Cosa intendevi, però, quando hai accennato a quanto sia lontano il luogo da cui vieni? Ho già detto che il tuo aspetto mi è sconosciuto.»

E così, forse per la ventesima volta, il tribuno spiegò come i Romani... e

un irascibile Gallo... fossero finiti a Videssos. Una volta conclusa la storia, vide che Apokavkos lo stava fissando.

«Deve essere la verità, perché nessuno potrebbe imbastire una storia del genere e pensare di essere creduto. Nel nome di Phos, ci sono migliaia di persone che potrebbero raccontare una storia come la mia, o più o meno simile, ma in tutta la vita non ne ho mai sentita una che si avvicinasse alla tua.» Con la mano, il contadino si tracciò il disegno del disco solare sul petto.

«Sia come sia» replicò Scaurus, scrollando le spalle, «rimane sempre il problema di decidere cosa ne devo fare di te.» Aveva preso in simpatia quell'uomo conosciuto in modo così strano e apprezzava la sua mentalità pratica di fronte alle difficoltà; anche sapendo che non sarebbe bastato, Apokavkos avrebbe comunque fatto del suo meglio, e Marcus rifletté che in questo il Videssiano era come la maggior parte dei suoi uomini.

Quel pensiero gli fornì la risposta che cercava, e fece schioccare le dita con soddisfazione. I pochi secondi che aveva impiegato a decidersi erano stati difficili per Apokavkos, nel quale una rinnovata speranza lottava contro l'idea della sfortuna che aveva imparato ad aspettarsi.

«Mi dispiace» lo confortò Scaurus, dato che quelle sensazioni trasparivano con dolorosa chiarezza dal viso del Videssiano. «Non volevo darti preoccupazioni. Dimmi, ti piacerebbe diventare un Romano?»

«Ora so di non riuscire a seguirti.»

«È proprio quello che farai... mi seguirai. Ti porterò con me agli alloggiamenti, ti fornirò l'equipaggiamento e ti sistemerò con i miei uomini. Sei già stato soldato, quindi non sarà per te una vita dura, e poi come Videssiano non te la sei cavata molto bene, quindi cos'hai da perdere?»

«Sarei un bugiardo se affermassi che le cose potrebbero andarmi peggio di così» ammise Apokavkos. La sua infelice permanenza nella capitale doveva avergli trasmesso una certa dose di cinismo metropolitano, perché la sua successiva domanda fu: «E tu cosa ci ricavi da questo accordo?»

«Tanto per cominciare» sogghignò Scaurus, «un buon combattente... sono un mercenario, ricordi? C'è anche dell'altro, però. Sulla tua bilancia, i pesi sono stati accumulati tutti dal lato sbagliato, e non è stato per colpa tua: in qualche modo, mi sembra soltanto giusto riequilibrare i piatti per quel poco che mi è possibile.»

Il contadino strinse la mano di Marcus in una stretta che conteneva ancora la promessa di una considerevole forza.

«Sono con te» dichiarò, con gli occhi che gli brillavano. «Tutto quello

che desideravo era un'opportunità, e fino ad ora non ero mai riuscito ad averne una. Chi avrebbe pensato che sarebbe stato uno straniero a darmela?»

Dopo che ebbe pagato il conto della taverna... una cifra esorbitante, per la pessima qualità del cibo e del vino... il Romano lasciò che Apokavkos lo guidasse fuori del labirinto malfamato in cui era finito per sbaglio. Ne erano appena usciti quando il Videssiano gli passò le consegne.

«Ora tocca a te» gli disse. «Quel covo di topi è l'unica parte della città che conosco veramente. Non ho mai avuto i soldi necessari per vedere anche il resto.»

Con qualche errore e con l'aiuto dei passanti, riuscirono a tornare alla piazza Palamas. Là, con sua irritazione, Marcus fu prontamente riconosciuto di nuovo, e Apokavkos rimase a bocca aperta quando scoprì che il suo compagno aveva avuto la meglio sul temibile Avshar in un duello alla spada.

«Ho visto quel figlio di un serpente in azione un paio di volte, mentre guidava una parte delle truppe di Re Wulghash contro di noi. Da solo, vale mezzo esercito, perché è forte quanto è astuto, il che vuol dire parecchio. Ci ha veramente tolto anche gli stivali.»

I giardini e gli edifici del quartiere dove sorgeva il palazzo lasciarono il contadino ancora più stupito.

«Ora so cosa aspettarmi» commentò, «se sarò giudicato con clemenza alla mia morte.» Poi fu assalito da un altro pensiero. «Luce di Phos! E io sarò alloggiato proprio nel mezzo di tutto questo! Riesci a immaginarlo? Ci riesci?»

Marcus ebbe la certezza che stesse parlando a se stesso.

Quando arrivarono alle camerate dei Romani, trovarono fuori Tzimiskes e Viridovix, con una scacchiera in mezzo a loro. Molti Romani, ed anche il Gallo, si erano appassionati ad un gioco di tattica bellica popolare fra i Videssiani. Al contrario di quelli che loro conoscevano, quel gioco non richiedeva fortuna, ma soltanto l'abilità del giocatore.

«Sono felice di vederti» commentò Viridovix, spazzando via i pezzi dalla scacchiera. «Ora posso dire al nostro amico che alla fine lo avrei battuto, senza che lui abbia modo di considerarmi un bugiardo.»

Il tribuno aveva notato che il Celta aveva tolto dalla scacchiera ben pochi dei suoi pezzi e parecchi di Tzimiskes: il Videssiano aveva avuto la partita sotto controllo, e lo sapevano tutti e tre... no, tutti e quattro, se le sopracciglia inarcate di Apokavkos significavano qualcosa.

Tzimiskes accennò a parlare, ma Viridovix lo interruppe.

«Dove hai pescato quello spaventapasseri?» chiese, indicando Apokavkos.

«È una storia un po' lunga» ribatté il Romano, e si rivolse a Tzimiskes. «Neilos, sono contento di averti trovato qui. Voglio che tu ti occupi di quest'uomo» spiegò, presentando Apokavkos agli altri due, «che gli dia da mangiare tutto quello che riesce a ingurgitare e che gli procuri delle armi... e anche dei vestiti, già che ci sei. È il nostro primo Romano onorario. Lui... cosa c'è? Sembri sul punto di esplodere.»

«Farò tutto quello che hai detto, Scaurus, e rimanda a dopo le spiegazioni. L'imperatore ha mandato qui dei messaggeri ogni ora, a partire da stamattina presto. Qualcosa che riguarda le tue attività della notte scorsa, mi è parso di capire.»

«Oh.» Questo gettava una luce diversa sulla faccenda. Anche se agli occhi della città lui era un eroe, Marcus si rese conto che probabilmente l'imperatore poteva non aver apprezzato molto che uno dei suoi soldati si fosse azzuffato con l'ambasciatore di una terra confinante. «Mi chiedo in che razza di guai mi trovo. Phostis, va' con Tzimiskes. Se devo vedere l'imperatore, è meglio che mi rada, mi pulisca e mi cambi.»

Il successivo messaggero imperiale arrivò mentre Marcus era intento a radersi il mento, e attese con malcelata impazienza che il Romano si lavasse e indossasse un mantello pulito.

«Era ora» commentò l'uomo, quando Marcus venne fuori, anche se tanto lui quanto il tribuno sapevano quanto fossero state rapide le abluzioni di quest'ultimo.

Il messaggero condusse Scaurus oltre il Palazzo dei Diciannove Divani, oltre l'incombente Tribunale Principale, con le sue incredibili porte di bronzo lavorato, oltre un complesso di alloggiamenti a due piani... in quella zona gironzolavano dei Namdaleni, ma per quanto cercasse Marcus non riuscì a scorgere Hemond... e attraverso una macchia di ciliegi carichi di profumati boccioli rosa, fino a un edificio isolato posto nel cuore del frutteto... che Marcus comprese essere la residenza della famiglia imperiale.

La preoccupazione del tribuno diminuì leggermente: se avesse avuto intenzione di agire contro di lui in maniera energica, Mavrikios lo avrebbe fatto pubblicamente, in modo da soddisfare l'onore di Yezd.

Un paio di sentinelle dall'aria pigra, entrambe videssiane, oziavano all'ingresso delle camere private. I due si erano tolti l'elmo per potersi cro-

giolare al sole, perché i Videssiani ritenevano che un aspetto abbronzato fosse indice di bellezza maschile, ma non femminile.

La guida di Scaurus doveva essere ben nota alle due guardie, che non le rivolsero neppure un'intimazione formale mentre guidava il tribuno all'interno. Una volta dentro, però, Scaurus scoprì che non spettava a quell'uomo condurlo fin dall'imperatore: appena oltre la soglia, infatti, un grasso ciambellano che portava una tunica di lino marrone, su cui erano ricamate in oro alcune gru, venne loro incontro e guardò il Romano con aria interrogativa.

«Si tratta proprio di lui» confermò il messaggero. «Ci è voluto parecchio per trovarlo, vero?» E senza attendere risposta si allontanò per assolvere al suo successivo incarico.

«Per favore, vieni con me» disse a Scaurus il ciambellano. La sua voce era più da contralto che da tenore, e le sue guance erano glabre: come molti funzionari della corte videssiana, quello era un eunuco. Marcus suppose che quell'uso fosse dettato dallo stesso motivo per cui gli eunuchi erano comuni nelle monarchie orientali del suo mondo: non potendo ascendere al trono a causa della loro impossibilità di avere figli, erano considerati più degni di fiducia nei rapporti diretti con la persona del sovrano.

Il tribuno sapeva però che anche quella regola, come tutte le altre, aveva le sue orribili eccezioni.

Il lungo corridoio che il ciambellano gli fece percorrere era illuminato da trasparenti pannelli di alabastro inseriti nel soffitto; il chiarore latteo variava d'intensità con lo spostarsi delle nubi sul sole, e Marcus ebbe un po' l'impressione di vedere come se fosse stato sott'acqua.

E c'erano tante cose da ammirare. Com'era naturale, molti fra i più preziosi oggetti accumulati in mille anni e più di impero erano esposti là per il piacere degli imperatori stessi, per cui il passaggio era ricolmo di tesori: statue in marmo e bronzo, vasellami tanto aggraziati da togliere il fiato e dipinti con elegante precisione, busti e ritratti di uomini che Scaurus intuì essere antichi imperatori, immagini religiose coperte da uno spesso strato di doratura e di lucide gemme, uno stallone rampante grande quanto la mano di Marcus, scolpito in un unico smeraldo, e altre meraviglie che il tribuno non poté osservare bene perché era troppo orgoglioso per girare la testa di qua e di là come un pastore venuto a passare in città un giorno di festa. Perfino il pavimento era formato da un vivace mosaico, rappresentante scene di caccia ed immagini agresti.

In mezzo a tanti splendori, un elmo ammaccato e arrugginito posto su un

piedestallo isolato gli parve stranamente fuori posto.

«Come mai è qui?» chiese.

«È l'elmo di Re Rishataspa di Makuran... quello che ora chiamiamo "Yezd"... tolto al suo cadavere dall'Imperatore Laskaris quando questi saccheggiò Mashiz settecento... fammi pensare un momento... settecentotrentanove anni fa. Quello che sovrasta l'elmo è il suo ritratto.»

Il dipinto mostrava il viso di un uomo severo, con la barba brizzolata, verso la fine della mezz'età. Portava una cotta dorata a scaglie metalliche, il diadema imperiale e gli stivali scarlatti che erano il simbolo degli Imperatori di Videssos, ma nonostante tutto somigliava più a un centurione anziano che a un regnante. Teneva la mano sinistra sull'elsa della spada, nella destra stringeva una lancia a cui era attaccato un pennone azzurro su cui spiccava in grande il simbolo di Phos, il disco solare.

«Laskaris» proseguì il ciambellano, «convertì con la forza tutti i pagani di Makuran alla vera fede ma, quando Videssos si dimostrò incapace di mantenere uno stabile controllo sulla loro terra, essi ricaddero nell'errore.»

Marcus meditò su quel commento, e nessuno dei pensieri da esso evocato gli piacque: una guerra condotta nel nome della religione era un concetto che non gli aveva mai attraversato la mente prima di allora. Se il popolo di Makuran era fermo nella sua fede quanto i Videssiani lo erano nell'adorare Phos, una lotta del genere sarebbe stata estremamente violenta.

L'eunuco lo stava ora introducendo in una camera piccola e sorprendentemente austera. Conteneva un divano, una scrivania e un paio di sedie ma, a parte un'immagine di Phos, era priva di opere d'arte come quelle che affollavano il corridoio. I documenti accatastati sulla scrivania erano stati spinti di lato per far posto a una semplice caraffa di terracotta piena di vino e a un piatto di biscotti.

Seduti sul divano c'erano l'imperatore, sua figlia Alypia e un uomo grasso sulla sessantina che Marcus aveva intravisto ma non conosciuto la sera precedente.

«Se mi vuoi dare la spada, signore...» cominciò il ciambellano, ma Mavrikios lo interruppe.

«Oh, lascia perdere, Mizizios. Non è a caccia della mia testa, non ancora, almeno... non mi conosce abbastanza bene. Ed è inutile che tu te ne rimanga lì fermo ad aspettare che si prostri: è contrario alla sua religione, o qualcosa del genere. Avanti, vattene.»

Mizizios assunse un'aria un po' scandalizzata e scomparve.

Non appena se ne fu andato, l'imperatore fece cenno al perplesso Scau-

rus di entrare.

«Ora sono in privato, e posso anche ignorare le cerimonie, se voglio... e lo voglio» dichiarò Gavras. Dopo tutto, era proprio il fratello di Thorisin, e la fiera impetuosità di questi sussisteva anche in lui, smorzata ma pur sempre ardente.

«Tanto vale che tu gli dica chi sono» suggerì l'anziano sconosciuto. Questi aveva una faccia brutta ma simpatica, adorna di una barba candida striata di nero che gli arrivava quasi alla pancia. Aveva l'aria di uno studioso o di un guaritore, ma a giudicare dal suo abbigliamento, poteva svolgere soltanto un'attività, dato che portava un abito dorato decorato di gemme, con un grosso cerchio di seta azzurra applicato sul petto, in alto a sinistra.

«Infatti» convenne l'imperatore, senza offendersi per il tono seccato dell'altro. Era chiaro che quei due uomini si conoscevano da anni e si apprezzavano a vicenda. «Straniero, questa botte di lardo si chiama Balsamon. Era Patriarca di Videssos quando mi sono impadronito del trono, e sono stato abbastanza stolto da lasciarlo in carica.»

«Padre!» protestò Alypia, ma senza veemenza.

Mentre si inchinava, Marcus osservò i lineamenti del patriarca, alla ricerca del fanatismo che aveva riscontrato in Apsimar, ma non ne trovò traccia. Sulla faccia di Balsamon predominavano saggezza e allegria, e nonostante gli anni gli occhi castani del prelato erano ancora penetranti, e fra i più astuti che il tribuno avesse mai visto.

«Sii benedetto, mio pagano amico» disse il patriarca. La sua limpida voce da tenore pronunciò quelle parole come un amichevole saluto, privo di qualsiasi traccia di condiscendenza. «E siediti. Sono innocuo, te lo assicuro.»

Completamente spaesato, Marcus si lasciò cadere su una sedia.

«Veniamo agli affari, dunque» dichiarò allora Gavras, riassumendo parte della propria dignità imperiale, e puntò un dito accusatore contro il Romano. «Devi sapere che sei rimproverato per aver assalito l'ambasciatore del Khagan di Yezd e per averlo grossolanamente insultato: sei condannato a una multa pari a una settimana di paga e mia figlia e il patriarca Balsamon sono testimoni della sentenza.»

Il tribuno annuì, inespressivo: era quanto si era aspettato. Poi, però, l'imperatore lasciò ricadere il dito e un sogghigno gli apparve sui lineamenti.

«Detto questo, voglio aggiungere qualcos'altro... buon per te! Mio fratello ha fatto irruzione qui e mi ha svegliato mentre dormivo della grossa per mostrarmi ogni stoccata e ogni parata. Wulghash ha mandato qui Avshar

come un insulto calcolato, e non mi dispiace vedere che lo scherzo si è ritorto contro di lui.» Mavrikios tornò quindi serio. «Yezd è una malattia, non è una nazione, e io intendo spazzarla dalla faccia della terra. Videssos e quello che un tempo di chiamava Makuran sono sempre stati in guerra... loro per accedere al Mare Videssiano o al Mare dei Naviganti, noi per occupare le loro ricche valli, ed entrambi per controllare i passi, le miniere e i valorosi combattenti di Vaspurakan che si trovano fra di noi. Devo dire che, nel corso dei secoli, le vittorie si sono equilibrate.»

Scaurus ascoltò mangiando un pasticcino: era eccellente, pieno di noci e di uva passa e spolverato di cinammomo, e si accordava molto bene con il vino speziato della caraffa: il tribuno cercò di dimenticare la brodaglia stantia che aveva bevuto poco prima nei bassifondi videssiani.

«Quarant'anni fa, tuttavia» proseguì l'imperatore, «gli Yezda delle steppe di Shaumkhiil hanno saccheggiato Mashiz, hanno conquistato tutto il Makuran e si sono aperti un varco attraverso il Vaspurakan, dentro l'impero. Uccidono per il gusto di farlo, rubano quello che possono portare via e distruggono il resto. E siccome sono nomadi, si divertono a devastare le terre coltivate che attraversano. I nostri contadini, da cui l'impero ricava la maggior parte delle tasse, vengono assassinati o schiavizzati, e le città occidentali patiscono la fame perché non ci sono più contadini che le riforniscono.»

«Cosa ancora peggiore, gli Yezda adorano Skotos» intervenne Balsamon. Poiché Marcus non rispose a quel commento, il patriarca inarcò nella sua direzione un cespuglioso sopracciglio grigio, con sardonico divertimento. «Ritieni forse che sia propenso ad avanzare quest'osservazione nei confronti di chiunque non condivida il mio credo? Devi aver conosciuto un numero sufficiente dei nostri preti per sapere che la maggior parte di loro non ha molta simpatia per gli infedeli.»

Marcus scrollò le spalle, non volendo compromettersi; aveva la sgradevole sensazione che il patriarca stesse giocando con lui come il gatto con il topo, e la certezza ancora più sgradevole che Balsamon era molto più furbo di lui.

Il patriarca rise della sua reazione diplomatica: era una risata contagiosa, che invitava chiunque la udisse a unirsi ad essa.

«Mavrikios, questo è un cortigiano, non è un soldato!»

Con occhi ancora brillanti, il prelato riportò la propria attenzione sul Romano.

«Temo di non essere un prete tipico. C'è stato un tempo in cui i Makura-

ni riverivano i loro Quattro Profeti, di cui non ricordo i nomi, ed io ritengo che la loro fede fosse sbagliata e stupida, ma non penso che sia stata la causa della loro dannazione o che abbia reso per noi impossibile avere contatti con loro. Gli Yezda, però, adorano i loro dèi sacrificando sugli altari vittime sventrate e invocando i demoni perché si satollino con i loro resti. Sono un popolo malvagio, che deve essere soppresso.» Ciò che soprattutto convinse Marcus della sincerità delle parole di Balsamon fu il rincrescimento presente nella sua voce... questo e il ricordo della voce gelida di Avshar che cantilenava durante il duello.

«Ed io lo sopprimerò» dichiarò Mavrikios Gavras, riprendendo le redini della discussione; nella sua veemenza, picchiò il pugno destro sul palmo della sinistra. «Durante i primi due anni in cui sono stato sul trono, li ho combattuti fino a determinare una situazione di stallo lungo i nostri confini. Lo scorso anno, per svariati motivi, non ho potuto condurre una campagna contro di loro.» L'imperatore non scese nei dettagli, e la sua espressione si fece così tetra che Marcus non osò chiederne. «Abbiamo sofferto per questa inattività, sotto forma di scorrerie e di razzie. Quest'anno, a Phos piacendo, riuscirò ad assoldare un numero di mercenari sufficiente a schiacciare Yezd una volta per tutte. Nel tuo arrivo qui ho scorto un buon presagio, mio orgoglioso amico di un altro mondo.»

Mavrikios s'interruppe, attendendo una risposta del Romano, e Scaurus ricordò la prima impressione riportata sul suo conto, e cioè come la verità fosse con lui la tattica migliore.

«Io penso» osservò con cautela, «che faresti meglio a restaurare la milizia contadina che esisteva in passato, piuttosto che spendere i tuoi soldi in truppe straniere.»

L'imperatore lo fissò a bocca aperta e Marcus, lanciando un'occhiata furtiva verso Balsamon, ebbe il piacere di vedere che era riuscito a sorprendere anche il patriarca. La Principessa Alypia, tuttavia, che fino ad allora si era astenuta dal partecipare alla conversazione, fissò il tribuno con sguardo indagatore e, pensò Marcus, con crescente approvazione.

«Sii lieto che quest'uono sia dalla nostra parte, Gavras» affermò il patriarca, riprendendosi prima del suo sovrano. «Vede le cose con chiarezza.»

Mavrikios stava ancora scuotendo la testa con aria meravigliata.

«Da quanto tempo è in città?» chiese, rivolto però a Balsamon, e non a Scaurus. «Da due giorni? Da tre? Ci sono uomini che hanno vissuto in questo palazzo da prima che lui nascesse e che non riescono a vedere così

lontano. Dimmi, Marcus Aemilius Scaurus» aggiunse quindi, e il tribuno fu compiaciuto ma non sorpreso che Gavras conoscesse per intero il suo nome, «come hai fatto ad apprendere così in fretta tante notizie sui nostri problemi?»

Marcus spiegò in che circostanze avesse incontrato Phostis Apokavkos, anche se non fornì il nome del contadino-soldato e si astenne dal dire cosa avesse fatto di lui. Quando ebbe finito, Mavrikios era furente.

«Possa Phos friggere tutti gli scribacchini! Finché non ho conquistato il trono, quei dannati burocrati hanno governato l'impero per gli ultimi quarantotto anni, nonostante tutto ciò che i nobili delle province hanno cercato di fare contro di loro. Avevano i mezzi per assoldare i mercenari e il controllo della capitale, e questo si rivelò sufficiente per gli imperatori fantoccio che essi utilizzavano per rimanere in carica. Per rovinare i loro rivali nella lotta per il potere, trasformarono i nostri miliziani in servi e li tassarono fino a dissanguarli, in modo che non potessero combattere per i loro signori. Che la pestilenza se li prenda tutti, a cominciare da Vardanes Sphrantzes!»

«Non è così semplice, padre, e tu lo sai benissimo» intervenne Alypia. «Cento anni fa, i contadini erano veramente liberi, non erano vincolati ai nostri nobili. Quando i magnati cominciarono a comprare le loro terre e a rendere i contadini loro dipendenti, questo costò caro al governo centrale. Quale imperatore, per quanto ingenuo, vorrebbe vedere degli eserciti privati insorgere contro di lui, o vorrebbe vedere tasse che gli spettano di diritto finire nelle mani di uomini che a loro volta sognano di togliergli il trono?»

Mavrikios guardò la figlia con un misto di affetto e di esasperazione.

«Mia figlia s'interessa di storia» disse a Marcus, come per scusarsi.

Al Romano non parve che le scuse fossero necessarie, perché Alypia aveva parlato bene e in maniera pertinente. Il suo sguardo lasciava trasparire una mente acuta, anche se lei era parca di parole; inoltre, il tribuno era grato per qualsiasi informazione che riusciva a ottenere, perché questa Videssos in cui lui e i suoi uomini erano finiti era un labirinto di fazioni ancora più intricato di quelli conosciuti da Roma.

La principessa si era girata per guardare suo padre, e Scaurus poté ammirarne il profilo; esso era meno marcato di quello di Mavrikios, sia per la differenza di sesso sia per l'influenza materna, ma lei era pur sempre una giovane donna molto distinta. Un gatto può guardare un re, pensò Marcus, ma che succede se guarda una figlia di re? Si disse poi che nessuno era mai

stato ucciso per quello che aveva pensato, e questo era un bene, altrimenti il mondo sarebbe stato un luogo solitario.

«Puoi dire quello che ti pare riguardo a come stavano le cose cento anni fa» ribatté l'imperatore, rivolto ad Alypia. «Dieci anni fa, però, quando Strobilos Sphrantzes teneva sul trono il suo grasso posteriore...»

«Con chiunque altro avresti usato un termine diverso» osservò Alypia, «che del resto ho già sentito spesso.»

«Probabilmente dalle mie labbra, temo» sospirò Gavras. «Cerco di stare attento a come mi esprimo, ma ho passato troppi anni nell'esercito.»

Marcus ignorò quello scambio di battute: uno Sphrantzes aveva governato Videssos appena prima che Mavrikios conquistasse il potere con la forza? Allora, nel nome di Giove... o perfino di Phos... cosa ci faceva Vardanes Sphrantzes come primo ministro dell'attuale imperatore?

«Dov'ero rimasto?» stava intanto chiedendo Gavras. «Oh, sì, a quell'imbecille di Strobilos. Era un idiota ancora più grosso del suo prezioso nipote. Lungo il confine di Vaspurakan, ha convertito in un colpo solo cinquantamila contadini da soldati in servi, e in servi sovratassati, per di più. C'è da meravigliarsi che metà di loro sia passata dalla parte degli Yezda, per quanto siano immondi, durante la loro successiva scorreria? Esiste, Alypia, una cosa che si chiama vista a lungo termine.»

Irritato, Scaurus pensò che non c'era un modo cortese per formulare la domanda che lo stava rodendo per la curiosità; si contorse sulla sedia, così impegnato nei fallaci tentativi di trovare la formula giusta da non accorgersi che Balsamon lo stava osservando.

Il patriarca venne in suo soccorso.

«Vuole Vostra Maestà spiegare a questo povero ragazzo, prima che scoppi per la curiosità, come mai tiene ancora uno Sphrantzes al suo servizio?»

«Ah, Scaurus, allora *c'è* qualcosa che non sai? Cominciavo a chiedermelo. Diglielo tu, Balsamon... visto che sei entrato in quella faccenda fino alle tue irsute sopracciglia.»

Il patriarca assunse una comica espressione di innocenza offesa.

«Io? Il mio solo contributo è stato quello di far notare ad alcune persone che forse Strobilos non era un governante ideale, in un periodo di avversità.»

«Il che significa, Romano, che il nostro religioso compare, qui presente, ha aperto nelle file dei burocrati una falla tale che ci sarebbe potuto passare perfino *lui*, il che vuol dire qualcosa. La metà degli scribacchini ha soste-

nuto me anziché il vecchio Sphrantzes, e il prezzo richiesto è stata la nomina a Sevastos per il più giovane. Ne è valsa la pena, immagino, ma lui vuole per sé gli stivali rossi.»

«E vuole anche me» aggiunse Alypia, «ma il sentimento non è reciproco.»

«Lo so, cara, lo so. Se lo fosse, mi permetterebbe di risolvere parecchi problemi, ma non credo che ti darei a lui neppure in quel caso: la morte di sua moglie, lo scorso anno, è stata troppo comoda. Povera Evphrosyne! E non appena la decenza lo ha permesso... o anche prima, a ripensarci... Vardanes si è presentato qui, vantando a pieni polmoni l'idea di "cementare l'alleanza delle nostre grandi casate". Non mi fido di quell'uomo.»

Marcus pensò che anche a lui sarebbe piaciuto cementare qualcosa... Vardanes Sphrantzes, e preferibilmente nel muro di una fortezza. Poi gli venne in mente qualcos'altro: Mavrikios sembrava un uomo che amasse dire la verità, oltre che udirla, quindi Marcus si sentì libero di formulare la domanda.

«Posso chiedere, mio signore, che ne è stato di Strobilos Sphrantzes?»

«Vuoi sapere se l'ho fatto a pezzetti come meritava? No, perché rientrava nel patto stipulato grazie a Balsamon. Ha concluso la sua inutile vita in un monastero a nord di Imbros ed è morto un paio di anni fa. Inoltre, e va a suo onore, Vardanes ha giurato che non mi avrebbe servito se avessi ucciso suo zio, ed io avevo bisogno di lui, per mia sfortuna.

«Ma ora basta con questi discorsi... ho trascurato i miei doveri di ospite. Prendi un altro pasticcino.» Come qualsiasi buon padrone di casa, l'Imperatore di Videssos porse il piatto al Romano.

«Con piacere» rispose Scaurus, accettandone uno. «Sono deliziosi.»

«Grazie» disse Alypia e, notando la perplessità di Marcus, aggiunse, in tono leggermente guardingo: «Sai, non sono stata allevata in un palazzo, con un servitore pronto a scattare alla minima mossa di un mio dito. Ho imparato abbastanza bene i lavori femminili, e in fin dei conti» concluse lanciando un sorriso al padre, «nessuno può passare tutto il suo tempo leggendo la storia.»

«Ho detto che erano molto buoni prima ancora di sapere chi li avesse fatti, Altezza» sottolineò Marcus. «Tu mi hai soltanto fornito un altro motivo per apprezzarli.»

Le parole gli erano appena uscite di bocca che desiderò di non averle pronunciate: quando era coinvolta la figlia, Mavrikios non poteva certo evitare di sospettare di chiunque.

Tuttavia, anche se Alypia abbassò lo sguardo, l'Imperatore non diede a vedere di essere stato irritato dal commento.

«È proprio un cortigiano, Balsamon» ridacchiò.

Mentre si congedava con un inchino, al termine dell'udienza imperiale, Marcus concluse che qualsiasi soldato di Videssos che non fosse stato portato per la diplomazia non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da poter affrontare i nemici di quella nazione.

CAPITOLO QUINTO

L'eunuco Mizizios riaccompagnò il Romano fino all'ingresso della residenza imperiale, poi svanì di nuovo nell'edificio per dedicarsi ai suoi compiti; il messaggero che aveva guidato il tribuno fino a quel punto non si vedeva da nessuna parte e, nel complesso, sembrava che i Videssiani si occupassero più di chi entrava che di chi usciva.

Le sentinelle, inoltre, erano molto meno attente di quanto Marcus trovasse tollerabile: quando sbucò sotto la luce dorata del tardo sole pomeridiano, infatti, Marcus trovò entrambe le guardie che dormivano stese per terra davanti alla soglia, con la cinta della spada slacciata e la lancia adagiata accanto all'elmo che si erano già tolto quando Scaurus le aveva viste la prima volta.

La loro infingardaggine fece infuriare il tribuno: ora che... dopo parecchi anni... c'era finalmente sul trono un imperatore che valeva la pena di proteggere, quegli zoticoni di campagna non sapevano far di meglio che trascorrere la giornata sonnecchiando. Era più di quanto il Romano potesse tollerare.

«In piedi!» ruggì, e nello stesso tempo prese a calci gli elmi abbandonati, provocando un notevole fracasso.

Le sentinelle sussultarono e si affrettarono ad alzarsi, annaspando alla ricerca delle armi che si erano tolte, mentre Marcus scoppiava in una sprezzante risata. Il tribuno inveì poi contro le stupefatte sentinelle, facendo ricorso a ogni imprecazione videssiana da lui imparata, desiderando al tempo stesso di avere con sé Gaius Philippus, che aveva un vero dono per le invettive salaci.

«Se foste sotto il mio comando, non sentireste soltanto la sferza di queste parole, ve lo garantisco» concluse.

Per effetto della sua tirata, i due Videssiani erano passati dallo stupore all'incupimento, e il più anziano dei due, un robusto veterano segnato da

parecchie cicatrici, borbottò al compagno:

«Ma chi crede di essere questo zoticone d'un barbaro?»

Un momento più tardi, si ritrovò per terra, lungo e disteso come quando stava sonnecchiando; Marcus rimase fermo accanto a lui, massaggiandosi le nocche indolenzite ed osservando le eventuali mosse dell'altra sentinella che però si limitò a indietreggiare.

Vedendo che non correva rischi a ignorare la guardia ancora in piedi, Marcus tirò su l'uomo che aveva abbattuto, senza troppa gentilezza; la sentinella scosse il capo, cercando di snebbiarsi la mente, e un livido cominciò a prendere forma sotto l'occhio sinistro.

«Quando verranno a darvi il cambio?» chiese Scaurus, secco, a tutti e due i Videssiani.

«Fra circa un'ora, signore» rispose il più giovane, che era anche il più mite, parlando con la stessa cautela che avrebbe potuto usare con una tigre che gli avesse chiesto l'ora.

«Molto bene. Spiegate l'accaduto a chi vi rileverà e avvertite che qualcuno farà un controllo durante il loro turno. E possa Phos aiutare voi e loro, se saranno sorpresi a dormire!»

Marcus volse poi le spalle alle due sentinelle e si allontanò a grandi passi, senza dare loro l'opportunità di ribattere o di protestare; in realtà, non aveva intenzione di mandare nessuno a spiare gli uomini del turno successivo, ma la minaccia sarebbe dovuta bastare da sola a tenerli sul chi vive.

Mentre oltrepassava gli alloggiamenti appartenenti ai mercenari del Ducato di Namdalen, si sentì chiamare per nome: Helvis si stava sporgendo da una finestra di un secondo piano, con qualcosa in mano. Il Romano era troppo lontano per vedere di cosa si trattasse, ma i raggi del sole strapparono all'oggetto un vivido bagliore dorato... probabilmente era un ornamento che lei aveva comprato con quanto aveva vinto scommettendo su di lui. La donna gli sorrise e gli rivolse un saluto.

Sorridendo a sua volta, Marcus ricambiò il saluto, dimenticando per il momento la propria ira nei confronti delle sentinelle; quella era una ragazza amichevole, e Marcus doveva biasimare soltanto se stesso per averla creduta libera da legami, la notte precedente; anche Hemond era un brav'uomo, e Marcus lo aveva trovato simpatico fin dal loro primo incontro alla Porta d'Argento. Il suo sorriso divenne più asciutto quando si rese conto che le due donne che più avevano destato il suo interesse a Videssos sembravano entrambe fuori della sua portata, ma disse a se stesso che, dopo tutto, non era certo la fine del mondo, visto che si trovava in città da

meno di una settimana.

Quel suo stato d'animo di pacata autoironia fu improvvisamente dissolto dalla vista dell'alta figura vestita di bianco di Avshar, e il tribuno portò la mano alla spada prima ancora di rendersi conto di ciò che faceva. L'inviato di Yezd, tuttavia, non parve scorgerlo: Avshar si trovava a una certa distanza, immerso in una conversazione con un uomo tozzo dalle gambe storte, che portava gli abiti di pelliccia e di cuoio dei nomadi pardrayani; il tribuno ebbe l'impressione di averlo già visto in precedenza, ma non riuscì a ricordare dove o quando... e suppose, incerto, di averlo incontrato al banchetto, la sera precedente.

Era così attento ad osservare Avshar che dimenticò di badare a dove stava andando, e si rese conto per la prima volta di non essere solo sul sentiero quando sbatté contro un uomo proveniente dalla direzione opposta.

«Ti chiedo scusa!» esclamò, distogliendo lo sguardo dallo Yezda per vedere chi avesse urtato.

La sua vittima, un uomo basso e grassoccio, indossava la tonaca azzurra dei sacerdoti di Phos; la testa rasata gli dava una strana aria senza età, ma non era vecchio... nella sua barba non c'erano tracce di grigio e il suo viso era quasi privo di rughe.

«Non importa, non importa» rispose. «È colpa mia, che non mi sono accorto di come tu fossi immerso nei tuoi pensieri.»

«Sei gentile, ma questo non giustifica la mia goffaggine.»

«Non ti preoccupare oltre. Ho ragione nel riconoscere in te il capo della nuova compagnia di mercenari forestieri?»

Marcus confermò la supposizione dell'uomo.

«Allora sei la persona che volevo conoscere già da qualche tempo» dichiarò il prete, e gli angoli degli occhi gli si increspano quando sorrise. «Anche se forse non in maniera così improvvisa.»

«Sei avvantaggiato rispetto a me» osservò il tribuno.

«Eh? Oh, è vero... non hai motivo di conoscermi, vero? Mi chiamo Nepos. Vorrei poter asserire che il mio interesse nei tuoi confronti è del tutto disinteressato, ma temo di non poterlo fare. Vedi, io sono uno degli insegnanti di magia dell'Accademia Videssiana.»

Scaurus annuì, mostrando di capire. In una terra dove la magia deteneva una posizione tanto importante, non era forse logico che quella materia occupasse un posto accanto ad altre discipline intellettuali come la filosofia e la matematica? E dal momento che era ampiamente risaputo che i Romani erano giunti a Videssos in un modo che non aveva nulla di naturale, i ma-

ghi dell'impero dovevano bruciare di curiosità al riguardo. In effetti, era curioso anche lui... e forse Nepos avrebbe potuto aiutarlo a comprendere meglio quel terrificante momento che lo aveva rapito dal suo mondo.

«Per i miei uomini, dovrebbe essere quasi ora di cena» osservò, scrutando il cielo al tramonto. «Vorresti unirti a noi? Dopo che avremo mangiato, ci potrai rivolgere tutte le domande che vorrai.»

«Niente potrebbe farmi maggior piacere» rispose Nepos, rivolgendogli un sorriso raggiante. «Fammi strada, e io ti seguirò come meglio potrò... temo che le tue gambe siano più lunghe delle mie.»

Nonostante la grossa corporatura, il piccolo prete non ebbe problemi a tenere il passo del Romano; i suoi piedi calzati di sandali scattavano sul terreno e, mentre camminava, continuava a parlare. Dalle sue labbra scaturiva un interminabile flusso di domande, non soltanto relative alle pratiche religiose e magiche esistenti a Roma e in Gallia, ma anche riguardanti questioni sociali e politiche.

«Credo» disse il Romano, domandandosi quanto potessero avere importanza alcune cose che Nepos gli stava chiedendo, «che la fede giochi in tutto quello che voi fate un ruolo maggiore di quanto accada nel mio mondo.»

«Cominciavo a giungere io stesso a questa conclusione» convenne il prete. «A Videssos, non si può comprare una tazza di vino senza sentirsi dire che Phos alla fine trionferà, oppure trattare con un gioielliere khatrish senza apprendere che la battaglia fra il bene e il male è in posizione di parità. In città, ogni abitante crede di essere un teologo.» Il piccolo prete scosse il capo con finta irritazione.

Giungendo agli alloggiamenti dei Romani, Marcus trovò le sentinelle in piedi e guardinghe, e sarebbe rimasto stupefatto se non fosse stato così, dato che per un legionario era molto meno pericoloso affrontare un nemico che l'ira di Gaius Philippus, che si abbatteva senza tema sui fannulloni.

All'interno, la maggior parte degli uomini stava già consumando il pasto serale, un denso stufato di orzo, carne bollita con ossa di midollo, piselli, carote, cipolle e svariate erbe. Era un cibo migliore di quello che veniva distribuito nelle caserme di Cesare, ma dello stesso tipo. Nepos accettò una ciotola piena e un cucchiaio con qualche parola di ringraziamento.

Marcus presentò poi il prete a Gaius Philippus, a Viridovix, a Gorgidas, a Quintus Glabrio, ad Adiatun, all'esploratore Junius Blaesus e a parecchi altri Romani. Trovato un angolo tranquillo, mangiarono quindi chiacchierando, e il tribuno si chiese quante volte avesse già raccontato la sua storia

a un Videssiano. Al contrario della maggior parte degli altri, tuttavia, Nepos non era un ascoltatore passivo: le sue domande erano allegre ma profonde, il suo sforzo costante era quello di cercare di mettere insieme tutti i pezzi fino a ottenere un racconto omogeneo, fondato sui ricordi dei suoi compagni di tavola.

Come mai, domandò a Gaius Philippus e ad Adiatun, entrambi ricordavano di aver visto Scaurus e Viridovix che continuavano a duellare sotto la cupola di luce, mentre né il tribuno né il Gallo rammentavano nulla del genere? Perché Gorgidas aveva fatto fatica a respirare, e perché questo non era successo a nessun altro? Perché Junius Blaesus aveva avvertito un freddo incredibile mentre Adiatun si era coperto di sudore?

Gaius Philippus rispose con pazienza alle domande di Nepos per qualche tempo, ma ben presto la sua vena di rigida praticità romana venne a galla.

«A cosa ti serve, comunque, sapere che Publius Flaccus ha ruttato mentre eravamo in volo?»

«Molto probabilmente a nulla» sorrise Nepos, senza offendersi. «Lo ha fatto?»

«Devi chiederlo a lui, non a me» ribatté il centurione, fra le risate generali.

«L'unico modo per capire qualcosa che appartiene al passato» proseguì Nepos, in tono più serio, «è quello di scoprire tutto il possibile al riguardo. Spesso le persone non hanno idea di quanto possano ricordare o, addirittura, di quanto di ciò che credono di sapere sia errato. Soltanto una paziente indagine e il confronto di molte versioni possono far avvicinare alla verità.»

«Tu parli come uno storico, non come un prete o come un mago» osservò Gorgidas.

Nepos scrollò le spalle, perplesso per il commento del Greco quanto questi lo era per il suo comportamento.

«Io parlo da quello che sono, e da nessun altro» rispose. «Ci sono preti così colpiti dalla gloria della divinità di Phos che si limitano a contemplare l'essenza divina a esclusione di tutto ciò che è reale, e rifiutano il mondo come una trappola predisposta da Skotos per indurli in tentazione. È questo che intendi?»

«Non proprio.» Prete e medico vedevano le cose da prospettive così diverse che questo rendeva quasi impossibile qualsiasi comunicazione fra i due, ma entrambi erano spinti a persistere dalla loro sete di conoscenza.

«Secondo me» proseguì Nepos, «il mondo e tutto ciò che c'è in esso ri-

flettono lo splendore di Phos e meritano di essere studiati da uomini che si avvicinino maggiormente alla comprensione del progetto di Phos nei confronti dell'impero e di tutta la razza umana.»

A questo, Gorgidas non poté ribattere affatto. Per il suo modo di pensare, il mondo e tutto ciò che esso conteneva dovevano essere studiati per loro stessi, e il loro significato ultimo, ammesso che esistesse, era probabilmente inconoscibile. Tuttavia, il medico dovette riconoscere la sincerità e la bontà di Nepos.

«Innumerevoli sono le meraviglie del mondo, ma nessuna è splendida quanto l'uomo» mormorò, e si appoggiò all'indietro per sorseggiare il suo vino rilassato, come sempre, dai versi di Sofocle.

«Come mago, cosa hai appreso da noi?» domandò allora Quintus Glabrio, che fino ad allora era rimasto quasi sempre in silenzio.

«Meno di quanto avrei voluto, devo confessarlo. Tutto quello che posso dirvi è l'ovvia verità che le due lame, quella di Scaurus e la tua, Viridovix, vi hanno condotti qui. Se esiste un più grande scopo celato dietro il vostro arrivo, non credo che si sia ancora rivelato.»

«Ora so che non sei un prete qualsiasi!» esclamò Gorgidas. «Nel mio mondo, non ne ho mai visto uno disposto ad ammettere la propria ignoranza.»

«Quanto devono essere arroganti i vostri preti! Quale malvagità è più grande di quella di sostenere di sapere tutto, di arrogare a se stesso i privilegi della divinità?» Nepos scosse il capo. «Grazie a Phos, io non sono così vanitoso: ho tanto da imparare! Fra le altre cose, amici miei, mi piacerebbe vedere, e magari anche impugnare, le favolose spade a cui dobbiamo la vostra presenza qui.»

Marcus e Viridovix si scambiarono un'occhiata da cui traspariva la stessa riluttanza. Nessuno dei due aveva messo la propria arma nelle mani di qualcun altro fin da quando erano giunti a Videssos, ma non sembrava che ci fosse un modo per respingere una richiesta così ragionevole. Entrambi estrassero lentamente l'arma dal fodero, e ciascuno accennò a porgere la propria a Nepos.

«Aspetta!» esclamò Marcus, d'un tratto, sollevando con fare ammonitore una mano in direzione di Viridovix. «Indipendentemente dalle circostanze, non credo che sarebbe saggio permettere alle nostre spade di toccarsi.»

«Sei nel giusto» convenne il Gallo, rinfoderando momentaneamente la propria. «Un solo evento del genere toglie ogni desiderio di viverne un secondo; invero è cosi.»

Nepos prese la spada che il Romano gli porgeva, e l'accostò alla lampada d'argilla per studiarla più da vicino.

«Sembra comune» osservò, rivolto al tribuno, con una nota di perplessità nella voce. «Non sento alcun flusso di forza e neppure la tendenza a viaggiare altrove... non che la cosa mi dispiaccia, lo capirete. A parte gli strani caratteri intagliati lungo la lama, questa è una spada qualsiasi, più rozza di tante altre. L'incantesimo risiede in quelle lettere? Che cosa dicono?»

«Non ne ho idea» rispose Scaurus. «È una spada celtica, fabbricata dal popolo di Viridovix. Io l'ho presa come preda di guerra e l'ho conservata perché le sue dimensioni si adattano alla mia statura più di quelle delle corte spade utilizzate dalla maggior parte dei Romani.»

«Ah, capisco. Virodovix, vorresti leggere l'iscrizione e dirmi cosa significa?»

Il Gallo si tirò i rossi baffi con un certo imbarazzo.

«Non posso, temo. Fra il mio popolo, le lettere non sono una cosa comune, come fra i Romani... e anche fra voi, immagino. Soltanto i druidi... i preti, diresti tu... sono abili con esse, e mai sono stato un druido, né questo mi dispiace. Ti dirò, comunque, che la mia lama porta gli stessi segni. Guarda, se vuoi.»

Ma quando la spada del Gallo uscì dal fodero, le rune incise su di essa splendevano di un bagliore dorato, e subito quelle sull'altra lama si animarono a loro volta.

«Mettila via!» gridò Marcus, allarmato, poi strappò la propria spada dalle mani di Nepos e la ripose con energia nel fodero. Ci fu un momento spaventoso in cui gli parve che l'arma si opponesse alla sua stretta, ma riuscì a rinfoderarla senza problemi. L'aria grondava tensione.

Gocce improvvise di sudore apparvero sulla fronte di Nepos, mentre questi si rivolgeva a Gorgidas.

«Invero questa è una cosa che ignoravo e, per citare il tuo amico dai capelli rossi, non me ne dispiace affatto.» La sua risata era tremula ed echeggiò sonora nel silenzio intimorito che era caduto sugli alloggiamenti. Ben presto, il prete trovò una scusa per congedarsi e scomparve dopo qualche saluto affrettato.

«Ecco che se ne va qualcuno che aveva messo una trappola per un coniglio e invece ci ha trovato dentro un orso» commentò Gaius Philippus, ma perfino la sua risata suonò forzata.

Quasi tutti i Romani, e Marcus con loro, quella sera andarono presto a dormire. Il tribuno sgusciò sotto la coperta e fluttuò lentamente incontro al

sonno; la lana ruvida gli irritava la pelle, ma il suo ultimo pensiero cosciente fu di sollievo per avere ancora una coperta... e anche un alloggiamento, già che c'era... sopra di sé.

Il mattino successivo il tribuno si svegliò di buon'ora, a causa del rumore di una discussione, proveniente dall'esterno. Si gettò addosso un mantello, si affibbiò la cintura con la spada e, ancora sfregandosi gli occhi per allontanare il sonno, andò a vedere di cosa si trattava.

«No, signore, mi dispiace» stava dicendo una guardia romana, «ma non puoi vedere il mio comandante finché non si sveglia.»

Il legionario e il suo compagno tenevano le lance incrociate per impedire l'accesso all'ospite indesiderato.

«Che Phos possa friggervi, vi dico che è urgente!» gridò Nephon Khoumnos. «Devo... oh, eccoti, Scaurus. Ti devo parlare immediatamente, e queste tue sentinelle dal cranio duro non mi lasciano passare.»

«Non le puoi biasimare se si attengono agli ordini. Gnaeus, Manlius, non vi preoccupate... avete fatto bene.» Il tribuno rivolse quindi la propria attenzione a Khoumnos. «Se volevi vedermi, ora sono qui. Vogliamo avviarci lungo il sentiero e dare ai miei uomini l'occasione di rimettersi a dormire?»

Ancora furibondo, Khoumnos assentì, e le sentinelle romane indietreggiarono per far passare il loro comandante; le pietre della pavimentazione erano fresche sotto i piedi nudi di Marcus, che respirò con piacere l'aria mattutina, dolce rispetto a quella chiusa e fumosa che regnava nelle camerate.

Su un albero vicino, un tordo dorato salutò il sole con un fiotto di note squillanti che perfino l'anima di Scaurus, poco amante della musica, trovò adorabili.

Il Romano non cercò di avviare la conversazione, limitandosi a camminare e ad ammirare ora la delicata tinta rosata che l'alba conferiva al marmo, ora la geometrica precisione di una ragnatela coperta di rugiada. Se Khoumnos aveva un pressante problema, che fosse lui a spiegarsi.

E l'ufficiale lo fece, abboccando all'esca costituita dal silenzio di Marcus.

«Scaurus, nel nome di Phos, da dove ti viene l'autorità per mettere le mani addosso ai miei uomini?»

Il Romano si fermò di colpo, facendo fatica a credere di aver sentito bene.

«Ti riferisci alle guardie in servizio ieri davanti alla residenza imperiale?»

«E a chi altri potrei riferirmi?» scattò Khoumnos. «Qui a Videssos ce la prendiamo molto a male quando un mercenario aggredisce un soldato locale, e non è stato certo per questo che ho fatto in modo che veniste in città. Quando ho visto te e i tuoi uomini a Imbros, mi avete dato l'impressione di non essere dei comuni barbari.»

«Hai detto che ve la prendete a male quando un mercenario colpice un soldato videssiano?»

Nephon Khoumnos annuì con impazienza.

Marcus sapeva che Khoumnos era un uomo importante, a Videssos, ma era troppo furioso per badarci.

«Ebbene, come ve la prendete quando i vostri bei soldati videssiani passano il pomeriggio a sonnecchiare proprio davanti al posto che dovrebbero sorvegliare?»

«Cosa?»

«Chiunque ti abbia raccontato le sue favolette» proseguì il tribuno, «avrebbe dovuto esporre tutta la storia, e non soltanto una metà di essa.» Spiegò quindi come avesse trovato entrambe le sentinelle addormentate al sole, nel tornare dall'udienza presso l'imperatore. «Che motivo avrei avuto per attaccarle? Te ne hanno fornito uno?»

«No» ammise Khoumnos. «Hanno dichiarato di essere state aggredite alle spalle, senza preavviso.»

«Sarebbe più esatto dire che le ho aggredite dall'alto» sbuffò Marcus. «Possono considerarsi fortunate di essere ai tuoi ordini e non ai miei: la sferza è il meno che si sarebbero potute aspettare, nell'esercito romano.»

«Le loro storie combaciano molto bene» obiettò Khoumnos, che ancora non era convinto.

«E cosa ti aspetteresti da due fannulloni, che si smentiscano a vicenda? Khoumnos, non m'importa molto che tu mi creda o meno: mi hai rovinato il sonno e, dal modo in cui il mio stomaco si sta contorcendo, sono pronto a scommettere che mi hai rovinato anche la colazione, ma voglio dirti questo... se quelle guardie erano gli uomini migliori che Videssos può offrire, non c'è da meravigliarsi che abbiate bisogno di mercenari.»

Pensando a Tzimiskes, a Mouzalon, ad Apokavkos... sì, e allo stesso Khoumnos... Scaurus capì che stava parlando in maniera ingiusta, ma era troppo irritato per tenere a freno la lingua. Che incredibile sfacciataggine avevano dimostrato le sentinelle... non soltanto avevano nascosto la loro

colpevolezza, ma l'avevano addirittura riversata su di lui! Scosse il capo con meraviglia.

Velando la propria ira dietro un'espressione impenetrabile, Khoumnos eseguì un rigido inchino.

«Ti prometto che indagherò su quanto mi hai detto» replicò, e si allontanò con un secondo inchino.

Osservando la sua schiena rigida, Marcus si chiese se non si fosse fatto un altro nemico. Sphrantzes, Avshar, ora Khoumnos... per un uomo che aveva aspirato a una carriera politica, aveva proprio il dono di trovare la parola giusta nel momento sbagliato. E se Sphrantzes e Khoumnos gli erano entrambi nemici, dove a Videssos avrebbe trovato un amico?

Il tribuno sospirò. Come sempre, era troppo tardi per ritrattare qualsiasi cosa, quindi poteva soltanto accettare le conseguenze di quanto aveva già fatto. In quel contesto, pensò, la colazione non sembrava poi un'idea così brutta, quindi si avviò di nuovo verso le baracche.

Nonostante i suoi studi stoici e lo sforzo di prendere le cose come venivano, gli riuscì difficile attendere per tutta la mattina e il primo pomeriggio; nel tentativo di affogare le proprie preoccupazioni nel lavoro, s'immerse nella routine quotidiana di addestramento dei Romani con una tale energia nervosa da gettare a terra chiunque gli si oppose. In qualsiasi altro momento, ne sarebbe stato orgoglioso, ma quel giorno si limitò a inveire contro i suoi uomini accusandoli di cedere volutamente davanti a lui.

«Signore» protestò uno dei legionari, «se avessi voluto cedere con te, lo avrei fatto prima.» L'uomo si allontanò zoppicando e massaggiandosi una spalla ammaccata.

Scaurus cercò allora di sfogarsi con Viridovix, ma il grosso Celta non gli fu di molto aiuto.

«So che è una brutta cosa» dichiarò, «ma che ci puoi fare? Se si dà loro una mezza opportunità, gli uomini preferiscono dormire piuttosto che lavorare. Lo farei io stesso, quando non ci fosse da combattere o da conquistare una donna.»

Gaius Philippus era sopraggiunto sul finire di quel discorsetto e lo aveva ascoltato con evidente disapprovazione.

«Se le truppe non obbediscono agli ordini, sono una marmaglia e non un esercito, ed è per questo che noi Romani stavamo conquistando la Gallia, sai. Presi singolarmente, voi Celti siete gli uomini più coraggiosi che abbia visto, ma quando cercate di lavorare insieme non valete un accidente.»

«Sì, non si può negare che siamo indisciplinati, ma tu sei più stupido di

quanto credessi, Gaius Philippus, se pensi che voi piccoli Romani potreste occupare tutta la Gallia nonostante il suo popolo.»

«Stupido, eh?» Come un cane da caccia, il centurione era incapace di battere in ritirata. «Attento a quello che dici.»

«Sei tu che devi badare alla tua bocca» ritorse Viridovix, «se non vuoi che te ne apra una nuova, che non ti piacerebbe affatto.»

Marcus si affrettò a intervenire, prima che i suoi suscettibili compagni potessero riscaldarsi oltre.

«Voi due siete come il cane della favola, che cerca di addentare l'immagine riflessa di un osso. Nessuno di noi saprà mai se ha vinto Cesare oppure i Galli. Non c'è spazio per l'inimicizia fra noi... abbiamo già abbastanza nemici fuori delle nostre file, e poi vi avverto che prima di combattervi fra voi dovrete affrontare me.»

Il tribuno evitò con cura di rilevare le occhiate con cui entrambi i suoi amici parvero valutarlo; in ogni caso, aveva appianato l'attrito, e il centurione e il Celta, dopo un ultimo ringhio semiamichevole, si allontanarono entrambi.

Scaurus pensò poi che Viridovix doveva sentirsi ancora più solo e sperduto dei Romani, in quella nuova terra. I Romani, infatti, erano oltre un migliaio, mentre lui era l'unico Gallo, e in quel luogo non c'era nessuno che parlasse la sua lingua. Non c'era da meravigliarsi che il suo umore avesse qualche sbalzo saltuario... anzi, bisognava stupirsi che il Celta stesse reggendo così bene.

Più o meno alla stessa ora in cui l'imperatore lo aveva convocato il giorno prima per l'udienza, Tzimiskes venne a cercare il tribuno per avvertirlo che Khoumnos chiedeva il permesso di poter parlare con lui. Sull'acida faccia del Videssiano era dipinta un'espressione meravigliata mentre riferiva il messaggio. «"Chiede il permesso"» ripeté. «Non credo di aver mai sentito Nephon Khoumnos chiedere il permesso a nessuno. "Chiede il permesso"...» Tzimiskes faceva proprio fatica a crederci.

Khoumnos era fuori degli alloggiamenti, intento a grattarsi il mento barbuto con una mano squadrata; quando Marcus lo raggiunse, allontanò la mano di scatto, come se fosse stato sorpreso a compiere un gesto vergognoso, e le sue labbra si contrassero un paio di volte, prima che riuscisse a parlare.

«Dannazione a te» esplose poi. «Ti devo delle scuse. Per quel che valgono, te le porgo.»

«E io le accetto con gioia» rispose Marcus... anche se non voleva mo-

strare esattamente al Videssiano quanto fosse contento. «Avrei sperato però che tu sapessi che io ho di meglio da fare che andare in giro a rompere la testa alle tue guardie.»

«Sarei un bugiardo se negassi di essere rimasto sorpreso quando Blemmydes e Kourkouas sono venuti da me con la loro storia. Ma si presta sempre fede ai propri uomini, a meno che non ci sia un buon motivo per non farlo... sai com'è.»

Scaurus poté soltanto annuire, perché lo sapeva. Un ufficiale che rifiutava di spalleggiare i propri uomini non serviva a nulla: non appena questi avessero perso fiducia in lui, quell'ufficiale non avrebbe più potuto fare affidamento sui loro rapporti, il che sarebbe soltanto servito a rendere i soldati ancora più insicuri... quella strada era una spirale discendente che andava fermata prima che iniziasse.

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?» chiese.

«Dopo la piacevole chiacchieratina avuta con te stamane, sono tornato indietro e ho sottoposto quei due furfanti a interrogatori separati. Alla fine, Kourkouas ha ceduto.»

«Il più giovane?»

«Esatto. È interessante che tu lo abbia intuito... noti parecchie cose, vero? Sì, Lexos Blemmydes ha continuato fino all'ultimo minuto a recitare il ruolo dell'innocente che abbia subìto un torto, che Skotos raggeli il suo cuore mentitore.»

«Cosa intendi fare di quei due?»

«L'ho già fatto. Può darsi che prima abbia commesso un errore, ma vi ho posto rimedio. Non appena ho appreso la verità, li ho privati della corazza e li ho rispediti dall'altra parte del Guado del Bestiame con il primo traghetto. Fra i briganti e gli Yezda, l'area occidentale dovrebbe essere abbastanza movimentata da tenerli lontani. Sono contento di essermi liberato di loro, e mi dispiace soltanto che quei due buoni a nulla mi abbiano spinto a parlare affrettatamente con te.»

«Non ti preoccupare per questo» rispose Marcus, convinto che le scuse di Khoumnos venissero tanto dalla mente quanto dal cuore. Inoltre, era consapevole di aver permesso alla propria ira di metterlo dalla parte del torto, inducendolo a quella cattiva battuta sulle truppe videssiane. «Non sei stato l'unico a dire cose di cui ora si pente, sai.»

«Più che giusto» commentò Khoumnos, e porse la mano al tribuno, che la strinse. Il palmo del Videssiano era ancora più duro di quello di Scaurus, incallito non soltanto dall'uso delle armi ma anche dal prolungato contatto

con le redini. Khoumnos batté una pacca sulla spalla di Marcus e si allontanò, mentre il Romano pensava che sarebbe passato molto tempo prima che un paio di sentinelle osasse ancora addormentarsi davanti alla residenza dell'imperatore.

Quella notte, ormai sollevato dalla tensione, Marcus dormì di un sonno tranquillo e profondo per parecchie ore: del resto, le consuete chiacchiere della camerata o il rumore fatto da qualcuno che si alzava per espletare una funzione corporale o per trovare qualcosa da mangiare non lo disturbavano mai, e questo era un bene, altrimenti gli sarebbe stato impossibile dormire.

Il suono che lo destò non era più sonoro di quelli soliti, ma non era tipico delle camerate... era il sommesso strisciare di uno stivale sul pavimento. I Romani giravano a piedi nudi e in silenzio, oppure portavano ticchettanti sandali dalle suole chiodate, per cui il rumore di un passo che non rientrava in quelle due categorie trapassò la coltre del sonno di Marcus e lo indusse ad aprire gli occhi.

Soltanto un paio di torce ardevano ancora nella camerata, e la loro luce era appena sufficiente ad impedire che di notte i Romani incespicassero gli uni negli altri. Tuttavia, la figura accoccolata che stava strisciando fra i soldati addormentati non era quella di un legionario: la sagoma tozza e la barba cespugliosa potevano appartenere soltanto ad un Khamorth, e Marcus fu assalito da un gelido timore nel riconoscere il nomade che la sera precedente parlava con Avshar. L'uomo stava avanzando verso di lui con una daga in pugno.

Il nomade scosse il capo, borbottando qualcosa sottovoce, poi vide Scaurus nel momento in cui questi gettava via la coperta e afferrava la spada. A quel punto il Khamorth urlò e si scagliò all'attacco.

Nudo come un verme, Marcus si affrettò a balzare in piedi, e non ebbe neppure il tempo di estrarre la lama dal fodero, per cui usò la spada come un randello e deviò il primo colpo del Khamorth, facendosi poi addosso all'avversario, più basso di lui, e afferrandone con la sinistra il polso armato.

Intravide allora per un momento la faccia del nemico: gli occhi neri del nomade erano dilatati da una divorante follia e da qualcos'altro, qualcosa che soltanto in seguito il tribuno avrebbe identificato come assoluto terrore.

I due rotolarono sul pavimento, continuando a tenersi avvinghiati uno all'altro.

Ora nelle camerate echeggiavano molte grida... l'urlo del Khamorth e il

rumore della lotta stavano strappando gli uomini ai loro giacigli, anche se ci volle qualche secondo prima che i soldati intontiti dal sonno capissero la causa di quel parapiglia.

Marcus mantenne la stretta con tutte le sue forze, usando al tempo stesso il pomo della spada per cercare di sottomettere il nomade a forza di colpi, ma il nemico sembrava avere il cranio duro come una roccia perché, nonostante tutto, continuava a contorcersi nel tentativo di piantare il coltello nella carne del tribuno.

Poi un'altra mano robusta si unì a quella di Marcus intorno al polso del nomade e Viridovix, anche lui nudo come Scaurus, premette i tendini del Khamorth fino a costringere le dita ad aprirsi. Il coltello cadde al suolo.

«Perché costui dovrebbe avere qualcosa contro di te, mio caro Romano?» chiese Viridovix, scrollando il nomade come se si fosse trattato di un grosso topo. «Smettila di contorcerti!» intimò poi al prigioniero, e lo scosse ancora, ma il Khamorth lo ignorò, tenendo lo sguardo fisso sulla daga.

«Non lo so» rispose Marcus, «ma credo che sia al soldo di Avshar, perché ieri li ho visti insieme.»

«Avshar, eh? Tutti sanno perché quello ce l'ha con te, ma cosa mi dici di costui? È un sicario a pagamento, oppure hai fatto qualcosa che ha destato anche il suo risentimento?»

Alcuni fra i Romani che si erano raccolti tutt'intorno borbottarono per il tono di voce del Celta, ma Marcus li zittì con un cenno. Fu sul punto di affermare di aver visto il Khamorth una volta soltanto, con Avshar, ma non poté ignorare il persistente senso di familiarità che c'era in lui e nel modo in cui teneva lo sguardo inchiodato sul coltello sottrattogli.

«Ricordi l'uomo delle pianure che alla Porta d'Argento ha cercato di intimidirmi con lo sguardo, al nostro arrivo a Videssos?» chiese d'un tratto, facendo schioccare le dita.

«Lo ricordo» confermò Viridovix. «Vuoi dire...? Sta' fermo, dannazione a te!» scattò poi, rivolto al prigioniero, che ancora lottava per liberarsi.

«Non c'è bisogno che tu lo tenga per tutta la notte» intervenne Gaius Philippus, che aveva reperito un tratto di corda robusta. «Titus, Sextus, Paulus, datemi una mano. Andiamo a impacchettare il nostro uccellino.»

Ci volle la forza congiunta dei quattro Romani e del Gallo per legare il Khamorth, che lottò contro i legami con maggior furia di quanta ne avesse mostrata contro lo stesso Scaurus, urlando e imprecando nella sua lingua natale; l'uomo scalciò, graffiò e morse con tanta frenesia che nessuno dei suoi catturatori rimase illeso, ma alla fine questo non gli servì a nulla. Tut-

tavia, anche dopo essere stato legato strettamente, continuò a contorcersi contro la morsa delle corde.

Il tribuno pensò che non c'era da meravigliarsi che Avshar avesse scelto di usare quell'individuo contro di lui: il preesistente disprezzo del nomade nei confronti della fanteria in generale doveva essersi trasformato in odio personale quando Scaurus aveva vinto quel confronto di volontà, alle porte cittadine. Come Viridovix aveva suggerito, il Khamorth aveva un motivo per collaborare al complotto dell'inviato di Yezd.

E tuttavia... alla Porta d'Argento il Khamorth era parso in grado di controllare le sue facoltà, mentre ora agiva in tutto e per tutto come un pazzo. Possibile che Avshar lo avesse drogato per accentuare la sua furia? Forse c'era un modo per scoprirlo.

«Gorgidas!» chiamò.

«Cosa c'è?» rispose il Greco, dalla periferia della folla che circondava il Khamorth legato.

Marcus spiegò la propria supposizione al dottore.

«Puoi esaminarlo» chiese quindi, «e scoprire perché la sua natura è tanto cambiata dall'ultima volta che l'ho visto?»

«E cosa credi che abbia cercato di fare finora? Ma tutti questi curiosi sono così assembrati che non mi lasciano passare.» Il medico era troppo minuto per avere la possibilità di farsi strada a gomitate fra la ressa.

«Lasciatelo passare, fate largo» ordinò il tribuno, e gli uomini si spostarono in modo da permettere a Gorgidas di raggiungere il nomade, che giaceva di traverso sul pagliericcio dello stesso Scaurus; il medico gli si inginocchiò accanto e gli toccò la fronte, osservandogli le pupille e controllandogli il respiro.

Quando si alzò, appariva turbato.

«Avevi ragione, signore» affermò, e Marcus comprese quanto fosse preoccupato dal fatto che aveva usato quel titolo di rispetto: Gorgidas era un uomo che non amava le formalità. «Questo povero diavolo è in punto di morte, direi per qualche pozione tossica.»

«In punto di morte?» Scaurus era stupefatto. «Ma stava benissimo pochi minuti fa.»

«Non intendo che morirà entro mezz'ora, forse neppure entro domani, ma morirà... ha gli occhi infossati e una pupilla è il doppio dell'altra, senza contare che il suo respiro è quello di un uomo in delirio, lento e profondo, e che fra un urlo e l'altro è possibile sentire i suoi denti che stridono fin quasi a spezzarsi. Chiunque abbia letto i trattati di Ippocrate ti può dire che

questi sono sintomi letali. Non ha la febbre» proseguì il dottore, «e non vedo ulcere o pustole che indichino la presenza di qualche malattia. Di conseguenza, devo dedurre che è stato drogato... avvelenato sarebbe un termine più adatto.»

«Pensi di poterlo curare?» domandò Marcus.

Gorgidas scrollò il capo in un imperioso cenno di diniego.

«Ti ho già detto in precedenza che io sono un dottore, non un operatore di miracoli. Ignorando quale pozione infernale abbia ingoiato, non saprei da che parte cominciare e, anche ammesso che lo sapessi, probabilmente sarebbe inutile.»

«"Operatore di miracoli", hai detto?» intervenne Viridovix. «I preti di Phos non potrebbero salvarlo, anche se tu non puoi?»

«Non essere ridi...» cominciò Gorgidas, ma subito s'interruppe, confuso, e Marcus dovette ammirare il modo in cui il dottore affrontava un'idea che non gli piaceva. «Dopo tutto» ammise con riluttanza, «potrebbe non essere una stupidaggine. Alcuni di loro possono fare cose incredibili... non è vero, Minucius?»

Il legionario che un prete aveva salvato fuori di Imbros era un giovane robusto con le guance spruzzate da un accenno di barba tanto nera da sembrare azzurra.

«È quello che tu continui a ripetermi» rispose, «ma io non ricordo nulla... la febbre mi deve aver annebbiato il cervello.»

«Quel Nepos che hai portato qui la scorsa notte sembrava un uomo sensato» suggerì Gorgidas, rivolto a Marcus.

«Credo che tu abbia ragione. Bisognerà inoltre informare Nephon Khoumnos, anche se non mi sentirei di biasimarlo se pensasse che sto cercando di sconvolgere l'esercito videssiano.»

«Se accadono porcherie di questo genere, direi che l'esercito videssiano ha bisogno di un simile trattamento» osservò Gaius Philippus. In cuor suo, Scaurus cominciava ad essere d'accordo con lui, ma aveva già scoperto che si trattava di qualcosa che non poteva dire ai Videssiani.

Il tribuno si chinò a raccogliere la daga che era stata tolta al Khamorth, e che destò in lui un senso di avversione prima ancora che la toccasse. Il pomo era intagliato in modo da somigliare a un malvagio e beffardo muso di gatto, e l'elsa era coperta da un verde cuoio vellutato che doveva provenire dalla pelle di un serpente. Di per sé, la lama era scolorita, come se qualcuno l'avesse temprata troppo a lungo o troppo spesso.

Marcus aveva appena piegato le dita intorno all'impugnatura che subito

la lasciò andare con un grido allarmato, perché la lama aveva cominciato a brillare, ma di un tremolante chiarore giallo verdastro, e non della limpida luce dorata dei simboli druidici presenti sulla sua spada e su quella di Viridovix. L'arma ricordò al tribuno un fungo immondo che brillasse della nauseante luce della fatiscenza. Annusò... no, non era la sua immaginazione, un lieve fetore di consunzione esalava dalla daga.

Ringraziò ogni divinità a lui nota per il fatto che quell'arma maledetta non lo avesse ferito, perché la morte che ne sarebbe derivata non sarebbe certo stata pulita.

«Nepos deve vederla immediatamente» affermò Gorgidas. «La magia è il suo campo.»

Marcus era d'accordo con lui, ma non riuscì a trovare il coraggio di raccogliere di nuovo quell'arma intrisa di malvagità: la magia non era certo il *suo* campo.

«Si è animata quando l'hai toccata» commentò ancora Gorgidas. «Brillava, quando il nomade ti ha assalito?»

«A dire il vero, non ne ho idea: in quel momento avevo altre cose per la mente.»

«Suppongo che non ti si possa biasimare per questo» sbuffò il medico, il cui tono smentiva però le parole. Il Greco era un uomo che, se fosse stato sul punto di essere decapitato, avrebbe comunque notato il colore degli occhi del boia, dietro la maschera.

Si chinò per prendere la daga, e la lama tremolò di una luce incerta, come una bestia da preda semiaddormentata; il dottore strappò quindi una striscia di stoffa dal mantello di un soldato e l'avvolse parecchie volte intorno all'elsa, legandola con l'elegante nodo che usava di solito per le sue fasciature.

Soltanto dopo aver stretto il nodo, toccò l'elsa con la mano nuda, ed emise un grugnito soddisfatto nel notare che la lama rimaneva scura.

«Questo dovrebbe renderla abbastanza sicura» dichiarò porgendo con cautela l'arma a Scaurus, che la prese con pari precauzione.

Tenendo il coltello ben lontano dal corpo, Scaurus si avviò verso la porta, ma soltanto per essere fermato da una risata di Viridovix.

«Non credi che sarebbe una buona idea se ti mettessi un mantello, prima di scandalizzare qualche ragazza che si sia alzata presto?»

Il tribuno sbatté le palpebre: l'aggressione gli aveva fornito troppe cause di preoccupazione per permettergli di pensare ai vestiti. Senza nessun rincrescimento, posò momentaneamente la daga per avvolgersi nel mantello e

affibbiarsi i sandali, poi la riprese con un sospiro e uscì nella pungente frescura dell'alba.

Non appena raggiunta la porta, scoprì in che modo il nomade era riuscito a entrare nelle camerate senza che le sentinelle lo fermassero o dessero l'allarme: esse infatti erano entrambe distese davanti all'ingresso, profondamente addormentate. Stupefatto e furente, Marcus pungolò una delle due con un piede, senza troppa gentilezza: l'uomo mormorò nel sonno ma non si svegliò, neppure dopo un altro colpo ancora più energico. Marcus non riuscì a svegliare neanche l'altra guardia: i due legionari apparivano illesi, ma incapaci di riprendere conoscenza.

Marcus convocò Gorgidas, che però fallì a sua volta nel tentativo di svegliarli.

«Cosa pensi che sia loro successo?» chiese il tribuno.

«Come posso saperlo?» Gorgidas sembrava veramente preoccupato. «In questo dannato paese bisogna essere un mago, oltre che un dottore, e questo mi mette in svantaggio. Avanti, va' a prendere Nepos... il respiro è regolare e le pulsazioni sono forti: non moriranno mentre sei lontano.»

I primi raggi del sole stavano appena salutando i tetti degli edifici più alti della città quando il tribuno si avviò verso l'Accademia Videssiana, che sorgeva al confine settentrionale del complesso imperiale: non sapeva se avrebbe trovato Nepos là a quell'ora, ma non riusciva a pensare a un posto migliore dove cominciare a cercarlo.

Camminando, osservò i raggi del sole strisciare lungo le pareti delle costruzioni che oltrepassava, lo vide accarezzare gli alberi in fiore nei giardini e nei frutteti, scorse i boccioli che si aprivano sotto la loro luce. Stava uscendo dalla lunga ombra azzurrina di un colonnato granitico quando il sole cadde anche su di lui.

Di colpo, la daga divenne rovente fra le sue dita, e al primo tocco dei raggi solari la lama cominciò a bruciare, esalando nubi di acre fumo giallo. Il Romano gettò a terra l'arma e indietreggiò, tossendo e annaspando per respirare... il fumo gli ustionava i polmoni come se fosse stato fatto di braci ardenti.

Gli parve poi di udire un metallico lamento, e decise di porre un saldo freno alla propria immaginazione.

Il fuoco era così violento che ben presto si estinse. Dopo che la brezza ebbe allontanato i vapori dannosi, Marcus si accostò con cautela all'arma stregata: si aspettava di trovare soltanto un blocco di metallo fuso e contorto, ma notò, con suo sgomento, che l'elsa, il pomo e perfino la fasciatura di

Gorgidas erano ancora intatti, come anche una sottile asta d'acciaio lunga quanto quella che un tempo era stata la lama.

Toccandola con cautela, scoprì che la daga era abbastanza fredda da poter essere trasportata: soffocando un brivido, il tribuno la raccolse e si avviò in fretta verso l'Accademia.

Il centro di sapere videssiano era ospitato da un edificio a quattro piani in arenaria grigia: anche se là venivano impartite nozioni laiche e religiose insieme, una guglia sormontata da una sfera d'oro sovrastava la struttura: anche qui, come in tutto l'impero, la fede aveva l'ultima parola.

Il portinaio, intento a consumare quasi dormendo una colazione a base di pane e di vino caldo, rimase sorpreso che il primo ospite della giornata fosse un capitano mercenario, ma fu abbastanza cortese da cercare di nascondere il proprio stupore.

«Fratello Nepos?» chiese. «Sì, è qui... si alza sempre presto. Probabilmente lo troverai nel refettorio, lungo questo corridoio, la terza porta a destra.»

A un'ora tanto mattutina, l'atrio dell'Accademia era quasi deserto; un giovane sacerdote in tunica azzurra guardò con perplessità il Romano che gli passava accanto ma, come il portiere, non fece commenti.

La luce del sole scendeva a fiotti dalle alte finestre a pannelli del refettorio e cadeva sui tavoli malconci e sulle comode sedie consunte. In qualche modo, tuttavia, invece di accentuare lo squallore dell'arredo, quella luce calda dava l'impressione che i vecchi mobili fossero stati lucidati e restaurati di recente.

A parte il grasso cuoco mal rasato che sudava dietro i fornelli, Nepos era solo nella stanza quando Marcus vi entrò. Il prete si fermò con un cucchiaio pieno di porridge fumante a metà strada fra il piatto e la bocca.

«Hai un'aria cupa come la morte» osservò. «Cosa ti ha condotto qui tanto presto?»

Per tutta risposta, Scaurus gettò rumorosamente sul tavolo la spada del Khamorth: la reazione di Nepos non avrebbe potuto essere più enfatica se quella davanti a lui fosse stata una grossa vipera. Dimenticando il cucchiaio che teneva in mano, il prete spinse indietro la sedia più in fretta che poteva, e il porridge spruzzò in tutte le direzioni, mentre il sacerdote arrossiva e poi impallidiva fino alla cima della testa rasata.

«Come sei giunto in possesso di questa?» chiese, e la sua voce allegra assunse una serietà impressionante.

A mano a mano che il Romano raccontava l'accaduto, la faccia rotonda

di Nepos divenne sempre più grave, poi il prete rimase in silenzio per un minuto intero, con il mento puntellato sul cavo della mano; infine balzò in piedi, gridando che Skotos era fra loro con tale fervore che il cuoco spaventato lasciò cadere il cucchiaio in una pentola e dovette ripescarlo con un forchettone.

«Ora che sei stato informato» cominciò Marcus, «dovrei avvertire anche Nephon Khoumnos, in modo che possa interrogare...»

«Khoumnos, interrogare?» lo interruppe Nepos. «No! Qui serve l'astuzia, non la forza, quindi rivolgerò personalmente al nomade le necessarie domande. Vieni!» intimò, raccogliendo la daga e dirigendosi verso la porta tanto in fretta che Marcus dovette quasi correre per raggiungerlo.

«Dove stai andando, Eccellenza?» domandò il portinaio dell'Accademia, quando il prete lo superò in fretta e furia. «La tua conferenza comincia fra meno di un'ora, e...»

«Annullala!» ordinò Nepos, senza neppure girare il capo, poi si rivolse a Marcus. «Spicciati, uomo! Tutte le gelide furie dell'inferno sono alle tue spalle, anche se tu non lo sai!»

Quando arrivarono alle camerate, il Khamorth legato urlò di disperazione nel vedere l'arma consumata che Nepos aveva con sé, poi si raggomitolò su se stesso, tirando le ginocchia contro il ventre e piegando la testa nel cavo della spalla.

Gaius Philippus, che credeva fermamente nei pregi della routine, aveva già spedito la maggior parte dei Romani al campo di addestramento, ma ora Nepos procedette ad allontanare tutti quanti dalle camerate, tranne se stesso, il nomade, le due sentinelle svenute e Gorgidas, permettendo al dottore di fargli da assistente.

«Fuori, fuori» ordinò, sospingendo gli altri dinanzi a sé. «Non potete fare nulla per aiutarmi e una parola nel momento sbagliato potrebbe procurare notevoli danni.»

«È proprio come un druido» borbottò Viridovix, «convinto sempre di sapere il doppio degli altri.»

«Noto però che tu sei qui fuori come noi» osservò Gaius Philippus.

«Infatti» ammise il Celta. «Capita troppo spesso che un druido abbia ragione, e opporsi a uno di loro è una cosa rara e pericolosa.»

Erano trascorsi soltanto pochi minuti, quando le sentinelle vennero fuori dalla camerata, senza dare l'impressione di aver risentito dell'esperienza fatta, anche se non ricordavano come fosse cominciato il loro sonno forzato. Per quanto ne sapevano, un momento prima erano di guardia, e quello

successivo avevano trovato Nepos, chino su di loro, che borbottava una preghiera; entrambi erano furenti e imbarazzati per essere venuti meno al proprio dovere.

«Non vi tormentate per questo» disse Marcus. «Non vi si può biasimare per essere caduti vittime della stregoneria.» Mandò i due ad esercitarsi con i compagni, poi si dispose con gli altri ad attendere che Nepos venisse fuori.

E fu una lunga attesa, dato che trascorsero più di due ore prima che il piccolo prete sbucasse dalle camerate. Quando finalmente apparve, Scaurus dovette reprimere un'esclamazione sconvolta: il passo di Nepos era quello di un uomo che stia per cedere allo sfinimento totale, e lui si aggrappava al braccio di Gorgidas come una vittima di un naufragio si aggrapperebbe a una tavola. La tunica era intrisa di sudore, gli occhi cerchiati di nero. Sbattendo le palpebre a causa della violenta luce solare, il prete si lasciò cadere con gratitudine su una panca, e rimase seduto per parecchi minuti, recuperando le forze, prima di cominciare a parlare.

«Amico mio» disse stancamente a Marcus, «non hai idea di quanto tu sia stato fortunato a svegliarti e ancor di più a non venire toccato da quella lama maledetta. Se ti avesse trapassato, o anche soltanto graffiato, avrebbe risucchiato l'anima dal tuo corpo e l'avrebbe scagliata nel più profondo baratro dell'inferno, dove avrebbe patito tormenti eterni. Nella lama era vincolato un demone... un demone che poteva essere liberato soltanto dal sapore del sangue... o distrutto dal sole di Phos, come è infatti accaduto.»

Se fosse stato nel suo mondo, il tribuno avrebbe ritenuto quelle parole una metafora indicante qualche veleno, ma qui non ne era tanto certo... e di colpo si convinse quasi completamente, ricordando come la lama avesse emesso un gemito quando era stata colpita dalla luce solare.

«Avevi ragione nel sostenere che era stato Avshar a inviare quel povero nomade maledetto nella tua camerata» proseguì il prete. «Povera anima perduta... il mago ha legato la sua vita a quella del demone, e quando esso ha fallito la missione, la sua vita ha cominciato a spegnersi, come una candela in un'aria che non riesce ad alimentarne la fiamma. La distruzione del demone ha però reciso il controllo che Avshar aveva sul poveretto, ed ho potuto apprendere molto, prima che la sua fiamma si estinguesse.»

«Stai dicendo che è morto?» chiese Viridovix. «Non gli abbiamo quasi torto un capello, nel catturarlo.»

«È morto» confermò Gorgidas. «Non aveva più l'anima, la volontà di vivere... chiamala come vuoi... ed è morto.»

Marcus ricordò il grido disperato che era scaturito dal Khamorth quando questi aveva visto distrutta l'arma, rammentò come l'uomo si fosse accasciato su se stesso.

«Puoi fidarti di ciò che hai appreso da un moribondo che era lo strumento del nostro nemico?» chiese a Nepos.

«Una buona domanda» annuì il prete. A poco a poco, lo sfinimento stava abbandonando la sua voce e i suoi modi. «Le catene che lo Yezda aveva messo su di lui erano forti... lo maledirei, ma lui si è già maledetto come io non potrei fare. Comunque, Phos ha concesso a quanti lo seguono il mezzo per infrangere simili catene...»

«Ha usato un decotto di giusquiamo» intervenne Gorgidas, che non apprezzava il frasario tortuoso di Nepos. «Io l'ho già adoperato in passato, indipendentemente da Phos: serve ad attenuare il dolore e a sciogliere la lingua, anche se bisogna stare attenti, perché una dose troppo alta può liberare per sempre il paziente da ogni sofferenza.»

Il prete mostrò chiaramente di non gradire la noncuranza con cui il medico aveva rivelato un suo segreto professionale ma, mosso da preoccupazioni più pressanti, mantenne il controllo. «Ci è sufficiente sapere due cose» concluse. «Che Avshar ha scatenato questo attacco traditore contro di te e che lui è, nella sua malvagità, un mago più potente di qualsiasi altro noi abbiamo incontrato da innumerevoli anni. Tuttavia, in conseguenza del suo gesto, si è privato della protezione di cui godono tutti gli inviati, per quanto malvagi.» Un sorriso carico di anticipazione attraversò fugace il viso di Nepos, mentre questi aggiungeva: «Quindi, mio amico straniero, quella belva si è consegnata nelle nostre mani! *Adesso* è ora di chiamare Nephon Khoumnos!»

CAPITOLO SESTO

L'idea di vedere la testa di Avshar issata ai piedi della Pietra Miliare attirava Marcus in maniera così feroce che il tribuno aveva già lasciato a precipizio le camerate prima di rendersi conto di non sapere con certezza dove trovare Khoumnos, così come non lo sapeva neppure Nepos, che manteneva la sua andatura con ansante determinazione.

«Lo conosco di nome» spiegò al Romano, «ma non l'ho mai conosciuto di persona.»

Quell'ignoranza non preoccupò eccessivamente Scaurus: era sicuro che qualsiasi soldato che avesse trascorso a Videssos più di una settimana a-

vrebbe potuto fornirgli le indicazioni necessarie. Il primo gruppo che avvistò fu una squadra di Namdaleni, di ritorno dal campo di esercitazione; in testa al gruppo c'era Hemond di Metepont, con l'elmo conico infilato sotto il braccio. Anche lui aveva scorto il tribuno e, fatto cenno ai suoi uomini di fermarsi, lo raggiunse con passo tranquillo.

«Per essere un mercenario appena assoldato, stai stringendo le amicizie più strane» commentò, con un sorriso. «Ci passa parecchio fra uno stregone emissario di Yezd e un prete dell'Accademia.»

La tunica di Nepos non era diversa da quella di qualsiasi altro sacerdote di pari rango, il che fece pensare a Marcus che Hemond era notevolmente ben informato. Il Namdaleno rispose con un amichevole cenno del capo quando gli presentò il prete.

«In effetti» proseguì Scaurus, «puoi farci un favore, se vuoi.»

«Dimmi di cosa si tratta» rispose Hemond, espansivo.

«Abbiamo bisogno di vedere Nephon Khoumnos il più in fretta possibile, e nessuno di noi due sa con esattezza dove trovarlo.»

«Oh-ho!» Hemond si appoggiò un dito contro il naso e ammiccò. «Hai intenzione di torcergli ancora la barba a proposito di quelle sue sentinelle addormentate, vero?»

Marcus si disse che il Namdaleno aveva fonti d'informazione davvero ottime, ma quello non era proprio il momento adatto per perdersi in chiacchiere. Rifletté per un momento, poi, ricordando che Hemond ed Helvis si erano schierati dalla sua parte contro Avshar, decise che poteva raccontare tutto al Namdaleno.

«Non si tratta di questo...» cominciò.

Quando ebbe finito, Hemond si massaggiò la nuca rasata e imprecò nel sonoro dialetto della sua patria.

«Questa volta quel serpente ha davvero esagerato» dichiarò, rivolto a se stesso più che a Marcus o a Nepos, e la sua espressione divenne di colpo quella di un cacciatore che stia per catturare la preda. «Bors! Fayard!» esclamò, e due dei suoi uomini scattarono sull'attenti. «Tornate agli alloggiamenti e avvertite gli altri che noi tarderemo a rientrare.» Mentre i due soldati si allontanavano in fretta, il loro capitano si rivolse di nuovo al Romano. «Sarei stato pronto a rinunciare a un anno di paga, pur di abbattere quel furfante, ed ora tu mi stai offrendo l'opportunità di farlo gratuitamente.»

Afferrò la mano di Scaurus nella doppia stretta del suo popolo e lanciò un tonante ordine ai suoi uomini.

«Prima troviamo Khoumnos e qualche rinforzo, poi arrostiremo lo stregone Avshar a fuoco lento.»

L'urlo di approvazione dei Namdaleni fornì a Marcus una misura di quanto lo Yezda fosse detestato.

Forse Hemond preferiva combattere a cavallo, ma aveva comunque un paio di gambe robuste, tanto che lo stesso Marcus trovò difficile mantenere la sua andatura, mentre il povero Nepos fu costretto a correre goffamente per tenere loro dietro.

Dieci minuti e tre irritate sentinelle più tardi, giunsero nell'ufficio di Khoumnos, una stanza ben illuminata adiacente al Tribunale Principale. Il Videssiano sollevò lo sguardo dai documenti con cui era alle prese, e le sue pesanti sopracciglia si aggrottarono nel vedere Scaurus e Nepos accompagnati da Hemond e da una squadra di Namdaleni.

«Frequenti strane compagnie» disse al tribuno, parafrasando inconsciamente le parole dell'orientale di cui diffidava.

«Può anche darsi» ribatté il Romano, scrollando le spalle, «ma mi hanno aiutato a trovarti quando ne avevo bisogno.» Poi espose a Khoumnos lo stesso racconto che aveva fornito a Hemond poco prima.

Non aveva ancora finito che lo stesso stato d'animo avido e ansioso che pervadeva lui ed Hemond si trasmise anche al Videssiano; un sogghigno trionfante gli apparve sul viso mentre batteva un pugno sulla scrivania con tanta forza che l'inchiostro spruzzò fuori dal calamaio e macchiò i fogli a cui lui stava lavorando. Khoumnos non se ne preoccupò affatto.

«Zigabenos!» urlò, e il suo aiutante sbucò da un'altra stanza. «Se non arriva qui una squadra all'istante, scoprirai se ricordi ancora da che parte va impugnato un aratro.»

Zigabenos sbatté le palpebre, salutò e scomparve.

«I miei uomini ed io vogliamo un pezzo di quello stregone» avvertì Hemond.

«Lo avrete» acconsentì Khoumnos. Marcus si era aspettato che il Videssiano trovasse da obiettare, ma era chiaro che pur dubitando della lealtà dei Namdaleni nei confronti dell'impero, era comunque certo del loro odio nei confronti di Avshar.

Khoumnos si stava ancora affibbiando la cintura con la spada quando Zigabenos fece ritorno, madido di sudore, alla testa di una squadra di *akritai*. Il loro arrivo riempì l'ufficio al massimo della sua capienza, e le truppe locali lanciarono occhiate sospettose ai mercenari Namdaleni.

Khoumnos, tuttavia, mantenne il controllo della situazione, perché sape-

va di poter offrire agli uomini una causa più valida di qualsiasi rivalità esistente all'interno dell'esercito imperiale. Una sola frase da parte sua fu sufficiente ad elettrizzare gli uomini:

«Ragazzi, quello che noi e gli isolani faremo adesso sarà di marciare fino al Palazzo degli Ambasciatori per stanare il nostro *caro* amico Avshar lo Yezda dal suo buco e metterlo in catene.»

Dopo un attimo di incredulo silenzio, i Videssiani esplosero in un coro di applausi a cui Hemond e i suoi Namdaleni furono pronti ad unirsi, pur avendo già espresso una volta il loro entusiasmo: nello spazio ristretto dell'ufficio, tutto quel rumore fu assordante. Dimenticati i dissensi interni, la doppia squadra si precipitò con Marcus e Nepos alla volta del Palazzo degli Ambasciatori, simile a un branco di leopardi in procinto di attaccare la tana di un leone.

Com'era naturale, il Palazzo sorgeva nelle vicinanze del Tribunale Principale, in modo che gli ambasciatori stranieri potessero chiedere udienza all'imperatore con comodità reciproca delle due parti. Sopra di esso svolazzavano, sventolavano o semplicemente pendevano gli emblemi di una quarantina di nazioni, tribù, fazioni e altre entità politiche meno definibili, fra cui spiccava la pantera di Yezd.

La calma diplomatica coltivata dagli ambasciatori non era tale da reggere di fronte alla vista di una trentina di armati che si precipitavano verso l'alloggio di Avshar. Taso Vones di Khatrish si trovava sui gradini del Palazzo, intento a discutere del commercio delle pelli e delle spezie con un nomade delle pianure occidentali di Shaumkhiil, quando sentì i soldati che correvano verso di lui. Sollevato lo sguardo, identificò la fonte del rumore e subito mormorò all'Arshaum:

«Spero che tu voglia scusarmi.» E fuggì come se fosse stata in pericolo la sua stessa vita.

Anche il nomade si allontanò a precipizio... ma per andare a prendere l'arco che teneva in camera, con l'intenzione di vendere cara la pelle.

I guerrieri, tuttavia, lo ignorarono, così come ignorarono le grida di allarme che echeggiarono nell'atrio del Palazzo non appena vi fecero irruzione, preceduti da Nephon Khoumnos, che li condusse su per l'ampia scalinata di marmo lucido che sorgeva alle spalle dell'atrio.

«Quel figlio di buona donna» ansò il Videssiano, mentre salivano, «abita al secondo piano. Più di una volta sono stato da lui per riscattare qualche prigioniero... mentre questa volta ci vado per qualcosa che mi piace di più!»

I suoi uomini urlarono la loro approvazione.

Gawtruz di Thatagush stava portando in camera sua un vassoio d'argento carico di carne fritta e di frutta candita quando alle sue spalle le scale si riempirono di soldati. Per quanto grasso e oltre la cinquantina, l'ambasciatore conservava ancora riflessi da guerriero, e scagliò il vassoio e il suo contenuto contro quelli che credeva essere degli aggressori.

Hemond deviò di lato il vassoio vorticante con lo scudo, e un paio di uomini strillarono quando furono colpiti dalla carne calda; un altro scivolò sulla striscia di condimento che un volatile arrosto aveva lasciato dietro di sé, e cadde.

«Phos!» borbottò Khoumnos, poi gridò, rivolto a Gawtruz: «Pietà, coraggioso signore! Non abbiamo nulla contro di te... è Avshar che vogliamo.»

A quelle parole, Gawtruz abbassò il coltello che aveva estratto dalla cintura e sgranò gli occhi.

«L'uomo di Yezd? Voi e lui siete nemici, certo, ma Avshar è un ambasciatore e non può essere aggredito.»

Marcus notò che Taso Vones aveva detto la verità al disgraziato banchetto di alcuni giorni prima... quando voleva, Gawtruz sapeva parlare un videssiano perfetto e privo di accento.

«Gli ambasciatori che rispettano le leggi della nazione godono della sua protezione» ribatté Khoumnos. «Gli stregoni che assoldano sicari nella notte non ne hanno diritto.» I suoi uomini e quelli di Hemond erano già raccolti davanti a una porta robusta su cui spiccava la pantera di Yezd, e Khoumnos ordinò: «Bussate una volta, con delicatezza. Non vorrei che si dicesse che abbiamo invaso il suo appartamento senza preavviso.»

Il colpo di avvertimento fu tutt'altro che gentile: una decina di pugni pesanti si abbatterono infatti sul battente. Non ci fu risposta.

«Buttatela giù» comandò Khoumnos, ma la porta resistette così bene all'aggressione delle spalle e degli stivali che Scaurus si chiese se quella resistenza fosse dovuta soltanto a una sbarra robusta o non fosse piuttosto opera di magia.

«Basta con queste assurdità! Toglietevi di mezzo!» gridò poi uno dei Namdaleni, un gigante dai capelli scuri e dalle braccia enormi, che preferiva come arma l'ascia tipica degli Halogai. Gli altri si affrettarono a indietreggiare per fargli posto, e subito le schegge volarono e le travi si frantumarono non appena l'ascia s'infisse nel legno per una ventina di centimetri.

Una decina di colpi furono sufficienti perché la porta ricadesse all'indie-

tro, sconfitta, e i soldati entrarono nelle camere del nemico con le armi spianate, mentre Khoumnos rimaneva sulla soglia per dare ripetute spiegazioni agli spaventati e furibondi diplomatici che lo tempestavano di domande sul motivo di quella irruzione.

Il primo pensiero di Marcus fu che, pur nutrendo una sconfinata bramosia di potere e di distruzione, Avshar non nutriva un pari desiderio per il lusso personale. A parte una scrivania di fattura videssiana, l'ambasciata di Yezd era arredata nello stile dei nomadi. I cuscini sostituivano le sedie, i tavoli erano abbastanza bassi perché chi li usava potesse sedere per terra, e tutto il mobilio era nero, mentre le pareti erano di un grigio fumoso.

La porta che separava gli uffici pubblici di Yezd dall'alloggio privato di Avshar era chiusa, ma pochi colpi di ascia rimediarono al problema: Avshar, tuttavia, non si trovava neppure nelle sue camere. Marcus non ne rimase sorpreso, perché l'ambasciata gli aveva dato una sensazione di vuoto, come di un oggetto scartato e dimenticato. I Videssiani erano arrivati troppo tardi.

La camera dello Yezda era arredata sobriamente quanto l'ufficio: altri bassi tavoli laccati di nero, cuscini, e un materasso che sembrava imbottito di crine di cavallo. Sopra il giaciglio era appesa l'immagine di un guerriero dal volto fiero, vestito di nero e intento a scagliare un lampo di un livido azzurro mentre avanzava in direzione di un sole in fuga, calpestando mucchi di vittime nude e insanguinate.

«Skotos!» mormorarono fra loro i soldati videssiani, tracciando il simbolo che proteggeva dal male.

Su uno dei tavoli c'erano un piccolo braciere e un'altra icona del dio adorato da Yezd; accanto all'icona giaceva la pietosa sagoma di una colomba bianca, che aveva il collo spezzato. Il braciere era pieno di ceneri: Avshar se n'era andato definitivamente, e aveva bruciato i documenti che non voleva fossero trovati dai suoi nemici.

Né i Videssiani né i Namdaleni si mostrarono disposti ad avvicinarsi a quel tavolo, ma nel girarvi intorno Marcus scorse per terra un pezzo di pergamena bruciato lungo un margine: doveva essere caduto dal braciere prima che la fiamma lo avvolgesse del tutto. Si chinò a raccoglierlo e subito lanciò un grido eccitato: si trattava di una mappa abbozzata della città e delle sue mura, con una sinuosa linea rossa che andava dal Palazzo degli Ambasciatori a una torre che sorgeva sul mare.

Al suo grido, i compagni gli si affollarono intorno, sbirciando da sopra la sua spalla e chiedendogli cosa avesse trovato. Il loro abbattimento per

non aver catturato Avshar scomparve quando compresero di che si trattava; subito strinsero la mano al Romano e gli batterono pacche sulla schiena, per congratularsi.

«Oggi Phos è veramente con noi!»

«Non c'è tempo da perdere» intervenne Nepos. «Dovremmo festeggiare dopo aver preso lo Yezda, e non prima.»

«Ben detto, prete» convenne Hemond. Lasciati un paio dei suoi uomini e due Videssiani a perquisire ulteriormente l'ambasciata, il Namdaleno guidò gli altri oltre Nephon Khoumnos, che era ancora occupato a giustificare presso gli ambasciatori che lo circondavano la presenza dei soldati.

Marcus mise il pezzo di pergamena sotto il naso dell'ufficiale videssiano, che sbatté le palpebre e lo strappò di mano al Romano nel tentativo di mettere a fuoco l'immagine.

«La partita è ancora aperta, allora!» esclamò, poi rivolse un inchino agli inviati e ai loro assistenti, dicendo: «Signori, per ulteriori spiegazioni dovrete attendere che gli eventi si siano conclusi.» Si fece quindi largo fra la folla. «Aspettate, idioti» gridò ai suoi uomini. «Ho io la mappa!»

La torre indicata dal disegno di Avshar si trovava nell'angolo nordoccidentale di Videssos, nel punto in cui la città sporgeva maggiormente sullo stretto chiamato Guado del Bestiame. Per raggiungerla bisognava percorrere circa mezzo chilometro verso nord e leggermente verso ovest rispetto al Palazzo degli Ambasciatori, attraversando il complesso imperiale e alcune strade cittadine, e il tragitto sembrava prevalentemente in salita.

Il tribuno sentì il cuore affaticarsi e il sudore coprirgli la fronte mentre correva attraverso la città. I soldati che lo accompagnavano soffrivano però più di lui, visto che Marcus indossava soltanto il mantello e i sandali, mentre gli altri erano in armatura completa. Un Namdaleno non riuscì a reggere il passo e rimase indietro, con la faccia rossa quanto un'aragosta.

Scaurus, dal canto suo, era spronato nella corsa dalla consapevolezza che perfino un calcolatore freddo come Avshar poteva commettere un errore... e un errore grave. Non soltanto il suo tentativo di assassinio era fallito, ma quando aveva provveduto a distruggere le sue carte la più importante di tutte, quella indicante il percorso di fuga, era scampata al fuoco e aveva fornito ai suoi inseguitori un'altra occasione per catturarlo. Se soltanto lo avesse immaginato, pensò Marcus, Avshar avrebbe certo masticato amaro, dietro quei suoi veli.

Il sentiero svoltò verso il basso, facendo apparire il tratto di mura che dava sul mare.

«Quella!» ansò Khoumnos, indicando la torre quadrata che si levava proprio davanti a loro. Una volta tratto un respiro, il maturo ufficiale ritrovò il fiato quanto bastava per gridare: «Olà! Guardie della torre! Nessun segno di Avshar di Yezda?»

Non giunse risposta, e quando ebbero oltrepassato gli ultimi edifici che ancora li separavano dalle mura, i soldati videro che il gruppo di guardia, composto da quattro uomini, giaceva immobile davanti alla porta aperta. Khoumnos esplose in un'orribile imprecazione.

«Negli ultimi cinque anni, non ricordo una sola volta in cui una sentinella si sia addormentata, e ora mi capita di sorprendere un corpo di guardia nel sonno due volte in due giorni, sempre con te come testimone. Nel santo nome di Phos, me ne vergogno davvero.»

Le guardie distese ai piedi della torre suggerivano però una cosa sola al tribuno... che anche qui si fosse fatto ricorso alla stessa magia che il sicario nomade di Avshar aveva utilizzato per entrare negli alloggiamenti dei Romani.

«Non credo che stiano dormendo per colpa loro» dichiarò Scaurus, dopo aver spiegato le sue supposizioni. «Si tratta di un incantesimo noto ad Avshar. La sua mappa non ha mentito... può darsi che abbiamo ancora il tempo di raggiungerlo prima che possa scendere lungo il lato delle mura che si affaccia sul mare.»

«Sei un uomo d'onore, straniero» affermò Nephon Khoumnos, posandogli una mano sul braccio.

«Grazie.» Marcus si sentì sorpreso e commosso.

«Muovetevi, voi due!» esclamò Hemond, liberando dal fodero la spada diritta. «Ci sarà tempo a sufficienza più tardi, per i bei discorsi!» E si scagliò oltre l'ingresso, seguito dappresso dal resto dei guerrieri, mentre Nepos si tratteneva un momento per risvegliare gli uomini gettati in trance da Avshar.

Per qualche secondo, nella penombra improvvisa dell'interno, Marcus si sentì come cieco, e incespicò nel salire la scala a spirale, rischiarata soltanto da strette feritoie inserite nella parete di sinistra.

«Fermi!» gridò Hemond, dall'alto, e gli uomini imprecarono quando si urtarono a vicenda e inciamparono nel tentativo di fermarsi troppo in fretta.

«Cosa c'è?» chiese Khoumnos, che si trovava più in giù di parecchi uomini rispetto al Namdaleno.

«Sono all'imboccatura di un corridoio» rispose Hemond. «Deve dare ac-

cesso a un'armeria o a qualcosa del genere... e proprio nel mezzo di una zona illuminata da una feritoria, c'è un pezzo di lana bianca, del tipo che potrebbe essersi staccato dalla tunica del nomade, mentre lui passava di corsa accanto a qualcosa di sporgente. Abbiamo inchiodato il bastardo!» Hemond scoppiò in una sonora risata esultante.

Un mormorio eccitato percorse la fila di inseguitori sparsi lungo la scala a chiocciola, e altre spade lasciarono il fodero mentre gli uomini, uno a uno, oltrepassavano il passaggio trovato da Hemond.

Lo stretto corridoio all'interno delle mura proseguiva per una quindicina di metri prima di concludersi davanti a una porta. Stringendo l'elsa della spada, Marcus avanzò insieme agli altri guerrieri: ai suoi occhi, Avshar non era più la temuta personificazióne del male dipinta da Nepos, ma uno stupido malvagio e spaventato che aveva commesso una sfilza di errori nel corso del suo tentativo di fuga e che era riuscito soltanto a rinchiudersi in una camera con un solo accesso. Riusciva quasi a compatire lo Yezda intrappolato oltre la porta.

Hemond spinse con esitazione il battente, che si spalancò con facilità. Il mercenario aveva avuto ragione nella sua supposizione in merito alla funzione a cui era adibito il locale: si trattava effettivamente di un'armeria. Oltre la soglia, Marcus scorse fasci di frecce, mucchi di lance, file di mazze e di spade e anche, quando fu più vicino ed ebbe un campo visivo maggiore, la punta di un piede steso sul pavimento.

Entrò nell'armeria insieme agli altri, per vedere meglio e, contrariamente alla maggior parte dei compagni, riconobbe l'uomo morto disteso a terra accanto al muro di fondo... si trattava di Mebod, il terrorizzato servitore di Avshar. La testa dell'uomo era piegata con un'angolazione impossibile, perché il collo era stato spezzato come quello della colomba deposta accanto all'altare di Skotos, nella camera personale dello Yezda.

L'assurdità e la gratuita crudeltà dell'assassinio di un ometto così inoffensivo lasciarono sconcertato il tribuno, come anche qualcos'altro... Avshar era certamente stato lì, ma ora non c'era più. Fra le armi lucenti non esistevano possibili nascondigli, quindi dove poteva essere il fuggiasco emissario di Yezd?

Quasi nello stesso momento in cui quel pensiero gli attraversava la mente, la porta si richiuse sonoramente alle loro spalle e, per quanto fosse stata pronta ad aprirsi al primo tocco delle dita di Hemond, rifiutò di cedere ai frenetici strattoni dei guerrieri rimasti blocccati all'interno. Trovandosi improvvisamente nelle vesti di intrappolato anziché di cacciatore, Marcus

sentì un gelido timore pervadergli le vene.

«Oh, ma che piacere, i miei ospiti sono arrivati.»

Al suono di quella voce profonda e colma di gelido odio, i soldati allontanarono la mano dalla maniglia di bronzo e si girarono all'unisono, pieni di incredulità e di terrore. Con la testa che ancora pendeva sulla spalla destra e con lo sguardo fisso e vitreo, il cadavere di Mebod si era alzato in piedi, e dalle sue labbra morte scaturiva la voce di Avshar.

«Siete stati così gentili... e così intelligenti... a rispondere all'invito che vi avevo lasciato» proseguì il mago, costringendo il suo servo a obbedirgli da morto come aveva dovuto fare in vita, «che ho pensato di dovervi preparare un'adeguata accoglienza.» Con gli stessi movimenti rigidi di una marionetta, ciò che era stato Mebod spalancò le braccia, e a quel gesto le armi accatastate nell'armeria si animarono, volando contro gli uomini sconcertati che, appena pochi minuti prima, avevano creduto di essere sul punto di catturare l'inviato di Yezd.

Uno dei Videssiani cadde all'istante, quando una lancia gli attraversò la cotta di maglia e la carne, e un attimo dopo un Namdaleno crollò accanto a lui, con il collo trapassato da una daga volante. Un terzo guerriero lanciò un urlo di dolore quando una mazza gli lacerò un braccio.

Marcus non aveva mai immaginato... non aveva mai voluto immaginare... una lotta come quella, uomini contro lance e spade che si libravano nell'aria e colpivano come gigantesche vespe infuriate. Non serviva a nulla rispondere ai loro colpi, perché non c'era un avversario in carne ed ossa da abbattere e, cosa ancora peggiore, non c'erano movimenti del corpo o cambiamenti nello sguardo che indicassero dove sarebbe andato a cadere il colpo successivo. I guerrieri furono costretti a combattere strettamente sulla difensiva e, limitati nei loro stessi pensieri, subirono ferite e colpi che avrebbero deviato con facilità se fosse stato un avversario umano a brandire l'arma che li assaliva.

Con la consueta rapidità di riflessi, Hemond colpì il pupazzo inanimato che era divenuto Mebod, ma questo non servì a nulla... le armi continuarono ad arrivare.

Al primo impatto con le lame incantate, i segni druidici incisi sulla spada di Scaurus si ammantarono di un bagliore infuocato, e l'arma da essa intercettata cadde rumorosamente a terra per non muoversi più. La stessa cosa si ripeté parecchie volte, ma le punte che si libravano nell'aria in attesa dell'occasione per colpire erano tanto numerose che il Romano, privo di armatura, fu costretto a fare appello a tutta la sua abilità per rimanere in vi-

ta. Cercò di offrire ai compagni la migliore protezione possibile, ma quando tentò di imitare l'esempio di Hemond e di attaccare Mebod con la sua potente spada, le armi stregate lo tennero a bada e lo ricacciarono indietro, coperto da parecchie ferite superficiali.

All'esterno, qualcuno stava picchiando contro la porta, e Marcus gli gridò un avvertimento, chiunque fosse; le sue parole furono però soffocate da un urlo angosciato di Hemond, nel cui petto si era conficcata in profondità una spada. Le mani del Namdaleno si strinsero intorno all'elsa, poi ricaddero inerti mentre lui si afflosciava al suolo.

Dalla parte opposta del battente giunse un urlo ancora più forte di quello lanciato da Hemond.

«Apriti, nel santo nome di Phos!» ruggì Nepos, e la porta si schiuse di scatto, come se fosse stata aperta con un calcio. Il prete-mago entrò a precipizio nell'armeria, con le braccia sollevate: era un uomo piccolo ma il potere che emanava crepitante dalla sua sagoma rotonda parve aumentarne la statura.

Riconoscendo in Nepos un potenziale pericolo, le armi incantate di Avshar si disinteressarono dei guerrieri per saettare verso il nuovo nemico, ma il prete si dimostrò all'altezza della situazione e mosse le mani in tre rapidi gesti, ciascuno accompagnato da una frase che era un incantesimo o una preghiera. Prima di poterlo toccare, le lame caddero al suolo, inerti, e nello stesso tempo Mebod si accasciò e tornò ad essere soltanto un cadavere.

Fu come emergere da un incubo. I soldati che erano ancora in piedi rimasero in guardia per parecchi secondi, non osando quasi credere che l'aria fosse di nuovo vuota e tranquilla. Ma la quiete era tornata, e le armi e i corpi sparsi al suolo mostravano che non si era trattato di un sogno.

Intontiti, i superstiti di quell'attacco stregato si chinarono sui caduti, scoprendo che quattro di essi erano morti: il Videssiano rimasto ucciso all'inizio e tre Namdaleni, fra cui Hemond: l'ufficiale mercenario era morto proprio quando i soccorsi stavano per sopraggiungere. Nel chiudere gli occhi di Hemond, Marcus scosse il capo: se non si fosse imbattuto nel Namdaleno mentre era alla ricerca di Nephon Khoumnos, adesso un buon soldato che stava diventando un buon amico sarebbe stato ancora in vita.

Il tribuno, che non riusciva a distogliere lo sguardo dal corpo di Hemond, sussultò quando qualcuno gli toccò un braccio. Era Nepos, i cui lineamenti rubicondi apparivano tesi e infossati.

«Lascia che ti fasci quei tagli» disse.

«Cosa? Oh, sì, fa' pure.» Perso nei suoi pensieri, Scaurus si era quasi dimenticato delle proprie ferite; Nepos le medicò con la stessa perizia che avrebbe potuto dimostrare Gorgidas.

Mentre lavorava, il prete si mise a parlare, e così Marcus scoprì di non essere il solo ad autoaccusarsi dell'accaduto. Nepos dava quasi l'impressione di parlare fra sé, e Marcus, che gli era accanto, fu testimone della sua lotta per capire il perché dell'accaduto.

«Se non mi fossi attardato per porre fine a un piccolo incantesimo» affermò il prete, con amarezza, «avrei potuto bloccare questo, assai più malvagio. Phos conosce le sue vie, ma è amaro destare quattro uomini dal sonno soltanto per vederne morire altri quattro.»

«Hai agito secondo la tua natura, che ti spinge a dare aiuto dovunque ce ne sia bisogno» gli disse Marcus. «Essendo ciò che sei, non avresti potuto fare diversamente. Quanto è accaduto in seguito non poteva essere evitato.»

Nepos, però, non fu d'accordo con lui.

«Come gli Halogai, anche tu ritieni che esiste un destino a cui gli uomini non possono sperare di fuggire, ma noi che seguiamo Phos sappiamo che è il nostro dio che ci modella l'esistenza e cerchiamo di comprendere i suoi scopi. Ci sono occasioni, tuttavia, in cui è difficile, molto difficile comprenderli.»

Muovendosi con lentezza, come se fossero stati ancora nella morsa dell'incubo a cui erano sfuggiti, i guerrieri si fasciarono a vicenda le ferite e, in un silenzio quasi assoluto, sollevarono i corpi dei compagni caduti... compreso quello di Mebod... trasportandoli faticosamente giù per la scala a chiocciola e all'aperto.

Là li aspettavano le sentinelle ridestate da Nepos, una delle quali si rivolse a Marcus con espressione spaventata.

«Ti prego, signore, non ci biasimare se siamo venuti meno al nostro dovere. Un momento eravamo in piedi e attenti, e quello successivo c'era quel prete chino su di noi, intento a eliminare la magia che ci aveva abbattuti. Non ci siamo addormentati per nostra scelta.»

In qualsiasi altra situazione, il Romano sarebbe stato contento di vedere come la sua reputazione di fosse sparsa nell'esercito videssiano, ma in quel momento riuscì soltanto a rispondere, in tono stanco:

«Lo so. Quello stregone che vi ha imbrogliati ha tratto in inganno anche noi. È riuscito a fuggire illeso, e non dubito che in tutto l'impero ci saranno molti che avranno occasione di rimpiangere che ci sia riuscito.»

«Quel figlio di nessuno non è ancora al sicuro» intervenne Nephon Khoumnos. «Anche se ha attraversato lo stretto, deve percorrere settecentocinquanta chilometri nelle nostre province prima di arrivare al suo maledetto confine. I nostri fari luminosi possono trasmettere un messaggio che blocchi i confini prima ancora che quello stregone li raggiunga. Li farò attivare subito, e vedremo quale genere di benvenuto i nostri *akritai* prepareranno a quel fornicante incantatore!»

Poi Khoumnos si allontanò, con le spalle incurvate come quelle di un uomo deciso che cammini in mezzo alla bufera.

Scaurus poté soltanto ammirare la sua tenacia, ma ritenne che non avrebbe dato molti frutti. Avshar era riuscito a fuggire sano e salvo dalla più possente città fortificata di quel mondo, e il Romano dubitava che le truppe di frontiera videssiane, per quanto abili e agguerrite, potessero impedirgli di valicare il confine e di passare nella sua oscura terra.

Marcus si girò quindi verso i Namdaleni. Anche se l'idea non lo entusiasmava, sentiva che c'era una cosa che doveva fare, e per la quale gli sarebbe servita la collaborazione di quegli uomini.

«Quella che mi ha portato a incontrarvi, questa mattina, è stata una coincidenza sfortunata» disse. «Ora tre dei vostri sono morti, a causa di questa circostanza. Non lo conoscevo da molto, ma ero lieto di poter definire Hemond un mio amico per cui, se non contrasta con le vostre usanze, mi sembra giusto che spetti a me portare la notizia della sua morte alla sua dama, in quanto la responsabilità dell'accaduto grava su di me.»

«Un uomo vive per il tempo che gli è concesso di vivere, e non un giorno di più» rispose uno dei guerrieri del Ducato. Che seguisse o meno il culto di Phos, certo persisteva ancora in lui una buona dose del fatalismo dei suoi antenati halogai. «Tu stavi facendo del tuo meglio a beneficio dello stato che ha comprato la tua spada» proseguì il Namdaleno, «e lo stesso vale per noi. Prestare servizio in maniera onorevole può causare delle perdite, ma non è causa di colpe o di responsabilità.»

L'uomo s'interruppe per un momento, per scrutare gli occhi dei suoi conterranei.

«Nelle nostre usanze» proseguì poi, soddisfatto da quell'esame, «non c'è nulla che ti impedisca di essere colui che porterà ad Helvis la spada di Hemond.» Vedendo che Scaurus non capiva, l'uomo si spiegò: «È il nostro modo per dire in silenzio che le parole che dobbiamo riferire sono troppo dolorose per essere pronunciate. Tu non hai nessuna colpa» ripeté il mercenario, «ma se anche l'avessi, quello che ti appresti a fare la cancellereb-

be. Io sono Embriac figlio di Rengari e sono onorato di conoscerti.»

Gli altri sei Namdaleni annuirono in silenzio, poi pronunciarono il loro nome ad uno ad uno e strinsero la mano al tribuno secondo quello stile che sembrava essere comune a tutti gli uomini del nord. Ultimata quella breve formalità, issarono nuovamente in spalla i loro fardelli e diedero inizio al triste tragitto fino agli alloggiamenti.

La notizia di quanto era accaduto dilagò come un incendio alimentato dal vento, come sempre accadeva a Videssos. Prima che i soldati fossero giunti a metà del breve tratto di strada, le prime urla di "Morte a Yezd!" cominciarono a echeggiare per la città, e Scaurus vide una banda di uomini armati di randelli e di spade che si precipitava in un vicolo all'inseguimento di uno straniero... anche se non seppe mai se si trattava veramente di uno Yezda.

Mentre procedeva verso il complesso del palazzo, il peso morto del corpo di Hemond cominciò a indolenzire le spalle del tribuno, per quanto questi lo dividesse con un Namdaleno; tanto lui quanto i suoi compagni erano tutti feriti e ciò li obbligò a procedere lentamente fino agli alloggi del mercenari, soffermandosi di tanto in tanto per deporre a terra i caduti e per concedersi un momento di riposo. Dopo ogni sosta, il carico sembrava farsi sempre più pesante.

Marcus, intanto, continuava a chiedersi fra sé e sé per quale motivo si fosse assunto il compito di informare la donna di Hemond della sua morte. Quello che aveva detto al Namdaleno era vero, ma il tribuno era consapevole, con un senso di disagio, che non era tutta la verità; ricordava quanto avesse trovato attraente Helvis, prima di scoprire che aveva già un legame, e questo destò in lui il colpevole sospetto di aver permesso che quell'attrazione influenzasse il suo comportamento.

Smettila, idiota, ingiunse a se stesso. *Stai facendo soltanto ciò che va fatto.* Ma... lei era così bella.

L'alloggiamento dei Namdaleni costituiva un'ironica oasi di pace in mezzo ai fermenti che stavano dilagando per Videssos. Siccome erano considerati stranieri ed eretici, gli uomini del Ducato avevano pochi contatti con la fabbrica di pettegolezzi che era costantemente in funzione in città, e non sapevano ancora nulla della trappola che Avshar aveva fatto scattare a spese dei loro compatrioti. Un paio di uomini erano impegnati in un incontro di lotta, fuori degli alloggiamenti, e una fitta folla era intenta ad applaudirli, gridando scommesse e incoraggiamenti. Altri due soldati si esercitavano con la spada e da una vicina officina Marcus sentì provenire il

sonoro rintoccare di un maglio sull'acciaio arroventato. Parecchi isolani, poi, stavano giocando a dadi, inginocchiati o accoccolati per terra. Quella vista fece ricordare a Marcus che aveva scorto soldati intenti a giocare a dadi tutte le volte che era passato vicino agli alloggi dei Namdaleni, e che gli isolani erano pronti a scommettere quasi su tutto. A quanto pareva, avevano la passione del gioco.

Alla periferia della folla che circondava i due lottatori seminudi, qualcuno sollevò lo sguardo e scorse i guerrieri che si avvicinavano con il loro macabro carico. L'imprecazione stupita lanciata dall'uomo attrasse altri sguardi, e uno dei duellanti voltò la testa di scatto e lasciò cadere la spada in un gesto sorpreso e sconvolto. L'avversario stava per sferrare il colpo della vittoria quando anche lui vide i corpi trasportati dai soldati che rientravano. Il colpo non fu mai sferrato.

I Namdaleni si precipitarono verso i compagni, gridando una quantità di domande nel gergo isolano che parlavano fra loro. Anche nei momenti migliori, Marcus capiva poco o nulla di quel dialetto, e ora si sentiva troppo oppresso e infelice per fare anche un tentativo di comprensione. Insieme al mercenario che lo aveva aiutato, depose a terra il corpo di Hemond per l'ultima volta, poi estrasse dal fodero la spada del morto e si fece largo fra i Namdaleni, dirigendosi verso gli alloggi.

La maggior parte dei mercenari si trasse indietro, quando vide cosa aveva con sé, ma uno di loro si accostò e lo afferrò per un braccio, gridandogli qualcosa nella sua lingua. Scaurus riuscì a decifrare soltanto un paio di parole, ma Embriac rispose al suo posto.

«Si è assunto questo compito, e la sua richiesta ha valide basi» spiegò in videssiano, in modo che tanto il tribuno quanto il suo compatriota potessero capire. L'isolano annuì e lasciò andare Marcus.

Se possibile, gli alloggi dei Namdaleni erano ancora più confortevoli delle camerate dei Romani. In parte, naturalmente, quella differenza era dovuta al fatto che l'esercito videssiano comprendeva un contingente namdaleno ormai da molti anni, durante i quali gli uomini del Ducato avevano faticato molto per rendere familiari i loro alloggi, mentre i Romani, per contro, non avevano ancora potuto dare un'impronta personale ai propri.

Dal momento che molti mercenari trascorrevano la maggior parte della loro vita al servizio di Videssos, non era sorprendente che si fossero formati una famiglia nella capitale, unendosi a donne dell'impero oppure portando con sé mogli e fidanzate da Namdalen. Gli alloggiamenti riflettevano questa realtà: il piano inferiore era costituito da una camerata comune,

come quella occupata dai Romani, in cui vivevano i guerrieri che non si erano ancora formati una famiglia; il piano superiore era diviso in una serie di appartamenti di diverse dimensioni.

Ricordando che Helvis lo aveva salutato da una finestra del piano superiore... era accaduto soltanto un paio di giorni prima?... Marcus salì l'ampia scala diritta, che non somigliava affatto alla scala a chiocciola che li aveva condotti alla trappola di Avshar, avvertendo un'apprensione maggiore di quella provata all'inseguimento dello stregone; la spada di Hemond era pesante come piombo fra le sue mani.

Grazie all'immagine di Helvis che gli mostrava il ciondolo comprato con la vincita, il tribuno seppe quali svolte effettuare una volta raggiunti i corridoi del piano superiore, e da una porta aperta sentì giungere una limpida voce da contralto che già conosceva.

«Ora rimani qui per qualche minuto» stava dicendo Helvis, in tono deciso. «Voglio scoprire la causa di tutta l'agitazione che c'è di sotto.»

Il tribuno e la donna s'incontrarono sulla soglia ed Helvis indietreggiò di un passo, con una risata sorpresa.

«Salve, Marcus!» esclamò. «Stai cercando Hemond? Non so dove sia... sarebbe dovuto tornare dal campo di esercitazione già da qualche tempo. Cosa succede là fuori? Dalla finestra non riesco a vedere.»

Un momento dopo la donna s'interruppe, guardando realmente il tribuno per la prima volta.

«Come mai sei così serio? C'è qualcosa...?» La voce le si spezzò quando finalmente riconobbe la spada che il Romano teneva in mano. «No» disse. «No.» Poi il colorito le scomparve dal viso e le nocche della mano le si sbiancarono mentre lei stringeva la maniglia, alla ricerca di un sostegno che essa non poteva darle.

«Chi è quest'uomo, mamma?» Un bambinetto nudo di circa tre anni sbirciò Scaurus da dietro le gonne di Helvis: aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi di Hemond. Marcus non aveva immaginato che la sua infelicità potesse diventare ancora più profonda, ma del resto fino ad allora non sapeva che Hemond avesse un figlio. «Devi andare di sotto?» chiese il piccolo alla madre.

«Sì. No. Fra un momento.» Helvis scrutò il viso del tribuno con occhi supplichevoli, come se volesse implorarlo di darle una spiegazione diversa, una qualsiasi, per il fatto di essere in possesso della spada di Hemond, a patto che non fosse quella che lei temeva. Scaurus si morse un labbro finché il dolore gli fece salire le lacrime agli occhi, ma non c'era nulla che lui

potesse dire o fare per annullare quel muto messaggio di morte.

«Ma quando scendi, mamma?» chiese ancora il piccolo.

«Zitto, Malric» rispose Helvis, in tono distratto. «Torna dentro.» Passò quindi nel corridoio e si richiuse la porta alle spalle. «È vero, allora?» domandò, con voce improntata più che altro a meraviglia: anche se aveva pronunciato quelle parole, la sua incredulità era evidente.

Marcus poté soltanto annuire.

«È vero» confermò, con la massima gentilezza possibile.

Senza guardare il tribuno, con lenti gesti da sonnambula, Helvis gli tolse di mano la spada di Hemond, accarezzando la consunta elsa di pelle. In uno di quei momenti, di per sé irrilevanti, che però sapeva che avrebbe ricordato per sempre, Marcus notò che la mano di lei, per quanto grande per una donna, non lo era abbastanza per impugnare l'arma.

Sempre a testa china, la donna appoggiò la spada al muro, vicino alla porta chiusa del proprio alloggio; quando finalmente guardò il tribuno, aveva le guance solcate da lacrime, anche se lui non si era accorto che avesse cominciato a piangere.

«Portami da lui» pregò e, mentre percorrevano il corridoio, si aggrappò al suo braccio come un uomo in procinto di annegare che si afferri a un bastone, per rimanere a galla qualche minuto di più.

La donna continuò a cercare piccoli particolari che non capiva per evitare di affrontare quella più grande e incomprensibile verità che l'attendeva, fredda e rigida, all'esterno.

«Perché mi hai portato tu la sua spada?» chiese al tribuno. «Non intendo recarti offesa, ma non appartieni al nostro popolo e non ne dividi le usanze. Perché tu?»

Scaurus ascoltò la domanda con un senso di sgomento: avrebbe dato molto per poter fornire una menzogna plausibile, ma non ce n'era nessuna disponibile, e comunque una falsa gentilezza di quel genere sarebbe stata peggiore dell'aspra verità.

«Mi è parsa la cosa più giusta da fare» rispose quindi, «in quanto è stato per colpa mia se lui è morto.»

Helvis si arrestò di colpo, come se fosse stata schiaffeggiata, e le sue unghie gli si affondarono nel braccio come artigli. Ci volle qualche tempo perché, gradualmente, la donna percepisse l'infelicità che traspariva dalla voce e dai lineamenti del Romano. Il viso di lei perse allora la sua espressione selvaggia e le dita allentarono la presa; Marcus sentì il sangue gocciolare lungo l'avambraccio, nel punto in cui erano affondate le unghie.

«Spiegami l'accaduto» disse la donna, e Marcus prese a parlare mentre scendevano le scale, dapprima con esitazione poi con una sempre maggiore scioltezza, a mano a mano che progrediva nel racconto.

«La fine è stata molto rapida, mia signora» concluse, impacciato, nel tentativo di offrire un minimo di consolazione. «Non ha quasi avuto il tempo di sentire dolore. Io...» La crescente consapevolezza della futilità di qualsiasi parola di scusa o di condoglianze da parte sua lo zittì con la stessa efficacia di un bavaglio.

Il tocco di Helvis sul suo braccio divenne gentile quanto alcuni minuti prima era stato aggressivo.

«Non ti devi tormentare per aver fatto soltanto il tuo dovere» affermò la donna. «Se i vostri ruoli si fossero invertiti, Hemond avrebbe agito esattamente come te. Era fatto così» aggiunse in tono sommesso, e riprese a piangere a mano a mano che la realtà della morte del compagno smantellava le difese da lei erette contro di essa.

Il modo in cui la donna tentava di confortarlo nonostante la propria angoscia stupì Marcus e, al tempo stesso, lo turbò ulteriormente. Una donna come quella non meritava che la sua vita fosse sconvolta da un incontro casuale e dal complotto di uno stregone. Marcus decise che quella era un'altra causa di odio nei confronti di Avshar, ammesso che ce ne fosse stato bisogno.

Per contrasto con la penombra che regnava negli alloggiamenti, la vivida luce esterna abbagliò il Romano. Vedendo la folla che ancora attorniava il corpo di Hemond e quelli degli altri tre caduti, Helvis lasciò andare il braccio di Scaurus e corse in quella direzione. Trovandosi di colpo solo in mezzo a tanti sconosciuti, il tribuno fu assalito da una nuova ondata di comprensione per la situazione di Viridovix. Si congedò con una scusa, il più in fretta possibile, e si avviò verso le camerate dei Romani, desiderando di poter tornare indietro nel tempo e rivivere quella giornata in maniera diversa.

Mentre se ne stava in piedi, in armatura completa e in un bagno di sudore, sull'elevata tribuna centrale dell'anfiteatro di Videssos, Scaurus decise di non aver mai visto un simile mare di gente raccolto in uno stesso posto. Cinquantamila, settantamila, centoventimila... non aveva idea di quanti fossero i convenuti. Per tre giorni, gli araldi avevano percorso le strade cittadine per proclamare che l'imperatore avrebbe parlato quest'oggi, a mezzogiorno: la grande arena aveva cominciato a riempirsi all'alba ed ora che

mancavano soltanto pochi minuti a mezzogiorno, ogni centimetro di spazio al suo interno era occupato dai cittadini ammassati.

Gli unici spazi liberi in tutta quella ressa erano un percorso che andava dalla Porta dell'Imperatore, posta all'estremità occidentale del lungo ovale dell'anfiteatro, alla tribuna centrale, e la tribuna stessa, che peraltro era sgombra soltanto in senso relativo. Oltre alle statue di marmo e di bronzo e ad un ago di granito dorato che si protendeva verso il cielo, infatti, la tribuna ospitava decine di funzionari videssiani nei loro sgargianti abiti ufficiali, preti di vario rango in tunica azzurra, e contingenti di truppe rappresentanti ogni popolo che combatteva per l'impero. Fra essi, Scaurus e i suoi occupavano oggi il posto d'onore, in quanto si trovavano subito al di sotto del rostro sopraelvato da cui Mavrikios Gavras si sarebbe presto rivolto alla folla.

Ai due lati dei Romani c'erano squadroni di alti Halogai, immobili come le statue che avevano di fronte; tutta la disciplina del mondo, però, non era sufficiente a celare l'espressione risentita presente sulla faccia dei nordici: in genere, il posto d'onore che i Romani stavano usurpando spettava a loro, e gli Halogai non erano contenti di essere stati spostati a vantaggio di quei nuovi venuti, uomini che rifiutavano perfino di dimostrare all'imperatore il rispetto che gli era dovuto.

Oggi, comunque, il posto centrale toccava di diritto ai Romani, che costituivano addirittura il motivo per cui era stata indetta quell'adunanza. La notizia dell'aggressione di Avshar ai danni di Scaurus e della trappola letale che lo stregone aveva usato per fuggire, aveva fatto il giro della città con la rapidità di un incendio in un'arida zona boschiva. Il gruppo che Marcus aveva visto lanciato all'inseguimento di uno straniero in fuga aveva segnato soltanto l'inizio dei disordini. Molti Videssiani erano infatti giunti alla conclusione che se Yezd poteva assalirli addirittura nella loro capitale, allora Phos dava loro il diritto di vendicarsi su chiunque si supponesse essere originario di Yezd... o, in mancanza d'altro, su qualsiasi straniero trovato in circolazione.

Quasi tutti coloro che provenivano dalla terra ora nota come Yezd e che vivevano a Videssos erano dipendenti di attività commerciali che esistevano nella capitale sin dai tempi in cui il vicino occidentale dell'impero era ancora chiamato Makuran. Quelle persone odiavano i conquistatori nomadi che avevano occupato la loro patria d'origine con un'intensità ancora maggiore di quella manifestata dal popolo dell'impero, ma quell'odio non era servito loro a nulla quando la marmaglia videssiana si era scatenata

ruggendo per bruciare le loro botteghe.

«Morte a Yezda!» era il grido di quella folla, che non si era soffermata a porre domande alle sue vittime.

Era stato necessario impiegare le truppe per sedare i disordini e spegnere le fiamme... truppe videssiane. Conoscendo il suo popolo, l'imperatore aveva capito che ricorrere ai mercenari stranieri per ricondurlo alla ragione sarebbe servito soltanto a infiammare ulteriormente gli animi. Di conseguenza, Romani, Halogai, Khamorth e Namdaleni erano rimasti nei loro alloggiamenti mentre Khoumnos usava i suoi *akritai* per riportare l'ordine in città, un lavoro che, Marcus gliene aveva reso atto, il Videssiano aveva svolto con abilità e professionalità.

«E perché no?» aveva ribattuto Gaius Philippus, al commento del tribuno. «Probabilmente ha una notevole pratica in materia.»

Quei tre giorni non erano comunque trascorsi nell'ozio. Uno scriba imperiale era venuto a raccogliere la deposizione di tutti i Romani che avevano contribuito a mettere fuori combattimento lo sfortunato strumento della vendetta di Avshar, e un altro scriba di rango più elevato aveva dettagliatamente interrogato Marcus su tutti i particolari, anche i più minuziosi, che questi riusciva a ricordare in merito al nomade, ad Avshar stesso e all'incantesimo che lo Yezda aveva scatenato nell'armeria della torre. Quando il tribuno aveva voluto sapere a cosa servissero tutte quelle domande, lo scriba aveva scrollato le spalle.

«Il sapere non va mai sprecato» aveva ribattuto, ed aveva ricominciato con l'interrogatorio.

Il vociare che pervadeva l'anfiteatro crebbe improvvisamente di tono quando un paio di portatori di parasole uscirono dall'ombra retrostante la Porta dell'Imperatore e furono avvistati dalla folla. Un'altra coppia andò a raggiungere la prima, poi un'altra e un'altra ancora, finché dodici fiori di svariate dimensioni sbocciarono nello stretto passaggio che due sottili file di *akritai* mantenevano aperto. Rhadenos Vourtzes era stato orgoglioso dei due parasole a cui il suo rango di governatore provinciale gli dava diritto, ma il seguito imperiale era sei volte più sfarzoso.

Gli applausi che avevano avuto inizio al primo apparire dei portatori di parasole aumentarono in un crescendo di grida, di battimani e di battiti di piedi quando il seguito vero e proprio dell'imperatore entrò nel campo visivo. Marcus sentì il suolo dell'arena tremare sotto i suoi piedi: il suono che scaturiva dalla folla era tale da oltrepassare la soglia uditiva e poteva soltanto essere avvertito, non sentito, perché stordiva gli orecchi e la men-

te.

Il primo a seguire la scorta fu Vardanes Sphrantzes. Forse fu uno scherzo dell'immaginazione, ma Marcus ebbe l'impressione che ben pochi applausi fossero diretti al Sevastos: il patriarca Balsamon era molto più amato dal popolo e, detenendo nell'ambito delle cerimonie un rango superiore anche a quello del primo ministro, occupava di conseguenza un posto più vicino alla famiglia imperiale vera e propria.

Il grasso prete fioriva come un giglio al sole sotto l'adulazione; i suoi occhi astuti erano raggrinziti dal sorriso malizioso e smagliante che lui rivolgeva alla folla, sollevando le braccia in un gesto di benedizione. Quando la gente si protese fra le file dei soldati per toccargli le vesti, il prelato indugiò più di una volta a stringere per un momento quelle mani prima di proseguire.

Anche Thorisin Gavras era popolare in città: era il fratello più giovane, ed era accettato con la divertita tolleranza che di solito accompagnava quella condizione. Se l'imperatore si fosse azzuffato in una taverna o avesse approfittato delle grazie di una cameriera, avrebbe perduto tutto il rispetto connesso alla sua carica, mentre il Sevastokrator, privo del fardello che opprimeva il fratello, poteva divertirsi come più voleva... e lo faceva. Thorisin venne avanti con passo deciso e con l'aspetto di un uomo che stia assolvendo un compito importante che però trova noioso e desidera concludere al più presto.

Sua nipote Alypia, la figlia di Mavrikios, precedeva immediatamente il padre, e dal suo modo di comportarsi si sarebbe detto che l'anfiteatro fosse stato ancora vuoto e non stracolmo di cittadini urlanti fino al limite della sua capienza. La principessa esibiva ora la stessa aria assorta che aveva assunto al momento del suo ingresso al banchetto, e Marcus si chiese se la causa di quell'atteggiamento distaccato non potesse essere la timidezza, considerato che Alypia era parsa molto meno riservata sul finire del banchetto e durante il colloquio nell'appartamento imperiale.

Già parecchie volte, il tribuno aveva creduto che il tumulto non potesse aumentare ulteriormente di volume, soltanto per scoprire di essersi sbagliato. All'apparire dell'imperatore, Marcus si accorse di aver commesso un ennesimo errore di valutazione: il boato divenne una vera e pressante sofferenza, come se qualcuno gli stesse conficcando un'asta negli orecchi, fino al cervello.

Mavrikios Gavras non era, forse, l'imperatore ideale per una terra in tumulto. Il diritto della sua famiglia al trono non era sostenuto da un lungo

susseguirsi di generazioni, e lui era soltanto un generale usurpatore che aveva avuto più successo del suo predecessore. Anche adesso che ricopriva la carica imperiale, i componenti del governo erano divisi nei suoi riguardi, in quanto i funzionari civili di rango più elevato avrebbero certo tratto maggiore profitto dalla sua caduta e facevano del loro meglio per soffocare sul nascere quelle riforme che avrebbero potuto minare la loro posizione.

Ideale o meno che fosse, Mavrikios era comunque tutto ciò che Videssos aveva, e in quel momento di crisi il popolo si era raccolto intorno a lui. Il boato degli applausi andò aumentando d'intensità a ogni suo passo, perché tutti i presenti nell'anfiteatro erano in piedi e stavano urlando. L'imperatore era seguito da un gruppo di trombettieri, ma il frastuono era tale che gli squilli delle trombe dovevano essere inaudibili perfino per loro.

Preceduto dal Sevastos, dal patriarca e dalla sua famiglia, l'imperatore salì i dodici gradini della tribuna centrale: al suo passaggio, ogni compagnia di soldati presentò le armi, i Khamorth e i Videssiani impugnando l'arco, gli Halogai sollevando l'ascia in un gesto di saluto, i Namdaleni e, infine, i Romani, protendendo la lancia dinanzi a loro.

Thorisin Gavras rivolse a Marcus un sorriso eccitato e quasi rapace mentre gli passava davanti. Era facile leggere i pensieri del Sevastokrator... voleva combattere contro Yezd, Scaurus gli aveva fornito un valido motivo per farlo e, di conseguenza, il Romano occupava ora un alto posto nella sua stima. Mavrikios non si limitò a un sorriso e cercò di dire qualcosa al tribuno, ma le sue parole furono soffocate dal fragore della folla. Vedendo che non poteva sperare di farsi sentire, l'imperatore scrollò le spalle quasi con compunzione e proseguì.

Gavras indugiò quindi per qualche secondo alla base del rostro mentre il suo seguito si disponeva intorno ad esso fra un sobbalzare di parasoli. Non appena il piede dell'imperatore toccò il gradino di legno del podio, Marcus si chiese se Nepos e i suoi colleghi maghi avessero operato una potente magia o se il suo udito malconcio avesse infine ceduto, perché sull'arena scese un improvviso, quasi doloroso silenzio, rotto soltanto dal flebile grido di un pescivendolo che si trovava all'esterno:

«Ca-la-ma-ri fre-schi!»

L'imperatore scrutò la folla, osservandola mentre riprendeva posto a sedere. Il Romano pensò che un uomo solo non poteva avere la speranza di farsi sentire da un pubblico così vasto, ma non conosceva ancora l'abilità con cui gli artigiani di Videssos avevano strutturato l'anfiteatro: così come il centro della tribuna era il punto focale di ogni suono che echeggiava nel-

l'arena, le parole pronunciate da quel punto si diffondevano dappertutto.

«Non sono un uomo che ami i discorsi complicati» esordì l'imperatore, strappando un sorriso a Marcus che ricordò come, in una radura della Gallia e non molto tempo prima, anche lui avesse impiegato quella frase per avviare un discorso.

«Sono cresciuto come un soldato» proseguì Mavrikios, «e ho trascorso fra i soldati tutta la mia vita, per cui ho imparato ad apprezzare la loro franchezza. Se volete la retorica, oggi non dovrete cercare lontano» aggiunse, indicando con la mano le file di burocrati seduti. La folla ridacchiò ma Scaurus, voltando il capo, vide che Vardanes Sphrantzes serrava le labbra in un'espressione disgustata.

Pur non avendo resistito alla tentazione di sferrare quella frecciata, l'imperatore non infierì. Sapeva di aver bisogno di tutta l'unità reperibile nella sua terra divisa, e parlò in termini tali che tutti i suoi sudditi potessero capirlo.

«Qui nella capitale» disse, «noi siamo fortunati. Siamo al sicuro, ben nutriti, protetti da mura e da flotte che non hanno paragone. La maggior parte di voi appartiene a famiglie che risiedono qui da tempo, ed ai più è mancato ben poco, durante la loro vita.» Marcus ripensò a Phostis Apokavkos, che stava morendo lentamente di fame nei bassifondi di Videssos, e rifletté che nessun re, neppure uno di così recente nomina e tanto atipico come Mavrikios, poteva sperare di conoscere tutti i problemi del suo paese.

L'imperatore, tuttavia, era fin troppo consapevole di alcuni di quei problemi.

«Nelle nostre terre occidentali» continuò, «dall'altra parte dello stretto, la gente vi invidia. Da una generazione ormai i veleni di Yezd si sono riversati sul nostro territorio, bruciando i campi, uccidendo i contadini, saccheggiando le città e i villaggi e facendo patire loro la fame, dissacrando le dimore del nostro dio.

«Noi abbiamo combattuto contro i seguaci di Skotos ogni volta che li abbiamo sorpresi carichi di bottino, ma essi sono come altrettante locuste: per ognuno che muore, altri due saltano fuori per prenderne il posto. Ed ora, nella persona del loro ambasciatore, gli Yezda hanno esteso il loro contagio alla città stessa di Videssos. Avshar, il Dimenticato da Phos, incapace di avere la meglio su un soldato dell'impero in un onesto duello, ha gettato una rete d'inganni su un altro e lo ha inviato, come una vipera nella notte, ad assassinare l'uomo che non osava più affrontare in aperto combattimento.»

Dalla moltitudine a cui erano rivolte quelle parole salì un brontolio minaccioso, basso e furente, simile al rombo che precede un terremoto. Mavrikios lasciò che quel rombo crescesse d'intensità per qualche momento prima di sollevare le braccia per chiedere silenzio.

L'ira che trapelava dalla voce dell'imperatore era reale, e non un trucco sfruttato per dare efficacia al discorso.

«Quando il suo crimine è stato scoperto, quell'animale di Yezd è fuggito da quel vigliacco che è, ricorrendo alla propria immonda magia perché gli proteggesse le spalle... e perché, ancora una volta, uccidesse per lui, in modo da non correre rischi!» Questa volta, l'ira della folla non si placò subito.

«Troppo, io dico che è troppo! Yezd ha colpito una volta di troppo e ha ricevuto in cambio ben poche risposte. I briganti che lo abitano hanno bisogno di una dura lezione una volta per tutte: devono imparare che, se siamo pazienti con i nostri vicini, tuttavia ricordiamo a lungo i torti subiti. E i torti che Yezd ci ha inflitto sono imperdonabili!» Quell'ultima frase fu quasi soffocata dalle urla della folla, che era ormai quasi in ebollizione.

Il lato critico della natura di Scaurus ammirò il modo in cui l'imperatore aveva costruito l'ira del pubblico un passo dopo l'altro, come un carpentiere che costruisca un muro sovrapponendo file e file di mattoni. Mentre il Romano aveva sfruttato i discorsi tenuti prima di diventare un soldato per rincuorare i suoi uomini, Gavras stava ora utilizzando il ricordo delle sue orazioni sul campo di battaglia per infiammare un uditorio civile. Se i burocrati erano un modello del genere di parole che i cittadini erano abituati a sentire, il brusco candore di Mavrikios doveva costituire un cambiamento efficace.

«Guerra!» urlò l'assemblea. «Guerra! Guerra!»

Come il selvaggio rintocco di una campana di ferro, quella parola echeggiò ripetutamente nell'anfiteatro, e l'imperatore lasciò che quel grido si protraesse, godendo forse a fondo della rara concordia che era riuscito a concretizzare. Forse, pensò Marcus, Mavrikios stava cercando di sfruttare quel feroce odio nei confronti di Yezd per scavalcare i burocrati che si opponevano a ogni sua mossa.

Alla fine, l'imperatore sollevò le mano per ottenere il silenzio, che tornò a poco a poco.

«Vi ringrazio» disse alla folla, «per avermi chiesto di fare ciò che è comunque giusto. È ormai passato il tempo per le mezze misure: quest'anno colpiremo con tutte le forze a nostra disposizione. La prossima volta che

mi vedrete, Yezd non sarà più un problema!»

L'arena si svuotò dopo un ultimo fragoroso applauso, mentre la gente continuava a mormorare, eccitata. Soltanto dopo che anche gli ultimi cittadini se ne furono andati, le unità di guardia poterono lasciare la tribuna e tornare alle loro consuete attività.

«Cosa ne pensi?» chiese Scaurus a Gaius Philippus, mentre marciavano verso gli alloggiamenti.

Il centurione anziano si massaggiò una cicatrice sulla guancia.

«È in gamba, non ci sono dubbi, ma d'altro canto non è Cesare.»

Marcus dovette convenire con il centurione: Mavrikios aveva infiammato la folla, sì, ma Scaurus era certo che i nemici che l'imperatore aveva all'interno del governo non si erano lasciati convincere dalle sue parole né intimidire dall'entusiasmo che avevano destato. Simili teatralità non avevano significato per i freddi calcolatori come Sphrantzes.

«Inoltre» aggiunse, inaspettatamente, Gaius Philippus, «è da stolti parlare dei propri trionfi prima ancora di averli conseguiti.»

Anche su questo, il tribuno non poté trovare nulla da ridire.

CAPITOLO SETTIMO

«Qui fuori c'è un Namdaleno che ti vuole vedere» comunicò a Scaurus Phostis Apokavkos, il mattino del secondo giorno dopo la dichiarazione di guerra dell'imperatore. «Dice di essere Soteric figlio di qualcuno.»

«Ha spiegato cosa vuole?» domandò Marcus, che non conosceva quel nome.

«No, e non gliel'ho chiesto. Non mi piacciono molto i Namdaleni. Secondo me, per lo più non sono che altrettanti...» Apokavkos concluse con una sonora imprecazione latina.

L'ex-contadino si stava inserendo fra i Romani assai meglio di quanto Marcus avrebbe osato sperare quando lo aveva salvato dalla miserabile esistenza da lui condotta nei bassifondi di Videssos, e stava perdendo l'eccessiva magrezza del volto e del corpo, il che era una naturale conseguenza di un'alimentazione regolare.

Quello, tuttavia, era l'aspetto minore del suo adattamento: essendo stato rifiutato dalla terra che gli aveva dato i natali, Apokavkos stava facendo del suo meglio per diventare parte integrante della nazione che lo aveva accolto nel suo seno. Così come i Romani avevano imparato il videssiano per condurre una vita più facile nell'impero, Phostis stava imparando il la-

tino per incorporarsi nel nuovo ambiente, e si esercitava intensamente negli affondo di spada e nel tiro della lancia, due tecniche per lui nuove.

Inoltre... finalmente il cervello di Marcus registrò quello che gli occhi gli stavano segnalando da un pezzo.

«Ti sei rasato!» esclamò.

«E allora?» ribatté Apokavkos, massaggiandosi la guancia. «Mi sentivo strano, ad essere l'unico con la barba in tutta la camerata, e del resto non sarò mai attraente, con o senza barba, anche se non capisco perché voialtri vi prendiate tutto questo fastidio... fa più male di quanto valga la pena di patirne, se vuoi il mio parere. Allora, vuoi incontrare quel dannato Namdaleno, oppure devo dirgli di alzare i tacchi?»

«Immagino che lo vedrò. Cos'è che ha detto quel prete, qualche giorno fa? "Il sapere non è mai sprecato".» Fra sé e sé, Marcus pensò che a sentirlo si sarebbe potuto credere che fosse stato Gorgidas a parlare.

Il mercenario delle isole orientali se ne stava con la schiena appoggiata alla parete e non sembrava troppo irritato per essere costretto ad attendere Scaurus. Era un uomo di costituzione robusta e di altezza media, con i capelli castano scuro, gli occhi azzurri e la pelle molto chiara, che tradiva le origini nordiche dei Namdaleni. Al contrario di molti suoi conterranei, non si rasava la nuca e lasciava che i capelli gli ricadessero in lunghe onde sul collo. Marcus ritenne che non doveva aver passato di molto la trentina.

Quando riconobbe il tribuno, il Namdaleno si alzò e gli andò incontro con le mani protese nel consueto saluto, e Scaurus porse la propria.

«Temo che tu sia in vantaggio su di me» disse comunque.

«Davvero? Mi dispiace, avevo detto il mio nome al tuo uomo. Sono Soteric figlio di Dosti, di Metepont. Vengo dal Ducato, naturalmente,»

Apokavoks aveva dimenticato il patronimico del Namdaleno, ma anche completo il nome non significava nulla per Scaurus, che però aveva però già sentito nominare in precedenza la sua città d'origine.

«Metepont?» ripeté, frugando nella memoria fino a trovare il ricordo preciso. «La patria di Hemond?»

«Esatto. Soprattutto, la patria di Helvis. Lei è mia sorella, capisci.»

E in effetti Marcus capì, non appena appresa la parentela. Helvis non aveva accennato a un fratello in sua presenza, e neppure aveva pronunciato il nome di suo padre, ma adesso gli era facile rilevare le somiglianze esistenti fra lei e Soteric. Il fatto che avessero lo stesso colorito di per sé non voleva dir nulla, perché molti Namdaleni erano chiari di pelle, ma la bocca di Soteric era una versione più dura di quella di Helvis, e anche il suo viso,

come quello di lei, era caratterizzato da zigomi pronunciati, mentre il naso era abbastanza prominente da poter costituire l'orgoglio di qualsiasi Videssiano, là dove quello di lei era corto e diritto.

Marcus si accorse che stava fissando sfacciatamente il suo interlocutore.

«Chiedo scusa. Vuoi venire dentro e spiegarmi, davanti a un boccale di vino, cosa ti ha condotto qui?»

«Con piacere.»

Soteric seguì il tribuno nelle camerate, dove Scaurus lo presentò ai legionari che oltrepassarono. I saluti del Namdaleno erano amichevoli, ma Marcus si accorse che l'altro stava valutando, anche se non apertamente, sia i Romani sia il luogo in cui vivevano. La cosa non irritò il tribuno... al posto di Soteric, avrebbe fatto lo stesso anche lui.

Quando si sedettero, Soteric scelse una sedia che non desse le spalle a nessuna porta.

«Ora che sei certo di non subire aggressioni improvvise» sorrise Marcus, «sei disposto a rischiare di bere con me un boccale di vino rosso? Io lo giudico troppo dolce, ma qui intorno tutti sono pronti a giurare sui suoi pregi.»

La carnagione chiara di Soteric lasciò trasparire vistosamente il suo rossore.

«Le mie azioni sono dunque così trasparenti?» chiese, scuotendo il capo con aria colpevole. «Ho vissuto fra i Videssiani abbastanza a lungo da imparare a diffidare della mia stessa ombra, ma non abbastanza a lungo, a quanto pare, da riuscire a dissimularlo. Sì, il vino rosso andrà benissimo, ti ringrazio.»

Per un po', sorseggiarono la bevanda in silenzio. La camerata era quasi vuota, dal momento che la maggior parte dei Romani era impegnata nelle esercitazioni e Phostis Apokavkos era svanito dal retro, non appena aveva visto entrare il Namdaleno, non volendo aver nulla a che fare con il mercenario.

Alla fine, Soteric posò il suo boccale e scrutò Marcus, congiungendo la punta delle dita.

«Non sei quello che credevo tu fossi» dichiarò, in tono di accusa.

«Eh?» Marcus ebbe l'impressione che non ci fosse una possibile risposta per un'affermazione di quel genere, e portò ancora una volta il boccale alle labbra, pensando che il vino era decisamente troppo dolce.

«Hemond... che riposi in Phos... e mia sorella sostenevano entrambi che non eri tipo da tollerare le velenose sottigliezze tanto care all'impero, ma

devo confessare di non aver prestato loro fede. Secondo me, eri decisamente troppo amichevole verso i Videssiani ed eri stato troppo rapido nel guadagnarti la fiducia dell'imperatore. Ora che ti ho incontrato, tuttavia, devo ammettere che avevano ragione loro.»

«Sono lieto che tu lo pensi, anche se in effetti la mia sottigliezza è tale che tu la scambi per franchezza.»

«Me lo sono meritato» ammise Soteric, arrossendo di nuovo.

«Questo lo sai meglio tu di me, e del resto non sminuire troppo la tua stessa diplomazia: sei qui da mezz'ora e ne so sul perché della tua venuta quanto ne sapevo appena sei arrivato.»

«Devi certo essere consapevole che...» cominciò il Namdaleno, ma poi si accorse che stava giudicando Marcus in base ai criteri della sua gente. «No, non c'è motivo per cui dovresti» decise quindi, e spiegò: «È nostra usanza porgere un ringraziamento formale all'uomo che riporta alla famiglia la spada di un guerriero ucciso. Tramite Helvis, io sono il parente maschio più prossimo che Hemond avesse qui, quindi questo dovere è spettato a me. La nostra casata è in debito con te.»

«Lo sareste di più se non avessi incontrato Hemond, quella mattina» replicò Marcus, con amarezza. «Non mi dovete nulla, e avete piuttosto un credito nei miei confronti: grazie a quello sfortunato incontro, un uomo che stava diventando mio amico è morto, una donna coraggiosa è rimasta vedova e un bambino di cui non conoscevo neppure l'esistenza è ora un orfano. E parli di debiti?»

«La nostra casata è in debito con te» ripeté Soteric, e Marcus comprese che quell'obbligo era reale per lui, quali che fossero le circostanze, quindi scrollò le spalle e allargò le mani, accettando con riluttanza la cosa.

Soteric annuì e considerò completata con soddisfazione quella parte delle usanze namdalene. Marcus pensò che a questo punto il giovane si sarebbe alzato per congedarsi, ma era chiaro che il guerriero aveva in mente qualcos'altro, oltre al debito dettato dalla tradizione. Soteric si versò ancora un bicchiere di vino e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Detengo una posizione di un certo rango fra i miei compatrioti» disse quindi, «e so di parlare per tutti noi quando affermo che abbiamo osservato i tuoi uomini mentre si esercitavano. Voi Romani e i nostri cugini Halogai siete gli unici contingenti che preferiscano combattere a piedi, e da quanto abbiamo visto il vostro stile differisce dal loro, e di parecchio. Saresti interessato a organizzare un'esercitazione che contrapponga i tuoi uomini ai nostri e che ci illustri qualcuna delle vostre tecniche? Noi siamo di prefe-

renza cavalieri, è vero, ma ci sono situazioni e tipi di terreno su cui bisogna combattere a piedi. Che ne pensi?»

Era una proposta a cui il tribuno si sentiva di acconsentire con piacere.

«Anche noi potremmo imparare qualcosa da voi» dichiarò. «Per quel che ne so, i vostri guerrieri sono coraggiosi, bene armati e più disciplinati della maggior parte delle truppe che ho visto qui.»

Soteric accettò il complimento con un cenno del capo; dopo qualche minuto di discussione, i due riuscirono a trovare un giorno e un'ora che andassero bene tanto per i Romani quanto per i Namdaleni, e stabilirono quindi di fissare l'incontro per tre giorni dopo, limitandolo a trecento uomini per parte.

«Non ti andrebbe di scommettere sul risultato?» chiese Soteric. Per l'ennesima volta, Marcus pensò che i Namdaleni nutrivano una vera passione per le scommesse.

«Meglio limitare la cifra, se non vogliamo che durante lo scontro gli animi si scaldino più del dovuto» consigliò e, dopo una breve riflessione, propose: «Che ne dici di questo: gli sconfitti dovranno offrire ai vincitori un banchetto presso i loro alloggiamenti... da mangiare e da bere. Ti sembra equo?»

«Assolutamente» sorrise Soteric. «È meglio di una scommessa in denaro, perché servirà a placare qualsiasi risentimento che possa derivare dallo scontro, invece di inasprirlo. Per la Scommessa di Phos, Romano, tu mi vai proprio a genio.»

L'esclamazione di Soteric lasciò Marcus perplesso per un momento, ma poi il tribuno ricordò lo sprezzante accenno di Apsimar alla credenza namdalena secondo cui, per quanto il risultato della lotta fra il bene e il male fosse incerto, gli uomini dovevano agire come se avessero avuto la certezza che il bene avrebbe trionfato. Con una teologia del genere, rifletté il tribuno, non c'era da meravigliarsi che agli uomini del Ducato piacesse tanto scommettere.

Soteric svuotò il bicchiere e accennò ad alzarsi, ma poi parve ripensarci.

«Ho ancora un messaggio da riferire» disse lentamente.

«Intendi riferirlo a me?» chiese Marcus, dopo che l'altro fu rimasto a lungo in silenzio.

«Quando sono venuto qui, non ne avevo l'intenzione» rispose l'isolano, sorprendendolo. «Ma, come ho ammesso prima, voi Romani... e tu stesso... non siete come vi avevo immaginati, quindi posso riferirti il messaggio. È da parte di Helvis, capisci.»

Questo fu sufficiente a destare l'assoluta attenzione di Scaurus che però, non sapendo cosa aspettarsi, si sforzò di mantenere un'espressione di cortese interesse.

«Mi ha chiesto di dirti, se lo avessi ritenuto opportuno» proseguì Soteric, «che non nutre risentimento nei tuoi confronti per quanto è accaduto, e che si considera coinvolta quanto me nel debito verso il portatore della spada.»

«È gentile, e le sono grato» rispose Marcus, con sincerità. Sarebbe stato anche troppo facile per Helvis, dopo qualche giorno di amare riflessioni, cominciare a odiarlo per la parte avuta nella morte di Hemond.

Come Marcus aveva previsto, durante l'addestramento consueto i Romani si dimostrarono ansiosi di scontrarsi con i Namdaleni e fecero del loro meglio per attrarre l'attenzione di qualche ufficiale ed essere cosi inclusi nel gruppo selezionato di trecento unità, lavorando più intensamente di quanto avessero fatto da settimane. La scommessa stipulata da Marcus li toccava nell'orgoglio, senza contare che, durante le scaramucce amichevoli effettuate a Imbros, i legionari si erano convinti di essere superiori a qualsiasi altro corpo di fanteria dell'impero, ed erano ansiosi di dimostrare di nuovo la loro superiorità nella capitale.

«Non mi lascerai fuori dalla cosa soltanto perché non mi piace combattere nei ranghi, vero?» chiese ansiosamente Viridovix, mentre tornavano in città dal campo di addestramento.

«Non ci penso neppure» lo rassicurò Scaurus. «Se ci provassi, mi attaccheresti con la tua spada incantata, quindi è meglio che la usi sui Namdaleni.»

«Allora va bene.»

«Come mai hai questa tendenza a sventrare i tuoi simili?» domandò Gorgidas al Celta. «Che soddisfazione ne ricavi?»

«Per quanto ti piaccia sbraitare, mio greco amico, mi sembri un uomo dal sangue freddo. Combattere è come avere vino, donne e oro in un colpo solo: non ci si sente mai così vivi come dopo aver vinto un nemico e averlo visto cadere davanti a sé.»

«E non ci si sente mai così morti come dopo essere stati sconfitti» ribatté Gorgidas. «Vedere la guerra dal punto di vista di un dottore ti aprirebbe gli occhi... noteresti la sporcizia, le ferite, il pus, le braccia e le gambe che non torneranno più ad essere sane come prima, la faccia di un uomo che muore lentamente per un colpo di spada al ventre.»

«La gloria!» esclamò Viridovix.

«Vallo a dire a un ragazzo inzuppato di sangue che ha appena perso una mano. Non parlare a me di gloria: io rappezzo i corpi su cui voi la edificate» concluse il medico, e si allontanò con aria disgustata.

«Se sollevassi la faccia dal fango, vedresti qualcosa di più!» gli gridò dietro Viridovix.

«E se quelli come te non lo cospargessero di cadaveri, il fango ed io non ci incontreremmo mai!»

«Decisamente non ha lo spirito giusto» commentò tristemente Viridovix, rivolto a Scaurus.

«Davvero?» domandò il tribuno, che continuava a ripensare a Hemond. «Mi chiedo se sia davvero così.»

Il Gallo lo fissò per un momento, poi si allontanò, come se temesse di essere contagiato.

Nepos li stava aspettando agli alloggiamenti. La faccia del grasso prete era troppo rubiconda per poter sembrare veramente lunga, ma in quel momento non era certo allegra. Dopo qualche scambio di cortesi saluti, la sua voce divenne implorante mentre lui chiedeva a Marcus:

«Dimmi, hai ricordato qualcosa che riguardi Avshar e che possa avere anche la minima importanza, da quando gli investigatori imperiali ti hanno interrogato? Anche una cosa insignificante?»

«Non credo che potrò mai ricordare sul conto di Avshar più di quanto quegli scribi mi hanno già cavato» dichiarò Marcus, ripensando ai lunghi interrogatori a cui era stato sottoposto. «Non avrebbero potuto estorcermi altro neppure con le pinze e i ferri roventi.»

Le spalle di Nepos si accasciarono.

«Temevo che avresti risposto così. Allora abbiamo le mani legate, e quel maledetto Yezda... possa Phos distogliere lo sguardo da lui... ha vinto un'altra mano. Come una donnola, sa sgusciare attraverso i buchi più piccoli.»

Il Romano aveva pensato fin dall'inizio che, non appena Avshar avesse raggiunto la sponda opposta del Guado del Bestiame, ogni speranza di catturarlo sarebbe svanita; non riponeva nessuna fiducia nei segnali luminosi inviati da Khoumnos alla frontiera, perché il confine era troppo esteso, troppo mal difeso e troppo spesso infranto dalle bande di razziatori... e perfino dalle truppe... di Yezd. Dalla delusione di Nepos, tuttavia, sembrava che il piccolo prete avesse davvero nutrito la speranza che lo stregone fosse localizzato, speranza ora sfumata. Quando Scaurus lo interrogò al riguardo, Nepos rispose con un avvilito cenno di assenso.

«Oh, certo. Rintracciarlo avrebbe dovuto essere una cosa facilissima. Quando è fuggito dal Palazzo degli Ambasciatori, si è dovuto lasciare alle spalle tutte le sue cose, compreso l'altare fumante del suo oscuro dio. Naturalmente, ciò che gli è appartenuto conserva un'affinità con lui e, essendone entrati in possesso, i nostri maghi sarebbero dovuti riuscire a rintracciarne il proprietario con i loro poteri. Tuttavia, le loro ricerche hanno incontrato soltanto un grande vuoto, grande quanto il territorio in cui poteva essersi nascosto Avshar. Lo Yezda ha giocato sette dei nostri maghi più potenti, fra cui il tuo servitore qui presente, perché la sua stregoneria non si cura di quegli scrupoli a cui devono invece attenersi coloro che seguono il bene, e quella belva è forte, davvero forte.»

Nepos appariva così avvilito che Marcus avrebbe voluto rincuorarlo in qualche modo, ma non riuscì a trovare nulla di allegro da dire. Come un gigante inseguito dai pigmei, Avshar si era scrollato di dosso coloro che avrebbero voluto pedinarlo e adesso era libero di sferrare contro l'impero tutti i tipi di attacco che la sua fertile mente sarebbe riuscita a concepire.

«Prima che gli Yezda lo fagocitassero» commentò Nepos, «il popolo di Makuran aveva un'imprecazione preferita: "Possa tu vivere in tempi interessanti". Finché tu e i tuoi uomini non siete giunti a Videssos, mio amico proveniente da lontano, non mi ero mai reso conto di quanto potesse essere potente quella maledizione.»

Il campo su cui i soldati di Videssos si addestravano al combattimento si trovava appena fuori della zona meridionale delle grandi mura cittadine. Guardando verso sudest, era facile scorgere l'isola che i Videssiani chiamavano la Chiave, una massa purpurea che spiccava lungo l'orizzonte grigio; posta fra la parte occidentale e quella orientale dell'impero, quell'isola controllava l'approccio alla capitale dal Mare dei Naviganti, e Marcus sapeva che era seconda soltanto alla città stessa come centro di attracco delle flotte imperiali.

I pensieri del tribuno non erano però veramente concentrati sulla lontana Chiave, non ora che c'erano questioni più pressanti da considerare. Il suo gruppo scelto di trecento legionari stava tenendo d'occhio i Namdaleni che si sgranchivano, dalla parte opposta del campo. Gorgidas aveva voluto battezzare il contingente "Gli Spartani", perché il loro numero era pari alla coraggiosa compagnia che aveva affrontato i Persiani di Serse alle Termopili.

«So che quell'episodio fa parte integrante del tuo orgoglio greco» aveva commentato Scaurus, rifiutando l'appellativo, «ma ci serve un nome che

costituisca un miglior presagio... se ben ricordo, nessuno di quegli uomini è sopravvissuto.»

«No, si dice che due siano scampati. Uno ha compensato a quel disonore combattendo coraggiosamente a Plataia, l'anno successivo, e l'altro si è impiccato per la vergogna. Comunque, ho capito il senso della tua obiezione.»

Nell'osservare i Namdaleni che si stiravano e si piegavano, il tribuno notò, ancora una volta, quanto fosse notevole la loro struttura fisica. Come statura, sovrastavano i Romani quasi quanto i Celti, e l'elmo conico che usavano li rendeva ancora più alti e minacciosi; le spalle erano più ampie e il torace più robusto che nei Galli, e portavano un'armatura più pesante, il che però era dovuto al fatto che preferivano combattere a cavallo, visto che a piedi quel peso li avrebbe fatti stancare molto presto.

Fra i Namdaleni e i Romani passeggiavano una ventina di arbitri, Videssiani e Halogai noti per la loro onestà, tutti muniti di un fischietto di latta e di un bastone bianco. I combattenti avevano infatti lance spuntate ma, quando si fosse passati alle spade, la mischia sarebbe potuta diventare sanguinosa, se nessuno l'avesse tenuta sotto controllo.

Marcus cominciava ad abituarsi alla rapidità con cui le voci circolavano per Videssos, ma rimase comunque sorpreso dall'entità della folla raccolta intorno al campo di esercitazione. Naturalmente, fra i presenti abbondavano i Romani e i Namdaleni, ed anche ufficiali e uomini delle truppe videssiane, ma come avevano fatto i funzionari civili e tanta parte della cittadinanza comune a sapere dell'incontro imminente? E l'ultima volta che Marcus aveva visto il magro emissario dell'Arshaum era stato mentre questi correva a prendere il suo arco, nel Palazzo degli Ambasciatori. Come aveva fatto a venire a conoscenza della cosa?

Il capo degli arbitri, un Haloga di nome Zeprin il Rosso, segnalò ai capi delle due fazioni di incontrarsi al centro del campo. Il massiccio Haloga non doveva il soprannome ai capelli, che erano biondi, ma alla carnagione, visto che la faccia aveva quasi il colore del salmone lessato. Gorgidas lo avrebbe giudicato un probabile candidato a un attacco apoplettico, ma non era certo un uomo con cui discutere.

Marcus fu contento di vedere che il suo diretto avversario era Soteric. C'erano Namdaleni di rango più elevato, era vero, ma il figlio di Dosti aveva il privilegio di capitanare gli uomini del Ducato perché era stato lui a organizzare l'incontro con i Romani.

Lo sguardo severo di Zeprin andò da un comandante all'altro, e il lento

accento strascicato tipico degli Halogai conferì maggiore gravità alle sue parole.

«Questo scontro viene ingaggiato per divertimento e per sport. Voi lo sapete e anche i vostri uomini lo sanno... per ora. Badate che lo ricordino dopo aver ricevuto un'asta di lancia nelle costole. Non vogliamo disordini.» Zeprin distolse lo sguardo per il tempo necessario a vedere quanti colleghi videssiani fossero abbastanza vicini da sentire poi, soddisfatto, abbassò la voce per riprendere il discorso. «Non nutro seri timori... visto che fra voi non c'è neppure un Videssiano. Divertitevi... vorrei soltanto avere in mano una spada, invece di questo bastone, e potermi unire a voi.»

Scaurus e Soteric tornarono di corsa dai loro uomini. I Romani erano allineati in tre manipoli, due affiancati e in prima linea e il terzo alle loro spalle, in retroguardia. I loro avversari formarono una sola, profonda colonna con una barriera di lance all'avanguardia. Soteric era al centro della prima fila.

Quando fu certo che entrambe le parti erano pronte, Zeprin agitò in cerchio il bastone sulla testa, e gli altri arbitri si affrettarono a mettersi al sicuro mentre Romani e Namdaleni si scagliavano gli uni contro gli altri.

Proprio come aveva detto il capo degli arbitri, era difficile ricordare che non si trattava di un combattimento effettivo: i volti dei Namdaleni erano cupi e decisi sotto la protezione nasale dell'elmo, la spinta in avanti dei loro corpi, la forza con cui serravano le lunghe lance... *pali*, dovette ricordare a se stesso il tribuno... fino a farsi sbiancare le nocche, le loro urla per terrorizzare gli avversari... era tutto molto reale, mancava soltanto il freddo bagliore dell'acciaio in cima alle lance.

I cavalieri si avvicinarono sempre di più.

«Tirate!» gridò il tribuno, e la prima fila scagliò i giavellotti spuntati, che per lo più rimbalzarono contro le corazze e gli scudi dei Namdaleni. Non era questo l'effetto che avrebbero dovuto avere: con la punta e gli arpioni di morbido ferro, i veri giavellotti avrebbero dovuto rovinare gli scudi degli avversari, costringendo questi a disfarsene.

Qua e là, una lancia colpì con un tonfo la carne o una cotta di maglia, e gli arbitri fischiarono a più non posso, agitando i bastoni e ordinando ai guerrieri "uccisi" di spostarsi lungo i confini del campo. Un isolano, convinto che la sua armatura avrebbe deviato sicuramente una vera lancia, urlò una sfilza di improperi contro l'arbitro che lo aveva dichiarato morto. Questi era un Haloga, più alto di tutta la testa rispetto all'infuriato guerriero del Ducato, e dopo aver ascoltato per qualche istante lo sfogo dell'altro,

gli puntò una mano contro il petto e gli diede una spinta. L'attenzione dell'arbitro era già tornata a concentrarsi sullo scontro prima ancora che il mercenario avesse colpito il terreno.

I Namdaleni non usavano le picche come arma da lancio. Affrontarono con determinazione le scariche di giavellotti romani, accettando le finte perdite, finché non riuscirono ad essere addosso ai legionari. A quel punto, il peso della loro falange e la lunghezza delle lance che usavano cominciarono ad avere un notevole effetto. Incapaci di avvicinarsi ai nemici tanto da poter usare efficacemente le spade, i Romani videro che il loro schieramento cominciava ad accasciarsi nel centro. Sempre più, adesso, i fischi degli arbitri e i colpetti dei loro bastoni bianchi intervenivano per allontanare dal campo gli uomini di Scaurus.

I guerrieri del Ducato lanciarono un anticipato urlo di vittoria. Gaius Philippus fu assalito da due Namdaleni contemporaneamente, e la sua spada prese a saettare come la lingua di un aspide mentre il centurione li teneva disperatamente a bada. Poi Viridovix piombò alle spalle dei due nordici: ne abbatté uno con un energico pugno e scambiò con l'altro qualche colpo di spada prima di toccare il collo dell'avversario con il taglio della lama in un gesto leggero quanto la mano di un chirurgo. Cinereo in faccia, il Namdaleno si allontanò barcollando e lo squillo del fischietto dell'arbitro gli provocò soltanto sollievo. I Romani... e anche qualche Namdaleno... levarono un applauso per la destrezza dimostrata dal Celta.

Parecchi contendenti erano già rimasti feriti sul serio, perché, anche spuntate, le aste di lancia brandite da entrambe le parti erano armi efficaci e pericolose. Qui un uomo si allontanava stringendosi un braccio spezzato, là un altro era disteso al suolo, stordito o forse ridotto in condizioni anche peggiori da un colpo alla tempia. Un paio di guerrieri da entrambe le parti, inoltre, aveva riportato effettive ferite da taglio. I membri dei due gruppi si sforzavano al massimo di usare le armi di piatto e non di taglio, ma qualche incidente finiva comunque per capitare.

Marcus prestò poca attenzione alle perdite, perché era troppo occupato a cercare di impedire che i Namdaleni dividessero a metà il suo più ampio schieramento e sconfiggessero poi separatamente le due partì. Inoltre, grazie all'alta cresta dell'elmo e al mantello rosso simboleggiante il suo rango, il tribuno era il principale bersaglio degli isolani. Alcuni di loro si tenevano alla larga della sua già famosa spada, ma per i più coraggiosi quell'arma era una sfida in più anziché un deterrente.

Soteric gli si era scagliato contro fin dall'inizio, con l'entusiasmo dipinto

sulla faccia. Il Romano aveva schivato l'affondo della sua lancia poi, prima che potesse contrattaccare con la spada, il vortice della battaglia li aveva separati. Un altro Namdaleno gli aveva assestato una randellata con l'asta spezzata di una lancia, e il tribuno aveva visto le stelle e aveva atteso che un bastone o un fischietto lo allontanassero dallo scontro. A quanto pareva, però, nessuno degli arbitri aveva notato il colpo.

Scaurus si aprì un varco combattendo fino a portarsi accanto al centurione anziano, che aveva appena allontanato dalla mischia un isolano scivolando sotto il suo affondo e battendogli sul petto un colpo di piatto con la spada. Il tribuno si rivolse al centurione urlando con quanto fiato aveva: alcuni Namdaleni dovettero sentirlo, ma questo non gli importava... dove mai, su questo mondo, potevano aver imparato il latino?

Quando Marcus ebbe finito di impartire le sue istruzioni, Gaius Philippus inarcò con stupore un sopracciglio.

«Ne sei certo?»

«Ne sono certo. Se continuiamo a combattere come vogliono loro, ci sconfiggeranno sicuramente.»

«D'accordo.» Il centurione si asciugò il sudore dalla fronte con il braccio che stringeva la spada. «Così ci giochiamo tutto in un colpo solo, vero? Ma credo che tu abbia ragione... non abbiamo nulla da perdere. Questi bastardi sono troppo grossi perché si possa affrontarli di petto. Spero che vorrai affidare a me il comando dell'azione, vero?»

«A te e a nessun altro. Prendi anche il Gallo, se riesci a trovarlo.»

«Sì» convenne Gaius Philippus, con un feroce sogghigno. «Se dovesse funzionare, lui è proprio l'uomo che mi serve. Augurami buona fortuna.» Il centurione sgusciò fra le file dei Romani, urlando una serie di ordini.

Il terzo manipolo, di retroguardia, non era ancora impegnato a fondo nello scontro, nonostante la pressione esistente lungo il fronte anteriore. Gaius Philippus prelevò una trentina di uomini dalle ultime due file dello schieramento e li guidò di corsa sul lato sinistro della falange romana. Lungo il tragitto, intercettò Viridovix con lo sguardo e gli fece segno di unirsi a loro.

«E ora, addio» disse il Celta all'avversario con cui stava combattendo, e controllò il proprio fendente a un paio di centimetri dalla faccia del sussultante Namdaleno. Prima ancora che un vicino arbitro potesse registrare la sua ultima vittima, Viridovix si era disimpegnato dalla mischia e stava correndo per raggiungere il centurione e il suo gruppo di fiancheggiamento.

Il prossimo minuto, o forse i prossimi due, avrebbero deciso dell'anda-

mento dello scontro, Marcus lo sapeva. Se i Namdaleni fossero riusciti ad attraversare il suo schieramento improvvisamente assottigliato prima che Gaius Philippus potesse attaccarli di fianco, sarebbe finito tutto; in caso contrario, Marcus si sarebbe costruito un Kynoskephalai in miniatura: come Flaminius aveva fatto centoquarant'anni prima contro la falange di Re Filippo il Macedone, anche lui si stava ora servendo della capacità delle sue truppe di manovrare e di combattere in piccole unità per sopraffare un nemico meno agile e armato in maniera più pesante.

Imparare il greco gli era servito a qualcosa, dopo tutto, pensò distrattamente: se non fosse stato per Polibio, forse non gli sarebbe mai venuta in mente quella tattica.

In ogni caso, il rischio sarebbe stato notevole. Il centro dello schieramento romano era teso fino a raggiungere quasi il punto di rottura, e là dove la mischia era più furibonda c'era il legionario Minucius, saldo come un muro di pietra; il giovane aveva l'elmo incastrato su un orecchio per un colpo ricevuto, e il suo scudo era quasi in pezzi, ma stava tenendo a bada i Namdaleni. Altri Romani, ricacciati indietro dagli uomini del Ducato, si raccolsero intorno a Minucius per mantenere integra la linea.

Poi la pressione che gravava su di loro diminuì improvvisamente quando Gaius Philippus e il suo gruppetto piombarono sul fianco degli orientali, e le picche che fino a quel momento avevano dato tanti problemi ai Romani si rivelarono la rovina degli isolani. Ostacolati dalle lunghe aste, i Namdaleni non poterono voltarsi di scatto per affrontare la nuova minaccia senza impacciarsi a vicenda e gettare il loro stesso schieramento nel caos. Intonando il loro peana di vittoria, i Romani s'insinuarono nelle aperture che si erano così venute a creare ed operarono quella che, nella realtà, sarebbe stata una mostruosa strage. Alle loro spalle, ansanti e sudati, gli arbitri sì affannavano a contare le vittime.

In quel genere di combattimento, quando ogni parvenza di ordine era ormai venuta a cessare, Viridovix era nel suo elemento: simile a una macchina distruttrice sfuggita al controllo, il Gallo attraversò ululante le file sempre più scompaginate dei Namdaleni, riducendo a legna da ardere le aste delle lance e sfondando parecchi scudi con la sua potente spada, mentre i lunghi riccioli rossi gli ondeggiavano sotto l'elmo come una personale bandiera di battaglia.

I Namdaleni esitarono, e la linea principale dei Romani scattò in avanti, completando il lavoro iniziato dalla colonna di fiancheggiamento, senza che i demoralizzati isolani riuscissero più a resistere. Ben presto, coloro il

cui fato non era ancora stato decretato dagli arbitri si ridussero a un piccolo e agguerrito gruppo quasi circondato dai vincitori.

Soteric era ancora là, accanto ai suoi migliori elementi, e quando scorse Marcus, che girava intorno agli asserragliati Namdaleni in cerca di un varco, gridò, con una risata:

«Vile nemico, non mi prenderai vivo!» E si precipitò contro il tribuno brandendo in alto la spada sopra la testa. Sogghignando a sua volta, Scaurus gli andò incontro.

Il fratello di Helvis era rapido e forte, il più abile avversario che Marcus avesse incontrato, per quanto riguardava la tecnica del fendente, tanto che il Romano dovette ricorrere a tutta la sua perizia per evitare di essere toccato, parando con la spada e bloccando i colpi di taglio con lo scudo. Immediatamente cominciò ad ansare, e così anche Soteric... a quanto pareva, combattere per finta stancava quanto uno scontro reale.

Un legionario corse in aiuto del suo comandante. Distratto da quella nuova minaccia, Soteric abbassò la guardia per un momento, e la lama di Marcus saettò oltre il suo scudo e gli batté contro la corazza. Zeprin il Rosso fischiò e indicò il Namdaleno con il suo bastone.

Soteric levò in aria entrambe le mani.

«Aggredito contemporaneamente da due avversari, il vostro coraggioso capo è caduto» gridò ai suoi uomini. «È giunto il momento di chiedere pietà al nemico.» Poi, con estremo realismo, si lasciò cadere al suolo, mentre i pochi orientali ancora in lizza si toglievano l'elmo in segno di resa.

«Un applauso per quelli che sono stati nostri nemici in questo scontro e che saranno nostri alleati nel prossimo!» ordinò Marcus, e i Romani risposero all'unisono al suo invito. I Namdaleni restituirono il complimento, poi i due gruppi lasciarono insieme il campo. Marcus scorse un uomo del Ducato che aiutava un legionario zoppicante, notò più in là un Romano che spiegava la tecnica dell'affondo a un paio di orientali, e decise che l'esercitazione di quella mattina era stata un grande successo.

Soteric, miracolosamente risorto, lo raggiunse.

«Congratulazioni» disse, stringendogli la mano. «Devo chiederti di essere indulgente e di rinviare di un paio di giorni il pagamento della posta. Mi sentivo tanto sicuro che avremmo vinto che temo di non aver richiesto le provviste per un banchetto che non credevo che avremmo dovuto offrire.»

«Non c'è fretta» rispose Marcus. «I tuoi uomini hanno combattuto molto bene.» Ed era sincero: i Namdaleni, che per natura non erano un corpo di fanteria, avevano offerto ai Romani tutta l'opposizione possibile.

«Ti ringrazio. Credevo che vi avremmo attraversati di netto, finché non ci hai incastrati con quella manovra sul fianco. Hai avuto i riflessi rapidi.»

«Temo che l'idea non sia stata mia» protestò il tribuno, e spiegò come avesse applicato la soluzione data da Flaminius a un simile problema tattico.

«Interessante» commentò Soteric, annuendo con aria pensosa. «Tu puoi attingere a cognizioni belliche che nessun altro qui conosce. Questo potrebbe un giorno rivelarsi prezioso.»

Questa volta, fu il Romano ad annuire, perché una simile idea era venuta anche a lui; e, dal momento che la sua natura lo spingeva ad esaminare sempre entrambe le facce di una medaglia, si chiese anche quali nozioni di guerra i Videssiani e i loro vicini possedessero che i Romani invece ignoravano... e quale prezzo lui avrebbe dovuto pagare per poterle apprendere.

Torce, lampade e candele di cera d'api rischiaravano il cortile antistante gli alloggiamenti dei Namdaleni con una luce vivida quanto quella del giorno, anche se ormai il sole era tramontato da un paio d'ore. Il cortile, che era in genere un gradevole spazio aperto, era adesso occupato da una quantità di panche e di tavoli improvvisati appoggiando alcune assi su cavalietti. E le panche erano occupate da molti convitati, mentre le tavole straripavano di cibarie.

A parte uno sfortunato gruppetto a cui era toccato per estrazione a sorte il turno di guardia, tutti i Romani erano venuti a raccogliere il prezzo della scommessa vinta con i Namdaleni, e fra legionari e isolani sembrava esistere soltanto rispetto. I posti erano stati assegnati in modo da mescolare i due gruppi, e coloro che, da entrambe le parti, avevano partecipato allo scontro di tre giorni prima, si scambiavano aneddoti ed esibivano con orgoglio le loro fasciature ai compagni pieni di ammirazione.

La portata principale era costituita da un arrosto di maiale, manzo, montone e capra, il tutto accompagnato da volatili, pesce e altri prodotti marini che abbondavano in città. Con sgomento dei Namdaleni, i Romani versarono su tutto una dose abbondante della piccante salsa di pesce fermentato che piaceva tanto ai Videssiani. Gli uomini del Ducato, infatti, conservavano il palato puro dei loro antenati nordici, ma per i Romani quello era un tipo di condimento che conoscevano e apprezzavano da molti anni.

«Immagino che vi piaccia anche l'aglio» osservò Soteric, con un brivido.

«A voi no?» ribatté Marcus, stupefatto che a qualcuno potesse non piacere.

Vino, birra e sidro scorrevano come acqua. Grazie al sapore dolce dei vini locali, il tribuno scoprì che stava cominciando veramente ad apprezzare la densa birra scura prodotta dai Videssiani, ma quando ne parlò con Soteric, l'isolano rimase a sua volta sorpreso.

«Quest'acqua sporca?» esclamò. «Dovresti venire nel Ducato, amico mio, dove si può bere la birra con una forchetta.»

«Perché mai qualcuno debba bere birra... con o senza forchetta...» intervenne Viridovix, brandendo un boccale di coccio, «quando si può avere a disposizione il sangue della vite, supera la mia capacità di comprensione. Nella terra in cui sono nato, la birra era la bevanda del popolo, mentre il vino era per i capi, quando potevamo ottenerlo e potevamo permetterci il suo prezzo. Ed era ben costoso, ve lo dico io.»

La Gallia Narbonese, con il suo caldo clima mediterraneo, produceva ottimi vini, ma Marcus si rese conto di non aver visto vigneti nella nordica patria di Viridovix. Come la maggior parte dei Romani, il tribuno era stato abituato a bere vino fin dalla fanciullezza, e dava quella bevanda per scontata: per la prima volta, comprese quanto potesse essere preziosa quando era difficile da procurare.

Alla destra del Celta sedeva il suo amico nomade proveniente dal lontano nordovest; l'Arshaum aveva detto di chiamarsi Arigh, figlio di Arghun. La notte era tiepida, ma il nomade portava lo stesso la casacca di pelle di lupo e un cappello di volpe rossa e, con la sua struttura magra e resistente e con l'agile e controllata intensità dei movimenti, ricordava a Scaurus un falco in caccia. Fino ad ora, Arigh era stato troppo occupato a divorare eroiche quantità di cibo per parlare, ma la conversazione sulle bevande aveva destato il suo interesse.

«Birra, sidro, vino... che differenza fa?» commentò. Parlava abbastanza bene il videssiano, con un accento rapido e scandito che si accordava alla perfezione con i suoi modi. «Il kavass, quella sì che è una bevanda da uomini, ricavata dal latte di cavallo e potente quanto un colpo di zoccolo.»

Marcus pensò che doveva essere disgustosa, e notò anche che il disprezzo che Arigh manifestava per le bevande presenti in tavola non gli impediva peraltro di trangugiarne notevoli quantità.

Con il ritmo con cui il cibo stava scomparendo, non era facile tenere imbandite le tavole. Come se fossero state quasi una squadra di vigili del fuoco impegnata a combattere un incendio, le donne namdalene andavano e venivano in continuazione dalle cucine con piatti e boccali colmi, riportando indietro quelli vuoti, e Marcus fu sorpreso di vedere Helvis fra loro.

Quando ne accennò a Soteric, questi scrollò le spalle.

«Mi ha detto che preferiva distrarsi piuttosto che starsene seduta da sola a rimuginare sul suo dolore» replicò. «Cosa potevo ribattere?»

La maggior parte delle Namdalene che servivano in tavola era molto simile alle donne che Scaurus aveva visto insieme ai soldati nei domini di Roma: erano sempre pronte a scambiare una battuta, anche pesante, con gli uomini, pacche e pizzicotti strappavano loro in pari misura risate ed esclamazioni indignate, ma Helvis passava in mezzo a tutto questo senza esserne toccata, avvolta nel suo lutto come in un'armatura invisibile. La sua quieta espressione addolorata e l'atteggiamento distaccato, perfino quando si chinava sulla spalla di qualcuno per riempirgli il boccale, erano sufficienti a scoraggiare anche il corteggiatore più incallito.

Con il passare del tempo, le bevande si sostituirono progressivamente al cibo e il banchetto, che non era stato pacato neppure al suo esordio, divenne sempre più rumoroso. Romani e Namdaleni impararono gli uni le imprecazioni degli altri, cercarono di cantare le reciproche canzoni e provarono goffamente le danze dei reciproci paesi di origine. Scoppiarono anche un paio di risse, che però furono prontamente sedate dai vicini di tavolo degli interessati... quella notte regnava troppa allegra serenità perché si lasciasse spazio alle liti.

Parecchie persone si erano spinte fino al cortile per vedere quale fosse la causa di tutto quel vociare, ed ai più era piaciuto ciò che avevano trovato. Scaurus scorse Taso Vones, a parecchi tavoli di distanza, con un boccale di vino in una mano e una coscia di fagiano nell'altra; rivolse un cenno di saluto all'ambasciatore del Khatrish, che si fece largo fra la folla e s'insinuò accanto a lui.

«Sei gentile a voler avere ancora a che fare con me» osservò, rivolto al tribuno, «soprattutto se ricordi che, l'ultima volta che ti ho visto, me la sono data a gambe.»

Marcus aveva bevuto una quantità di birra e di vino sufficiente a spingerlo ad accantonare simili minuzie.

«Non ci pensare» rispose, con fare grandioso. «Era Avshar che stavamo cercando, non te.» Quelle parole, tuttavia, gli ricordarono l'inseguimento e il suo doloroso epilogo e lo spinsero al silenzio, facendolo sentire un idiota.

Vones piegò il capo da un lato, osservando il Romano con un solo occhio, simile in tutto e per tutto a un passerotto dallo sguardo vivace.

«Che strano» commentò. «Fra tutti i mercenari, voi sareste stati gli ulti-

mi che mi sarei aspettato di trovare a far baldoria con i Namdaleni.»

«Perché non stai zitto, Taso?» intervenne Soteric, ma dal suo tono rassegnato era chiaro che non si aspettava che quella richiesta servisse a qualcosa. Evidentemente, conosceva il Khatrish e, come molti altri, era abituato a lasciarlo fare a modo suo. «Credo che tu parli per il gusto di sentirti.»

«E quale ragione migliore potrebbe esserci?» ribatté Vones, con un sorriso.

Avrebbe aggiunto dell'altro, ma fu interrotto da Marcus, la cui curiosità era stata destata dal suo precedente commento.

«Cos'ha che non va, questa gente?» chiese, abbracciando con un gesto il cortile e tutti i suoi occupanti. «Ci troviamo bene con loro: hai qualcosa da ridire?»

«Calma, calma.» L'ambasciatore gli posò la mano sul braccio in un gesto di ammonimento, e Marcus si rese conto di aver parlato a voce molto alta. «Perché non facciamo una passeggiatina serale? Il gelsomino notturno è particolarmente profumato in questo periodo dell'anno, non credi?» Si rivolse quindi a Soteric. «Non ti preoccupare, mio isolano amico, non gli svuoterò le tasche... immagino che abbiate già progettato di farlo voi più tardi.»

Soteric scrollò le spalle, coinvolto in una conversazione sui cani da caccia con il Namdaleno alla sua sinistra.

«Non mi piacciono le razze con il muso stretto» stava dicendo questi. «Hanno la bocca troppo piccola per tenere la preda. E se poi hanno gli occhi grigi, allora è ancora peggio... non ci vedono abbastanza per trovare la selvaggina.»

«Di questo non sono molto sicuro» rispose Soteric. Quanto più beveva, tanto più emergeva la sua cadenza isolana, che deformò quasi completamente l'ultima parola. «Si dice» proseguì, «che i segugi con il naso grigio abbiano un ottimo odorato.»

Essendo poco interessato ai cani da caccia, con gli occhi grigi o senza, Marcus fu disposto a seguire Taso Vones quando questi si allontanò verso l'oscurità che si stendeva oltre il cortile. L'emissario continuò a chiacchierare di fiori notturni e di altre stupidaggini finché non furono usciti dalla calca poi, quando ebbe la certezza che nessuno potesse sentirli, i suoi modi cambiarono.

«Devo ancora decidere» dichiarò, fissando il Romano con maggiore attenzione, «se sei l'uomo più intelligente che abbia incontrato di recente o lo stupido più madornale.»

«Parli sempre per enigmi?»

«In effetti, lo faccio la maggior parte del tempo: è un buon esercizio, per un diplomatico. Ma ora scordatene per un momento e considera te stesso. Quando hai affrontato Avshar con la spada, ero certo che la nostra conoscenza sarebbe stata di breve durata. Ma hai vinto, ed è sembrato che, in fin dei conti, sapessi quello che facevi. E ora, questo!»

«Ora cosa?» chiese il tribuno, completamente sconcertato.

«Tu e i tuoi avete sconfitto i Namdaleni nell'esercitazione. Ottimo. Dovete aver riempito di orgoglio Nephon Khoumnos e probabilmente avrete anche rasserenato la giornata all'imperatore. I Namdaleni sono ottimi combattenti, e Mavrikios sarà felice di sapere che ha con sé degli uomini leali che possono tenere loro testa, in caso di necessità. Ma siete leali?» proseguì, puntando un dito accusatore contro Scaurus. «Dopo averli battuti, cosa fate? Ve ne vantate? Tutt'altro. Vi scolate qualche bottiglia con loro come se foste i migliori amici del mondo. Stai cercando di rendere nervoso l'imperatore? Oppure pensi che ora andrai maggiormente a genio al Sevastos? Dopo quelle aringhe, ne dubito... sì, ti ho visto esitare, e non mi è parso che si trattasse di un problema di stomaco.»

«Che cosa ha a che fare Sphrantzes...» cominciò Scaurus, ma richiuse di scatto la bocca prima di aver completato la domanda, perché conosceva già la risposta. I Namdaleni erano mercenari, naturalmente, ma soltanto ora aveva compreso veramente cosa questo significasse. Quella di utilizzare truppe straniere non era un'idea dell'attuale imperatore, o dei suoi sostenitori, ma era stata invece la politica dei burocrati della capitale, che si servivano delle spade dei mercenari per tenere sotto controllo Gavras e il suo gruppo mentre governavano l'impero a proprio beneficio... E in cima alla fazione dei burocrati c'era Vardanes Sphrantzes.

Imprecò, prima in videssiano, a vantaggio di Taso Vones, poi in latino, per sfogare meglio i propri sentimenti.

«Vedo che ora hai capito» osservò Vones.

«Questo non è altro che il pagamento di una scommessa» protestò Scaurus, al che Vones inarcò un sopracciglio con aria tanto eloquente da rendere superfluo qualsiasi altro commento. Il Romano sapeva quanto fosse facile giudicare un uomo in base alle compagnie che frequentava. Lo stesso Cesare, da giovane, aveva corso seri pericoli a causa dei suoi rapporti con la sconfitta fazione di Mario.

Inoltre, non poteva negare di apprezzare i Namdaleni. Il loro approccio alla vita era pratico, simile a quello dei Romani, non dimostravano il su-

scettibile orgoglio dei Videssiani e al tempo stesso non condividevano il tetro fatalismo degli Halogai. Gli uomini del Ducato sfruttavano al meglio ciò che avevano, un atteggiamento che trovava riscontro nelle convinzioni stoiche del tribuno. E poi c'era un'altro motivo, come sussurrò a se stesso nel profondo del suo intimo.

«Ormai è troppo tardi per preoccuparsene, non ti pare?» dichiarò, e poi chiese: «Perché ti sei preso la briga di avvertirmi? Ci conosciamo appena.»

Vones scoppiò in una sonora risata che, come quella del patriarca Balsamon, conteneva una sincera allegria.

«Sono ormai otto anni che ricopro la mia carica qui in città» disse, «e non sono neppure l'ambasciatore che ha maggiore anzianità... Gawtruz ricopre la carica da sedici anni e oltre. Io conosco tutti, e tutti conoscono me. Sappiamo a quali giochi giochiamo, i trucchi che tentiamo, i patti che stringiamo... e la maggior parte di noi, credo, si annoia a morte. So che a me capita, qualche volta. Voi, però, tu e i tuoi Ronami...» proseguì, notando il sussulto di Marcus per quell'errore di pronuncia, «siete un nuovo paio di dadi nel bussolotto, e dadi truccati, per di più.» Si grattò il mento barbuto. «E questo mi ricorda che dovremmo tornare indietro. Soteric non parlerà all'infinito di cani da caccia, te lo posso garantire.»

Il tribuno insistette perché si spiegasse meglio, ma Vones rifiutò.

«Lo vedrai da te fin troppo presto» replicò, e tornò verso il cortile, lasciando a Scaurus la scelta fra rimanere là solo e andargli dietro. Il tribuno lo seguì.

Quando aggirarono l'ultimo angolo, Taso Vones emise un verso di soddisfazione.

«È un po' presto» osservò, «ma non c'è male. Troppo presto è meglio che troppo tardi, se vogliamo partecipare ai giochi che preferiamo... o almeno trovare puntate alla portata della nostra borsa.» Con un tintinnio d'oro e d'argento, Vones prelevò qualche moneta dalla sua borsa.

Nel fissare la scena che aveva davanti, Marcus meditò ancora sulla propria analisi del carattere dei Namdaleni. Amavano il gioco perché credevano nella Scommessa di Phos, oppure i loro teologi avevano inventato la storia della scommessa perché i loro fedeli erano giocatori per natura? In quel momento, Scaurus sarebbe stato pronto a puntare sulla seconda alternativa... e probabilmente avrebbe trovato un isolano pronto ad accettare.

I tavoli e le panche erano scomparsi quasi tutti, e al loro posto c'erano cerchi tracciati per terra per il lancio dei dadi, ruote della fortuna, bersagli per freccette e altri per i coltelli, un ampio spazio vuoto con al centro un

bacile in cui gettare i fondi di vino rimasti nelle tazze... come si aspettava, Marcus trovò qui Gorgidas, che era molto abile nel kottabos... e altri giochi di abilità e di fortuna che il tribuno non riconobbe di primo acchito.

Marcus si frugò nella borsa per vedere quanto avesse con sé. Era come pensava... qualche pezzo di bronzo di dimensioni e di peso irregolari, qualche moneta d'argento e una mezza dozzina di pezzi d'oro, ciascuno grosso più o meno quanto l'unghia di un pollice. Le monete più vecchie e consumate erano di oro puro, mentre quelle più recenti erano rese più pallide da un'aggiunta di argento o arrossate da una percentuale di rame. Trovandosi a corto di entrate, il governo, come tutti i governi, era ricorso all'esperienza di diminuire il valore del denaro: nominalmente, quei pezzi d'oro avevano tutti lo stesso valore, ma in pratica al mercato quelli vecchi avevano un maggiore potere di acquisto.

Durante il lungo inverno trascorso a Imbros, Marcus aveva scoperto che le regole videssiane per il gioco dei dadi differivano da quelle in vigore a Roma. Qui si usavano due dadi, invece di tre, e Venere... un triplo sei che, secondo le regole a lui note, costituiva il massimo punteggio... qui avrebbe destato soltanto versi di scherno, anche ammesso che fosse stato concesso l'uso del terzo dado. Il massimo punteggio locale erano due uno... definiti i "piccoli soli di Phos"... e si conservavano i dadi finché non capitava il punteggio opposto... "i demoni", cioè due sei, nel qual caso si perdeva. Si potevano anche effettuare scommesse collaterali sul punto che si sarebbe fatto per primo, su quanto a lungo si sarebbero conservati i dadi e su qualsiasi altra cosa che un giocatore ingegnoso potesse escogitare.

La prima volta che ebbe i dadi, Scaurus tirò i soli per tre volte prima che i demoni gli togliessero i dadi a vantaggio del Namdaleno alla sua sinistra. Questo gli fornì una posta maggiore con cui giocare, che lui perse subito al giro successivo, quando i due sei lo fissarono maligni al suo primo lancio.

Un coro di grida e di applausi provenienti dal cerchio raccolto intorno al bacile del kottabos indussero Marcus a sollevare per un momento lo sguardo dal gioco, per scoprire che era proprio come pensava: con la sua infallibile mossa di polso, Gorgidas stava facendo tintinnare il bacile come una campana, centrandolo con i fondi da una distanza sempre maggiore. Se non si fosse ubriacato tanto da non reggersi in piedi, il medico sarebbe diventato padrone della metà dei Namdaleni, prima della fine di quella nottata.

Quanto a Scaurus, la sua era una fortuna alterna: vinceva un poco, poi perdeva e doveva rifarsi. La sua attenzione si restrinse gradualmente al

cerchio che aveva davanti... ai soldi che esso conteneva, ai dadi vorticanti, alle mani che si allungavano per raccoglierli, per ritirare le vincite o per deporre la posta.

D'un tratto, le dita che si protesero a prendere i dadi furono quelle lisce e snelle di una mano femminile, con le unghie dipinte e un anello di smeraldi all'indice. Sorpreso, Marcus sollevò lo sguardo e scorse Komitta Rhangavve, affiancata da Thorisin Gavras. Il Sevastokrator indossava tunica e calzoni comuni, e poteva essere entrato nel gioco già da un'ora, per quel che Scaurus ne sapeva.

Komitta fraintese leggermente la sua sorpresa.

«So che è contrario alle usanze» affermò, con un grazioso sorriso, «ma mi piace tanto giocare. Ti dispiace?» Il suo tono avvertiva che Scaurus avrebbe fatto meglio a non trovare nulla da obiettare.

«Certamente no, mia signora» rispose il tribuno, facilitato dal fatto che in effetti la cosa gli era indifferente; d'altro canto, anche se non gli fosse andata a genio non avrebbe certo potuto dirlo, non alla donna del Sevastokrator.

Komitta vinse due volte in rapida successione, lasciando entrambe le volte la posta sul terreno. Quando il terzo tiro finì per portarle via tutto, lei scagliò via i dadi con rabbia e imprecò con una scioltezza tutt'altro che signorile. I giocatori ridacchiarono, qualcuno scovò un nuovo paio di dadi, e da quel momento la donna fu unanimamente accettata nel cerchio dei giocatori.

Con le ricchezze che possedeva, Thorisin avrebbe potuto facilmente estromettere gli altri dal gioco, puntando poste più alte di quanto potessero permettersi. Ricordando la scommessa di cento pezzi d'oro da lui fatta con Vardanes Sphrantzes, Marcus sapeva che il Sevastokrator non era contrario a rischiare forti somme e tuttavia, trovandosi di fronte ad avversari dai mezzi limitati, si accontentava di scommettere un pezzo d'oro o magari due, e talvolta una manciata d'argento, accogliendo vincite e perdite con la massima serietà, come se si stesse giocando intere province. Qualsiasi cosa facesse, gli piaceva farla bene, ed era anche un giocatore astuto, come dimostrò la pila d'oro e d'argento che ben presto si ammucchiò davanti a lui.

«Hai estorto quelle monete con la forza, oppure stanno perdendo apposta, nella speranza di guadagnarsi i tuoi favori?» chiese qualcuno al Sevastokrator, e Marcus rimase stupefatto nel vedere Mavrikios Gavras in piedi accanto al fratello. L'imperatore vestiva semplicemente, come Thorisin, ed era accompagnato soltanto da un paio di guardie del corpo halogai.

«Non sai riconoscere l'abilità, quando la vedi» ribatté il Sevastokrator. «Ah!» esclamò quindi, e incassò un'altra vincita quando il Namdaleno di fronte a lui tirò due sei.

«Spostati, e lascia che chi è più maturo di te ti mostri come si fa. Ho ascoltato i contabili fin da stamattina, e sono veramente nauseato. "Sono spiacentissimo, Vostra Imperiale Maestà, ma in questo momento te lo sconsiglio". Bah! Certe volte penso che il cerimoniale di corte sia un veleno a effetto ritardato che i burocrati hanno inventato per uccidere gli usurpatori e per poter riacquistare il potere loro stessi!» L'imperatore sorrise a Marcus. «Mia figlia insiste nel sostenere che non è così, ma io non le credo più. Grazie, dolcezza» mormorò quindi Mavrikios, prendendo una coppa da una ragazza di passaggio.

La giovane si voltò di scatto, sorpresa, quando si accorse di chi avesse appena servito, e Scaurus pensò che Mavrikios poteva anche diffidare dei Namdaleni per quanto concerneva l'impero, ma che non aveva certo timore per la propria persona quando era in mezzo a loro.

I due Gavras, naturalmente, scommisero uno contro l'altro. Come aveva fatto per la maggior parte della serata, Thorisin vinse di continuo, dopo che il fratello si fu seduto.

«Torna ai tuoi scribacchini, e lascia il gioco dei dadi a chi lo capisce» commentò. «Riuscirai a cavare un rutto a un morto, prima di raccogliere un soldo da me.»

«Perfino un maiale cieco s'imbatte in una ghianda, di tanto in tanto» sbuffò Mavrikios. «Ci siamo!» esclamò poi. Marcus aveva appena tirato i soli, e Thorisin aveva scommesso contro di lui. L'imperatore si girò verso il fratello con la mano protesa e Thorisin gli consegnò la posta con una scrollata di spalle.

Marcus decise ben presto che quelli erano due uomini che non avrebbero dovuto scommettere fra loro. Entrambi erano grandi competitori che prendevano la sconfitta come un affronto personale, e il buon umore che prima permeava le loro battute presto scomparve. Con le labbra serrate, i due si concentrarono sui dadi, e le poste che giocavano superarono di parecchio qualsiasi altra. Le precedenti vincite di Thorisin svanirono, e quando infine Mavrikios ottenne i soli per l'ultima volta, suo fratello dovette prelevare i soldi dalla propria borsa.

«Cosa sono queste?» esclamò Mavrikios, fissando le monete che gli erano state date, e ne gettò per terra la metà. «Vorresti pagarmi con monete di Yezd?»

Thorisin scrollò le spalle ancora una volta.

«A me sembrano d'oro, e di qualità migliore di quelle che coniamo noi, di questi tempi, già che ci siamo.» Le raccolse e le gettò lontano, fra la folla, le cui grida di gioia indicarono come non fossero rimaste a terra a lungo. «Se non può pagare i miei debiti» aggiunse Thorisin, notando l'espressione del fratello, «a che mi serve l'oro?»

Un cupo rossore apparve a poco a poco sul viso di Mavrikios.

Tutti coloro che avevano visto l'accaduto, o sentito il dialogo fra i due fratelli, fecero del loro meglio per fingere indifferenza ma, nonostante questo, il cameratismo che regnava intorno al cerchio dei dadi si era ormai dissolto, e Marcus fu felice quando il gioco cessò, pochi tiri più tardi. Che l'imperatore fosse messo così in ridicolo in pubblico dal fratello poteva soltanto presagire male per Videssos, e il tribuno sapeva che, nel diffondersi, la storia si sarebbe ingrandita.

Mentre saliva una scala del grande edificio che ospitava il Tribunale Principale... sul lato opposto dell'edificio in cui c'era anche l'ufficio di Nephon Khoumnos... Marcus si chiese fino a che punto il pettegolezzo fosse cresciuto negli ultimi giorni. Davanti a lui procedeva un magro usciere che gli aveva portato l'invito per questo incontro, e più avanti ancora c'era la sua destinazione, un luogo in cui Scaurus non avrebbe mai creduto di essere convocato... l'ufficio di Vardanes Sphrantzes.

«Da questa parte, prego» sollecitò l'usciere, piegando a sinistra una volta in cima alle scale, e condusse il Romano oltre una serie di ampie stanze, attraverso le cui porte aperte il tribuno scorse interi manipoli di uomini affaccendati con stilo e tavoletta cerata, penna, inchiostro e calamaio, oppure con quelle sfilze di palline colorate con cui gli abili Videssiani potevano effettuare i calcoli con magica rapidità. Il tribuno aveva maggiore familiarità con il potere militare ma, osservando i burocrati al lavoro in quello che era il centro nevralgico dell'impero, non poté negare che anche quella era una sede di potere.

Un paio di robusti nomadi provenienti dalle pianure di Pardraya erano di guardia davanti alla porta a cui l'usciere si stava avvicinando; le facce delle sentinelle, fino a poco prima rese inespressive dalla noia, divennero attente quando i due scorsero l'usciere, e tempestose quando riconobbero il Romano che lo accompagnava. Scaurus non voleva avere e non aveva avuto molto a che fare con i Khamorth, da quando era arrivato a Videssos, ma era chiaro che quei mercenari ritenevano che lui avesse gettato la vergogna

su di loro, denunciando un Khamorth come strumento di Avshar.

Le cupe occhiate che i due gli stavano lanciando indussero Marcus a supporre che forse avrebbero preferito che il loro compatriota avesse avuto successo e avesse piantato fino all'elsa nel suo petto la lama stregata.

«Il capo vuole vedere questo qui?» chiese uno di loro alla guida del tribuno, accennando a Scaurus con il pollice in maniera volutamente offensiva. «Sei sicuro?»

«Certo che lo sono» scattò l'usciere. «Ora fatevi da parte, d'accordo? Non riceverete certo la sua gratitudine, se interferirete con i suoi affari.»

Con insolente lentezza, i Khamorth obbedirono. Mentre Scaurus li oltrepassava, uno dei due emise un suono spettrale e gorgogliante, simile al rantolo di un uomo sgozzato. Il verso era così orribilmente autentico che il tribuno girò di scatto la testa prima di potersi trattenere, e l'uomo delle pianure gli rivolse un sogghigno.

Furibondo per la figura fatta con il barbaro, Scaurus innalzò al massimo le proprie difese nell'entrare nell'ufficio del Sevastos. Quando il funzionario che lo aveva accompagnato annunciò il suo nome, Marcus s'inchinò con la stessa puntigliosa perfezione che avrebbe riservato all'imperatore... deciso a evitare qualsiasi omissione di rispetto che potesse dare a Sphrantzes un vantaggio morale su di lui.

«Entra, entra, sei il benvenuto» disse il Sevastos. Come sempre, la sua voce profonda e disinvolta rivelava soltanto quello che lui intendeva lasciar trapelare, in questo caso, una distinta affabilità.

Prima che Marcus potesse focalizzare completamente la propria sospettosa attenzione sul Sevastos, l'altro occupante dell'ufficio, un giovane sulla ventina, dinoccolato e con una rada barbetta, balzò dalla propria sedia per stringergli la mano.

«Una brillante esibizione marziale, davvero brillante!» esclamò, e aggiunse: «Ti ho visto sconfiggere i Namdaleni. Se si fosse trattato di una sanguinosa guerra e non di un gioco, il terreno sarebbe diventato una spugna pronta a bere il loro sangue. Brillante!» ripeté.

«Eh... sì, certo» mormorò Scaurus, che non riusciva a riconciliare quel ragazzo dall'aspetto così poco militaresco con i suoi sanguinari discorsi.

Vardanes Sphrantzes emise un secco colpetto di tosse.

«Uno dei motivi per cui ti ho chiesto di venire qui, mio straniero amico, è quello di presentarti mio nipote, lo spatharios Ortaias Sphrantzes. Da quando hai sconfitto gli orientali, non ha cessato di tormentarmi perché organizzassi questo incontro.»

Il termine spatharios, pur significando letteralmente "portatore di spada", era in effetti un titolo onnivalente, il cui senso effettivo era spesso soltanto quello di "aiutante". Nel caso del giovane Ortaias, sembrava proprio che fosse meglio così, dato che a prima vista lo sforzo di portare una spada sembrava eccessivo per lui.

Tuttavia, il ragazzo era davvero entusiasta dell'arte bellica.

«Sono rimasto affascinato nel vedere con quanto successo vi siete opposti, a piedi, ai Namdaleni» affermò. «Nell'*Arte del Comando Militare*, Mindes Kalokyres raccomanda di tempestarli di frecce da lontano e lascia intendere con chiarezza che sono invincibili a distanza ravvicinata. È un vero peccato che sia morto da oltre un secolo: mi sarebbe piaciuto sentire i suoi commenti di fronte al modo in cui hai confutato la sua tesi.»

«Sarebbe interessante, Eccellenza, ne sono certo» rispose Scaurus, chiedendosi fino a che punto stesse effettivamente comprendendo le parole di Ortaias. Il giovane nobile parlava molto in fretta e questo, abbinato al suo accento affettato e al suo evidente amore per le parole lunghe, rendeva molto faticoso seguire i suoi discorsi per qualcuno che, come il tribuno, avesse una comprensione imperfetta del videssiano.

«Kalokyres è il nostro più grande commentatore di tattiche militari» spiegò con cortesia Ortaias. «Ma sedete, tutti e due» incitò. «Scaurus...» In videssiano suonava piuttosto come Scavros, «prendi un po' di vino, se vuoi. È un'ottima annata, proveniente dalle province occidentali di Raban, e piuttosto difficile da trovare, di questi tempi.»

Il vino pallido scivolò setoso dall'elegante caraffa di alabastro. Marcus bevve un sorso per cortesia, poi un secondo per puro piacere: quello era il vino migliore che avesse assaggiato finora a Videssos.

«Supponevo che ti sarebbe piaciuto» osservò Vardanes, bevendo con lui. «Per me è un po' troppo brusco perché lo beva sempre, ma costituisce un cambiamento piacevole.»

Con riluttanza, Scaurus dovette concedere al Sevastos la propria ammirazione. Non poteva certo essere stato facile per lui scoprire i suoi gusti in fatto di vini e poi trovare il modo di soddisfarli; quell'ovvio sforzo da parte di Sphrantzes per metterlo a suo agio servì soltanto ad indurre Marcus a chiedersi nuovamente quale fosse l'effettivo scopo di quell'incontro.

Qualunque fosse, il Sevastos non mostrò nessuna fretta di venire al dunque, conversando con eleganza e arguzia in merito ai pettegolezzi che gli erano giunti all'orecchio negli ultimi giorni, senza risparmiare i suoi colleghi burocrati.

«Ci sono persone» commentò, «che credono che il simbolo di una cosa presente su un libro mastro sia la cosa stessa. È sufficiente un assaggio di vino» aggiunse, portandosi la coppa alle labbra, «per dimostrare quanto siano stupide.»

Il tribuno dovette convenirne, ma notò il gesto possessivo con cui la mano di Sphrantzes s'incurvava intorno alla superficie lucida della coppa.

L'ufficio del Sevastos era arredato con maggiore sfarzo delle camere private di Mavrikios Gavras, con arazzi murali di broccato in seta venati di fili d'oro e d'argento, divani e sedie ad alto schienale con i braccioli d'ebano adornati d'avorio e di pietre semipreziose. Nel complesso, tuttavia, l'impressione dominante non era di sibaritica decadenza ma piuttosto di un uomo che godeva di avere tutti gli agi senza però lasciarsi dominare da essi.

A Roma, Marcus aveva conosciuto uomini che amavano sistemare polle piene di pesci nel giardino della loro villa, ma non aveva mai visto una decorazione come quella posata sulla scrivania di Sphrantzes... una vasca globulare di vetro trasparente nel quale parecchi pesci dai colori vivaci saettavano fra piante acquatiche che avevano le loro radici in uno strato di ghiaia. Era un oggetto rilassante da osservare, e lo sguardo del tribuno continuò a posarsi su di esso, mentre Sphrantzes contemplava con affetto i suoi beniamini nella loro gabbia trasparente.

«Uno dei miei servi» spiegò, rilevando l'interesse di Scaurus, «ha l'incarico di catturare una quantità d'insetti e di mosche sufficiente a tenerli in vita. Lui è certo che io abbia perso il senno, ma lo pago abbastanza da evitare che lo dica apertamente.»

A questo punto, il Romano aveva ormai deciso che la convocazione di Sphrantzes non celava altro che una semplice visita di cortesia, e stava già cominciando a cercare una scusa per andarsene quando il Sevastos commentò:

«Sono lieto di vedere che il recente scontro non abbia lasciato sentimenti di malanimo fra voi e i Namdaleni.»

«Davvero! Una notevole fortuna!» convenne Ortaias, con entusiasmo. «La tenacia degli uomini del Ducato è leggendaria, come anche il loro coraggio. Se si uniscono queste loro qualità a quelle di una fanteria specializzata quale siete voi Ronami...»

«Romani» lo corresse suo zio.

«Chiedo scusa» arrossì Ortaias. Avendo perso il suo slancio, concluse con la frase più semplice che Scaurus gli avesse sentito pronunciare fino a

quel momento. «Combatterete veramente bene per noi!»

«Lo spero, Vostra Eccellenza» rispose Marcus. Interessato dall'accenno agli isolani fatto da Vardanes, decise di fermarsi ancora un poco. Forse il Sevastos sarebbe venuto al punto, dopotutto.

«Mio nipote ha ragione» convenne il più anziano degli Sphrantzes. «Sarebbe una sfortuna se permanesse del rancore fra voi e i Namdaleni. Loro ci hanno servito bene in passato, e ci aspettiamo lo stesso da voi. C'è già troppo astio all'interno del nostro esercito, ci sono troppi discorsi che contrappongono le truppe native ai mercenari. Ogni soldato è un mercenario, solo che per alcuni l'ufficiale pagatore e il re sono la stessa persona.»

Il tribuno congiunse le dita dinanzi a sé, senza rispondere. Per quanto lo riguardava, l'ultima affermazione del Sevastos era un'assurdità, e per di più un'assurdità pericolosa. Inoltre, riteneva che il Sevastos non credesse più di lui alle sue stesse parole... qualsiasi altra cosa fosse, Vardanes Sphrantzes non era uno stupido.

Si chiese anche in che senso Vardanes stesse usando quei pronomi al plurale: stava parlando in qualità di capo della fazione burocratica, di primo ministro di tutto l'impero, oppure usava il plurale maiestatico? Dubitava che lo sapesse lo stesso Sphrantzes.

«È vero, per quanto sia spiacevole» proseguì il Sevastos, «che le truppe di origine straniera non godono della migliore fama nell'impero. Questo è dovuto in parte al fatto che sono state usate spesso per reprimere ribellioni in zone remote, suscitate da uomini che, anche su un trono, non riescono a trovare una dignità maggiore di quella che possedevano nei miseri covi di ladroni da cui sono usciti.» Per la prima volta, il disprezzo di Sphrantzes echeggiò evidente.

«Non hanno educazione» convenne Ortaias Sphrantzes. «Affatto! Come, il bisnonno di Mavrikios Gavras era un capraio, mentre noi Sphrazantes...» Il giovane s'interruppe, confuso dallo sguardo gelido di Vardanes.

«Ti prego di perdonare mio nipote ancora una volta» disse quindi il Sevastos, con disinvoltura. «Parla con la consueta tendenza a esagerare tipica dei giovani. La famiglia di Sua Maestà Imperiale è di nobile lignaggio da quasi due secoli.» Dall'ironia ancora presente nella sua voce, tuttavia, appariva chiaro che non lo riteneva un tempo sufficientemente lungo.

A quel punto, la conversazione tornò ad essere spicciola, e in maniera definitiva. Rientrando agli alloggiamenti, Marcus stabilì che si era trattato di uno strano incontro, privo di momenti decisivi. Si era aspettato che il Sevastos si aprisse maggiormente con lui ma, a pensarci, non aveva avuto

nessun motivo per farlo con un uomo che riteneva essere dalla parte opposta della barricata. E poi, con una sola frase involontaria, suo nipote aveva rivelato molto più di quanto Sphrantzes volesse rendere noto.

Al tribuno vennero quindi in mente altre due cose. La prima fu che era fortunato a conoscere Taso Vones: il piccolo Khatrish possedeva un'illimitata quantità di informazioni sugli affari videssiani, ed era disposto a dividerla con altri; la seconda, fu una conclusione a cui giunse nel chiedersi come mai diffidasse ancora tanto di Vardanes Sphrantzes: decise che rientrava perfettamente nel carattere del Sevastos trarre piacere nel tenere chiuse in una gabbia trasparente piccole creature impotenti.

CAPITOLO OTTAVO

Con il passare delle settimane, dopo l'altisonante dichiarazione di guerra formulata da Mavrikios Gavras nei confronti di Yezd, Videssos cominciò a riempirsi di guerrieri, richiamati nella capitale per partecipare alla grande campagna che l'imperatore stava progettando. I giardini, i frutteti e tutti gli altri spazi aperti che rendevano Videssos una città così piacevole si coprirono di tende, che spuntavano sempre più numerose, come funghi dopo un temporale. Sembrava che in ogni strada ci fossero gruppi di soldati che passeggiavano con prepotenza, spingendo di lato i cittadini a gomitate, in cerca di cibo, di vino e di donne... o semplicemente intenti a rimirare a bocca aperta le meraviglie che la capitale offriva alla vista di ogni nuovo venuto.

Le truppe continuavano ad affluire, un giorno dopo l'altro, a mano a mano che l'imperatore prelevava uomini dalle guarnigioni di città che riteneva al sicuro da eventuali aggressioni, per infoltire il suo contingente d'assalto. Cento guerrieri venivano da un luogo, quattrocento da un altro, duecento da un terzo posto ancora; Marcus apprese che erano giunte truppe anche da Imbros, e si chiese se Skapti figlio di Modolf fosse con loro: perfino il saturnino Haloga si sarebbe trovato in difficoltà a negare che la città fosse un luogo meno piacevole di Imbros.

I soldati dell'impero non erano gli unici ad aver invaso Videssos fino al punto di saturazione. Fedele alla sua promessa, Mavrikios aveva inviato agli stati confinanti una richiesta di aiuto contro Yezd, e la reazione dei vicini era stata buona. Le navi imperiali provenienti da Prista, il porto dell'impero sulla costa settentrionale del Mare Videssiano, avevano portato alcune compagnie di Khamorth provenienti dalle pianure, con i loro ponies

delle steppe. Dietro speciale concessione, altre bande di nomadi avevano ricevuto il permesso di attraversare il fiume Astris, e si erano diretti a sud, fino alla capitale, per via di terra, procedendo parallelamente alla costa e, nell'ultima tappa del viaggio, seguendo la strada che i Romani avevano percorso quando erano giunti da Imbros. Gruppi di Videssiani a cavallo avevano provveduto a controllare che gli uomini delle pianure non si fermassero a saccheggiare le campagne.

Khatrish, le cui frontiere collimavano con il confine orientale dell'impero, aveva inviato uno squadrone di cavalleria leggera i cui componenti, per equipaggiamento e per aspetto, erano una via di mezzo fra i soldati imperiali e gli abitanti delle pianure, di cui condividevano le origini. Per lo più, i Khatrish sembravano essere altrettanto aperti e franchi di modi quanto Taso Vones, e Scaurus ebbe l'occasione di fare la conoscenza di parecchi di loro durante un eroico banchetto organizzato dall'ambasciatore khatrish. Viridovix rese memorabile quella nottata scagliando un Khamorth oltre la soglia di una rivendita di vini, senza prendersi prima il fastidio di aprire la robusta porta di legno, che andò fracassata. Vones pagò i danni di tasca propria, dichiarando:

«Una forza di tale portata deve essere onorata.»

«Sciocchezze!» protestò il Celta. «Quell'uomo era un dannato idiota per natura, il che è stato dimostrato dalla durezza della sua testa. Soltanto per questo è risultato un ottimo ariete.»

Anche i Namdaleni risposero all'appello dell'impero, e le snelle navi a vela quadrata del Ducato trasportarono a Videssos due reggimenti. Introdurli nella capitale, tuttavia, si rivelò una cosa difficile, perché fra Namdalen e l'impero era esistita un'ostilità troppo recente perché la fiducia abbondasse, da entrambe le parti. Pur essendo felice di quei rinforzi, Mavrikios non era affatto ansioso di vedere le navi namdalene ancorate ai moli di Videssos, in quanto sospettava che gli istinti pirateschi degli isolani potessero avere la meglio sulle loro buone intenzioni. Di conseguenza, i Namdaleni si trasferirono alla Chiave su alcune navi imperiali, che li trasportarono fino in città, e la disinvoltura con cui accettarono la soluzione proposta dall'imperatore convinse Marcus che i timori nutriti da Gavras erano fondati.

«Hai proprio ragione» convenne Gaius Philippus. «Non si sono neppure presi il fastidio di fingersi innocenti. Se avessero la minima opportunità, assalirebbero Mavrikios senza pensarci due volte. Lui lo sa, e loro sanno che lo sa. Su questi termini, possono trattare gli uni con l'altro.»

Per i Romani, la primavera e l'inizio dell'estate furono un periodo di assestamento, un periodo in cui trovare un loro spazio personale nella nuova patria. La posizione che occupavano nell'esercito non fu mai messa in dubbio, non dopo la vittoria che avevano riportato sugli uomini del Ducato in quel finto combattimento, e Marcus era diventato una specie di oracolo per la fanteria. Quasi ogni giorno, ufficiali videssiani o mercenari di alto rango si presentavano per assistere alle esercitazioni dei Romani e per porre domande, e il tribuno trovava quel comportamento adulatorio ed ironicamente divertente, in quanto sapeva di non essere un soldato di mestiere.

Quando altri impegni gli impedivano di dirigere le esercitazioni, il dovere di occuparsi degli osservatori ricadeva su Gaius Philippus; il centurione anziano andava d'accordo con i professionisti come lui, ma non era pronto a sopportare gli stupidi.

«Chi è quell'essere insignificante, dinoccolato e mal rasato, che gironzola sempre qui intorno?» chiese infatti a Scaurus, dopo uno di quegli incontri. «Sai chi intendo, quel tizio con un libro sotto il braccio.»

«Ortaias Sphrantzes?» chiese Marcus, con un senso di sgomento.

«Proprio quello. Voleva sapere come faccio a rincuorare gli uomini prima di una battaglia e, senza darmi neppure il tempo di aprire bocca, si è messo a declamare un'arringa che deve aver scritto lui stesso, quello stupido cucciolo. Per vincere una battaglia dopo un discorso del genere, avrebbe dovuto trovarsi a capo di un esercito di semidèi.»

«Non glielo avrai detto, spero!»

«Io? Gli ho detto che avrebbe dovuto conservare quel discorso per il nemico... così lo avrebbe fatto morire di noia ed avrebbe vinto senza combattere. Dopo, se n'è andato.»

«Oh» commentò il tribuno e, nei giorni successivi, continuò ad aspettarsi di trovare del veleno nei ravanelli o, almeno, di essere convocato dallo zio di Ortaias, ma non accadde nulla. Il giovane Ortaias non doveva aver parlato al Sevastos dell'accaduto, oppure Vardanes doveva essere rassegnato al fatto che il nipote facesse di tanto in tanto una figura del genere. Marcus, tuttavia, ritenne più valida la prima ipotesi, perché la rassegnazione era un'espressione che non riusciva a immaginare con facilità sulla faccia di Vardanes Sphrantzes.

Così come i Romani apportavano alcune modifiche alle concezioni militari videssiane, il modo di vivere dell'impero cominciava a sua volta ad avere il suo effetto su di loro. Con sorpresa del tribuno, parecchi fra i suoi uomini divennero seguaci del culto di Phos; pur non avendo nulla contro la

fede di Videssos, il tribuno non si sentiva neppure attratto da essa, e temeva che per i legionari l'adozione della fede locale fosse il primo passo su una strada che li avrebbe portati a dimenticare Roma.

Gaius Philippus condivideva la sua preoccupazione.

«Non suona giusto che i ragazzi esclamino "Phos possa arrostirti!" quando qualcuno pesta loro i piedi. Dovresti ordinare di smetterla subito con queste assurdità.»

Cercando un consiglio più imparziale, il tribuno si rivolse a Gorgidas.

«Un ordine? Non essere assurdo. Tu puoi dire a un uomo cosa deve fare, ma neppure quel tuo centurione dal pugno di ferro può dirgli cosa deve pensare: se ci provasse, gli uomini si limiterebbero a disobbedirgli, e una volta che non avessero obbedito a un ordine, chi potrebbe garantire che eseguano quello successivo? È più facile guidare un cavallo nella direzione in cui sta già andando.»

Scaurus comprese il buon senso presente nelle parole del dottore: il Greco aveva espresso la conclusione a cui lui era già arrivato per conto suo. La successiva osservazione di Gorgidas, tuttavia, lo scosse profondamente.

«È ovvio che dimenticheremo Roma... e anche la Grecia, e la Gallia.»

«Cosa? Mai!» protestò Marcus, di riflesso, senza pensare.

«Suvvia, nella tua mente, sai che ho ragione, quindi tanto vale che tu lo dica anche al tuo cuore. Oh, questo non significa che ogni ricordo del mondo che conoscevamo debba scomparire, perché questo è impossibile. Con il passare degli anni, tuttavia, Videssos poserà le sue mani su di noi, con gentilezza, certo, ma in modo tale che verrà il giorno in cui scoprirai di non ricordare più il nome della metà dei vicini di casa dei tuoi genitori... e la cosa non ti disturberà affatto.» Lo sguardo di Gorgidas era perso in lontananza.

«Tu vedi molto lontano dinanzi a noi, vero?» chiese il tribuno, con un brivido.

«Eh? No, vedo molto lontano alle mie spalle. Io ho divelto la mia vita dalle radici, quando ho lasciato Elis per esercitare il mio mestiere a Roma, e questo mi dà un senso delle proporzioni che forse a te manca. Inoltre» proseguì il Greco, «verrà il momento in cui avremo parecchi Videssiani fra le nostre file. Apokavkos si sta dimostrando all'altezza, e non troveremo altri Romani che rimpiazzino le perdite che subiremo.»

Scaurus non rispose: Gorgidas aveva il dono di portare a galla cose a cui lui avrebbe preferito non pensare. Decise di fissare nella propria mente ogni ricordo in maniera tanto indelebile da lasciarvelo impresso per sempre

ma, nel momento stesso in cui prendeva quella risoluzione, avvertì lungo la schiena il tocco gelido della futilità. Si disse quindi che avrebbe fatto del suo meglio, e questo lo soddisfece: il fallimento non era una vergogna, ma l'indifferenza sì.

Le usanze videssiane cominciarono anche a modificare quella che Marcus aveva ritenuto una parte fondamentale della concezione militare romana... l'atteggiamento dei soldati nei confronti delle donne. Gli eserciti di Roma erano impegnati tanto spesso in campagne in luoghi lontani che il matrimonio era proibito durante il periodo del servizio militare, in quanto era considerato negativo per la disciplina. Né i Videssiani né i loro mercenari si attenevano però a quella regola; quelle truppe, infatti, trascorrevano molto tempo prestando servizio di guarnigione, e questo dava loro la possibilità di stabilire rapporti a lungo termine che non sarebbero potuti esistere in un esercito più attivo.

Come per l'adorazione del dio dell'impero, il tribuno sapeva di non poter impedire ai suoi uomini di unirsi alle donne di Videssos: se ci avesse provato, si sarebbe trovato di fronte ad un ammutinamento, soprattutto perché i soldati locali godevano già di quel privilegio che i legionari volevano ottenere a loro volta. Prima una e poi una seconda delle quattro camerate occupate dai Romani furono trasformate mediante tende e pareti divisorie in legno erette affrettatamente, in modo da fornire una certa intimità. Non passò molto tempo, e i primi orgogliosi Romani poterono vantarsi che presto avrebbero generato dei figli robusti... o almeno speravano che fossero dei maschi... che avrebbero un giorno preso il loro posto.

I brontolii di Gaius Philippus divennero sempre più insistenti.

«Posso già vedere come saremo fra qualche anno... con un sacco di marmocchi che strillano dappertutto e con i soldati che litigano perché le loro donne si sono accapigliate. Eccelso Marte, come andremo a finire?»

E per rimandare il più possibile quel giorno sciagurato, il centurione cominciò a sottoporre gli uomini a esercitazioni sempre più intense.

Anche Scaurus aveva qualche riserva, e tuttavia notò che, per quanto la maggior parte di loro fosse accasata, i Namdaleni non sembravano risentire della cosa. In un certo senso, poteva addirittura vedere in quei legami un aspetto vantaggioso... avendo un interesse così personale nella sopravvivenza di Videssos, i legionari avrebbero forse combattuto con maggior ardore per l'impero.

D'altro canto, il tribuno comprese anche che l'acquisizione di una compagna da parte dei legionari era un altro colpo assestato sul cuneo che Vi-

dessos stava conficcando nell'anima dei suoi uomini, un altro passo verso il loro assorbimento da parte dell'impero. Ogni volta che vedeva passare un legionario la cui attenzione era concentrata esclusivamente sulla donna di cui cingeva la vita con un braccio, Scaurus percepiva ancora una volta l'ineluttabilità racchiusa nelle parole di Gorgidas: i Romani erano come una goccia d'inchiostro caduta in un grande lago: il suo colore sarebbe inevitabilmente sbiadito con il tempo.

Fra tutti i popoli che avevano imparato a conoscere nella capitale, i legionari sembravano andare maggiormente d'accordo con i Namdaleni. Questo imbarazzava Scaurus, che aveva votato la propria fedeltà all'imperatore e sapeva che gli uomini del Ducato, invece, avrebbero allegramente sventrato Videssos alla prima opportunità. Comunque, non c'era nulla da fare... fra Romani e Namdaleni esisteva un affiatamento simile a quello fra parenti rimasti a lungo lontani.

Forse l'esercitazone congiunta e il banchetto che era seguito avevano contribuito a facilitare quell'amicizia, o forse si trattava soltanto del fatto che i Namdaleni erano meno riservati dei Videssiani e più disposti a incontrarsi a mezza strada con i Romani. Quale che fosse il motivo, i legionari erano sempre i benvenuti nelle taverne frequentate dagli isolani e c'era un costante andirivieni fra le camerate degli isolani e quelle dei Romani.

Quando Marcus gli espose la propria preoccupazione che i legami con gli uomini del Ducato potessero minare l'amicizia da lui costruita con i Videssiani, Gaius Philippus gli circondò le spalle con un braccio.

«Tu vuoi amici dappertutto» disse, parlando come un fratello maggiore. «Suppongo che sia tipico della tua età. Tutti quelli che hanno appena trent'anni pensano di aver bisogno di amici, ma quando arriverai ai quaranta scoprirai che gli amici non possono salvarti più di quanto lo abbia fatto l'amore.»

«Accidenti a te!» esclamò Marcus, sgomento. «Sei ancora peggio di Gorgidas.»

Una mattina, Soteric figlio di Drosti venne a invitare parecchi ufficiali romani all'esercitazione che i Namdaleni avevano in programma per quel giorno.

«Si, a piedi ci avete sconfitti» disse, «ma ora ci vedrete nelle nostre condizioni migliori.»

Marcus aveva già avuto occasione di osservare i Namdaleni all'opera, e nutriva un salutare rispetto per le loro violente cariche di cavalleria, e inol-

tre approvava il loro modo di esercitarsi. Come i Romani, trasformavano l'addestramento in qualcosa che somigliasse il più possibile a una battaglia, in modo che poi in uno scontro effettivo non ci fossero sorprese. A giudicare dal sogghigno compiaciuto che Soteric stava cercando di nascondere, tuttavia, quella doveva essere un'occasione speciale.

Alcuni Khamorth si stavano esercitando al tiro con l'arco lungo i confini del campo: i loro corti archi con doppia curvatura mandavano una freccia dopo l'altra a conficcarsi, vibrante, nelle pelli imbottite di paglia che usavano come bersagli. Quegli arcieri e il gruppo di Romani erano gli unici spettatori presenti quel giorno che non fossero Namdaleni.

A un'estremità del campo era stata disposta una lunga fila di balle di fieno; dall'altra, quasi altrettanto immobile, era schierata una lunga linea di cavalieri. Gli uomini del Ducato erano in tenuta ufficiale, e lunghi nastri colorati fluttuavano nell'aria, appesi agli elmi, alle lance, ai finimenti dei grossi destrieri; ciascun cavaliere indossava una cotta di maglia e una sopravveste di colore uguale a quello dei suoi nastri, e cento lance si sollevarono all'unisono in un gesto di saluto quando i Namdaleni scorsero i Romani.

«Che esibizione coraggiosa» commentò Viridovix, con ammirazione, e Scaurus pensò che il Gallo aveva trovato proprio il termine esatto: questa era una dimostrazione, qualcosa che era stato preparato esclusivamente a suo beneficio, per cui decise di giudicare il più possibile il risultato in base a questo.

Il comandante dei Namdaleni formulò un ordine, e le lance si abbassarono tutte, nuovamente all'unisono: cento punte di lucente acciaio, a forma di foglia, ciascuna in cima a un'asta lunga quanto un uomo, si puntarono contro le balle di fieno distanti un paio di centinaia di metri. Il comandante lasciò i suoi uomini in quella posizione per un lungo, drammatico momento, poi gridò l'ordine che fece scattare la linea in avanti.

Come una valanga che precipita fragorosa lungo un passo alpino, i cavalieri partirono con andatura lenta: i loro grossi cavalli non potevano acquisire subito velocità, a causa della loro mole e del peso dei cavalieri in armatura. Tuttavia, gli animali aumentarono l'andatura ad ogni balzo, e furono lanciati al galoppo prima di essere a metà strada dal bersaglio. La terra vibrò come un tamburo sotto il battito degli zoccoli che, con le loro protezioni di ferro, facevano volare verso il cielo grosse zolle di terra e d'erba.

Marcus cercò d'immaginarsi al posto di una di quelle balle di fieno, intento a osservare quei cavalli che gli piombavano addosso fino a poterne

scorgere le nari dilatate, intento a fissare quelle punte d'acciaio che gli avrebbero strappato la vita, e si sentì contrarre lo stomaco a quel pensiero, chiedendosi quali uomini potessero avere il coraggio necessario per affrontare una simile carica.

Quando lance, cavalli e cavalieri si abbatterono in mezzo a loro, le balle di fieno cessarono semplicemente di esistere: il fieno fu calpestato, sparso in ogni direzione e sollevato in aria. A quel punto, i Namdaleni arrestarono i cavalli e cominciarono a togliere le pagliuzze di fieno che si erano infilate nella criniera e nel pelo degli animali e nelle sopravvesti e nei capelli degli uomini.

Soteric guardò verso Scaurus, pieno di aspettativa.

«Davvero impressionante» dichiarò il tribuno, con sincerità. «Sia come spettacolo che come dimostrazione di potenza bellica, non credo di aver mai visto nulla di simile.»

«Certo voi Namdaleni siete un popolo duro e crudele» commentò Viridovix, «per aver ridotto in quelle condizioni delle povere balle di fieno che non vi avevano fatto nulla di male.»

«Se questo è stato il vostro modo per sfidarci a una rivincita a cavallo» aggiunse Gaius Philippus, «potete togliervelo dalla testa. Sono contento di riposare sui miei allori, grazie tante.»

La lode del veterano riempì Soteric di orgoglio e gli isolani furono concordi nel ritenere che quel giorno era stato un vero trionfo.

Il centurione, però, era in effetti molto meno impressionato di quanto avesse lasciato capire ai Namdaleni.

«Sono avversari duri, non mi fraintendere» disse a Scaurus, mentre tornavano ai loro alloggi, dopo aver consumato con i Namdaleni il pasto di mezzogiorno, «ma una buona fanteria robusta potrebbe dare loro tutto il filo da torcere che vogliono. La soluzione sta nell'impedire alla carica di appiattire i fanti nel primo momento.»

«Lo pensi davvero?» osservò Marcus, che aveva prestato alle parole di Gaius Philippus meno attenzione del dovuto. Questo dovette trasparire dal suo viso, perché Viridovix lo scrutò con espressione maliziosa.

«Credo che tu stia sprecando il fiato, a parlare di guerra con il ragazzo» dichiarò il Gallo, rivolto al centurione. «Nella sua testa non c'è posto che per un paio di begli occhi azzurri, questo è certo. Quella ragazza è una rara bellezza, Romano, e ti auguro buona fortuna con lei.»

«Helvis?» chiese Marcus, allarmato nel notare che i suoi sentimenti fossero tanto evidenti, poi cercò di coprire il proprio passo falso come meglio

poteva. «Cosa te lo fa pensare? Oggi non era neppure a tavola con noi.»

«Sì, questo è vero... e tu non ne sei forse rimasto deluso?» Viridovix fece del suo meglio per assumere l'atteggiamento di un uomo che stia impartendo seri consigli, il che era uno sforzo inutile, dato che aveva una faccia allegra per natura. «Io dico che stai agendo nel modo giusto. Troppe attenzioni, rivolte troppo presto, non farebbero altro che allontanarla da te. Ma quelle prugne al miele che hai scovato e che le hai regalato... sei furbo, ragazzo. Se piaci al marmocchio, perché non dovresti piacere alla madre? E naturalmente il fatto di aver dato il regalo a Soteric perché provveda lui a consegnarlo servirà a farti meglio figurare anche ai suoi occhi, il che aumenterà le tue probabilità di successo.»

«Oh, vuoi stare zitto? Visto che Helvis non c'era, a chi altri avrei potuto dare i dolci, se non a suo fratello?» Pur cavillando sui particolari, Marcus sapeva però che, nelle linee generali, il quadro tracciato dal Celta era quello esatto. Sentiva una notevole attrazione per Helvis, ma i suoi sentimenti erano complicati dalla colpa che lui si attribuiva per il ruolo, sia pure accidentale, avuto nella morte di Hemond. Tuttavia, nelle rare occasioni in cui aveva visto Helvis, dopo quell'episodio, la donna aveva agito in conformità alla sua asserzione di non portargli rancore. E Soteric, dal canto suo, avrebbe dovuto essere cieco per non notare le attenzioni che Scaurus aveva per sua sorella, eppure non aveva sollevato obiezioni... il che era un segno promettente.

L'idea che i suoi sentimenti potessero essere noti a tutti e forse... no, certamente... essere diventati oggetto dei pettegolezzi di tutta la comunità di soldati di Videssos aveva però il potere di sgomentare il tribuno, il quale non amava aprire il proprio intimo che a pochi amici.

Provò quindi un certo sollievo quando Gaius Philippus riportò la conversazione sull'argomento iniziale.

«Basterebbe rinforzare lo schieramento con i picchieri e somministrare loro una buona scarica di giavellotti non appena arrivassero a tiro, e i tuoi splendidi cavalleggeri Namdaleni si troverebbero in acque davvero brutte. I cavalli sanno che non è salutare correre contro qualcosa di appuntito.»

Viridovix lanciò al centurione un'occhiata esasperata.

«Sei l'uomo più dannatamente propenso ad insistere su un'idea stupida che io abbia mai visto. Siamo qui che potremmo farlo contorcere come un verme in un boccale di birra e tu continui a sproloquiare di cavalli, che Eprona li preservi» protestò, invocando la dea gallica protettrice dei cavalli.

«Un giorno, forse, nel boccale ci finirai tu» ribatté Gaius Philippus, fis-

sandolo negli occhi. «Allora vedremo se sarai contento di sentirmi cambiare argomento.»

Mentre Mavrikios si preparava a sferrare il colpo che avrebbe dovuto abbattere Yezd una volta per tutte, il nemico occidentale dell'impero non rimase in passiva attesa. Come sempre, esisteva un flusso continuo di nomadi selvaggi che provenivano dalle steppe, oltre il fiume Yegird, e penetravano nell'area nordoccidentale di quella che era stata un tempo la terra di Makuran: era infatti questo il modo in cui gli Yezda vi erano giunti, mezzo secolo prima. Marcus si convinse che Khagan Wulghash non era certo uno stupido: invece di permettere che quei nuovi venuti si insediassero nel suo stato, sconvolgendolo, li sospingeva infatti verso est e verso Videssos, incitandoli con la promessa di combattimenti, di bottino e con il supporto dell'esercito yezda.

I nomadi, più mobili del nemico che avevano di fronte, attraversarono le vallate montane del Vaspurakan e si abbatterono sulle fertili pianure al di là di esse, disseminandovi atrocità, stragi e devastazioni. I razziatori erano come una piena: se li si arginava in un punto, defluivano altrove, sondando il terreno alla ricerca di punti deboli e trovandoli fin troppo spesso.

E alla loro testa c'era Avshar. Quando giunsero i primi rapporti su di lui, Marcus imprecò e Nephon Khoumnos giurò che il loro contenuto era falso, ma ben presto entrambi dovettero rassegnarsi davanti alla verità dei fatti. Troppi profughi che entravano barcollanti in Videssos, portandosi dietro il minimo indispensabile, raccontavano infatti storie che non lasciavano adito a dubbi. Il condottiero-mago di Yezd non cercava di nascondere la sua presenza e anzi si mostrava apertamente, per meglio terrorizzare il nemico.

Vestito di bianco, come sempre, Avshar montava un grande cavallo nero, assai più alto dei pony delle pianure cavalcati dai suoi seguaci. La sua spada abbatteva i pochi avversari tanto coraggiosi da affrontarlo, e il suo possente arco scagliava strali mortali assai più lontano di dove avrebbe potuto farli arrivare qualsiasi uomo normale. Si diceva anche che qualsiasi persona colpita da quelle frecce morisse in ogni caso, anche se la ferita era di poco conto, così come si diceva che non ci fossero lance o frecce capaci di trapassare Avshar, e che soltanto il vederlo privasse di coraggio perfino un eroe. Ricordando l'incantesimo sventato dalla sua fidata spada gallica, Marcus non ebbe difficoltà a credere a quest'ultima diceria.

Il cuore dell'estate era ormai vicino, e l'imperatore stava ancora radunando le truppe. All'ovest, le milizie locali combattevano contro gli Yezda

senza il supporto dell'esercito, in fase di preparazione nella capitale, e nessuno fra i Romani riusciva a capire come mai Mavrikios, che era certamente un uomo d'azione, ancora non si muovesse. Scaurus pose quella domanda a Neilos Tzimiskes.

«Sai» rispose questi, «troppo presto può essere peggio che troppo tardi.»

«Sei settimane fa... o anche soltanto tre... lo avrei detto anch'io. Ma se la situazione non verrà messa presto sotto controllo, dell'impero non rimarrà più molto da salvare.»

«Credimi, amico mio, le cose non sono semplici come sembrano» replicò Tzimiskes, ma quando Marcus cercò di cavargli qualcosa di più, lui si limitò alla vaga promessa che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Non trascorse molto tempo che il Romano si convinse che l'altro sapeva assai più di quanto volesse ammettere.

Il giorno successivo, Scaurus si diede dell'idiota per non aver chiesto le informazioni che voleva a Phostis Apokavkos. La verità era che l'ex-contadino si era amalgamato così bene con i Romani che il tribuno dimenticava spesso che lui non era stato con i legionari in quella foresta della Gallia; Marcus pensò che il modo in cui si era ambientato fra loro avrebbe forse reso Phostis più loquace di quanto lo fosse stato Tzimiskes.

«Se so perché non abbiamo ancora cominciato la campagna? Vuoi dire che tu non lo sai?» Apokavkos fissò interdetto il tribuno, poi cercò di dare uno strattone all'aria, nel punto in cui ci sarebbe dovuta essere la sua barba, e rise di se stesso. «Non riesco ancora ad abituarmi a questa faccenda della rasatura. È facile rispondere alla tua domanda: Mavrikios non intende lasciare la città finché non avrà la certezza di essere ancora imperatore al suo ritorno a casa.»

«La peste si prenda la politica di parte!» esclamò Marcus, battendosi una manata sulla fronte. «È in gioco tutto l'impero, non soltanto chi siede sul trono!»

«La penseresti diversamente se il posteriore in questione fosse il tuo.»

Scaurus fece per protestare, ma poi ripensò agli ultimi decenni della storia di Roma. Era fin troppo vero che le guerre contro Re Mitridate del Ponto si erano trascinate più a lungo di quanto sarebbe dovuto essere necessario per schiacciare quel monarca, e questo soltanto perché le legioni impegnate contro di lui appartenevano ora alla fazione di Siila, ora a quella di Mario. I Videssiani erano uomini come tutti gli altri, e probabilmente era troppo chiedere loro di non essere stolti quanto gli altri.

«Cominci ad afferrare l'idea» commentò Apokavkos, notando il riluttan-

te assenso di Marcus. «E poi, se non mi credi, come ti spieghi il fatto che Mavrikios è rimasto in città, lo scorso anno, invece di combattere gli Yezda? Adesso, la situazione qui è ancora più tesa, ed è chiaro che lui non osa allontanarsi.»

Le parole del Romano onorario resero chiaro qualcosa che già da qualche tempo lasciava perplesso Scaurus. Non c'era da stupirsi che Mavrikios avesse avuto un'aria così cupa, quando si era lamentato della sua impossibilità, in passato, di muovere contro gli Yezd! L'anno appena concluso aveva visto crescere enormemente il potere dell'impero e, nonostante la minaccia degli Yezda, anche la sua unità. Ora il tribuno capiva il perché degli occhi gonfi e arrossati di Mavrikios, e trovava anzi strano che questi osasse anche solo chiudere occhio.

Potere e unità, tuttavia, non camminavano ancora mano nella mano, a Videssos, come Marcus scopri poche mattine più tardi. Il tribuno aveva esortato Apokavkos a mantenere le conoscenze che aveva stretto in città, perché si era accorto di come i Namdaleni fossero all'oscuro, per il loro isolamento, delle voci e delle notizie di cui la capitale ribolliva continuamente, e non voleva che lo stesso succedesse ai Romani. I rapporti di Phostis lo spinsero a congratularsi con se stesso per la propria previdenza.

«Se non ci fossimo coinvolti anche noi, questa è una cosa che probabilmente non ti riferirei» affermò Apokavkos, «ma credo che nei prossimi giorni faremo bene a stare molto attenti a dove mettiamo i piedi. Si stanno preparando grosse grane per quei dannati orientali, e in città ci sono troppi che ci mettono nello stesso fascio con loro.»

«Contro i Namdaleni?» chiese Marcus. «Ma perché?» chiese ancora, quando Phostis annuì. «Sono stati in conflitto con l'Impero, questo è vero, ma qui in città tutti sanno che sono venuti per combattere contro gli Yezda.»

«Ce ne sono troppi, e sono troppo orgogliosi, quegli zotici presuntuosi.» La conversione di Phostis ai gusti romani non si estendeva anche alla simpatia per gli uomini del Ducato. «E non si tratta soltanto di questo: hanno requisito una dozzina di templi per i loro servizi religiosi, quei dannati eretici. Ancora un poco, e cominceranno a convertire al loro credo la gente per bene. Questo non è accettabile.»

Marcus soffocò il prepotente impulso di mettersi a urlare. Possibile che in questo mondo dominato dalla fede non ci fosse nessuno disposto a dimenticare la religione abbastanza a lungo da poter fare qualcosa di utile?

Se coloro che credevano nella sicura vittoria di Phos avessero combattuto contro quanti credevano nella Scommessa di Phos, allora gli unici vincitori sarebbero stati gli adoratori di Skotos. Il tribuno espose quel pensiero ad Apokavkos, ma ottenne una risposta sconcertante.

«Non lo so» ammise Apokavkos, «ma forse preferirei vedere Wulghash governare a Videssos, piuttosto che il Duca Tomond di Namdalen.»

Sollevando le mani al cielo in un gesto esasperato, Scaurus andò ad avvertire Soteric, ma non lo trovò nel suo alloggio, al pianterreno delle baracche.

«Credo che sia da sua sorella» avvertì uno degli uomini che occupava una cuccetta vicina. «Probabilmente lo troverai da lei.»

«Grazie» rispose il tribuno, avviandosi verso le scale. Come al solito, la prospettiva di vedere Helvis lo rendeva nervoso e impaziente al tempo stesso, ed era anche consapevole di quante volte avesse inventato una scusa per parlare con Soteric, nella speranza di incontrare sua sorella. In questo caso, tuttavia, ciò che aveva da dire al Namdaleno era vero e urgente.

«Per la Scommessa!» esclamò Soteric, quando vide chi stava bussando alla porta di Helvis. «Si parla di qualcuno ed ecco che arriva.»

Quell'esordio colse Scaurus alla sprovvista, soprattutto perché il Namdaleno non aggiunse altro, lasciando che tirasse a indovinare sul senso delle sue parole.

«Ti andrebbe un po' di vino, oppure pane e formaggio?» chiese Helvis, quando il Romano si fu seduto. La donna era ancora lontana dall'essere di nuovo la dama vibrante che aveva destato il suo interesse alcune settimane prima, ma il tempo, come sempre accade, stava cominciando la sua opera risanatrice. L'espressione tesa e sofferente che stonava tanto sui suoi lineamenti vivaci era adesso meno pronunciata, e c'erano di nuovo occasioni in cui il suo sorriso si estendeva anche allo sguardo.

Malric fece irruzione nella stanza dall'adiacente camera da letto, brandendo una piccola spada di legno.

«Ho ucciso uno Yezda!» annunciò, agitando la lama di legno con tutta la ferocia dei suoi tre anni.

Helvis afferrò il figlio e lo sollevò in aria; il piccolo lanciò uno strillo deliziato e lasciò cadere l'arma giocattolo.

«Ancora!» esclamò. «Ancora!»

Sua madre, invece, lo strinse a sé con forza, ricordando Hemond in lui.

«Torna di là, figliolo» disse Soteric, quando il nipote fu di nuovo per terra; afferrata la spada, il piccolo si precipitò fuori della stanza con la stessa

fulminea rapidità con cui vi era entrato. Memore dell'infanzia delle sorelle minori, Scaurus sapeva che i bambini piccoli non stavano fermi un attimo oppure dormivano, senza alternative intermedie.

Non appena Malric fu uscito, il tribuno riferì a Soteric quanto aveva appreso da Phostis Apokavkos; la reazione iniziale dell'isolano non fu di allarme, come lo era stata quella di Marcus, ma piuttosto di bruciante impazienza.

«Che la marmaglia venga pure!» esclamò, picchiando il pugno sul palmo della mano per dare maggiore enfasi alle sue parole. «Spazzeremo via quei bastardi e otterremo la scusa che ci serve per dichiarare guerra all'impero. Namdalen erediterà molto presto il mantello di Videssos... quindi, perché non prenderlo subito?»

Scaurus lo fissò a bocca aperta, allibito. Sapeva che gli uomini del Ducato ambivano a conquistare la città e l'impero nella sua totalità, ma l'arroganza di Soteric gli sembrava tale da sconfinare nella follia. Anche Helvis stava fissando il fratello, e Marcus tentò di riportarlo alla ragione con la massima gentilezza possibile.

«Vorresti occupare e tenere la capitale con seimila uomini soltanto?» chiese con cortesia.

«Ottomila! E parte dei Khamorth si unirà certo a noi... adorano i saccheggi.»

«Ne sono certo. E dopo aver eliminato gli altri uomini delle pianure, le guardie halogai dell'imperatore e i quarantamila guerrieri videssiani di stanza in città, tutto quello che dovrete fare sarà tenere sotto controllo l'intera popolazione che vi odierà doppiamente... come eretici e come conquistatori. Vi auguro buona fortuna, ne avrete bisogno.»

Il Namdaleno lo guardò come avrebbe potuto fare Malric se Marcus gli avesse spezzato la spada giocattolo.

«Allora non sei venuto ad offrirmi l'aiuto dei tuoi uomini nello scontro imminente?»

«Aiuto nello scontro?» Se davvero si fosse arrivati a questo, Scaurus sperava che i Romani si sarebbero trovati dalla parte opposta, ma intuì che dirlo sarebbe servito soltanto a far infuriare maggiormente il Namdaleno. Il tribuno era sconcertato per l'incredibile... in latino non esisteva il termine adatto per definire l'atteggiamento di Soteric, e dovette pensare in greco per trovare il termine adatto: *hubris*. Quale autore di tragedie aveva scritto: "Quando gli dèi vogliono distruggere qualcuno, prima lo fanno impazzire"?

Certo Gorgidas lo sapeva.

Il bagliore bellicoso nello sguardo di Soteric si attenuò alquanto quando lui notò la reazione negativa di Marcus, e l'isolano si girò allora verso la sorella, in cerca di sostegno, ma lei si rifiutò di guardarlo. Pur essendo ardente quanto il fratello nelle sue convinzioni namdalene, Helvis era radicata troppo saldamente nella realtà per lasciarsi trasportare da un'idea di conquista, per quanto allettante.

«Sono venuto per prevenire dei disordini, non per scatenarne» affermò Marcus, spezzando il silenzio, poi cercò un motivo da addurre per allontanare Soteric dal cammino pericoloso che voleva imboccare, senza però fargli perdere la faccia e, per fortuna, ne trovò subito uno. «Ora che bisogna affrontare Yezd, né voi né l'impero vi potete permettere dissidi di secondaria importanza.»

In quelle parole c'era una dose di verità sufficiente perché Soteric si soffermasse a riflettere; il sorriso che gli apparve sul viso, tuttavia, non aveva nulla di allegro, e sembrava piuttosto un ringhio soffocato.

«Cosa vorresti che facessimo?» chiese infine. «Che celassimo le nostre convinzioni religiose? Che ci nascondessimo come codardi davanti alla marmaglia? I Videssiani non hanno vergogna per il modo in cui ci sbandierano il loro credo davanti al naso, ed io preferisco combattere che umiliarmi davanti alla feccia da strada, e che vadano al diavolo le conseguenze!» Ma in quelle parole, mista all'orgoglio del guerriero c'era la frustrata consapevolezza che il risultato di una simile lotta non sarebbe stato probabilmente quello desiderato.

Marcus cercò di sfruttare l'emergente buon senso dell'isolano.

«Nessuno si aspetta che vi sottomettiate, ma un po' di moderazione adesso potrebbe prevenire interminabili guai in seguito.»

«Che siano quei dannati Sicuri a mostrare moderazione!» scattò Soteric, impiegando il soprannome affibbiato nel Ducato agli ortodossi di Videssos.

Il contatto prolungato con il temperamento focoso del Namdaleno cominciava a logorare l'autocontrollo di Scaurus.

«È proprio questo ciò di cui sto parlando» ribatté. «Definisci qualcuno un "Sicuro" una volta di troppo e di certo scatenerai una rissa.»

«Mi sembra» dichiarò Helvis, che fino a quel momento aveva ascoltato la discussione fra il fratello e il Romano senza intervenire, «che voi due stiate affrontando soltanto una parte del problema. Può darsi che la popolazione cittadina ci apprezzi maggiormente se evitiamo alcuni atteggia-

menti che non le vanno a genio, ma noi non possiamo fare più di tanto. Se Videssos ha bisogno dei nostri servigi, allora l'imperatore... o qualcuno per lui... dovrebbe far capire al popolo che siamo importanti per la sua salvezza e che non ci deve insultare.»

«Dovrebbe, dovrebbe, dovrebbe» fece Soteric, in tono beffardo. «Chi vuoi che rischi il collo per una miserabile banda di mercenari?»

Dal tono di Soteric, era chiaro che questi non credeva che la sorella avesse una risposta valida da fornirgli, e Marcus, pensando ai capi di governo che conosceva, si sentì incline a essere d'accordo con lui. Mavrikios o Thorisin Gavras avrebbero sacrificato senza il minimo ripensamento gli uomini del Ducato, se avessero interferito con la loro grande campagna contro gli Yezd, e Nephon Khoumnos avrebbe potuto sacrificarli comunque, in linea di principio. Quanto al Sevastos, era vero che i Namdaleni facevano parte del potere che questi usava contro i Gavras, ma Scaurus era certo che Sphrantzes fosse troppo impopolare in città perché le sue parole avessero qualche peso, ammesso che fosse intervenuto.

Helvis aveva però una risposta, e così azzeccata che Marcus si senti un idiota per non averci pensato lui stesso.

«Che ne dici di Balsamon?» chiese. «Mi sembra un brav'uomo, e uno che i Videssianì ascoltano, per di più.»

«Il patriarca dei Sicuri?» fece Soteric, incredulo. «Qualsiasi tunica azzurra videssiana preferirebbe spedirci tutti nel ghiaccio eterno, prima di sollevare un dito a nostro favore.»

«Per quanto riguarda la maggior parte di loro, sarei pronta ad ammettere che è vero, ma Balsamon sembra diverso. Non ci ha mai dato addosso, lo sai» insistette Helvis.

«Ritengo che tua sorella abbia ragione» intervenne Marcus, poi parlò a Soteric della sconcertante tolleranza che il prelato di Videssos aveva esibito nell'appartamento dell'imperatore.

«È abbastanza facile essere tollerante in privato» obiettò Soteric. «Ma lo sarà altrettanto in pubblico? Questo è il problema.» Si alzò in piedi. «Allora, cosa state aspettando voi due? È meglio appurare come stanno le cose... e quanto a me ci crederò soltanto quando avrò verificato personalmente.»

La spietata energia che Soteric poco prima voleva scatenare contro Videssos era adesso concentrata contro sua sorella e il tribuno. Helvis indugiò appena il tempo necessario per prendere con sé il figlio e Marcus neppure quel tanto, ma anche così non fecero abbastanza in fretta per i gusti di Soteric che, pur mostrandosi sprezzante nei confronti dell'idea della sorel-

la, li trascinò entrambi fuori dagli alloggiamenti dei Namdaleni e dal palazzo, nell'andirivieni cittadino, quasi prima ancora che il Romano riuscisse a raccapezzarsi.

La residenza del patriarca si trovava nella parte centrosettentrionale di Videssos, nel complesso che ospitava il Sommo Tempio di Phos. Il Romano non lo aveva ancora visitato, ma alcuni fra i legionari, che erano diventati seguaci di Phos, ne avevano decantato lo splendore. Le guglie del Sommo Tempio, sovrastate dalle loro cupole dorate, erano visibili da ogni punto della città, e l'unico problema consisteva nel trovare il percorso migliore nel labirinto di strade, di stradine e di vicoli di Videssos. Soteric, comunque, guidò gli altri due con aria sicura.

Marcus si accorse di quanto gli stranieri fossero malvisti in città più da ciò che non accadde che da qualche aperta manifestazione negativa: era come se gli abitanti della città stessero cercando di ignorare la loro esistenza. Nessun mercante si precipitava fuori dalia sua pottega per importunarli, nessun ambulante veniva a offrire la propria mercanzia, nessun ragazzino si accostava per accompagnarli fino alla locanda paterna. Con asciutto umorismo, il tribuno ricordò come lo avesse irritato non poter mantenere l'anonimato, dopo lo scontro con Avshar: ora che aveva ottenuto ciò che voleva, scopriva di non desiderarlo più.

Malric era affascinato dai colori, dai suoni e dagli odori della città, così diversa dagli alloggiamenti a cui era abituato e tanto più eccitante. Per metà del tragitto camminò fra Helvis, Soteric e Marcus, facendo del suo meglio per mantenere la loro andatura, e per il resto del percorso i tre lo portarono in braccio a turno. Le tre frasi costanti del bambino erano "mettimi giù", "tirami su" e, soprattutto, "cos'è quello?", un interrogativo che veniva provocato da ogni sorta di cose: un cavallo balzano, il cavalletto di un pittore, una prostituta di dubbio sesso.

«Una buona domanda» ridacchiò Soteric, mentre l'oggetto della domanda passava loro accanto, ma il nipote non lo stava ascoltando, perché un magro cucciolo nero con gli orecchi penduli aveva già attirato la sua attenzione.

Il Sommo Tempio di Phos sorgeva in regale solitudine al centro di un ampio cortile recintato. Come nel caso dell'arena adiacente al palazzo, questo era uno dei principali luoghi di raduno della città. In caso di necessità, i sacerdoti di rango minore si rivolgevano alle masse raccolte all'esterno mentre il prelato parlava a un uditorio ridotto e più selezionato, all'interno.

La residenza del patriarca di Videssos si trovava immediatamente all'esterno del cortile, ed era una costruzione di una semplicità sorprendente, al punto che molti mercanti della media borghesia avevano abitazioni più grandi e sfarzose. Quel piccolo edificio, però, aveva un che di perpetuo che le dimore dei nuovi ricchi non avrebbero mai potuto sperare di imitare. Gli stessi pini che lo circondavano avevano un aspetto nodoso e contorto, e tuttavia erano ancora verdi e continuavano a crescere.

Essendo originario della giovane Roma, la cui storia si perdeva nella leggenda ad appena tre secoli di distanza dal suo tempo, Marcus non era mai riuscito a superare del tutto il senso di reverenziale meraviglia che il lungo passato di Videssos destava in lui: ai suoi occhi, quegli alberi antichi ma resistenti erano una buona metafora per indicare l'impero nel suo insieme.

Quando espresse quel pensiero ad alta voce, Soteric scoppiò in una risata priva di allegria.

«Hai proprio ragione» commentò, «visto che hanno l'aria di poter essere sradicati alle radici dalla prima tempesta che si scateni.»

«Devono averne superate parecchie, per arrivare a quest'età» ribatté Marcus, ma Soteric accantonò le sue parole con un cenno.

La porta si aprì davanti a loro, e un ecclesiastico di alto rango fece uscire un nobile videssiano, che indossava calzoni di lino bianco e una casacca di seta verde.

«Spero che Sua Santità abbia potuto aiutarti, nobile Dragatzes» osservò il prete, con cortesia.

«Sì, credo di sì» replicò Dragatzes, ma la sua espressione accigliata non era incoraggiante. Oltrepassò a grandi passi Marcus, Helvis e Soteric senza dare l'impressione di accorgersi di loro.

Neppure il prete diede loro retta finché il suo sguardo, che stava seguendo la figura di Dragatzes che si allontanava, non cadde per caso sui tre.

«Posso esservi utile in qualcosa?» chiese, in tono dubbioso. Helvis e Soteric erano facilmente riconoscibili come Namdaleni, e lo stesso Marcus somigliava più a un uomo del Ducato che a un Videssiano, e non c'era motivo per cui gente del genere dovesse far visita al patriarca di una fede che non condivideva.

Anche dopo che Marcus ebbe chiesto di poter parlare con Balsamon, il prete non accennò a spostarsi dalla soglia.

«Come certo saprai, Sua Santità ha moltissimi impegni. Forse sarebbe meglio se tornassi domani, o magari dopodomani...» suggerì, e Marcus

tradusse quelle parole in un "vattene e non prenderti il fastidio di tornare".

«Chi è, Gennadios?» chiese, dall'interno, la voce del patriarca. Un momento più tardi, Balsamon apparve accanto al prete, vestito con una semplice tunica da monaco di lana azzurra e non troppo pulita, anziché con gli splendidi paramenti del suo rango. Quando scorse il gruppetto fermo davanti alla sua porta, il patriarca scoppiò in una calda risatina.

«Bene, bene, cosa abbiamo qui? Un pagano e alcuni eretici sono venuti a trovarmi? Vi assicuro che sono estremamente onorato. Entrate, vi prego.» E il patriarca oltrepassò lo sconcertato Gennadios per fare cenno agli ospiti di accomodarsi.

«Ma, Santità, fra un quarto d'ora devi vedere...» cominciò a protestare Gennadios, subito interrotto dal patriarca.

«Chiunque sia, aspetterà. Questo è un enigma affascinante, non trovi, Gennadios? Perché degli infedeli dovrebbero volermi vedere? Forse desiderano convertirsi al nostro credo, il che sarebbe un grande acquisto per la vera fede di Phos, non sei d'accordo? O forse saranno loro a convertire *me*... e non ritieni che sarebbe un vero scandalo?»

Gennadios scoccò al suo superiore un'acida occhiata, trovando il suo spirito di dubbio gusto; Soteric fissò il patriarca con aria incredula ed Helvis con soddisfazione. Quanto a Marcus, non poté fare a meno di sorridere: ricordando il suo precedente incontro con Balsamon, infatti, sapeva quanto questi amasse suscitare l'altrui indignazione.

Malric era in braccio alla madre e, quando lei oltrepassò Balsamon, il piccolo si protese e serrò in entrambi i pugnetti una manciata della barba del patriarca. Helvis si arrestò immediatamente, sia per timore della reazione di Balsamon, sia per impedire che la barba subisse strattoni,

Il suo timore dovette trasparirle dal viso, perché il patriarca scoppiò in una sonora risata.

«Sai, mia cara, io non mangio i bambini... per lo meno, non in questi ultimi tempi» commentò, mentre staccava con delicatezza le manine di Malric dal loro appiglio. «Pensavi che fossi un vecchio caprone, vero?» chiese, solleticando le costole al bambino. «Vero?»

Malric annuì, ridendo divertito.

«Come ti chiami, figliolo?» gli domandò Balsamon.

«Malric figlio di Hemond» rispose con chiarezza il piccolo.

«Figlio di Hemond?» Il sorriso scomparve dal volto di Balsamon. «Quella è stata una brutta faccenda, davvero molto brutta. Allora tu devi essere Helvis» aggiunse, rivolto alla madre di Malric. Mentre lei annuiva,

Marcus rimase colpito, ancora una volta, dal fatto che il patriarca sapesse e ricordasse sempre tutto nei dettagli. Balsamon si girò quindi verso il fratello di Helvis. «Non credo di conoscerti, signore.»

«Non vedo perché dovresti» ammise Soteric. «Sono Soteric figlio di Dosti, ed Helvis è mia sorella.»

«Molto bene» annuì Balsamon. «Venite tutti con me. Gennadios, avverti il mio prossimo visitatore che lo vedrò in ritardo, d'accordo?»

«Ma...» Rendendosi conto che era inutile protestare, Gennadios si limitò a un breve e brusco cenno di assenso.

«Il mio cane da guardia» sospirò Balsamon, mentre guidava i visitatori verso le sue stanze. «Strobilos me lo ha attaccato alle costole alcuni anni fa, perché mi tenesse d'occhio. Suppongo che Mavrikios me ne libererebbe, se glielo chiedessi, ma non mi sono mai preso la briga di farlo.»

«E poi ti diverte stuzzicare quell'idiota» commentò Soteric. Anche Marcus lo aveva pensato, ma non nei termini crudeli usati dal Namdaleno.

Helvis posò una mano sul braccio del fratello, ma Balsamon non parve infastidito dalle sue parole.

«Ha ragione, sai» disse alla donna, poi osservò Soteric con aria meditabonda, mormorando: «È un peccato che un ragazzo così simpatico abbia denti così affilati.»

Soteric arrossì e Marcus ricordò come il patriarca sapesse badare a se stesso in qualsiasi confronto verbale.

La camera delle udienze di Balsamon era ancora più ingombra di libri di quanto lo fosse stata quella di Apsimar, a Imbros, e in compenso era ancora meno ordinata. Alcuni volumi erano appoggiati di traverso contro le sedie malconce che sembravano scarti prelevati dal refettorio dell'Accademia, mentre altri ingombravano gli scaffali, seppellivano i tavoli e facevano del loro meglio per rendere i divani inagibili ai semplici esseri umani.

Una sfilza di statuette d'avorio, alcune piccole quanto un'unghia e altre grosse quanto il braccio di un uomo, faceva capolino nei pochi punti che non fossero coperti dalle pergamene. Erano immagini comiche, ribalde, solenni, furibonde e chi più ne ha più ne metta, tutte intagliate con una stravaganza esuberante di linee aliena all'arte videssiana che Scaurus aveva imparato a conoscere.

«Temo che tu abbia scoperto il mio vizio» commentò Balsamon, notando lo sguardo del tribuno che si spostava da una statuetta all'altra, «che è anche un'altra causa, ingiusta, lo ammetto, del mio risentimento nei confronti degli Yezda. Questi lavori sono tutti opera del Regno di Makuran di

un tempo: sotto i nuovi padroni, l'arte della lavorazione dell'avorio non fiorisce più. Non c'è molto che fiorisca, in effetti, a parte l'odio. Comunque» proseguì il patriarca, spostando i libri quanto bastava per far sedere gli ospiti, «non siete venuti per sentirmi parlare di lavori in avorio. Oppure, se lo avete fatto, può darsi che io mi decida a diventare uno Scommettitore, per pura gratitudine.» Come al solito, quello che sarebbe stato un appellativo provocatorio sulle labbra di qualcun altro, proferito da lui non suonava come un'offesa. Balsamon allargò le mani in un gesto invitante. «Cosa pensate che possa fare per voi?»

Helvis, Soteric e Marcus, nessuno dei quali era ansioso di parlare per primo, si fissarono a vicenda; dopo qualche secondo di silenzio, Soteric si buttò a capofitto sul problema, con la consueta brusca franchezza.

«Siamo stati informati che il popolo di Videssos nutre intenzioni violente contro di noi a causa della nostra fede.»

«Una vera sfortuna, particolarmente per voi» convenne Balsamon. «Ma cosa dovrei farci io? E perché mi chiedete di intervenire, già che ci siamo? Perché dovrei? Dopotutto, non appartengo certo alla vostra fede.» E indicò la tonaca patriarcale gettata senza molta cura su una sedia.

Soteric prese fiato per inveire contro il prelato e definirlo quello stupido cocciuto che aveva immaginato che fosse, ma Helvis notò la luce divertita apparsa nello sguardo di Balsamon, che era invece sfuggita a suo fratello, e accennò a sua volta con la mano ai paramenti stropicciati.

«Certo il tuo gregge rispetta la carica che detieni, se non altro» replicò con voce mielata.

Balsamon gettò indietro il capo e rise fino a farsi salire le lacrime agli occhi, stringendosi il grosso ventre con entrambe le mani finché la sua ilarità non si fu placata.

«Si tende a dimenticare quanto sia tagliente la lama dell'ironia... finché non ci viene conficcata in corpo, naturalmente» ammise, continuando a ridacchiare. «Sì, è ovvio che rifilerò una doccia gelata a quelle teste calde; somministrerò loro una dose di ecumenismo tale da farle soffocare. Ve lo meritate, se non altro per la vostra presunzione. Abbiamo nemici peggiori di coloro che potrebbero essere nostri amici.»

Poi il patriarca concentrò su Marcus lo sguardo penetrante dei suoi occhi scuri.

«E tu cosa sei, il complice silenzioso di questa cabala?»

«Se preferisci pensarlo...» Al contrario dei due Namdaleni, Scaurus non aveva nessun desiderio di essere coinvolto in un duello verbale con Bal-

samon, consapevole che un simile confronto avrebbe potuto avere un solo esito.

Helvis, tuttavia, pensò che la sua laconicità fosse dovuta a modestia e non a una strategia, e venne in suo soccorso.

«Marcus ci ha avvertiti del pericolo imminente.»

«Hai delle notevoli risorse, mio silenzioso amico» disse Balsamon al Romano, «ma del resto lo sapevo già, vero? Avevo immaginato che fosse questo il tuo ruolo... è troppo presto perché degli stranieri come gli isolani avessero già sentito puzza di disordini. Io stesso sto lavorando al sermone in questione soltanto da un paio di giorni.»

«Cosa?» esclamò Marcus, tanto sorpreso da perdere la calma che aveva deciso di mantenere. Soteric ed Helvis si limitarono a fissare il prelato a bocca aperta mentre Malric, che si era quasi addormentato fra le braccia della madre, sussultò per quel rumore improvviso e, spaventato, cominciò a piangere. Helvis lo calmò in maniera automatica, senza però distogliere la maggior parte della sua attenzione da Balsamon.

«Datemi atto di possedere un po' d'intelligenza, miei giovani amici» sorrise il prelato. «Un prete vale ben poco se non sa quello che pensa il suo popolo. Ci sono parecchie persone che mi hanno definito un prete da poco, ma non è mai stato per questo.»

Poi Balsamon si alzò, scortando gli stupefatti ospiti verso una porta diversa da quella da cui erano entrati.

«Sarebbe meglio se ve ne andaste da questa parte» spiegò. «Gennadios aveva ragione, come gli accade fin troppo spesso... aspetto fra poco un altro visitatore, che potrebbe rimanere sorpreso per il tipo di amicizie coltivate da alcuni di voi.»

Una folta siepe nascondeva la porta laterale alla vista rispetto alla facciata della residenza patriarcale. Sbirciando fra il fogliame, Marcus scorse Gennadios che si inchinava a Thorisin Gavras: Balsamon aveva avuto ragione... il Sevastokrator non sarebbe stato contento di trovare il tribuno con due Namdaleni.

«Ragione?» esclamò Soteric, quando Scaurus avanzò un commento in proposito. «Si sbaglia forse mai?»

Il tribuno si fece largo a gomitate fra la ressa che circondava il Sommo tempio di Phos, tenendo in mano un piccolo rotolo di pergamena che gli dava diritto a uno dei posti coperti, all'interno del Tempio vero e proprio, da dove ascoltare il discorso di Balsamon. Un prete aveva consegnato l'in-

vito agli alloggiamenti dei Romani il giorno precedente: era sigillato con la cera azzurro cielo che era prerogativa del solo patriarca.

A causa del suo abbigliamento straniero, Marcus fu fatto oggetto di alcune dure occhiate da parte dei Videssiani che spinse di lato; un numero spropositato dei convenuti sembrava essere costituito da bravacci cittadini del tipo che Scaurus aveva visto il giorno in cui aveva incontrato per la prima volta Phostis Apokavkos. Anche nei momenti migliori, quella gentaglia non aveva molta simpatia per i forestieri, ma la vista dell'invito con il sigillo azzurro in possesso del Romano era una prova sufficiente dell'alta considerazione in cui il loro amato prelato doveva tenerlo, quindi lui non incontrò serie difficoltà a farsi largo.

I soldati videssiani schierati ai piedi della larga scalinata che portava al Tempio impedivano alla folla di tenere lontano dai posti a sedere i loro legittimi titolari: i soldati rimasero sconcertati nel vedere un capitano mercenario fornito di documento di ammissione, ma lo lasciarono passare. In cima alle scale, un prete gli prese la pergamena e cercò il suo nome in una lista di invitati attesi.

«Possano le parole del nostro patriarca illuminarti» augurò il prete.

«Mi illumina ogni volta che lo ascolto» replicò Marcus. Il prete gli lanciò un'occhiata penetrante, sospettando derisione da parte di un infedele dichiarato, ma Marcus aveva parlato sinceramente; il sacerdote se ne accorse e gli rivolse un breve cenno del capo, invitandolo ad entrare nel Tempio.

Dall'esterno, la costruzione era parsa a Marcus piuttosto brutta e impressionante soltanto per le sue dimensioni. Lui era abituato all'architettura semplice e lineare che i Romani avevano importato dalla Grecia e trovava i pesanti contrafforti sporgenti del Tempio goffi, eccessivamente vicini e massicci. All'interno, tuttavia, gli architetti avevano operato un miracolo, e il tribuno si arrestò, incantato, chiedendosi se non fosse stato improvvisamente trasportato nel paradiso che i seguaci di Phos si aspettavano in una vita futura.

Il progetto basilare della struttura era simile a quello del tempio principale di Phos da lui visitato a Imbros: nel centro c'era un'area circolare di adorazione, sovrastata da una cupola e con file di panche che si diramavano in ciascuna delle quattro direzioni cardinali. Il tempio di Imbros, tuttavia, era soltanto l'opera di un bambino non troppo dotato in confronto alla perla rara costituita da quell'edificio.

La prima, e più ovvia differenza consisteva nel fatto che gli artigiani del-

la capitale imperiale avevano goduto del vantaggio di risorse notevolmente maggiori da poter riversare nella loro creazione. Le panche del Sommo Tempio non erano di pratico frassino ma di quercia dorata dal sole, incerata e lucidata alla perfezione, decorata con intarsi d'ebano e di fragrante sandalo rosso e con sottili strati di pietre semipreziose, oltre che da interi strati di lucente madreperla. Superfici dorate e argentate spiccavano in tutto il Tempio, e riflettevano i morbidi raggi di luce facendoli arrivare fino ai recessi più nascosti, e dinanzi all'altare sorgeva il trono patriarcale. Per Balsamon, quel trono sarebbe dovuto bastare da solo per fare del Sommo Tempio un luogo piacevole, perché l'alto schienale era formato da una ventina di pannelli d'avorio intagliati a bassorilievo. Scaurus era troppo lontano per distinguere i dettagli, ma era certo che in quel luogo si accettassero soltanto lavori di qualità superiore.

Cercò di calcolare quanto poteva essere costato erigere quell'incredibile edificio, ma la sua mente, intontita da tante meraviglie, non riusci ad azzardare una supposizione coerente, e continuò invece a stupirsi per i prodigi rilevati dallo sguardo.

Dozzine di colonne, rivestite da un lucido strato di agata color muschio, delineavano le quattro ali protese del Tempio, e i loro capitelli d'acanto, per quanto più elaborati di quelli a cui Scaurus era abituato, si accordavano alla stravaganza complessiva del Tempio. Le pareti interne erano del più puro marmo bianco, di turchese e, ad est e ad ovest, di quarzo rosato e di sardonice fra il rosso e l'arancione, in modo da riprodurre i colori del cielo di Phos.

A metà della parete orientale, c'era una nicchia riservata alla famiglia imperiale, e un paravento di elaborata filigrana copriva la rientranza in modo da permettere agli imperatori e ai loro parenti di vedere senza essere visti.

Nonostante tutti i tesori riversati nell'edificazione del Tempio, ciò che emergeva trionfante era però la sua struttura architettonica. Colonne, muri, archi, semicupole laterali... tutto guidava con disinvoltura lo sguardo verso la grande cupola centrale, che costituiva un miracolo a se stante.

La struttura sembrava fluttuare a mezz'aria, separata dal mondo reale echeggiante più in basso dai vividi raggi di luce solare che penetravano dalle numerose finestre che ne perforavano la base. Così massiccia all'esterno, all'interno era aggraziata, leggera... quasi priva di sostanza, ed era necessario un preciso sforzo di volontà per pensare al peso terribile rappresentato da quella cupola apparentemente priva di sostegni, e dalle massicce volte e

dai pilastri su cui poggiava. Era molto più facile ritenerla lieve quanto una bolla di sapone, e congiunta al resto del Tempio con tanta delicatezza che la minima brezza avrebbe potuto farla volare via e lasciare scoperchiato il santuario di Phos.

Il gioco delle luci che si riflettevano sulla miriade di tessere di vetro con il fondo dorato che ricoprivano la cupola, serviva ad accentuare la sensazione d'incorporeità e ad enfatizzare maggiormente la trascendenza dell'immagine di Phos al suo zenith. I Videssiani rappresentavano il loro dio in molti modi: come re creatore, come guerriero in lotta contro l'oscurità, come un giovane splendente o, in questo caso, come un severo giudice. Questo Phos contemplava la sua congregazione con un viso solenne e al tempo stesso nobile e con occhi tanto onniveggenti da dare l'impressione di seguire Scaurus con lo sguardo mentre questi si muoveva sotto di essi. Il dio di Videssos teneva la destra sollevata in un gesto di benedizione, ma nella sinistra stringeva il libro in cui erano registrati tutto il bene e tutto il male. Avrebbe certo elargito giustizia, ma conosceva anche la misericordia? Il tribuno non riuscì a trovarne traccia in quegli occhi pieni di intimidazione.

Piuttosto intimorito, si sedette. Non poté trattenersi dal lanciare occhiate furtive in direzione del severo e onnipotente dio rappresentato in alto, e notò come i nobili videssiani dall'espressione indurita, che dovevano aver visto quel Phos centinaia di volte, stessero facendo lo stesso. Semplicemente, era una figura troppo potente per poter essere ignorata.

Il Tempio continuò a riempirsi, e i ritardatari brontolarono nel sedersi negli ultimi posti, lontano dall'altare centrale. Il pavimento, tuttavia, era inclinato in maniera impercettibile verso il centro, permettendo a tutti di vedere con chiarezza.

Soteric entrò a grandi passi, ammantato nella sua dignità con lo stesso orgoglio con cui portava il mantello di pelle di lupo e gli stretti calzoni che lo indicavano come un Namdaleno. Scorgendo Scaurus, gli rivolse un cenno di saluto, ma poi il suo sangue freddo mostrò segni di cedimento quando il guerriero indugiò a osservare il dio raffigurato sulla cupola. Sotto il peso di quello sguardo, le spalle squadrate con orgoglio si abbassarono leggermente, e Soteric si sedette con evidente sollievo. Questo non diminuì peraltro l'opinione che Marcus aveva di lui: il Namdaleno sarebbe dovuto essere inumano per non rimanere colpito dalla prima occhiata data a quell'onniscente e imperioso cipiglio.

Il mormorio di conversazione che pervadeva il Tempio si dissolse len-

tamente quando una processione di monaci in tunica azzurra andò a disporsi intorno all'altare: insieme ai fedeli e con l'accompagnamento delle limpide note di alcune campanelle, che provenivano da un punto alle spalle del tribuno, i monaci cantarono un inno di lode a Phos.

Non conoscendo le parole, Marcus dovette accontentarsi di ascoltare, anche se questo non gli servì a molto, perché il canto era in un dialetto videssiano così arcaico che lui riuscì a cogliere soltanto qualche parola qua e là. Leggermente annoiato, avrebbe voluto girarsi per osservare l'esecuzione dei suonatori di campane, e rinunciò con riluttanza a quello che sarebbe stato un gesto poco educato. Gli esecutori possedevano un'abilità meravigliosa, e la loro musica era abbastanza limpida e semplice da affascinare perfino il tribuno.

Le spesse pareti del Sommo Tempio avevano fino ad allora soffocato il vociare della folla raccolta all'esterno, ma mentre le ultime, dolci note dell'inno si dissolvevano, il clamore crebbe di volume, aumentando d'intensità come il ruggito dei marosi quando la marea sta salendo lungo la spiaggia. Tutti gli interrogativi sul perché di quel crescente frastuono furono annullati quando Balsamon, preceduto da un paio di accoliti muniti di incensiere, giunse nel Tempio, dirigendosi verso l'altare con il viso improntato a un ampio sorriso.

Non appena scorsero il patriarca, tutti i presenti si alzarono in piedi. Con la coda dell'occhio, Marcus colse un accenno di movimento dietro il paravento che nascondeva la famiglia imperiale: perfino l'imperatore rendeva omaggio al rappresentante di Phos, almeno qui nel Tempio, che era il cuore del dominio di Phos sulla terra.

Il tribuno avrebbe potuto giurare che Balsamon gli aveva strizzato l'occhio, nel passargli davanti, ma un secondo più tardi dubitò di aver visto giusto: a ogni passo che muoveva verso il trono, il patriarca assumeva un aspetto sempre più distinto. Questo non contraddiceva la sua figura privata, ma indicava come qui ci fosse in lui qualcosa di più della sua individuale personalità.

Balsamon si lasciò cadere sul trono patriarcale con un silenzioso sospiro, che costrinse Marcus a ricordarsi che Balsamon non era più giovane. La mente e lo spirito del patriarca erano talmente pieni di vitalità che era difficile rammentare che il suo corpo poteva non essere sempre alla loro altezza.

Era trascorso meno di un minuto quando Balsamon si rialzò dal trono, e la massa dei fedeli rimase in piedi per un atto di rispetto nei suoi confronti.

Il patriarca sollevò le mani verso la sovrastante, possente immagine del suo dio e, accompagnato da tutta la congregazione, recitò quella preghiera che Marcus aveva sentito per la prima volta sulle labbra di Neilos Tzimiskes, a nordest di Imbros, anche se ovviamente allora non l'aveva compresa.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente giusta e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

In mezzo al coro di *Amen* mormorati dai presenti, Scaurus sentì Soteric aggiungere, con voce decisa:

«Su questo ci giochiamo la nostra stessa anima.»

Da tutto il Tempio, una quantità di occhiate ostili piovve sul Namdaleno, che le ricambiò con aria di sfida... il fatto che gli uomini dell'impero volessero lasciare incompleto il loro credo non era per lui un motivo sufficiente per fare altrettanto.

Balsamon abbassò le braccia e i fedeli si sedettero, anche se alcuni continuarono a girarsi per guardare in direzione dello sfacciato eretico che sedeva in mezzo a loro, e Marcus si aspettò che il patriarca, per quanto tollerante da un punto di vista personale, rilevasse pubblicamente l'audacia di Soteric.

E Balsamon fece proprio questo, ma non nel modo in cui il Romano si era aspettato. Il patriarca, infatti, rivolse al Namdaleno uno sguardo che era quasi di gratitudine.

«Su questo ci giochiamo la nostra stessa anima» ripeté, in tono sommesso, e il suo sguardo saettò di qua e di là, per prendere nota di chi stava fissando Soteric con maggiore intensità. «Ha ragione, sapete. È proprio quello che facciamo.»

Il patriarca batté quindi con gentilezza un colpetto sulla sommità dello schienale del trono d'avorio, mentre il suo sorriso si colmava d'ironia.

«No, non sto pronunciando un'eresia. Intesa nel suo senso più letterale, l'aggiunta apportata dal Namdaleno al nostro credo è vera. Noi tutti abbiamo giocato la nostra anima sull'idea che, alla fine, il bene trionferà sul male. Se così non fosse, saremmo come gli Yezda, e questo Tempio non sarebbe un luogo di quieta adorazione ma un macello dove il sangue scorrerebbe al posto del nostro vino e dove l'incenso sarebbe sostituito dal fetido fumo che si leverebbe al cielo dalle carni bruciate.»

Balsamon si guardò intorno, sfidando qualcuno a negare la verità delle sue parole. Alcuni ascoltatori si agitarono un poco, ma nessuno parlò.

«So quello che state pensando ma che non volete dire» proseguì il patriarca. «State pensando che "non è questo ciò che quel maledetto barbaro intendeva!".» Balsamon abbassò la voce fino a un brusco tono baritonale, parodiando la metà degli ufficiali videssiani presenti fra la congregazione.

«E avete ragione» convenne, tornando al suo tono normale. «Ma l'interrogativo permane: quando noi e gli uomini del Ducato litighiamo per motivi teologici, quando ci danniamo a vicenda e ci scagliamo anatemi attraverso il mare come se fossero pietre, chi ci guadagna? Quel Phos che noi tutti adoriamo? O invece Skotos, giù nel suo gelido inferno, ride nel vedere i suoi nemici che si combattono a vicenda?

«La parte più triste del dissenso esistente fra noi consiste nel fatto che i nostri due credo non distano fra loro più di due donne che si trovino in strada. Non è forse vero che, se l'ortodossia è invero il mio credo, l'eterodossia non è altro che il credo del mio vicino? «Gli ascoltatori fissarono Balsamon a bocca spalancata, per l'orrore o per una profonda ammirazione, ciascuno a seconda del suo temperamento.»»

«Io non credo» proseguì il patriarca, tornando serio, «nella Scommessa di Phos, come invece fanno gli isolani... e voi tutti siete consapevoli di questo, anche coloro che non mi amano troppo. La ritengo un'idea rozza e infantile ma, per i nostri standard, i Namdaleni *sono* rozzi e infantili. C'è quindi da meravigliarsi che seguano una dottrina consona al loro carattere? E dobbiamo ritenerli colpevoli di crimini imperdonabili soltanto perché pensiamo che siano in errore?»

Il tono del patriarca divenne supplichevole, mentre lui spostava lo sguardo da una faccia all'altra. Il brusio della folla raccolta all'esterno era cessato, e Marcus poteva sentire un prete dalla voce squillante che leggeva alla moltitudine le parole del patriarca.

«Se gli uomini del Ducato» riprese Balsamon, «seguono una fede fondata su una sincera devozione... una cosa di cui nessun uomo ragionevole può dubitare... e se ci lasciano seguire le nostre usanze nella nostra terra, quale causa di preoccupazione possiamo avere? Si metterebbe uno qualsiasi di voi a litigare con suo fratello mentre c'è un ladro alla porta, soprattutto se il fratello è venuto per aiutarlo a tenere a bada il ladro? Skotos è il benvenuto per qualsiasi uomo che si senta di rispondere affermativamente.

«E neppure noi Videssiani siamo esenti da colpe in questa lite insensata m merito alla natura del nostro dio. Temo che i nostri secoli di cultura ci abbiano dato una presunzione pari alla nostra vivezza d'ingegno. Siamo abilissimi nelle disquisizioni logiche e nel trovare colpe quando riteniamo

di dover criticare i nostri vicini ma, oh!... come ci mettiamo a ululare come tanti vitelli appena marchiati se loro osano ricambiarci la cortesia!

«Amici miei, fratelli miei, figli miei, se protendiamo le braccia con spirito di carità, anche con quel minimo di carità che non danneggerebbe certo l'anima di un esattore delle tasse...» Per quanto il momento potesse essere solenne, Balsamon non rinunciava alla battuta, e la risata improvvisa e stupita che provenne dall'esterno, quando il prete che leggeva arrivò a quel punto, mostrò come la frecciata avesse raggiunto il pubblico a cui era destinata, «...certo potremo superare i disaccordi e creare buona volontà. I semi ci sono... se fosse altrimenti, perché mai gli uomini di Namdalen sarebbero venuti da oltremare per aiutarci contro il nostro nemico? Essi meritano i nostri grati ringraziamenti e non tumulti scatenati contro di loro.»

Il Patriarca si guardò intorno un'ultima volta implorando, obbligando con la sua volontà gli ascoltatori a protendersi verso qualcosa che era più grande di loro. Seguì un pesante silenzio prima che l'applauso cominciasse, e quando alla fine esso giunse non si trattò del torrente che Balsamon... e Scaurus... avrebbero desiderato. Qui un uomo batteva le mani, là un altro, da un lato un gruppetto più nutrito. Alcuni mantenevano un'espressione amara pur applaudendo, il che dimostrava che onoravano il patriarca ma che al massimo tolleravano il suo messaggio, per amore dell'uomo che lo aveva pronunciato.

Mavrikios non rientrava in questa categoria. L'imperatore si era alzato e aveva spinto di lato il paravento, applaudendo energicamente; accanto a lui, a sua volta intenta a battere le mani, c'era Alypia. Thorisin Gavras non si vedeva da nessuna parte.

Marcus trovò il tempo di preoccuparsi per l'assenza del Sevastokrator. Non ricordava di aver più visto i due fratelli insieme dalla loro sfortunata partita a dadi, e pensò che questa doveva essere un'altra fonte di preoccupazione per l'imperatore, per il quale era davvero terribile trovarsi proprio ora in attrito con il turbolento fratello.

Inoltre, neppure l'aperta approvazione dell'imperatore indusse i notabili presenti nel Sommo Tempio ad accettare il sermone di Balsamon, e un applauso altrettanto confuso e poco sentito proveniva dall'esterno, dal pubblico più vasto. Marcus ricordò allora le parole di Gorgidas, e cioè che perfino il patriarca faceva fatica ad allontanare la città dalla strada che aveva scelto d'imboccare.

Balsamon conseguì comunque un certo successo: quando Soteric emerse dal Tempio, nessuno gli ringhiò contro e anzi un paio di persone mostraro-

no di aver fatto proprio il messaggio del patriarca perché gridarono «Morte agli Yezda!» rivolgendosi al mercenario. Soteric sogghignò selvaggiamente e agitò in aria la spada, un gesto che gli procurò alcuni genuini applausi.

Una vittoria così tiepida, però, lasciò insoddisfatto il Namdaleno.

«Pensavo» borbottò questi, rivolto a Scaurus, «che quando il patriarca parlava tutti fossero pronti a seguire i suoi consigli. E con quale diritto definisce suoi figli gli uomini del Ducato? Un bel giorno, gli mostreremo noi che razza di figli siamo!»

Marcus provvide a calmarlo. Non essendosi aspettato nessun miglioramento della situazione, il tribuno era contento del poco che era stato ottenuto.

Tornato agli alloggiamenti dei Romani, quella notte, Scaurus rifletté con una certa intensità sul conto del fratello di Helvis: a volte, Soteric riusciva ad essere allarmante e, se possibile, era ancora più cocciuto di Thorisin Gavras, il che non era poco. La cosa peggiore, poi, era che a Soteric mancava il fascino disinvolto del Sevastokrator, dato che era sempre mortalmente serio. Tuttavia, d'altro canto non si potevano negare il suo coraggio, la sua energia, la sua abilità militare o perfino la sua arguzia. Il tribuno sospirò: le persone erano fatte a modo loro, e non come lui avrebbe desiderato che fossero, ed era stupido... soprattutto da parte di qualcuno che si riteneva uno stoico... aspettarsi che fossero diverse.

Nonostante questo, gli tornò in mente l'adagio che aveva applicato fra sé e sé a Soteric quando questi aveva proposto di conquistare Videssos nonostante tutto l'esercito imperiale, e andò quindi a cercare Gorgidas.

«Chi è stato» chiese al Greco, «che ha detto: "Quando gli dèi vogliono distruggere qualcuno, prima lo fanno impazzire"? Sofocle?»

«Misericordioso Zeus, no!» esclamò il medico. «Può essere stato soltanto Euripide, anche se non ricordo l'opera esatta. Quando parla della natura umana, Sofocle è tanto nobile da far desiderare che le sue parole siano vere, mentre quando Euripide scova una verità, si desidera che non l'abbia fatto.»

Il tribuno si chiese chi avesse scritto il dramma a cui aveva assistito quel pomeriggio.

CAPITOLO NONO

Come il destino volle, quel senso di ecumenismo che Balsamon si era

tanto sforzato di creare si sgretolò sotto la furia di una fazione indignata del suo stesso clero... i monaci. Ben pochi possedevano la compassione o l'erudizione di Nepos, e i più, arroganti nel loro bigottismo, sciamarono dai monasteri come api infuriate per denunciare l'invito alla calma lanciato dal patriarca e per ridestare ancora una volta l'odio in Videssos.

Marcus stava guidando un paio di manipoli di Romani di ritorno dal campo di addestramento quando si trovò il passo ostruito da una nutrita folla che ascoltava avidamente l'arringa di uno di quei monaci. Il religioso, un individuo alto e magro, con la faccia butterata e gli occhi infuocati, era in piedi su una cassa rovesciata, davanti alla bottega di un venditore di formaggio, e stava urlando il proprio odio per l'eresia a quanti erano disposti ad ascoltarlo.

«Chiunque alteri i canoni della fede vende... no, regala!... la sua anima al ghiaccio degli inferi! Con i loro discorsi di scommesse, gli immondi stranieri pervertono le sacre parole dello stesso Phos. Cercano di indurci con le lusinghe ad abbandonare la via della verità e a cadere nel gelido abbraccio di Skotos, e il nostro grande patriarca...» il monaco era tanto furente che quasi sputò fuori quel nome, «...li favoreggia e aiuta il demonio ad allargare la sua nidiata.

«Infatti io vi dico, amici miei, che non c'è e non ci può essere nessun compromesso con il male. Chi corrompe la fede avvia altri alla sorte che ha scelto per se stesso, così come una pera marcia fa marcire tutto il cesto. Balsamon predica la tolleranza... la prossima volta predicherà anche la tolleranza verso un tempio a Skotos?» Pronunciato dal monaco, il termine "tolleranza" suonava come un'oscenità.

La voce dell'oratore divenne ancora più acuta.

«Dico che se i barbari dell'est non ammettono la verità della nostra fede, bisogna scacciarli dalla città! Sono un nemico da temere quanto gli Yezda... e ancora di più, perché si mascherano di virtù per nascondere la loro incredulità!»

Il pubblico da lui infiammato gridò il proprio assenso; qualcuno agitò il pugno nell'aria, ed echeggiarono urla come «Sporchi barbari!» e «La peste si porti i Namdaleni!».

«Forse dovremo fracassare qualche testa per passare, se quello soffia sul fuoco ancora un poco» commentò Viridovix, rivolto a Marcus.

«Se lo facessimo, scateneremmo l'intera città» rispose il tribuno, ma si accorse che gli uomini stavano allentando la spada nel fodero e stavano impugnando più saldamente i bastoni che avevano con loro, al posto delle

lance.

In quell'istante, il monaco guardò oltre la folla che aveva davanti e avvistò i Romani con le loro armature poco familiari. Probabilmente, il religioso non avrebbe riconosciuto un vero Namdaleno neppure se ne avesse visto uno, ma qualsiasi forestiero sarebbe andato bene in quel momento per soddisfare il suo odio.

«Guardate!» gridò quindi, puntando un lungo dito ossuto in direzione dei legionari. «Ecco gli uomini del Ducato, che sono venuti ad abbattermi prima che possa diffondere la verità!»

«Niente affatto!» gridò Marcus, mentre tutti i presenti si voltavano di scatto verso i Romani.

«Che la folla si muova o meno» sentì dire, alle proprie spalle, a Gaius Philippus, «staccherò la testa al primo di voi che fa un gesto senza aver ricevuto ordini.»

«Che volete, allora?» chiese a Scaurus il monaco, in tono sospettoso, mentre la folla si allargava a ventaglio e si spingeva in avanti, preparandosi ad attaccare.

«Non riesci a capirlo da solo? Siamo il gruppo incaricato di effettuare gli studi preliminari per quel tempio di Skotos di cui stavi parlando... sai dove dovrebbe sorgere?»

Gli occhi del monaco sporsero dalle orbite come quelli di un pesce appena pescato, mentre i membri della folla intenzionata al linciaggio si arrestarono di colpo, sconcertati dall'insolenza del Romano. Scaurus li osservò con attenzione... avrebbero capito l'ironia delle sue parole, oppure avrebbero cercato di fare a pezzi i Romani, ritenendoli colpevoli di blasfemia?

Prima un uomo, poi un altro, poi altri tre scoppiarono a ridere, e un istante più tardi tutti i presenti stavano ridendo a più non posso e correvano in avanti, non per attaccare i legionari ma per complimentarsi con il loro capo per il suo umorismo. Improvvisamente abbandonato dai suoi ascoltatori, il monaco lanciò un'ultima occhiata colma di avversione in direzione di Scaurus, poi scese dal podio improvvisato e scomparve... per spargere altrove il suo odio, Marcus ne era certo.

Quella ritirata, tuttavia, lasciò scontenta la folla: il monaco l'aveva intrattenuta, e ora essa si aspettava lo stesso da Scaurus. Il silenzio si prolungò, imbarazzante: avendo già tirato l'unica freccia del suo arco, la mente del tribuno sembrava essersi svuotata.

Poi Viridovix intervenne a colmare quel vuoto con uno stile magnifico, attaccando una canzone di frontiera che parlava degli scontri con i ladri di

bestiame provenienti da Yezd. Soltanto Marcus, a causa del suo disinteresse per la musica, non si era accorto di quanto fosse bella la voce del Celta, il cui accento contribuiva ad accrescere l'armonia del canto. Fra la folla, qualcuno aveva uno strumento a fiato, e il Celta, i Videssiani e i Romani che conoscevano ii pezzo lo cantarono tutto con quanto fiato avevano in gola.

Quando lo ebbero finito, uno dei cittadini attaccò un secondo brano, una canzone da taverna un po' sboccata che sembrava nota a tutti i presenti e a cui si unì un numero maggiore di legionari; lo stesso Marcus aveva trascorso nelle taverne un tempo sufficiente per imparare il ritornello: «Il vino si ubriaca, ma tu ti sbronzi ancor di più!».

Dopo un altro paio di canzoni, parve che Romani e Videssiani fossero amici di vecchia data, e si mescolarono con disinvoltura, scambiandosi i nomi e qualche storia, e Marcus non ebbe difficoltà a riprendere il cammino verso gli alloggiamenti. Una ventina di Videssiani percorse buona parte del tragitto con i legionari: ogni tanto, a qualcuno veniva in mente un'altra canzone, e tutti si fermavano per cantarla.

Una volta rientrati finalmente nelle camerate, quattro legionari scoprirono di avere la borsa tagliata, ma perfino Gaius Philippus, che in qualsiasi altro caso si sarebbe precipitato di nuovo in città per dare la caccia ai ladri, accettò la cosa con filosofia.

«È un prezzo piuttosto basso da pagare per aver sedato una sommossa» dichiarò.

«Forse per te» borbottò uno degli uomini che erano stati derubati, ma in tono così sommesso che il centurione non riuscì a individuare chi fosse stato, per cui dovette limitarsi a sbuffare e a trafiggere tutti con lo sguardo, imparzialmente.

«Certo che sei stato svelto a intervenire prima che i guai cominciassero davvero» si complimentò Viridovix, rivolto a Scaurus. «Ma non hai avuto paura che le tue parole potessero scatenare quella massa di svitati?»

«Sì» ammise Marcus, «ma ho pensato che in quel caso la nostra situazione non sarebbe potuta essere peggiore di com'era. Non c'era tempo per ragionare con quella gente, e neppure molta speranza di convincerla... non con quel pazzo di un monaco che l'incitava. Ho pensato che dovevo dire qualcosa che sconvolgesse tutti, o che li facesse ridere... per pura fortuna, sono riuscito a fare tutte e due le cose contemporaneamente. Anche tu sei stato d'aiuto, sai: canti davvero molto bene.»

«Sono bravo, vero?» convenne il Celta, con soddisfazione. «Sì, non c'è

niente di meglio di una buona canzone per far dimenticare a un uomo la sua ira, e in questa lingua videssiana ci sono alcuni brani davvero belli. Il primo che ho cantato me ne ricorda uno che conoscevo a casa. Per noi, il furto del bestiame è quasi un gioco, fatto per orgoglio e per l'onore, e ci piace cantare al riguardo. O meglio, ci piaceva» aggiunse in tono cupo e, per un raro momento, lasciò scorgere a Marcus quella solitudine che di solito nascondeva tanto bene.

Commosso, il tribuno si protese per stringergli una spalla.

«Qui sei fra amici, lo sai» disse, ed era vero... non c'era un solo Romano che non nutrisse simpatia per l'antico avversario.

Anche Viridovix lo sapeva.

«Sì» rispose, tirandosi i lunghi baffi, «e ne sono lieto, ma ci sono momenti in cui questo non basta.» Aggiunse qualcosa nella sua lingua, poi scosse il capo. «Perfino ai miei stessi orecchi la lingua celtica comincia a suonare strana.»

I disordini diretti contro i Namdaleni cominciarono sul serio il giorno successivo, incitati, come Marcus aveva temuto, dai monaci. Si trattava di un giorno sacro a Phos, e processioni di fedeli si snodavano per le strade, portando torce, sfere dorate e dischi di legno mentre inneggiavano al loro dio. Come il tribuno apprese molto più tardi, una di quelle processioni stava procedendo lungo la via principale di Videssos, quella che i locali, con il loro gusto per i nomi semplici chiamavano Strada di Mezzo... quando si trovò per caso a passare davanti a un piccolo tempio in cui i Namdaleni stavano celebrando la festività con i loro riti.

La vista di un gruppo di isolani che entrava nella cappella scismatica fece infuriare i monaci che guidavano la processione.

«Sradichiamo gli eretici!» gridarono, e questa volta né gli scherzi né i discorsi pacati intervennero a distrarre i loro seguaci. Torce accese in onore di Phos appiccarono il fuoco a un tempio di Phos; credenti uccisero altri credenti, ritenendoli ottenebrati. E quando i Namdaleni uscirono dall'edificio in fiamme e contrattaccarono, come avrebbe fatto qualsiasi uomo coraggioso, anche il sangue dei Videssiani andò a macchiare di carminio il lastricato della Strada di Mezzo.

La folla, che traeva il proprio coraggio soltanto dal numero, divenne rabbiosa quando vide cadere alcuni dei suoi.

«Vendetta!» gridarono i Videssiani, ignorando la loro parte di colpa, e dilagarono per la città alla ricerca di altri Namdaleni da massacrare. Come

sempre accade con i disordini, anche in questo caso lo scopo primario fu presto travalicato. Incendiare, saccheggiare e violentare erano attività troppo divertenti per essere riservate soltanto agli isolani, e non passò molto tempo che la marmaglia sempre più numerosa estese le proprie attenzioni anche ai nativi della città stessa, per quanto gli uomini del Ducato rimanessero comunque il bersaglio principale.

Le urla distanti della massa in tumulto e i neri pilastri di fumo che scurivano il cielo annunciarono ai Romani lo scoppio dei disordini, e Scaurus fu grato che la città fosse esplosa soltanto verso mezzogiorno, l'ora più propizia di Phos, in quanto questo aveva dato il tempo ai Romani, sempre mattinieri, di ultimare le esercitazioni e di tornare agli alloggiamenti prima che si scatenasse la tempesta. Le cose sarebbero potute diventare molto difficili, se si fossero trovati intrappolati in un labirinto che i Videssiani conoscevano molto meglio di loro.

In un primo tempo, Scaurus pensò che si trattasse di disordini di portata ridotta, come quelli che erano seguiti al suo scontro con Avshar e la sua magia. Allora, pochi battaglioni di soldati nativi erano stati sufficienti a riportare la calma. Il tribuno osservò le truppe videssiane che si preparavano all'azione, armate di randelli e di lance spuntate, come sempre quando c'erano tumulti da soffocare; nel giro di due ore, i soldati rifluirono agli alloggiamenti a gruppi sparsi, trascinando con loro morti e feriti, e con le facce annerite dal fumo che esprimevano una sconvolta incredulità. Oltre il perimetro del complesso imperiale, Videssos era nelle mani del popolo in sommossa.

Avere inviato truppe inadeguate contro i rivoltosi si rivelò una misura peggiore che non avere mandato nessuno: le masse urlanti, entusiasmate dalla facile vittoria, divennero ancora più baldanzose. Marcus era salito sul tetto degli alloggiamenti per avere la visuale più ampia possibile della città e della sua situazione, e scorse gruppetti di uomini male armati che si addentravano fra i giardini lussurreggianti del palazzo imperiale stesso, assetati di saccheggi e di uccisioni.

Ancora più distante, ma terribilmente nitido, poté inoltre sentire il grido di battaglia della plebaglia:

«Disseppelliamo le ossa dei Namdaleni!»

Quel grido derivava da un'espressione colloquiale del popolino della città: quando i ladri e i furfanti di Videssos ce l'avevano con qualcuno, infatti, gli auguravano di non poter riposare nella tomba. Se il Romano avesse avuto bisogno di ulteriori chiarimenti, quel grido gli avrebbe indicato chi

fossero i rivoltosi.

Scaurus condusse un manipolo di legionari in tenuta da battaglia alle spalle degli alloggiamenti: sia che il nudo acciaio che impugnavano fungesse da deterrente o che i Videssiani semplicemente non avessero nulla contro i Romani, comunque nessuno tentò di affrontarli.

Il tramonto tinse il cielo di un rosso acceso, e parve appropriato, sebbene in modo macabro, che il simbolo di Phos si trasformasse in una palla insanguinata prima di scomparire fra il fumo denso.

Come lingue di drago, le fiamme salirono allora a lambire il cielo notturno. Nella loro isola di calma, i Romani trascorsero le ore di oscurità in stato di allarme: giudicando da come si erano regolati in passato, Marcus non riteneva che i Videssiani avrebbero impiegato i suoi uomini per sedare i tumulti, ma d'altro canto non era certo che l'immunità concessa ai legionari dalla folla sarebbe durata a lungo.

Il tribuno rimase in piedi la maggior parte della notte, ed era passata da parecchio la mezzanotte quando decise che probabilmente gli alloggiamenti non sarebbero stati attaccati, e si gettò sulla sua cuccetta per concedersi qualche ora di sonno.

Uno dei suoi uomini lo svegliò prima dell'alba.

«Cosa c'è?» chiese Marcus con voce impastata, non del tutto desto, poi si mise a sedere di scatto, ricordando la situazione. «Siamo sotto attacco?»

«No, signore. La quiete è addirittura eccessiva, con tutto quello che succede intorno a noi. Nephon Khoumnos dice di aver bisogno di parlarti, e il mio ufficiale ha ritenuto che fosse una cosa abbastanza importante da ordinarmi di chiamarti. Se preferisci, però, lo manderò via.»

«Chi c'è là fuori? Glabrio?»

«Sì, signore.»

«Vedrò Khoumnos» decise Marcus, che si fidava della capacità di giudizio di quel giovane e silenzioso centurione. «Se puoi, però, tienilo a bada per un paio di minuti, in modo da darmi il tempo di riordinare le idee.»

«Ci penso io» promise il legionario, e si allontanò in fretta. Scaurus si lavò la faccia usando la brocca vicino al letto, si passò un pettine fra i capelli arruffati dal sonno e cercò di eliminare un po' di pieghe dal mantello, prima di indossarlo.

Scoprì che avrebbe potuto anche omettere quei preparativi, per quanto ridotti. Quando il Romano di guardia accompagnò Nephon Khoumnos nelle camerate, a Marcus bastò un'occhiata per vedere che l'ufficiale videssiano era prossimo allo sfinimento totale. Il suo passo, di solito scattante, era

incerto, quasi barcollante, e lui sembrava tenere gli occhi aperti per pura forza di volontà. Con un profondo sospiro, Khoumnos si lasciò cadere sulla sedia offertagli dal tribuno.

«No, niente vino, grazie. Se bevo, mi addormento all'istante, e ancora non posso permettermelo.» Si concesse un enorme sbadiglio, massaggiandosi al tempo stesso con le nocche gli occhi arrossati. «Per Phos, che nottata!» borbottò.

«Come vanno le cose, là fuori?» lo incitò Marcus, quando lui non aggiunse altro.

«Come credi che vadano? Male, molto male. Preferirei trovarmi nudo in una foresta infestata dai lupi che essere un uomo onesto in giro stanotte per le strade. Essere derubati è quanto di meglio si possa sperare, le altre alternative sono tutte peggiori.»

Gaius Philippus si avvicinò in tempo per sentire le sue parole.

«Cosa state aspettando?» chiese, brusco come di consueto. «Quella è soltanto una folla impazzita, non è un esercito, e voi avete gli uomini necessari per appiattirla nel giro ci un'ora.»

Khoumnos si contorse all'interno della cotta di maglia, come se di colpo il suo peso gli riuscisse intollerabile.

«Le cose non sono semplici come tu le fai apparire» ribatté.

«È meglio se mi allontano» commentò Gaius Philippus, «perché ho l'impressione che tu stia per darmi una fregatura.»

«Ora come ora, non potrei dare una fregatura a nessuno, e specialmente a un vecchio scimmione come te» ritorse Khoumnos, strappando una risata al centurione anziano, ma subito tornò serio. «Non più di quanto possa mandare il mio esercito in città. Per cominciare, fra i miei uomini ce ne sono troppi che non si sforzerebbero più di tanto per tenere la folla lontana dai Namdaleni... neppure loro hanno simpatia per gli isolani.»

«È davvero una triste nota, il fatto che una parte del tuo dannato esercito non sia disposta ad aiutare l'altra» osservò Gaius Philippus.

«Sia come sia, le cose stanno comunque così. È però un'arma a doppio taglio, perché gli uomini del Ducato non si fidano dei soldati locali più di quanto si fidino di qualsiasi altro Videssiano.»

Scaurus sentì il desiderio di allontanarsi a sua volta: aveva capito dove intendesse andare a parare Nephon Khoumnos, e la cosa non gli piaceva affatto. Le parole successive dell'ufficiale videssiano confermarono i timori del tribuno.

«In tutta la città, ci sono soltanto due contingenti che abbiano il rispetto

della cittadinanza e dei Namdaleni: gli Halogai e i tuoi uomini. Voglio utilizzarvi come schermo per tenere separata la folla dagli orientali, mentre le truppe videssiane riporteranno la città sotto controllo. Se voi e gli Halogai riuscirete a isolare il bubbone principale, i disordini dovrebbero perdere slancio piuttosto in fretta.»

Il tribuno era tutt'altro che ansioso di impiegare le sue truppe nelle lotte che infuriavano per le strade di Videssos, perché aveva già imparato la prima lezione di ogni capitano mercenario: gli uomini che comandava erano il suo capitale, che non doveva essere speso alla leggera o sperperato poco per volta in piccole, insignificanti risse nei vicoli cittadini. Sfortunatamente, la proposta di Khoumnos era sensata: senza l'eccitazione della caccia all'eretico, protrarre i disordini per il puro gusto di farlo sarebbe apparso molto meno interessante.

«Allora ci stai ordinando di intraprendere quest'azione?» chiese.

Se la risposta di Nephon Khoumnos fosse stata un imperioso assenso, probabilmente Marcus avrebbe opposto un netto rifiuto... con lo stato di confusione che regnava in città, Khoumnos non avrebbe potuto obbligarlo ad obbedire. Il Videssiano, però, era un soldato di vecchia data, che conosceva meglio di Scaurus la mentalità dei mercenari, oltre ad aver imparato a conoscere molto bene il tribuno.

«Ordinarvelo?» fece. «No. Se avessi avuto l'intenzione di impartirvi degli ordini, avrei potuto farli riferire da uno spatharios. Sono venuto per chiederti un favore, per il bene dell'impero. Balsamon ha usato parole più adeguate di quelle che avrei potuto trovare io... la lotta contro Yezd fa apparire insignificante ogni altra cosa, e questo è vero, indipendentemente dalle affermazioni di quei monaci idioti. Ma quella lotta non può procedere se qui non c'è la pace: vuoi aiutarmi a restaurarla?»

«Dannazione a te» replicò Scaurus, in tono stanco, toccato nel punto debole costituito dal suo senso del dovere, e pensò che c'erano momenti in cui un pizzico di egoismo sarebbe stato molto meglio di quel senso di responsabilità che l'addestramento militare aveva instillato in lui. Valutò quindi in che misura potesse permettersi di rischiare le sue limitate risorse.

«Quattrocento uomini» decise infine, «in venti squadre di venti. Niente unità più piccole di così, a meno che i miei ufficiali non lo ordinino espressamente... non intendo piazzare un uomo isolato a ogni angolo perché i giovani bravacci lo usino come bersaglio.»

«Affare fatto» disse subito Khoumnos. «E, grazie.»

«Se rispondessi che non c'è di che mentirei.» Passando al latino, Scaurus

si rivolse a Gaius Philippus: «Aiutami a scegliere i soldati che ci servono, e tieni la situazione sotto controllo qui mentre noi non ci siamo... e soprattutto, nel nome degli dèi, non sprecare degli uomini validi per inseguire quella feccia, se dovesse succederci il peggio. Se anche non tornassimo, ti rimarrebbe più di una coorte, cioè un contingente da tenere da conto, in questo mondo dove la fanteria vale poco.»

«Aspetta un momento, cosa sono questi discorsi sul fatto di non tornare indietro e su cosa dovrei fare in quell'eventualità?» chiese il centurione. «Andrò là fuori di persona.»

«Non questa volta, amico mio» rispose Marcus, scuotendo il capo. «Devo farlo io... è per mio ordine che ci stiamo ficcando in questa faccenda, e non intendo mandare degli uomini in un simile calderone senza dividere con loro il pericolo. Così come stanno le cose, saranno fin troppi gli ufficiali che dovranno scendere in città, e qui deve rimanere qualcuno che sia capace di rimettere insieme i pezzi se non tornassimo, e temo che spetti a te. Maledizione, non rendere le cose più difficili di quanto siano: non oso esporre contemporaneamente entrambi.»

Sul volto di Gaius Philippus, la disciplina lottò con la voglia di combattere, uscendo trionfante dallo scontro.

«Sì, signore» disse il centurione, ma la voce inespressiva accentuò la sua delusione, invece di nasconderla. «Andiamo a scegliere gli uomini.»

Il colloquio fra Khoumnos, il tribuno e Gaius Philippus si era svolto a bassa voce ma, non appena cominciò la selezione degli uomini che sarebbero scesi a Videssos e i prescelti cominciarono a prepararsi, ogni speranza di conservare quella quiete svanì. Come Scaurus aveva temuto, Viridovix si svegliò e manifestò una selvaggia impazienza di correre in città a combattere, ma il tribuno dovette negargli il permesso.

«Vogliono che poniamo fine ai disordini, non che li scateniamo maggiormente. Conosci il tuo temperamento, Viridovix, quindi dimmi: è davvero un incarico che ti va a genio?»

Marcus dovette rendere atto al grosso Gallo, perché questi esaminò davvero il proprio animo, mordicchiandosi i baffi mentre rifletteva.

«La peste ti colga per essere così duro e crudele, Marcus Aemilius Scaurus, e anche perché hai ragione. Che razza di gelido mondo è questo, in cui un uomo sa di avere il sangue troppo caldo per essere affidabile quando si tratta di rompere qualche testa?»

«Puoi restare qui a litigare con me» propose Gaius Philippus. «Non vado neppure io.»

«Cosa? Tu?» Viridovix lo fissò. «Accidenti, ma sarebbe un lavoro perfetto per te... pur essendo un buon soldato, sei l'uomo più monotono che abbia mai visto.»

«Figlio di una capra» brontolò il centurione, e la loro faida di vecchia data si riaccese nuovamente. Sentendoli, Scaurus sorrise fra sé, consapevole che ciascuno dei due avrebbe sfogato sull'altro il proprio disappunto.

«Dove intendi mandarci?» chiese il tribuno a Khoumnos, una volta conclusa la selezione, mentre i prescelti si stavano preparando all'azione.

«Nel distretto portuale meridionale» rifletté il Videssiano, «ci sono parecchi Namdaleni giunti da poco... soprattutto nei dintorni del porticciolo, sai cosa intendo, il porto di Kontoskalion. I rapporti che ho ricevuto riferiscono che i combattimenti sono stati particolarmente violenti in quella zona... i cittadini hanno assassinato alcuni isolani, e gli isolani hanno ricambiato il favore ogni volta che le circostanze lo hanno permesso. È una pustola purulenta che deve essere chiusa.»

«È per quello che andiamo là, no?» fece Marcus, senza sforzarsi di mostrare un entusiasmo che non provava. «Il distretto portuale, hai detto? È a sudest di qui, vero?»

«Esatto» confermò Khoumnos, e accennò ad aggiungere altro, ma il tribuno lo prevenne.

«Basta parlare. Tutto quello che voglio è concludere al più presto questo lavoraccio. Prima si comincia, e prima si finisce, quindi diamoci da fare.» E lasciò a grandi passi gli alloggiamenti, alle prime luci dell'alba.

I legionari scattarono sull'attenti, e lui si portò in testa alla colonna, perché sentiva di dover dare un paio di avvertimenti, prima di condurre i suoi uomini all'azione.

«Ricordate che andiamo a sedare dei disordini, non a combattere... o almeno spero. Dobbiamo riportare l'ordine facendo il minimo ricorso alla forza, non il massimo, se non vogliamo che i tumulti si ritorcano contro di noi. Quindi, non infilzate nessuno soltanto perché vi ha tirato addosso un cavolfiore marcio.

«E c'è anche un'altra cosa: se è in gioco la vostra vita, non sacrificatela. Se dovete scegliere fra voi stessi e un rivoltoso, ricordate che voi valete diecimila volte di più e non correte rischi stupidi. Noi siamo tutti i Romani che ci sono e che mai ci saranno qui, quindi fate il vostro lavoro, agite come dovete, ma usate sempre la testa.»

Sapeva che i consigli da lui impartiti erano contradditori, ma essi riflettevano accuratamente i sentimenti contrastanti destati in lui dalla missione

assegnatagli da Khoumnos.

«Andiamo» ordinò, quando il sole sorse, rosso, fra il fumo che si levava dalla città, e condusse i suoi uomini lontano dagli alloggiamenti, fuori dal complesso del palazzo e nella città lacerata dalle lotte intestine.

In genere, Marcus assaporava l'aspetto di Videssos nelle prime ore del mattino, ma non quel giorno. Il fumo gli pungeva gli occhi e gli occludeva le narici, e al posto dei richiami dei gabbiani e del cinguettio degli uccelli, i suoni predominanti erano le grida dei saccheggiatori, il tintinnio dei vetri infranti e lo scricchiolio delle assi spezzate per entrare a devastare case e botteghe, oltre all'occasionale rombo prodotto dal crollo di un edificio sventrato da un incendio.

I legionari rimasero in formazione serrata lungo tutto il percorso fino al porto di Kontoskalion; Scaurus, infatti, non intendeva esporre i propri uomini prima del necessario, e riteneva che la vista di quattrocento guerrieri muniti di corazza e di scudo che passavano lungo la strada sarebbe stata sufficiente a far riflettere la marmaglia.

La sua supposizione risultò esatta; a parte qualche imprecazione e il lancio di qualche pietra, nessuno interferì con i Romani in marcia, che erano però una minuscola bolla di ordine persa in mezzo al caos, in quanto Videssos sembrava aver accantonato i vincoli della legge per sottomettersi a una regola più antica e primitiva: il più forte, il più rapido, il più astuto era quello che traeva il maggior vantaggio.

Là dove c'erano pochi Namdaleni da inseguire, i disordini perdevano parte della loro natura selvaggia e si trasformavano in una specie di bizzarro carnevale. Tre giovani prelevarono alcuni cuscini foderati in velluto da una vetrina e li gettarono fra le braccia di una folla plaudente e in attesa, e più in là Marcus vide un uomo e una donna di mezz'età che trascinavano un divano lungo una strada laterale, presumibilmente verso la loro casa.

Una coppia più giovane aveva disposto i vestiti come un paglericcio improvvisato e stava facendo all'amore su un mucchio di macerie, anch'essa applaudita da un pubblico affascinato: nel passare, i Romani guardarono e gridarono con lo stesso entusiasmo dei Videssiani, e batterono lo scudo contro gli schinieri per esprimere il loro divertimento. Quando ebbe finito, la coppia balzò in piedi e fuggì via, abbandonando gli abiti.

In mezzo a quella follia, le occasionali isole di normalità sembravano quasi strane. Marcus si fermò per comprare una salsiccia di maiale da un venditore che esercitava il suo mestiere con la stessa tranquillità che avrebbe potuto mostrare se tutto fosse stato pacifico.

«Tu non hai avuto problemi?» gli chiese il tribuno, mentre porgeva all'uomo una moneta di rame.

«Problemi? E perché? Tutti mi conoscono. Il mio maggior problema è stato quello di trovare il resto per cambiare tutte le monete d'oro che mi sono state date oggi. Io dico che una cosa del genere fa bene alla città, di tanto in tanto... ravviva il suo sangue, come un tonico.» Poi si allontanò, urlando a gran voce per pubblicizzare la sua mercanzia.

Due strade più a sud, i Romani si imbatterono in una decina di cadaveri distesi sul lastricato. In base a quel poco che si poteva vedere attraverso il sangue annerito e coagulato che li copriva, alcuni erano Namdaleni, ma gli altri erano stati abitanti della città. Tutti i corpi erano coperti da ben poco, a parte il loro stesso sangue, perché tutti erano stati saccheggiati durante la notte.

Ben presto, i Romani udirono i rumori di uno scontro in corso.

«Di corsa!» ordinò Scaurus, e i suoi uomini scattarono in avanti, aggirando un angolo e trovando quattro Namdaleni, due dei quali armati soltanto di coltello, che cercavano di tenere a distanza un numero almeno triplo di attaccanti. Un alto orientale era a terra, dietro di loro, insieme a due Videssiani mal vestiti.

Le perdite subite avevano reso la marmaglia meno entusiasta di portare avanti la lotta che aveva iniziato, e mentre quelli che si trovavano più indietro gridavano di avanzare, gli uomini in prima fila si ritraevano, improvvisamente timorosi di affrontare soldati professionisti e armati.

I Videssiani gridarono di terrore quando sentirono e videro i Romani che piombavano su di loro, e subito si girarono per darsi alla fuga, abbandonando le armi per correre più in fretta.

Gli uomini del Ducato accolsero con gioia gli inattesi soccorritori, e il loro capo si presentò come Utprand figlio di Dagober. Si trattava di un guerriero che Marcus non aveva mai visto prima, il che lo spinse a supporre che fosse uno dei mercenari namdaleni arrivati da poco. Il suo accento isolano era tanto marcato da farlo sembrare quasi un Haloga, ma se anche il tribuno ebbe qualche problema a cogliere le sfumature del suo discorso, non ebbe però dubbi sul suo senso generale.

«Non siete a caccia di quei diavoli?» domandò il Namdaleno. «Hanno già ucciso tre dei miei forti ragazzi... abbiamo avuto la sfortuna di trovarci nelle vicinanze del Sommo Tempio quando ci sono piombati addosso, e da allora abbiamo strisciato per questi fetidi vicoli, cercando di raggiungere i nostri compagni. Diamo loro la caccia, dico!»

Gli altri isolani che erano ancora in piedi levarono ringhi di assenso.

Dopo alcune delle scene a cui aveva assistito nelle strade di Videssos, Marcus fu tentato di scatenare i suoi uomini come altrettanti lupi. Anche se non sarebbe servito a nulla... e a lungo andare avrebbe potuto provocare danni enormi... sarebbe stato soddisfacente. Con quell'esplosione, la popolazione della città si era giocata gran parte del rispetto che lui aveva cominciato a provare per Videssos, e vedeva che anche i suoi uomini stavano tremando per l'impazienza di essere lasciati liberi di agire.

Tuttavia, scosse il capo, con rincrescimento ma con fermezza.

«Siamo stati mandati qui per migliorare la situazione, non per peggiorarla, e per formare un cordone fra voi e i Videssiani, in modo che i disordini perdano slancio e si esauriscano. È così che deve essere, lo sai» dichiarò, usando con Utprand la stessa argomentazione che aveva adoperato con Soteric. «Se l'esercito imperiale dovesse muoversi contro di voi insieme alla marmaglia, sareste perduti, qualsiasi cosa faceste. Vorresti che li incitassimo ad annientarvi?»

Utprand lo scrutò con occhi che spiccavano, chiari, nella faccia annerita dal fumo.

«Non ho mai creduto che avrei desiderato di odiare un uomo che ragiona con chiarezza. Dannazione a te, per avere ragione... il fatto che tu ce l'abbia mi fa dolere lo stomaco quanto una mela acerba.»

Insieme a due dei suoi uomini, raccolse il compagno caduto e la daga che questi aveva usato invano per difendersi; Marcus si chiese dove potesse essere la spada del morto e chi avrebbe portato quella daga ai suoi parenti. Tre Namdaleni si avviarono quindi verso il loro accampamento, nei pressi del porto mentre il quarto, Grasulf figlio di Gisulf, rimase con i Romani per indicare loro i punti migliori in cui piazzarsi per isolare il porto di Kontoskalion dal resto della città.

Seguendo i consigli di Grasulf, il tribuno sistemò le sue squadre soprattutto lungo le strade principali che portavano a nord e a sud, e non ebbe motivo per criticare le scelte del Namdaleno, perché questi era abile a cogliere le postazioni meglio difendibili.

Come aveva sempre saputo che sarebbe forse stato costretto a fare, Marcus diede ai suoi sottufficiali il permesso di dividere a metà i loro manipoli per coprire un tratto maggiore di terreno.

«Ma non voglio gruppi inferiori a dieci uomini» avvertì, «e se decidete di dividere le forze, accertatevi di rimanere gli uni a portata di udito degli altri, in modo da potervi ricongiungere rapidamente in caso di bisogno.»

I Romani procedettero costantemente verso ovest, passando da un quartiere di piccole botteghe, di taverne e di case sporche e addossate le une alle altre a un quartiere abitato dai mercanti che avevano fatto fortuna nei porti di Videssos e che vivevano ancora nelle vicinanze. Le loro splendide case erano isolate dalle strade tortuose mediante prati e giardini, ed erano ulteriormente protette con alte recinzioni o con siepi spinose. Queste difese non erano però sempre servite a salvarle dalla furia della folla, e parecchie costruzioni erano ruderi bruciati e saccheggiati, mentre altre, pur essendo ancora in piedi, non avevano quasi neppure una finestra con il vetro intatto e molte avevano un aspetto inconfondibilmente abbandonato. I loro proprietari, che sapevano come gli animi infervorati dai tumulti potessero facilmente estendere la loro ira dagli stranieri a chi era soltanto ricco, non avevano corso rischi e si erano rifugiati nei suburbi, oppure sulla riva occidentale del Guado del Bestiame.

Quando finalmente ebbero attraversato quasi del tutto quella sezione della città, a Marcus erano ormai rimaste soltanto un paio di unità di legionari. Ne dislocò una fra un tempio di Phos, edificato abbastanza solidamente da potersi trasformare in fortezza, e il muro sporgente di una dimora gentilizia. Poi, accompagnato da Grasulf e dagli ultimi venti uomini, continuò finché non ebbe trovato un buon punto per completare il cordone. Il rumore del mare, che a Videssos non mancava mai, era adesso penetrante, e una buona posizione finale avrebbe dovuto isolare definitivamente Videssiani e Namdaleni gli uni dagli altri.

Ben presto, trovò quello che cercava: durante la notte, i rivoltosi avevano ridotto in macerie il muro di recinzione della villa di un ricco per saccheggiare l'edificio, e la siepe spinosa dall'altra parte della strada era ancora intatta.

«Qui possiamo innalzare una barricata» decise Marcus, «e tenere a bada gli assalti da entrambi i lati.»

I suoi uomini si misero al lavoro con la consueta efficienza romana, e ben presto un terrapieno di mattoni infranti e di pietre sorse in mezzo alla strada. Marcus lo ispezionò con notevole orgoglio, e pensò che combattendo dietro quel riparo i Romani avrebbero potuto respingere un numero di attaccanti nettamente superiore.

Quel pensiero ne generò un altro. La postazione che i Romani avevano costruito era talmente difendibile da non avere realmente bisogno di venti uomini per essere tenuta, quindi ne avrebbe lasciati là dieci e si sarebbe avvicinato ancora di più al mare. Si disse che non ci sarebbero stati rischi

perché quella parte della città, al contrario dell'area turbolenta che avevano precedentemente attraversato, sembrava una specie di terra di nessuno. La maggior parte dei proprietari delle abitazioni era già fuggita e, una volta che la tempesta del saccheggio si era esaurita, né gli uomini della città né quelli del Ducato stavano ricorrendo a quelle strade per combattersi.

Rincuorato da quell'osservazione, Marcus divise in due il suo manipolo.

«Conosco il posto che fa per te» gli disse Grasulf, e guidò i Romani fino a un crocevia situato fra quattro edifici, ciascuno dotato, lungo la strada, di robuste mura esterne. Adesso il mare era molto vicino e, insieme al rombo costante contro le mura, Marcus poteva sentire anche lo sciabordio delle onde contro le fiancate di ogni singola nave ancorata e contro i piloni del porto di Kontoskalion.

La città era ancora sconvolta, e nuove fumate si levavano nel cielo di mezzogiorno, mentre da lontano giungevano rumori di scontri armati. Scaurus si chiese se la plebaglia stesse combattendo contro i Namdaleni, contro l'esercito videssiano o contro se stessa, e si chiese anche quanto tempo e quanti di quegli scontri ci sarebbero voluti prima che Nephon Khoumnos... o, a rigore, l'imperatore stesso... decidesse di impartire all'esplosiva popolazione della città una lezione indimenticabile.

In quell'area di momentanea calma era facile dimenticare cose del genere. I Romani rimasero al loro posto, sul chi vive e in armi, per le prime due ore, ma in quel periodo non videro passare niente di più pericoloso di un cane randagio e di un cenciaiolo con una grossa sacca piena di stracci appesa sulla schiena, e il tribuno ritenne alla fine che non ci fosse nulla di male a permettere ai suoi uomini di rilassarsi un poco. Stabiliti turni di guardia di tre legionari ciascuno, gli altri si sedettero nella ridotta fascia d'ombra offerta dal muro meridionale, offrendo a Grasulf il cibo e il vino che avevano con loro, e il Namdaleno arricciò le labbra per il sapore asprigno della bevanda anche se essa, per Scaurus, era ancora troppo dolce.

Le ombre cominciavano ormai ad allungarsi quando i distanti rumori che giungevano da altre zone di Videssos aumentarono improvvisamente d'intensità. Marcus impiegò poco a concludere che un nuovo scoppio di disordini si stava verificando ad est rispetto alla sua posizione... e che si stava spostando a ovest con un passo troppo rapido, a giudicare dal continuo crescere del volume del suono.

A un suo ordine, gli uomini si alzarono in piedi, brontolando per essere costretti a lasciare l'ombra e a spostarsi sotto il caldo sole estivo, e si affrettarono a controllare l'equipaggiamento, come avrebbe fatto qualsiasi

buon soldato, accertandosi che la spada fosse lenta nel fodero e che le cinghie degli scudi non fossero tanto logore da cedere durante l'azione.

Le strade contorte e sinuose di Videssos distorcevano i suoni in maniera strana. Il ruggito della folla si avvicinò sempre di più, ma Scaurus si rese conto di trovarsi sul percorso dei rivoltosi soltanto quando essi gli furono praticamente addosso. Si stava già tenendo pronto ad accorrere con i suoi uomini in aiuto di un altro contingente di Romani quando i primi facinorosi svoltarono l'angolo a meno di cento metri di distanza e scorsero il piccolo manipolo che bloccava loro la strada.

La folla si arrestò, confusa: contrariamente al monaco di alcuni giorni prima, i suoi componenti sapevano che quelli che avevano davanti non erano Namdaleni, e dovevano decidere se considerarli comunque nemici.

Sfruttando quell'esitazione, Marcus avanzò di qualche passo.

«Tornate alle vostre case!» gridò. «Se ve ne andate in pace, non vi faremo alcun male!»

Lui sapeva quanto fosse colossale il suo bluff, ma con un po' di furtuna i rivoltosi non lo avrebbero capito.

Per un esaltante secondo, credette di averli convinti, dato che un paio di individui che si trovavano in prima fila, grassocci esponenti della media borghesia che apparivano decisamente fuori posto fra i rivoltosi, si girarono come se volessero andarsene. In quel momento, però, un ometto simile a un furetto che si trovava dietro di loro riconobbe Grasulf per quello che era.

«Un isolano!» gridò con voce stridula. «Stanno cercando di proteggerlo da noi!»

La folla avanzò allora in una disordinata linea di battaglia, brandendo un assortimento di armi improvvisate o rubate.

«Oh, peste» borbottò uno dei legionari che erano accanto a Marcus, estraendo la spada, e il tribuno avvertì un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, notando che da dietro l'angolo sbucava un numero sempre maggiore di Videssiani. I Romani erano soldati di professione, questo era vero, ma come professionista Scaurus ne sapeva abbastanza da non gradire proporzioni di sette o otto contro uno.

«A me! A me!» gridò, chiedendosi quanti Romani avrebbe potuto attirare in suo aiuto e se non sarebbero arrivati troppo tardi, soltanto per essere fagocitati, un gruppo dopo l'altro, dalla folla inferocita.

Grasulf gli posò una mano sul braccio.

«Riporta a casa la mia spada, se puoi» gli disse, poi lanciò un urlo sel-

vaggio e si scagliò in avanti, contro gli assalitori. La sua lama descrisse due archi lucenti, e altrettante teste rotolarono dalle spalle di un paio di rivoltosi e caddero a terra; se il suo successo si fosse prolungato, forse il Namdaleno avrebbe potuto, da solo, atterrire la marmaglia, ma lo stesso piccolo, subdolo individuo che lo aveva scorto poco prima scattò ora in avanti e conficcò la propria daga attraverso la cotta di maglia di Grasulf e nella sua schiena. L'isolano cadde e i rivoltosi calpestarono il suo corpo con un urlo di trionfo, gettandosi contro i Romani.

I legionari erano ben addestrati e armati in maniera pesante: portavano cotta di maglia e schinieri, ed erano muniti dei consueti scudi semicilindrici rivestiti in metallo. I nemici, però, avevano a loro favore una preponderanza numerica che premeva sullo schieramento romano che, essendo per forza di cose costituito da tre sole linee, cedette quasi immediatamente. A quel punto, lo scontro si trasformò in una serie di selvaggi combattimenti individuali, in ciascuno dei quali uno o due Romani erano assaliti da un numero schiacciante di avversari.

Trovandosi davanti ai legionari, Marcus fu aggredito da tre uomini contemporaneamente. Uno di essi morì all'istante, e il tribuno diede una torsione aggiuntiva alla lama conficcata nel ventre del Videssiano per essere certo che non si rialzasse. Lo slancio del morto e dei suoi due compagni, tuttavia, fu sufficiente a scagliarlo per terra: si coprì con lo scudo per evitare alla meno peggio di essere calpestato mentre la marmaglia lo oltrepassava, ma fu per pura fortuna che in quei momenti nessuno cercò di colpirlo con qualcosa di più letale di un bastone.

Sferrando fendenti disperati in tutte le direzioni, Marcus riuscì a rialzarsi dopo nemmeno trenta secondi, e si trovò solo in mezzo ai rivoltosi: a colpi di spada, si fece largo fino a un muro che gli avrebbe protetto le spalle, e dal rumore circostante e dal fluire dell'azione giudicò che gli altri Romani ancora in piedi stessero facendo altrettanto.

Un Videssiano lo aggredì con una corta lancia da caccia, ma il suo affondo andò a vuoto e lo slancio mandò l'uomo contro lo scudo di Marcus, che spinse con la massima violenza possibile. Privato dell'equilibrio, il rivoltoso incespicò all'indietro e inciampò in uno dei suoi compagni. La spada di Scaurus fece pagare cara a entrambi la loro goffaggine.

Per fortuna, non tutti i facinorosi erano intenzionati a rimanere a combattere contro i Romani. Alcuni continuavano a premere verso ovest, nella speranza di trovare altri Namdaleni da massacrare, e non passò molto che il tribuno si trovò assalito dalle fasce periferiche della folla. A mano a ma-

no che la pressione a cui era sottoposto cominciò ad attenuarsi, ritornò in lui la speranza di sopravvivere.

Attraverso il fragore dello scontro, sentì le grida e i passi di altri Romani che accorrevano in aiuto del manipolo in difficoltà; i rivoltosi, privi della disciplina che caratterizza i veri guerrieri, non poterono resistere a quella carica. Marcus stava per lanciare un richiamo ai suoi uomini, quando una pietra gli rimbalzò contro un lato dell'elmo, riempiendogli la testa di una pioggia di scintille argentee e facendolo barcollare; la spada gli sfuggì di mano e subito un rivoltoso si chinò, l'afferrò e fuggì: armato o meno che fosse, per quel giorno aveva visto combattimenti a sufficienza.

Un gelido panico pervase il cervello di Marcus. Se si fosse trattato di un comune gladio romano, sarebbe stato più che felice di permettere al ladro di tenersi il bottino, ma quella era la lama che, con la sua magia, lo aveva portato in questo mondo, la lama che lo aveva protetto da tutte le stregonerie di Avshar, la lama che gli dava forza. Gettato lo scudo, estrasse la daga che non usava da tempo e si lanciò all'inseguimento.

Ringraziò gli dèi per il fatto che il combattimento lo avesse quasi oltrepassato. Lo scudo da lui scagliato via colpì un Videssiano, una ferita al braccio ne fece barcollare un secondo all'indietro, poi Scaurus fu libero dalla pressa e poté rincorrere il ladro della sua spada.

Mentre correva, il sangue gli pulsava negli orecchi, ed avrebbe volentieri fatto a meno del peso della corazza e degli stivali; le sue lunghe falcate, tuttavia, stavano riducendo le distanze, perché l'uomo che sobbalzava davanti a lui era un tizio corto e grasso che aveva l'aspetto troppo prospero per avere qualcosa da guadagnare in un tumulto. Sentendo di essere inseguito, l'uomo si gettò un'occhiata alle spalle e per poco non andò a sbattere a tutta velocità contro un muro. Si salvò all'ultimo istante, riparando in un vicolo, con Marcus a dieci metri di distanza.

Per quanto si sforzasse, il tribuno non riusciva ad avvicinarsi maggiormente, così come la preda non riusciva a liberarsi di lui, anche se la sua fuga zigzagante per le strade secondarie fece ben presto smarrire Scaurus nel labirinto di Videssos.

La conoscenza che il ladro aveva della città non era però migliore di quella di Marcus, dato che arrivò a metà di un vicolo prima di accorgersi che era senza uscita; non aveva ancora avuto il tempo di rimediare al suo errore che il tribuno sopraggiunse, ansante, a bloccare l'unico sbocco.

Asciugandosi il sudore dalla fronte, il grassoccio ladro sollevò la spada rubata in posizione di guardia. Il movimento goffo dei piedi e gli sposta-

menti esitanti della lama convinsero subito Scaurus che quello non era uno spadaccino, ma il tribuno si avvicinò comunque con cautela perché il suo avversario, goffo o meno che fosse, aveva comunque un'arma tre volte più lunga della sua.

«Non voglio essere costretto a combattere con te» disse, avanzando di un altro passo. «Posa la mia spada, e per quanto mi riguarda te ne potrai andare.»

Scaurus non seppe mai se l'altro avesse pensato che quelle parole erano state dettate dalla paura e si fosse quindi imbaldanzito, o se avesse semplicemente avuto timore di rimanere inerme davanti al Romano; comunque, si scagliò contro Marcus, affibbiando con la spada un colpo che confermò la sua inettitudine con le armi. Nel momento stesso in cui la mente di Scaurus si rendeva conto che l'uomo era un dilettante, il suo corpo rispose però all'aggressione con gesti resi automatici da lunghe ore di esercitazione: schivò sotto il goffo fendente e avanzò fino a conficcare il coltello nel ventre dell'altro.

La bocca del grasso ladro si atteggiò a un silenzioso "Oh!", poi l'uomo lasciò andare la spada di Marcus per serrarsi il ventre con entrambe le mani, sgranò gli occhi e li girò improvvisamente all'indietro fino a mostrare soltanto il bianco, accasciandosi al suolo.

Marcus si chinò a raccogliere la spada: non provava orgoglio per quella vittoria, ma piuttosto era disgustato di se stesso per aver ucciso un avversario che gli era così inferiore. Abbassò uno sguardo colmo di rimprovero sul cadavere raggomitolato ai suoi piedi: perché quello stupido non aveva avuto il buon senso di sbarrare la porta di casa e di rimanere al sicuro dietro di essa, invece di stare a un gioco di cui non sapeva nulla?

Il tribuno credette di poter affidare all'udito il compito di guidarlo di nuovo verso il luogo dello scontro fra i rivoltosi e i suoi uomini, ma tornare sui suoi passi non risultò così semplice. Le strade sinuose continuavano a condurlo lontano dalla direzione in cui voleva andare, che a sua volta sembrava spostarsi mentre lui si muoveva. Le case accanto a cui passava gli offrivano ben pochi indizi, perché le mura esterne e le siepi si somigliavano tanto che soltanto chi avesse abitato a lungo in quella zona avrebbe potuto orientarsi grazie ad esse.

Stava fiancheggiando un muro simile agli altri quando sentì il rumore di una mischia che proveniva dal lato opposto della recinzione; quel giorno, le zuffe valevano un soldo la dozzina, e Scaurus, preoccupato di trovare il modo per tornare dai suoi, stava per ignorare quella appena scoperta quan-

do i rumori furono improvvisamente intervallati da un urlo di donna.

Uno schiaffo intervenne a troncarlo.

«Zitta, cagna!» ruggì un'aspra voce maschile.

«Lascia che beli!» ribatté un'altra, fredda e insensibile. «Tanto chi la può sentire?»

Il muro era troppo alto per poter vedere dall'altra parte e perché un uomo in armatura potesse scavalcarlo, quindi lo sguardo di Marcus andò al cancello. Corse verso di esso e vi piombò contro con la spalla rivestita di metallo: il cancello si spalancò e il tribuno barcollò all'interno, su un'ampia distesa di erba tagliata corta.

I due uomini, che stavano tenendo una donna bloccata sull'erba, alzarono lo sguardo con stupore quando le loro attività subirono quell'interruzione. Uno dei due stringeva le spalle nude della donna, la cui tunica stracciata giaceva poco lontano, e l'altro stava annaspando intorno alle gambe scalcianti, nel tentativo di sollevare la pesante gonna fino alla vita.

Il secondo dei due uomini morì mentre cercava di mettersi in piedi, con la gola attraversata dalla spada di Marcus. Il tribuno provò un fugace rincrescimento per avergli concesso una fine così facile, ma poi dovette affrontare il compagno del morto, che era fatto di stoffa più dura: anche se sembrava un ruffiano da strada, era munito di spada anziché di daga, e fin dai primi momenti Scaurus si accorse che sapeva come usarla.

Dopo che il suo primo fendente ebbe mancato il Romano, il bravaccio optò per una tattica del tutto difensiva, dando l'impressione di aspettare soltanto l'occasione per disimpegnarsi e battere in ritirata. Quando però cercò di fuggire, la donna che poco prima lui stava trattenendo protese di scatto un polso, facendolo inciampare, e subito Marcus lo trafisse mentre stava ancora cadendo: se prima gli era rincresciuto di aver dovuto uccidere il miserabile ladruncolo che era fuggito con la sua spada, ora non provava invece altro che soddisfazione per aver liberato il mondo da quel rifiuto umano.

S'inginocchiò per pulire la lama sulla camicia del morto, poi si girò, dicendo:

«Grazie, ragazza, quel figlio di buona donna sarebbe potuto scappare se tu...» La bocca gli rimase aperta, ma non ne uscirono altre parole: la donna che si stava sollevando a sedere era Helvis.

Anche lei lo stava fissando, accorgendosi per la prima volta dell'identità del suo salvatore.

«Marcus?» fece, come in dubbio, poi corse da lui, scoppiando in violenti

singhiozzi per reazione al terrore di poco prima; le braccia di Scaurus, di loro iniziativa, si serrarono intorno a lei. La pelle della sua schiena era molto liscia, e ancora fredda per il contatto con l'erba.

«Grazie, oh, grazie» continuò a ripetere lei, tremando sotto le sue mani, con la testa premuta contro la spalla rivestita dalla cotta di maglia. Un momento più tardi, aggiunse: «Hai addosso una tale quantità di metallo... devi imprigionarmi così con la tua armatura?»

Scaurus si accorse allora della forza con cui la stava stringendo e allentò leggermente la presa; lei tuttavia non si ritrasse, e continuò ad aggrapparglisi.

«Nel nome del tuo Phos, cosa ci stai facendo qui?» domandò allora il tribuno, in tono aspro, e la tensione del momento conferì una nota d'ira a quella che era invece preoccupazione. «Ti credevo al sicuro negli alloggiamenti della tua gente, a palazzo.»

Come apprese, era proprio a causa di Phos che lei non si trovava negli alloggiamenti namdaleni. Aveva scelto di celebrare la festa del suo dio... era stato soltanto ieri, si chiese Marcus, e gli parve impossibile... pregando non nel tempio adiacente agli alloggiamenti ma in un altro che si trovava qui, nella parte meridionale di Videssos. Si trattava di un santuario popolare fra i Namdaleni, perché era dedicato a un sant'uomo che aveva vissuto e lavorato sull'isola di Namdalen, anche se era morto trecento anni prima che i nordici strappassero all'impero la sua terra natale.

«Quando sono cominciati i disordini e la gente si è messa a urlare "Dissotterrate le ossa degli Scommettitori"» proseguì Helvis, «non ho più avuto speranza di tornare a casa lungo le strade. Sapevo che i miei conterranei avevano un accampamento nel porto, quindi ho deciso di dirigermi là. Ho trascorso la scorsa notte in una casa deserta, e quando ho sentito la folla urlante che si dirigeva verso il porto, ho pensato che fosse meglio nascondermi di nuovo.

«Il cancello laggiù era aperto» spiegò, indicando, e aggiunse, in tono contrito: «Ho scoperto il perché anche troppo presto. Quei...» Non trovò parole adeguate, e invece rabbrividì, «...stavano saccheggiando questo posto, e io sono stata soltanto un altro pezzo di bottino capitato per fortuna nelle loro mani.»

«Adesso è tutto a posto» la confortò Scaurus, accarezzandole i capelli arruffati con lo stesso gesto spontaneo che avrebbe impiegato per calmare un cavallo spaventato. Lei sospirò, stringendoglisi maggiormente contro, e per la prima volta Marcus si rese conto del suo stato di seminudità e del

fatto che la natura del loro abbraccio stava cambiando completamente.

Chinò il capo e baciò la sommità di quello di lei, le cui mani gli accarezzarono la nuca quando le sollevò il viso verso il proprio. Le baciò le labbra, un orecchio, il collo. La gonna di lei scivolò frusciando al suolo seguita ben presto dall'armatura di Marcus, per quanto più complicata da slacciare. Marcus fu assalito da una momentanea preoccupazione per i suoi uomini in difficoltà ma, per una volta, tutta la disciplina del mondo non sarebbe stata sufficiente a impedirgli di raggiungere la donna che lo attendeva sull'erba.

Quasi sempre, fra due persone che si amano per la prima volta e che non sanno ancora abbastanza uno dell'altra, esiste la sensazione che il loro rapporto migliorerà a mano a mano che impareranno a conoscersi meglio, e così fu anche per Marcus ed Helvis: una certa goffaggine, un po' d'imbarazzo, un pizzico d'incertezza. Nonostante questo, per il tribuno fu un'esperienza più dolce di quasiasi altra avesse mai vissuto, al punto che quasi non si accorse che il nome invocato da Helvis non era il suo.

In seguito, nulla gli sarebbe piaciuto maggiormente che poter rimanere là accanto a lei per sempre, in pace con il mondo, ma ormai i rimorsi di coscienza erano diventati troppo forti e insistenti per poter essere ignorati, e lui si sentiva già assalire da un senso di colpa per il tempo che aveva dedicato ai propri piaceri mentre i suoi soldati combattevano. Cercò di soffocare quei rimorsi con i baci, ma come sempre accade questo servì soltanto a ravvivarli.

Mai l'armatura gli era parsa un guscio così soffocante come in quel momento. Dopo averla indossata, porse a Helvis la daga presa a uno dei suoi due assalitori.

«Aspettami qui, amore» le disse. «Penso che sarai più al sicuro che andando in giro da sola per le strade. Ti prometto che non starò via a lungo.»

Forse un'altra donna avrebbe protestato per essere lasciata là a quel modo, ma Helvis non era nuova ai combattimenti e sapeva a cosa Marcus stesse andando incontro.

«Sì» rispose, alzandosi in piedi e accarezzandogli la guancia con un dito, fino all'angolo della bocca. «Oh, sì. Torna da me.»

Come un uomo che si stesse riprendendo da una lunga malattia debilitante, Videssos tornò a poco a poco ad essere quella di sempre. Secondo quanto Khoumnos aveva predetto, i disordini si spensero non appena i Romani e gli Halogai riuscirono a isolare i Namdaleni, che ne erano stati il

punto focale. Nel giro di una settimana, la città era ormai tornata alla normalità, a parte i mucchi di macerie non ancora eliminati che indicavano i punti in cui la marmaglia si era scatenata. Piccole, cocciute colonne di fumo continuavano a levarsi da alcuni di quei ruderi, ma il pericolo di conflagrazioni di maggiore entità era ormai svanito.

Se la città era quasi tornata ad essere se stessa, la vita di Scaurus subì invece un incredibile cambiamento nel paio di settimane che seguirono i disordini. Insieme a un gruppo dei suoi uomini, il tribuno aveva dapprima accompagnato Helvis all'accampamento namdaleno che aveva la sua base nel porto di Kontoskalion; in seguito, a mano a mano che Videssos aveva cominciato a calmarsi, la donna aveva potuto far ritorno agli alloggiamenti degli isolani, nel complesso del palazzo.

Non vi era però rimasta a lungo. Quella prima, inattesa unione, aveva accentuato, anziché estinguere, l'interesse reciproco esistente fra la donna e il tribuno, ed erano trascorsi soltanto pochi giorni quando lei e Marcus... e Malric... si insediarono in una delle due camerate riservate ai Romani che avevano trovato una compagna.

Pur essendo più ansioso di godere della compagnia di Helvis di quanto gli fosse mai accaduto con qualsiasi altra donna, Marcus era frenato ancora da un paio di preoccupazioni. La prima e anche quella predominante era costituita dall'atteggiamento che Soteric avrebbe assunto. Il tribuno aveva notato più di una volta quanto il fratello di Helvis potesse essere suscettibile se riteneva che il suo onore fosse stato leso. Come avrebbe reagito al fatto che il Romano aveva instaurato un rapporto con sua sorella prima ancora di prenderla con sé?

Quando sollevò la questione con Helvis, lei l'accantonò con una praticità tutta femminile.

«Non ti preoccupare per questo. Se ci sarà bisogno di dire qualcosa, ci penserò io, ma dubito che sarà necesario. Non hai certo sedotto una timida verginella, sai, e se non fossi arrivato tu, quei cani mi avrebbero probabilmente tagliato la gola quando non avessero più avuto bisogno di me. Carissimo, il fatto che tu mi abbia salvato avrà per Soteric più importanza di qualsiasi altra cosa... com'è giusto che sia.»

«Ma...» Helvis troncò le sue proteste con un bacio, ma non riuscì a porre fine alle sue angustie con altrettanta facilità. Comunque, gli eventi le diedero ragione: la gratitudine di Soteric per il salvataggio della sorella si estese infatti al suo salvatore, e lui prese a considerare Marcus un membro della famiglia, atteggiamento che ben presto fu imitato dal resto dei Nam-

daleni. Gli isolani sapevano quello che i Romani avevano affrontato per loro durante i disordini, e il fatto che il loro comandante si fosse innamorato di una donna della loro razza costituì soltanto un ulteriore motivo per trattarlo come se fosse stato anche lui un Namdaleno.

Risolto quel problema, Marcus rimase in attesa delle reazioni dei suoi uomini a quella nuova situazione. Ci furono alcuni commenti scherzosi, anche se ben intenzionati, perché i legionari sapevano come il tribuno avesse concesso loro con riluttanza di prendersi una compagna, mentre adesso aveva finito per trovarne una lui stesso.

«Non farci caso» consigliò Gaius Philippus. «Nessuno baderà se nel tuo letto c'è una donna, un ragazzo o una pecora, a patto che tu continui a pensare con la testa e non con i sensi.»

E dopo aver elargito quel salace ma saggio consiglio, il centurione tornò ancora una volta a curare l'addestramento dei suoi uomini.

Scaurus scoprì però che era un suggerimento più facile da impartire che da seguire, perché si trovò a sprofondare in una sensualità di cui non aveva mai conosciuto l'uguale. In passato, era sempre stato moderato nel sesso... nella perduta Mediolanum, nell'esercito di Cesare, e anche qui a Videssos. Se aveva bisogno di compagnia, la pagava, ma non cercava mai due volte la stessa donna, mentre ora, con Helvis, si sorprese a compensare quella lunga astinenza con una crescente avidità della sua vicinanza, che aumentava ad ogni notte che passava.

Anche per lei, il loro amore era una fonte di gioia sempre maggiore, ma il suo era un desiderio semplice e intenso. Anche se non aveva più guardato un uomo da quando Hemond era morto, il suo corpo aveva però continuato a desiderare ciò a cui era ormai abituato, e reagiva ora con beatitudine al suo ritorno. Marcus scoprì che ultimamente dormiva di un sonno più profondo di quanto avesse mai fatto fin da quando era ragazzo, e si sorprese a pensare che era stato fortunato che il Khamorth di Avshar non fosse venuto ad aggredirlo dopo che lui aveva trovato Helvis, perché in quel caso non si sarebbe certo svegliato all'avvicinarsi del nomade.

Scaurus si era anche chiesto in che modo Malric si sarebbe abituato a quel cambiamento avvenuto nella sua vita, ma il figlio di Helvis era ancora abbastanza piccolo da accettare quasi tutto senza risentirne; non trascorse molto tempo che cominciò a chiamare il tribuno "papà" con la stessa frequenza con cui lo chiamava "Marcus", il che dava al Romano una strana sensazione, in parte di orgoglio e in parte di rincrescimento per il fatto che quella parentela non fosse effettiva. Il bambino divenne subito il favorito

di tutti i legionari. I bambini che circolavano per gli alloggiamenti erano pochi, e i soldati li viziavano tutti, per cui ben presto Malric cominciò a parlare il latino con quella straordinaria capacità di assimilazione tipica dell'infanzia.

C'erano giorni in cui il tribuno quasi dimenticava di trovarsi in una città che si stava armando per avviare una guerra e desiderava che quei giorni potessero moltiplicarsi, perché in vita sua non era mai stato tanto felice.

CAPITOLO DECIMO

«Era proprio ora, maledizione» commentò Gaius Philippus, quando arrivò la convocazione per partecipare al consiglio di guerra imperiale. «La campagna avrebbe dovuto avere inizio due mesi fa, o anche più.»

«Politica» rispose Marcus, e aggiunse: «E i disordini non sono certo stati d'aiuto. Se non fosse stato per la sommossa, credo che ora saremmo già in marcia.»

Provò un lieve senso di ironia nel sentirsi giustificare quei ritardi per cui non molto tempo prima si era tanto lamentato. Adesso, era molto meno ansioso di cominciare la campagna, ed era fin troppo consapevole del motivo, per cui era un bene che, ora come ora, la decisione non dipendesse da lui.

Il tribuno non era più stato nel Palazzo dei Diciannove Divani dalla notte del suo duello con Avshar. Come sempre, nella sala non si vedevano divani: una serie di tavoli erano stati uniti in modo da formare una lunga linea nel centro dell'ambiente, e sui tavoli erano stese alcune mappe che rappresentavano la linea di marcia proposta per l'esercito videssiano, mentre intorno ad essi sedevano i capi di ogni contingente di truppe che componeva quell'esercito: Videssiani, Khatrish, nomadi khamorth, Namdaleni e ora anche Romani.

Come sua prerogativa, Mavrikios Gavras sedeva alla testa del lungo tavolo, e Marcus fu lieto di vedere Thorisin alla destra dell'imperatore, il che gli diede la speranza che la frattura apertasi fra loro si fosse risanata. Quando scorse le altre due persone sedute accanto all'imperatore, tuttavia, Marcus si sfregò gli occhi per accertarsi che non gli stessero giocando qualche scherzo.

Il posto alla sinistra di Mavrikios era occupato infatti da Ortaias Sphrantzes. Nonostante tutte le cognizioni belliche che il giovane aristocratico aveva acquisito sui libri, Marcus non avrebbe mai immaginato che il ra-

gazzo avesse l'esperienza o il coraggio necessari per partecipare a quel consiglio, anche ammesso che avesse fatto parte della fazione dell'imperatore, invece di essere il nipote del più grande rivale di Gavras. E tuttavia, Ortaias era là, e stava usando la punta della daga ingioiellata per indicare il percorso di un fiume; quando scorse i Romani che entravano, il giovane rivolse loro un cenno del capo e un gesto di saluto, a cui Marcus rispose, mentre Gaius Philippus, borbottando fra sé e sé qualche spiacevolezza, finse di non vederlo.

La figlia dell'imperatore sedeva alla destra di Thorisin Gavras. Alypia era l'unica donna presente e, come di consueto, ascoltava più che parlare. Quando i Romani arrivarono nel Palazzo dei Diciannove Divani, la principessa era intenta a prendere qualche appunto su un pezzo di pergamena, e non sollevò lo sguardo finché un servitore non ebbe accompagnato i nuovi venuti ai posti loro assegnati. L'occhiata che rivolse allora a Scaurus fu fredda, analitica, e molto più distaccata di quanto il tribuno si sarebbe aspettato... di colpo, Marcus si chiese se Alypia sapesse della sua unione con Helvis. La faccia della principessa, tuttavia, era indecifrabile, e mascherava perfettamente i suoi pensieri.

Marcus si sedette con un certo sollievo, e chinò il capo per osservare la mappa che aveva davanti: se riusciva a leggere correttamente l'intricata scrittura videssiana, essa rappresentava le montagne del Vaspurakan, quel territorio di confine i cui passi offrivano un comodo modo per spostarsi fra l'impero e Yezd.

Come quella di Apsimar, anche questa carta era di una precisione meravigliosa, nettamente superiore a quelle fabbricate dai Romani. Montagne, fiumi, laghi, città... tutto era riportato meticolosamente, nei dettagli, ma nonostante questo Scaurus si chiese quanto fossero affidabili quelle mappe. Sapeva infatti come uomini ben intenzionati e solitamente accurati potessero pur sempre commettere degli errori. Nel terzo libro delle sue storie Polibio, lo studioso più attento che fosse mai nato, aveva riferito che il fiume Rodano scorreva da est a ovest prima di deviare a sud attraverso la Gallia Narbonese e di sfociare nel Mediterraneo. Avendone seguito a piedi quasi tutto il corso, il Romano aveva invece la stanca certezza che il fiume scorresse da nord a sud dalla sorgente alla foce.

Mavrikios diede formalmente inizio al consiglio un'ora dopo l'arrivo dei Romani. Soltanto quando gli ultimi ritardatari... prevalentemente Khamorth... si furono seduti, interruppe la conversazione sommessa che stava portando avanti con il fratello ed alzò il tono di voce in modo da farsi sen-

tire da tutti i presenti.

«Grazie per esservi uniti a noi questa mattina» esordì, e il mormorio che aleggiava fra i tavoli mentre i soldati di professione discutevano fra loro si spense. L'imperatore attese che si fosse stabilito un silenzio assoluto prima di continuare. «Per coloro che hanno già marciato e combattuto nelle terre occidentali in passato, ciò che si dirà oggi sarà in gran parte storia vecchia, ma ci sono molti nuovi venuti, per cui ho ritenuto che questo consiglio andasse comunque tenuto, se non altro nel loro interesse.»

«I nuovi venuti sono meno di quanti sarebbero dovuti essere, grazie a quei dannati monaci» esclamò qualcuno, e Marcus riconobbe Utprand figlio di Dagober. Il Namdaleno aveva ancora la stessa espressione di gelida ira che aveva avuto dipinta sul viso quando il tribuno lo aveva salvato, durante i disordini, e Scaurus giudicò che quello non fosse un uomo che si lasciasse deviare facilmente dai suoi intenti. Un coro di brontolii di assenso si levò dagli altri orientali presenti, e Marcus scorse Soteric, che sedeva più in giù lungo il tavolo, fra gli ufficiali di rango inferiore, intento ad annuire con fervore.

Ortaias Sphrantzes e Thorisin Gavras parvero ugualmente indignati dalle brusche ed esplicite parole di Utprand, anche se per motivi del tutto diversi.

«Non rimproverare i nostri sant'uomini per il frutto della vostra eresia» esclamò Ortaias.

«Tu, mostra a Sua Maestà Imperiale il dovuto rispetto!» intimò invece, secco, il Sevastokrator.

Lungo i tavoli, i Videssiani espressero la loro adesione all'uno o all'altro di quei sentimenti... o anche a entrambi.

I Namdaleni ricambiarono quell'atteggiamento con aria di sfida.

«Quale rispetto ci è stato mostrato mentre i vostri sant'uomini ci massacravano?» chiese Utprand, rispondendo con una sola frase a entrambe le critiche, e la temperatura nel Palazzo dei Diciannove Divani salì verso il punto di ebollizione, mentre i Khamorth, simili a sciacalli che si aggirassero intorno al luogo di uno scontro, si agitavano sulla sedia, pronti a balzare su quello dei contendenti che fosse parso più debole.

Marcus avvertì lo stesso, crescente senso di disperazione che aveva già provato parecchie altre volte, a Videssos: lui era di natura calma, sia per addestramento che per temperamento, e trovava estenuanti le liti dei popoli suscettibili e irritabili dell'impero e dei loro vicini.

A quanto pareva, Mavrikios era dello stesso stampo. Posò una mano sul-

la spalla del fratello e l'altra su quella di Ortaias Sphrantzes, ed entrambi tacquero subito, anche se Thorisin continuò a muoversi, a disagio. L'imperatore guardò poi verso Utprand, e i suoi occhi castani incontrarono lo sguardo di quelli del Namdaleno, grigi come quelli di un lupo.

«Qui c'è un numero dei vostri minore di quello che ci sarebbe dovuto essere» ammise, «e non per colpa vostra.»

Questa volta, fu Sphrantzes che cominciò ad agitarsi, ma l'imperatore lo ignorò e mantenne la propria attenzione concentrata su Utprand.

«Ricordi perché ci troviamo tutti qui?» gli chiese, e nella sua voce c'era lo stesso tono di urgenza che aveva vibrato in quella di Balsamon, quando nel Sommo Tempio il patriarca aveva chiesto a Videssos quell'unità che la città gli aveva poi negato.

Come Marcus aveva già avuto modo di constatare, Utprand sapeva riconoscere la verità, quando la sentiva. Il Namdaleno rifletté per un momento, poi annuì con riluttanza.

«Hai ragione» ammise, e per lui questo fu sufficiente a chiudere la questione. Si protese in avanti, nuovamente pronto a prendere parte al consiglio, e quando alcune teste calde namdalene cercarono di protrarre la discussione, il suo sguardo gelido le ridusse al silenzio più in fretta di qualsiasi reazione dei Videssiani.

«Quello è un vero duro» sussurrò con ammirazione Gaius Philippus.

«Ne convieni anche tu? Io l'ho pensato quando l'ho incontrato, durante i disordini» rispose Scaurus.

«Allora è lui quello di cui mi hai parlato? Adesso capisco cosa intendessi quando...» Il centurione interruppe a mezzo la frase, perché l'imperatore aveva ripreso il discorso.

Con estrema calma, come se nulla fosse accaduto, Mavrikios si rivolse a Ortaias Sphrantzes.

«Per favore, vorresti tener sollevata la mappa delle terre occidentali?» chiese e lo spatharios, obbediente, sollevò la pergamena in modo che tutti la potessero vedere.

Sulla carta, i domini occidentali di Videssos erano una lunga e contorta striscia di terra che si allungava dalla capitale e divideva a nord il Mare Videssiano, quasi completamente circondato dalla terraferma, dal grande Mare dei Naviganti, posto a sud.

L'imperatore attese che un paio di ufficiali, che avevano qualche problema di vista, si scambiassero di posto con altri colleghi per essere più vicini alla mappa, poi riprese bruscamente a parlare.

«Voglio partire entro questa settimana. Tenete pronte le vostre truppe a oltrepassare il Guado del Bestiame per quella scadenza, altrimenti sarete lasciati indietro.» Di colpo, esibì un sorriso poco piacevole. «E chiunque sosterrà di non essere ancora pronto per allora si troverà spedito di guarnigione nel luogo più assolato e dimenticato da Phos che riuscirò a scovare... tanto che desidererà invece di essere andato a combattere gli Yezda. È una promessa.»

Mavrikios attese che gli improvvisi ed eccitati mormorii dilagassero lungo il tavolo, e Marcus si sentì pervadere dallo stesso impaziente entusiasmo provato dagli altri ufficiali... finalmente una data di partenza, e per di più a breve scadenza! Il tribuno ritenne che Gavras non sarebbe stato costretto ad attuare la sua minaccia.

«Per quanti non lo sanno» proseguì l'imperatore, «ricordo che la frontiera occidentale con gli Yezda si trova a circa settecentocinquanta chilometri dalla città. Con un esercito vasto quanto quello da noi raccolto qui, dovremmo attraversare il Vaspurakan ed entrare nel territorio di Yezd entro quaranta giorni circa.»

Scaurus pensò che, in caso di necessità, i suoi Romani avrebbero potuto dimezzare quei tempi, ma Mavrikios aveva probabilmente ragione: nessun esercito poteva procedere più in fretta dei suoi componenti più lenti, e con un contigente di quelle dimensioni il problema di mantenere gli approvvigionamenti avrebbe rallentato ulteriormente l'andatura.

Gavras s'interruppe per prendere una bacchetta di legno, con cui tracciò una linea che andava da Videssos alla confluenza di due fiumi.

«Effettueremo il viaggio in quattro tappe» spiegò. «La prima sarà breve e facile, da qui a Garsavra, dove l'Eriza si getta nell'Arandos. Là incontreremo Baanes Onomagoulos, che si unirà a noi con le sue truppe provenienti dalle montagne meridionali. Porterebbe un numero maggiore di uomini, se non fosse che i maledetti scribacchini ne hanno ridotto molti alla condizione di servi con le loro dannate tasse.»

Scaurus non poté vedere la faccia di Ortaias Sphrantzes a causa della carta che questi teneva sollevata, e gliene dispiacque, perché avrebbe dato parecchio per assistere alla reazione del giovane di fronte al ridicolo che così veniva gettato sulla politica della sua famiglia. Inoltre, la mappa cominciava a tremolare, e il tribuno si rese conto che per Ortaias doveva essere estremamente scomodo stare seduto in quel modo, con le braccia protese davanti a sé. L'imperatore stava certo trovando il modo per insegnargli quale fosse il suo posto.

«Da Garsavra, ci dirigeremo a ovest lungo l'Arandos fino ad Amorion, nella regione dei tavolati. Si tratterà di una tappa più lunga della prima, ma non dovrebbe essere più difficoltosa.»

Marcus notò che Alypia inarcava di scatto le sopracciglia, senza però accennare a contraddire suo padre. Di nuovo, la ragazza annotò qualcosa sul suo pezzo di pergamena.

«Lungo la linea di marcia, troveremo scorte di provviste» proseguì Gavras, «quindi non tollererò saccheggi ai danni dei contadini della zona... o ruberie effettuate per puro divertimento.» L'imperatore fissò le due file di ufficiali che aveva davanti, indugiando particolarmente a incontrare lo sguardo dei capitani khamorth appena arrivati dalle pianure. Nessuno di loro parlava il videssiano, e quelli che conoscevano la lingua mormorarono ai compatrioti un'affrettata traduzione.

Uno degli uomini che provenivano dalle steppe di Pardrayan rivolse a Mavrikios un'occhiata interrogativa, a cui l'imperatore rispose con un cenno del capo.

«Cosa c'è?»

«Io sono Firdosi, Domatore di Cavalli» disse il nomade, esprimendosi a fatica in videssiano. «Io e i miei uomini siamo stati pagati per combattere, non per giocare ai ladroni. Uccidere contadini è un lavoro da donne: non siamo quindi uomini, da cui ci si possa aspettare che combattano come tali?» Lungo i tavoli, altri Khamorth chinarono il capo contro il petto, nel loro tipico gesto di assenso.

«Ben detto» convenne Mavrikios. Marcus pensò che lui non si sarebbe fidato di Firdosi o di qualsiasi altro nomade delle steppe se non a patto di avere un esercito alle proprie spalle, ed ebbe la certezza che l'imperatore fosse della sua stessa opinione, anche se quello non era certo il momento di suscitare discordie.

«Naturalmente» aggiunse a quel punto Thorisin Gavras, in tono indolente, «le parole di mio fratello non valgono soltanto per i nostri alleati del nord, e tutte le truppe straniere dovrebbero tenerle a mente.» E il suo sguardo non si diresse ai Khamorth, bensì ai Namdaleni.

Gli isolani ricambiarono quell'occhiata beffarda con un gelido silenzio che pervase la sala per qualche momento, mentre dal viso di Mavrikios trapelava un'ira che lui non poteva però esprimere davanti ai suoi ufficiali. Com'era accaduto in occasione della partita a dadi che aveva avuto luogo durante la festa offerta da Soteric, i presenti distolsero lo sguardo per nascondere l'imbarazzo, e soltanto Alypia parve rimanere indifferente e os-

servare il padre e lo zio con quella che sembrò a Marcus un'aria di divertito distacco.

Con un visibile sforzo, Mavrikios riportò la propria attenzione sulla mappa che Ortaias teneva sollevata e trasse un profondo respiro prima di riprendere il discorso.

«Ad Amorion, saremo raggiunti da un altro distaccamento, comandato questa volta da Gagik Bagratouni. Di là, procederemo verso nordovest, in direzione di Soli, sul fiume Rhamnos, appena a est del territorio montuoso di Vaspurakan, la terra dei principi... almeno secondo quanto asseriscono i suoi abitanti» aggiunse in tono ironico.

«Durante questo tratto di marcia, i viveri potrebbero scarseggiare. Gli Yezda circolano liberamente in quella zona, e non c'è bisogno che ricordi a nessuno dei presenti quello che fanno alle aree coltivate, che Phos li danni. Se la terra non produce i suoi frutti, tutti sono destinati a perire... contadini, artigiani e nobili, senza distinzione.»

Marcus scorse due Khamorth scambiarsi un'occhiata piena di sdegno. Con le loro vaste mandrie e i loro armenti, i nomadi non avevano bisogno dei prodotti dell'agricoltura, e provavano nei confronti degli agricoltori lo stesso disprezzo manifestato dai loro cugini yezda. Firdosi si era espresso chiaramente in proposito... per gli uomini delle pianure, i contadini erano una categoria talmente infima che anche essere uccisi da un vero uomo era troppo, per loro.

«Dopo Soli, entreremo nel Vaspurakan vero e proprio» riprese l'imperatore. «Sarà più facile intrappolare gli Yezda sui passi che nelle pianure, e il bottino che avranno con loro li rallenterà ulteriormente. Inoltre, i Vaspurakani ci aiuteranno: può darsi che i principi nutrano poco amore per l'impero, ma gli Yezda hanno devastato troppe volte le loro terre.

«Un paio di schiaccianti vittorie contro Avshar dovrebbero a quel punto essere sufficienti per indurre Wulghash a lasciare Mashiz con il suo vero esercito, se non vorrà che i nomadi selvaggi si rivoltino contro di lui.» Un senso di anticipazione illuminò il viso di Mavrikios. «Ci basterà sgominare quell'esercito, e avremo Yezda aperto davanti a noi, pronto per essere ripulito. E noi lo schiacceremo. Sono trascorsi secoli dall'ultima volta che Videssos ha radunato una quantità di truppe pari a quella di cui disponiamo oggi: come può qualsiasi bandito adoratore di Skotos sperare di opporsi a noi?»

Mavrikios riuscì ad infiammare l'immaginazione dei suoi soldati più di quanto avesse fatto con la folla dell'anfiteatro... diede agli ufficiali l'im-

pressione di vedere effettivamente Yezd prostrato ai loro piedi, e quella prospettiva piacque a tutti, indipendentemente dalle singole motivazioni, che andavano dall'interesse politico al fervore religioso e al puro e semplice desiderio di combattere e saccheggiare a sazietà.

Quando capì che l'imperatore aveva finalmente concluso la sua dissertazione, Ortaias Sphrantzes posò la mappa con un sospiro di sollievo.

Marcus condivise l'entusiasmo degli altri ufficiali: il piano di Mavrikios era coerente con quello che i Romani avevano imparato ad aspettarsi dai progetti videssiani... era ponderoso, ma probabilmente efficace, e l'imperatore sembrava lasciare pochissimo al caso, com'era giusto che fosse, considerata la sua lunga esperienza di soldato. Tutto quello che rimaneva da fare, era convertire quel piano in realtà.

Come per ogni altra occasione che si verificasse nell'impero, anche i preparativi per la partenza del grande esercito furono circondati da numerose cerimonie. La gente di Videssos, che poco tempo prima aveva fatto del suo meglio per distruggere quello stesso esercito, ora inviava al cielo innumerevoli preghiere per il suo successo, e una solenne funzione liturgica era prevista nel Sommo Tempio per la notte precedente alla partenza delle truppe.

In qualità di comandante del contingente romano, Scaurus ricevette un rotolo stampato di pesante pergamena che gli dava diritto a un paio di posti a sedere per assistere al rito.

«A chi credi che possa cederli?» domandò ad Helvis. «Hai qualche amico che potrebbe volerli?»

«Se si tratta di uno scherzo, non lo trovo divertente» ribatté lei. «Li useremo noi, naturalmente. Anche se non condivido del tutto il credo dei Videssiani, sarebbe comunque sbagliato dare inizio a un'impresa tanto importante senza prima chiedere la benedizione di Phos.»

Marcus sospirò. Quando aveva chiesto a Helvis di dividere la sua vita, non aveva previsto che lei avrebbe cercato di modellarla secondo schemi che le riuscissero confortevoli, ma Helvis era abituata a veder tenuta in considerazione la sua opinione: Scaurus ricordava ancora come si fosse irritata quando lui non le aveva riferito le decisioni del consiglio di guerra. Sospirò ancora, e si disse che nulla era mai semplice come sembrava all'inizio.

Rimase comunque decisamente intenzionato a non partecipare al servizio al Sommo Tempio finché non vide l'espressione inorridita che si dipin-

se sulla faccia di Neilos Tzimiskes quando gli offrì di usufruire dei suoi posti.

«Grazie per questo onore» balbettò il soldato di frontiera, «ma se tu non partecipassi farebbe una cattiva impressione. Ci saranno tutti i grandi capitani... perfino i Khamorth, anche se nutrono ben poca reverenza per Phos.»

«Immagino che sia vero» borbottò Scaurus. Tuttavia, se le cose stavano in quel modo, comprese che la sua presenza era necessaria: quella era un'occasione per esibire pubblicamente una parvenza di unità, nella stessa misura in cui lo era stato lo sfortunato sermone di Balsamon, senza contare che assistere alla cerimonia avrebbe certo contribuito a mantenere unita la sua nuova famiglia. Su questo, per lo meno, non si sbagliò.

E fu meglio così. I preparativi per l'imminente campagna lasciavano il tribuno sfinito e irritato alla fine di ogni giornata. La disciplina e l'ordine dei Romani erano ancora intatti, al punto che essi sarebbero potuti partire il giorno successivo al consiglio di guerra... o addirittura quello precedente, ma l'esercito videssiano marciava accompagnato da lussi maggiori di quelli che Cesare sarebbe stato disposto a tollerare. Come era tipico delle monarchie orientali note a Roma, i soldati erano accompagnati da un gran numero di non combattenti, incluse le loro donne, e cercare di stabilire un minimo ordine di marcia era un compito così difficoltoso da far capire a Marcus l'entità del castigo inflitto a Sisifo.

Quando giunse la notte della liturgia, il tribuno la stava ormai aspettando con impazienza, chiedendosi in che modo Balsamon sarebbe riuscito questa volta a stupire i suoi ascoltatori. Entrando nel Sommo Tempio, con Helvis aggrappata orgogliosamente al braccio, scoprì che Tzimiskes aveva avuto ragione... non si sarebbe potuto permettere di mancare a quel raduno: il Tempio straripava di alti ufficiali e di funzionari di ogni condizione, alleati contro gli Yezda, e delle loro dame. Era difficile stabilire quale dei due sessi offrisse uno spettacolo più splendido, se gli uomini con le corazze d'acciaio e di bronzo, con gli abiti di pelle di lupo e di cuoio, o le donne che esibivano abiti di lino e di seta, molto aderenti, e la loro morbida pelle incipriata.

Uomini e donne si alzarono tutti quando il patriarca di Videssos si diresse verso il suo trono d'avorio, e quando la preghiera comune ebbe termine, furono questa volta molte le voci namdalene che la conclusero con la consueta aggiunta: "Su questo ci giochiamo la vita". Al fianco di Marcus, Helvis pronunciò quelle parole con profonda devozione e si guardò intorno con aria di sfida per vedere se c'era qualcuno che trovasse da ridire. Pochi

Videssiani, tuttavia, parvero offesi: quella notte, con il Tempio pieno di ogni sorta di eretici e di infedeli, i Videssiani erano disposti a sorvolare sulle barbare pratiche religiose degli stranieri.

Ultimato il servizio, Balsamon pronunciò una preghiera per il successo dell'impresa che Videssos stava iniziando, e parlò a lungo dell'importanza di quel conflitto e della necessità di uno scopo unitario di fronte al nemico occidentale. Tutto ciò che disse era vero e necessario, ma il sermone deluse leggermente Marcus, perché conteneva ben poco del solito umorismo del patriarca e non fu pronunciato con l'abituale vigore: Balsamon appariva molto stanco e poco convinto in merito al discorso tenuto, il che lasciò Scaurus perplesso e preoccupato per lui.

Balsamon, tuttavia, parve acquistare maggiore animazione a mano a mano che il discorso progrediva, e lo concluse con energia.

«L'unica guida di un uomo è la sua coscienza... essa è il suo scudo quando agisce per il bene, e una spada che lo ferisce quando erra. Ora impugnate lo scudo del bene e respingete la spada del male... non inchinatevi alla volontà del male, e quella spada non vi potrà mai ferire!»

Mentre gli ascoltatori scoppiavano in uno scrosciante applauso e grida di approvazione si levavano da tutto il tempio, dall'alto giunsero le voci del coro che intonava un trionfante inno a Phos, accompagnato da quelle campanelle la cui musica aveva tanto affascinato Scaurus in precedenza. Questa volta, il tribuno era seduto in una posizione che gli permetteva di osservarne il funzionamento, che lo interessò a tal punto da cancellare in buona parte la delusione per il pedestre discorso di Balsamon.

I venti musicisti stavano davanti a un lungo tavolo imbottito, e ciascuno aveva di fronte una decina di lucide campanelle, diverse per dimensione e tonalità. I suonatori portavano guanti di pelle di capretto, per evitare di lasciare ditate sul metallo, e seguivano le indicazioni del direttore con un'abilità e una rapidità meravigliose, cambiando le campanelle e facendole tintinnare all'unisono. Marcus scoprì che osservarli all'opera lo incantava quanto ascoltarli.

Il direttore, poi, era di per sé uno spettacolo: l'ometto azzimato guidava i musicisti con gesti leggermente esagerati e teatrali, facendo ondeggiare il proprio corpo al ritmo dell'inno che dirigeva, mentre la sua faccia aveva un'espressione esaltata e gli occhi erano chiusi. Passarono parecchi minuti prima che Scaurus si rendesse conto che l'uomo era cieco, perché questi non sembrava aver bisogno di vedere, in quanto gli orecchi gli davano più informazioni di quante riuscissero mai a fornirne gli occhi di molti altri

uomini.

Se impressionò il tribuno, la musica delle campane deliziò Helvis.

«Ho sentito magnificare molte volte i suonatori di campane del Tempio» dichiarò la donna, «ma fino ad ora non avevo mai avuto l'opportunità di ascoltarli, e questo era un altro motivo per cui volevo essere qui stanotte» aggiunse, guardando Marcus con aria divertita. «Se avessi saputo che piacevano anche a te, mi sarei servita di quest'argomentazione per convincerti a venire.»

Il tribuno dovette sorridere, suo malgrado.

«Probabilmente è meglio che tu non lo abbia fatto» rispose, perché trovava difficile che lo si potesse convincere ad andare da qualsiasi parte con la promessa di ascoltare della musica. Tuttavia, non c'era dubbio che il suono delle campane avesse aggiunto un certo sapore a quella che sarebbe stata altrimenti una serata insignificante.

Dietro ordine dell'imperatore, gli araldi percorsero tutte le strade e avvertirono i cittadini di Videssos di rimanere in casa il giorno successivo. Le vie principali straripavano di soldati in pieno assetto da viaggio, di cavalli nervosi e di asini raglianti, di carri che trasportavano le famiglie dei guerrieri e i loro averi, di altri veicoli guidati dai vivandieri e di altri ancora che erano stracarichi di ogni tipo immaginabile di attrezzatura bellica. L'umore generale si deteriorò più in fretta di quanto si accorciassero le lunghe file di uomini, di animali e di veicoli che procedevano a passo di lumaca verso i moli dove navi e barche erano in attesa di traghettare tutti sull'altra sponda del Guado del Bestiame e nelle terre occidentali dell'impero.

Come parte della Guardia Imperiale di Mavrikios, i Romani dovettero attendere ben poco prima di effettuare l'attraversata, che procedette nel modo migliore possibile, tranne che per Viridovix. Lo sfortunato Celta trascorse l'intera durata del tragitto... che per sua fortuna durò meno di mezz'ora... proteso oltre la murata della galea, assalito da irrefrenabili attacchi di vomito.

«Mi succede tutte le volte che sono sull'acqua» gemette, fra una crisi e l'altra. Il consueto colorito aveva abbandonato i suoi lineamenti, lasciandolo pallido come il ventre di un pesce.

«Mangia qualche galletta briciolata nel vino» gli consigliò Gorgidas. «Se preferisci, posso prepararti un decotto a base di oppio, che però ti farà rimanere intontito per un giorno intero.»

«Mangia...» Quella parola, da sola, fu sufficiente a costringere il Gallo a

tornare verso la murata con passo barcollante. Quando ebbe finito di star male, si girò nuovamente verso Gorgidas, con gli occhi lacrimanti per la sofferenza e lo sforzo. «Ti ringrazio per il consiglio, ma il rimedio giungerebbe troppo tardi per darmi qualche beneficio. Un po' di terra asciutta, che sia benedetta, sotto i miei piedi mi servirà più di qualsiasi decotto tu abbia mai preparato.» E Viridovix sussultò quando un'altra onda sollevò con delicatezza la prua della nave.

A causa dei loro piccoli porti, i suburbi che sorgevano sulla sponda occidentale del Guado del Bestiame non avevano la minima speranza di poter contenere la valanga di imbarcazioni che si stava riversando su di loro; la capitale era il porto principale dell'impero, era gelosa di quella sua prerogativa e badava bene che nessun centro vicino la privasse di una parte dei traffici che vi affluivano.

Comunque, l'armata di snelle galee dalla prua appuntita, di navi mercantili, di barche da pesca, di chiatte e di un assortimento di altre piccole imbarcazioni non fu costretta ad ancorarsi al largo per scaricare le truppe. Le navi videssiane, anche le più grandi, erano abbastanza minute e leggere, come quelle costruite dai Romani, per poter arrivare in secca senza riportare danni, e così per parecchi chilometri, lungo tutta la costa, le imbarcazioni si accostarono a riva a forza di remi in modo da permettere a uomini e animali di scendere fra la risacca e di arrivare a terra a piedi. Marinai e soldati imprecarono di comune accordo mentre faticavano per scaricare le provviste, il che contribuiva anche ad alleggerire la nave in secca e a permetterle di tornare a galleggiare.

Viridovix era talmente ansioso di arrivare a terra che superò la murata con un volteggio prima ancora che la nave si fosse arenata e piombò nel mare fino al collo con un sonoro tonfo. Imprecando nella sua lingua, raggiunse faticosamente la spiaggia e vi si distese sopra, appena oltre il bagnasciuga, stringendo la sabbia dorata come se fosse stata un'amante. I Romani lo seguirono con calma, resi più pazienti dal fatto che non avevano sofferto quanto lui.

La galea imperiale toccò terra non lontano dal punto in cui i legionari stavano sbarcando, e i primi a scendere a terra furono le onnipresenti guardie halogai di Mavrikios che, come i Romani, lasciarono la loro imbarcazione servendosi di scale di corda e di reti gettate oltre la murata, affrettandosi poi a prendere posizione contro qualsiasi eventuale tradimento, attente come sempre.

Per un imperatore, tuttavia, anche per uno che, come Mavrikios Gavras,

apprezzava poco le cerimonie, non era dignitoso scendere lungo una scala di corda, e non appena le guardie furono al loro posto, una passerella di legno fu calata sulla spiaggia dall'imbarcazione. Quando però era sul punto di posare piede sulla sabbia, l'imperatore inciampò nel bordo della lunga tunica color porpora e finì carponi sulla spiaggia.

Romani, Halogai e Videssiani lo fissarono con unanime sgomento: quale presagio poteva essere peggiore, per una campagna, del fatto che il suo condottiero era caduto prima ancora che essa avesse inizio? Qualcuno tracciò un segno inteso a tenere lontano il male.

Mavrikios, tuttavia, fu all'altezza della situazione. Sollevandosi in ginocchio, alzò un paio di manciate di sabbia ed esclamò con forza:

«Ti tengo in pugno, Videssos!»

Poi si rialzò in piedi e si allontanò come se non fosse accaduto nulla di inconsueto e, dopo qualche istante, fu imitato da coloro che avevano assistito allo sfortunato incidente. La prontezza di mente dell'imperatore era riuscita a trasformare un cattivo presagio in uno positivo e quella sera, discutendone, Gaius Philippus tributò a Mavrikios quella che per lui era la massima lode.

«Cesare» dichiarò, «non avrebbe saputo fare di meglio.»

Come una moltitudine di rivoletti che convergono a formare un grande fiume, l'esercito videssiano si raccolse sulla riva occidentale del Guado del Bestiame, dopo un trasferimento dalla capitale che era risultato più facile di quanto Marcus si fosse aspettato: dopotutto, sembrava che ci fossero dei vantaggi in quella minuta organizzazione che era parte integrante della vita dell'impero.

E quell'organizzazione tornò a mostrare i propri pregi quando ebbe inizio la marcia alla volta di Garsavra. Scaurus non era certo che Roma sarebbe riuscita a nutrire un esercito tanto vasto senza saccheggiare le campagne circostanti, per cui impartì severi ordini ai suoi uomini per prevenire qualsiasi razzia, ma il furto di viveri non divenne mai una pressante necessità.

Nessuno Yezda si era spinto tanto a est, ed i funzionari locali non ebbero problemi a fornire all'esercito, e al suo codazzo di civili, mercati adeguati alle loro esigenze. Il grano giungeva sui carri o per via fluviale, insieme a mandrie di bestiame e di pecore.

I cacciatori, inoltre, aggiungevano daini e cinghiali a quelle provviste di carne, anche se nel caso del cinghiale, ci furono occasioni in cui Scaurus

ebbe il sospetto che la bestia in questione non fosse stata poi così selvaggia come si voleva far credere. I maiali videssiani, infatti, avevano in comune con i loro cugini allo stato brado la struttura magra, una striscia di ispide setole lungo il dorso e un'indole violenta, e rubarne uno avrebbe potuto causare a una spedizione di caccia altrettanti problemi quanto catturare un vero cinghiale. Il tribuno, tuttavia, gradiva troppo quella carne grassa e saporita per preoccuparsi della sua provenienza.

Il primo tratto di cammino, una volta lasciata la città, servì più che altro come periodo di verifica, in cui le truppe che da troppo tempo facevano una vita comoda cominciarono a ricordarsi come si guadagnasse effettivamente la paga. Nonostante tutte le esercitazioni e i finti combattimenti che Gaius Philippus aveva inflitto loro, anche i Romani non erano più lo stesso gruppo indurito e affamato che aveva combattuto in Gallia: tutti avevano dovuto allargare la cintura di uno o due buchi e, soprattutto, non erano più abituati a un intero giorno di marcia, neppure alla lenta andatura imposta dall'esercito di cui facevano parte.

Alla fine di ciascuno dei primi giorni, i legionari si mostrarono felici di gettarsi a terra per massaggiare polpacci e cosce intorpiditi dalla fatica, e Gorgidas e gli altri medici furono piuttosto occupati a curare vesciche, applicando spessi strati di unguento a base di lardo misto a resina per poi fasciare il tutto con morbide bende di lana intrise di olio e di vino. I soldati imprecarono contro il bruciore prodotto da quei medicamenti, che però servirono loro a resistere finché i piedi non ricominciarono a indurirsi.

Marcus si era aspettato qualcosa di simile, quindi non rimase sorpreso dal suo verificarsi; ciò che invece non aveva previsto fu la reazione risentita dei legionari quando venne loro richiesto di creare un regolare accampamento romano tutte le sere: dopo i mesi di vita comoda negli alloggiamenti di Videssos, innalzare quotidianamente un terrapieno non appariva più loro molto invitante.

Gaius Philippus ridusse i soldati all'obbedienza con la forza durante i primi tre giorni di marcia, ottenendo però un'obbedienza sempre più incupita e svogliata; entro la terza sera, il centurione era ormai rauco, furibondo e prossimo alla disperazione, e il giorno successivo una delegazione di legionari si presentò a Scaurus per esporre le lamentele degli uomini. Se si fosse trattato di fannulloni abituali o di soldati di scarsa abilità, il tribuno avrebbe sbrigato la faccenda in maniera sommaria, infliggendo una punizione senza neppure ascoltarli, ma fra quei nove nervosi legionari... uno per ciascun manipolo... c'erano alcuni fra i suoi elementi migliori, compre-

so il valoroso Minucius, il che lo spinse ad ascoltarli.

Innanzitutto, la delegazione gli fece notare che nessuno dei gruppi dell'esercito imperiale effettuava simili opere difensive ogni volta che si accampava. Gli altri sapevano di essere nel cuore del territorio videssiano e quindi perfettamente al sicuro, e le loro tende venivano innalzate con allegra noncuranza dovunque gli ufficiali decidessero di fermarsi. Peggio ancora, in un campo romano di tipo regolamentare non c'era posto per le donne, e molti legionari volevano invece trascorrere la notte con le compagne che avevano trovato a Videssos.

Il tribuno non riuscì a simpatizzare con la prima delle due obiezioni.

«Quello che il resto dell'esercito fa o non fa non ci riguarda. È troppo semplice diventare trascurati quando la situazione è tranquilla, e poi non prendersi più la briga di irrigidire di nuovo la sorveglianza... finché non si paga cara quest'incuria, e allora è troppo tardi. Siete tutti veterani, e sapete che quello che vi sto dicendo è vero» ribatté.

I legionari dovettero annuire.

«Non è il lavoro che ci secca tanto, signore» rispose timidamente Minucius, la cui voce fragorosa e i modi schietti erano smorzati dalla situazione irregolare in cui si trovava. «È soltanto che... ecco, una volta preparato, il campo è come una prigione, non si può più uscirne. La mia donna è incinta, e io sono in pensiero per lei.»

I suoi compagni mormorarono parole di assenso e, facendo scorrere lo sguardo da uno all'altro, Marcus vide che erano quasi tutti uomini accasati.

Capiva come si sentivano. Lui stesso aveva dormito male le ultime due notti, sapendo che Helvis era a poche centinaia di metri di distanza ma non volendo dare il cattivo esempio ai suoi uomini infrangendo la disciplina per la propria soddisfazione personale.

Rifletté per un momento: nel complesso, i Romani che avevano una compagna erano meno di un terzo, e se avesse concesso loro a turno una sera di libera uscita, in gruppi di cento, ogni uomo avrebbe potuto vedere la sua donna almeno un paio di volte la settimana. Il miglioramento del morale avrebbe probabilmente più che compensato la leggera riduzione della sicurezza.

«Il permesso» aggiunse, dopo aver riferito ai legionari la sua decisione, «sarà naturalmente concesso soltanto dopo che tutti i doveri saranno stati assolti.»

«Sì, signore! Grazie, signore!» risposero gli uomini, sorridendo per il sollievo di non essere stati puniti.

Scaurus sapeva però che non doveva lasciar loro credere di poter violare la giusta catena di comando per ogni capriccio, quindi emise un secco colpetto di tosse, che fece subito scomparire i sorrisi.

«Voi tutti» sentenziò, «siete multati di due settimane di paga per aver sollevato la questione presso di me senza il permesso dei vostri ufficiali. Badate che non si ripeta.»

I legionari accettarono la multa senza dire una parola, ancora timorosi di una condanna peggiore: secondo la legge delle legioni, infatti, Scaurus avrebbe potuto confiscare i loro beni, farli flagellare o addirittura condannarli al *fustuarium*... e cioè ordinare che fossero uccisi a bastonate o lapidati dai loro stessi commilitoni. Quando il tribuno intimò loro di andarsene, i nove si precipitarono fuori della tenda; sotto certi aspetti, la disciplina romana reggeva ancora.

L'ordine fu reso noto e i borbottii scomparvero, o si tramutarono nelle consuete lamentele quotidiane che sono sempre esistite in ogni esercito fin dalla notte dei tempi.

«Suppongo che tu non potessi fare altrimenti» commentò Gaius Philippus, «ma la cosa non mi piace. Può essere vantaggiosa a breve termine, ma a lungo andare tutto quello che intacca la disciplina ha un effetto negativo.»

«Ci ho pensato» ammise Scaurus, «ma c'è disciplina e disciplina, e per mantenere gli aspetti vitali è necessario sacrificare quelli che non lo sono. Gli uomini devono continuare a pensare a loro stessi come a dei Romani, e devono farlo *volontariamente*, altrimenti sia loro che noi saremo perduti. Se dovessero decidere che preferiscono disertare e andare da qualche parte a coltivare la terra, noi cosa potremmo fare per fermarli? Dove troveremmo le legioni, i generali, il senato che impongano la disciplina romana? Credi che ai Videssiani importi qualcosa delle nostre usanze? Io non posso ordinare a tutti noi di sentirci Romani: è una cosa che *deve* venire dall'animo.»

Gaius Philippus lo guardò con la stessa espressione di un Videssiano che si trovasse di fronte un eretico. Il centurione aveva imposto a se stesso... e anche, in buona misura, agli altri legionari... di continuare a vivere ignorando, per quanto era possibile, che Roma era scomparsa, e il fatto che Scaurus parlasse invece così apertamente di ciò a cui lui cercava invece di non pensare, sconvolgeva il suo mondo. Scuotendo il capo, il centurione lasciò la tenda del tribuno che, qualche minuto dopo, lo sentì inveire contro uno sfortunato soldato per una macchiolina di ruggine su uno schiniero.

Scaurus fece una smorfia e desiderò di poter sfogare con la stessa facilità le proprie preoccupazioni.

La decisione di permettere ai Romani di lasciare il campo tutte le sere risultò avere un aspetto vantaggioso a cui il tribuno non aveva pensato quando l'aveva presa, perché servì a reinserire i legionari nel flusso di voci e pettegolezzi che circolavano nell'esercito, altrettanto continuo quanto quello della capitale. Le donne venivano a conoscenza di ogni notizia, vera o falsa che fosse, e tramite loro l'apprendevano anche i legionari. Fu così che Scaurus venne a sapere che Ortaias Sphrantzes era ancora con le truppe. Conoscendo il disprezzo reciproco che esisteva fra i Gavras e gli Sphrantzes, la cosa gli parve quasi incredibile, ma la sera dopo, mentre si stava recando da Helvis, ne ebbe la conferma innegabile quando andò quasi a sbattere contro lo spatharios.

«Perdonami, ti prego» disse il giovane Sphrantzes, spostandosi di lato. Come il giorno in cui Gaius Philippus lo aveva preso a male parole mentre osservava le esercitazioni dei Romani, Ortaias aveva un grosso volume sotto il braccio. «Sì, è sempre il trattato di Kalokyres sull'arte del comando militare» spiegò. «Ho tanto da imparare e così poco tempo per farlo.»

L'idea che Ortaias Sphrantzes potesse essere un condottiero fu sufficiente a zittire il tribuno, che però dovette inarcare un sopracciglio con aria esplicita.

«Il mio unico rincrescimento, mio romano amico» dichiarò infatti Ortaias, badando a come pronunciava il nome, «è che non avrò ai miei ordini la tua formidabile fanteria.»

«Ah? Di che comando si tratta, mio signore?» chiese Marcus, pensando che Mavrikios avesse dato al ragazzo qualche centinaio di Khamorth con cui giocare, ma ottenne una risposta che lo sconvolse da capo a piedi.

«Dovrò capitanare l'ala sinistra» ribatté con orgoglio Sphrantzes, «mentre l'imperatore comanderà il centro e suo fratello l'ala destra. Ridurremo in pezzi il nemico! In pezzi! Ma ora mi devi scusare. Sto studiando il modo migliore per manovrare la cavalleria pesante davanti al nemico.»

E con quelle parole il maresciallo di campo di nuova nomina svanì nel caldo crepuscolo, sfogliando il libro in cerca del brano che voleva.

Quella notte, Helvis si lamentò del fatto che Scaurus sembrava essere altrove con la mente.

Il mattino successivo, il tribuno riferì a Gaius Philippus la sconvolgente notizia, e il centurione anziano si strinse la testa fra le mani in un gesto di-

sperato.

«Congratulazioni» disse, «mi hai appena rovinato la colazione.»

«Sembra essere intenzionato a fare del suo meglio» osservò Marcus, cercando un lato positivo nella situazione.

«Lo stesso vale per un dottore che curi un ammalato di peste, ma il povero bastardo muore comunque.»

«Non è un paragone valido» protestò Gorgidas. «È vero che non conosco cure per la peste, ma per lo meno io sono esperto nella mia professione. Dopo aver letto soltanto un libro di medicina, non mi sarei azzardato a curare neppure i bruciori di stomaco.»

«Come non si azzarderebbe nessuno che avesse una briciola di buon senso» convenne Gaius Philippus. «Pensavo che Mavrikios fosse abbastanza sensato da non affidare a quel cucciolo un terzo del suo esercito.» Il centurione allontanò da sé la porzione di porridge d'orzo e chiese al dottore: «Puoi curare i *miei* bruciori di stomaco? Gli dèi sanno che si sono risvegliati di colpo.»

«Ippocrate sostiene che passare all'orzo quando si è abituati all'avena causa alcuni disturbi» affermò Gorgidas, diventando serio.

«Non mi è mai capitato prima» replicò Gaius Philippus. «Sono disgustato, ecco tutto. Quello stupido pasticcione!»

Lo "stupido" si presentò di persona qualche ora più tardi, dando l'impressione che il suo incontro con Marcus gli avesse ricordato l'esistenza dei Romani. Sphrantzes si avvicinò a cavallo ai legionari in marcia, ostentatamente elegante quanto la sua cavalcatura, che aveva l'andatura affettata tipica di tutti i purosangue videssiani. La corazza e l'elmo erano dorati per simboleggiare il suo rango, e dalle spalle gli pendeva un mantello blu cupo. L'unica pecca in quell'immagine di vigore marziale era data dal libro che continuava a stringere sotto il braccio sinistro.

Sphrantzes mise il cavallo al passo non appena giunse in testa alla colonna dei legionari, e continuò a guardarsi indietro, come se stesse studiando la sua disposizione.

«Cosa possiamo fare oggi per te, signore?» gli chiese infine Gaius Phihppus, cedendo alla propria ostile curiosità e usando un tono che smentiva il titolo di rispetto da lui rivolto a Sphrantzes.

«Eh?» Ortaias sbatté le palpebre. «Oh, sì... potresti dirmi per favore se quelli sono gli stendardi che usate in combattimento?» E indicò i nove alti *signa*, uno per ogni manipolo, retti con orgoglio dai portabandiera. Ciascuno era coronato da una mano aperta cinta da un serto, simbolo della fe-

deltà al dovere.

«Infatti, lo sono. E allora?» rispose, secco, il centurione.

Marcus comprese come mai quell'argomento riuscisse sgradevole a Gaius Phihppus, e intervenne per spiegarlo a Sphrantzes.

«Noi eravamo soltanto un distaccamento di un'unità più grande, il cui emblema è l'aquila. Qui non abbiamo un'aquila, e i miei uomini ne sentono molto la mancanza.»

Il modo in cui il tribuno si era espresso minimizzava alquanto i termini del problema, perché nessun Videssiano avrebbe mai potuto sperare di comprendere i sentimenti che ciascuna legione nutriva per la sua aquila, il sacro simbolo della sua stessa esistenza. Durante l'inverno trascorso a Imbros, i soldati avevano parlato di fabbricarne una nuova, ma in effetti non lo desideravano davvero, perché la loro aquila era in Gallia, perduta per sempre, e non ne volevano un'altra. Sarebbero dovuti bastare i *signa* d'importanza secondaria.

«Molto interessante» rispose Ortaias, la cui curiosità circa gli stendardi romani era però dettata da un altro motivo. «È vostra usanza radunare sempre lo stesso numero di soldati sotto ciascuna insegna?»

«Certamente» confermò Scaurus, perplesso.

«E perché non dovremmo?» aggiunse il centurione.

«Scusatemi un momento.» Sphrantzes si spostò dalla linea di marcia dei Romani, in modo da poter fermare il cavallo e usare entrambe le mani per sfogliare il volume di nozioni tattiche. Quando ebbe trovato quello che cercava, spinse l'animale al trotto e raggiunse di nuovo i legionari.

«Cito da Kalokyres» disse. «Libro primo, capitolo quarto, parte sesta: "È necessario badare a non formare compagnie che contengano tutte un identico numero di uomini, onde evitare che il nemico, contando gli stendardi, si formi un'idea esatta delle truppe di cui dispone l'avversario. Prestate molta attenzione a questo consiglio: come si è detto, le compagnie non dovrebbero superare i quattrocento uomini ciascuna e non essere inferiori ai duecento". Naturalmente, le vostre unità sono più ridotte di quelle impiegate da Kalokyres, ma mi pare che il principio sia comunque valido. Buon giorno a voi, signori.»

E si allontanò, lasciandosi alle spalle i Romani ridotti al silenzio.

«Sai che non è un'idea sbagliata?» commentò poi Gaius Philippus.

«Infatti» convenne Marcus. «Anzi, è decisamente valida. Come avrà mai fatto Ortaias Sphrantzes a concepirla?»

«Non è stato lui a pensarla» replicò il centurione, cercando un modo per

diminuire la propria sconfitta. «Quel Kalo-come-si-chiama doveva essere un uomo in gamba.» Ma per quanto cercasse di consolarsi con quel pensiero, il centurione parve notevolmente seccato.

«Eccolo là» commentò Viridovix, che aveva osservato la scena con divertimento, «l'uomo che ha succhiato l'arte marziale con il latte materno... perché anche sua madre era un centurione, non ne dubito... ridotto a uno straccio dal più grande idiota mai generato. Tutto questo dimostra che il modo di combattere dei Celti è il migliore... buttarsi nella mischia e menare colpi, perché più si pensa più si finisce nei guai.»

Gaius Philippus parve troppo abbattuto per riuscire a discutere.

«Oh, ma sta' zitto» borbottò. «Dov'è finito Gorgidas? Lo stomaco mi fa di nuovo male.»

La pianura costiera che si stendeva fra i suburbi antistanti Videssos e la città di Garsavra era una delle terri più fertili che i Romani avessero mai visto. Il terreno era composto da un fertile terriccio nero che si sgretolava facilmente fra le dita e aveva un odore ricco che prometteva abbondanti raccolti. Decine di fiumi e di affluenti minori percorrevano quella piana centrale, permettendo al terreno di realizzare le proprie promesse, e la pioggia tiepida portata di continuo dalla brezza che soffiava dal Mare dei Naviganti provvedeva a irrigare le poche zone che non erano toccate dai corsi d'acqua.

Le disastrose previsioni avanzate alcuni mesi prima da Viridovix in merito al clima si realizzarono abbondantemente: la temperatura era tanto calda e umida che ogni mattina, al sorgere del sole, il vapore si levava dal terreno. I pallidi Halogai, abituati alle fresche e nuvolose estati del nord, risentivano maggiormente del clima: giorno dopo giorno, quelli di loro che svenivano durante la marcia e dovevano essere fatti rinvenire con getti d'acqua erano sempre più numerosi.

«Era rosso come un gambero bollito» commentò Viridovix, riferendosi all'ennesimo nordico abbattuto da un colpo di sole.

«Neppure tu hai un bell'aspetto» diagnosticò Gorgidas, squadrandolo con occhio professionale. «Prova a sostituire l'elmo con un cappello morbido, durante la marcia.»

«Lascia andare» ribatté il Celta. «Ci vuole altro che un po' di sole per abbattermi.» Scaurus notò però che seguì il consiglio del dottore.

Con quel fertile terriccio, l'acqua abbondante e il sole caldo, non c'era da meravigliarsi che quell'area fosse il granaio dell'impero. La terra era am-

mantata dalle svariate tonalità di verde delle diverse colture; c'erano campi di grano, di miglio, di avena, e altri in cui si coltivavano invece il lino e il cotone, che Gorgidas insisteva per chiamare "lana vegetale". Nei frutteti crescevano fichi, pesche, prugne ed esotici agrumi. Dal momento che nessuna di quelle colture era conosciuta nel Mediterraneo occidentale, Marcus ebbe difficoltà a distinguere i frutti... finché non gli capitò di addentare un limone credendolo un arancio. Dopo quell'incidente, imparò in fretta.

I vigneti erano rari in quella zona, perché il suolo era troppo fertile e l'acqua troppo abbondante, e Scaurus non scorse neppure molti olivi fino a quando il terreno cominciò a salire verso i pianori, circa un giorno di marcia oltre Garsavra.

La gente che coltivava quella pianura fu per il tribuno una rivelazione quanto la terra stessa che essa abitava: era la popolazione più quieta, laboriosa ed equilibrata che avesse mai visto. Marcus era abituato alla tempestosa popolazione della città di Videssos che, con il suo modo di fare rumoroso e impetuoso, con la sua arrogante concezione di superiorità rispetto a tutto il resto dell'umanità, e con i suoi rapidi sbalzi di umore lo aveva spesso spinto a chiedersi come avesse fatto l'impero a prosperare per tanti secoli con un materiale così truculento su cui edificare le proprie basi.

Quando ne parlò, una notte, Gorgidas rise di lui. Il medico greco partecipava sempre alle interminabili conversazioni che avevano luogo intorno ai fuochi di guardia dei Romani, e lasciava di rado il campo dopo il calare del crepuscolo; Scaurus sapeva che non aveva una donna e che teneva a bada la solitudine cercando la compagnia dei commilitoni.

«Tanto varrebbe» ribatté il dottore, «che tu giudicassi l'Italia dai fannulloni che frequentano le corti di giustizia di Roma. Fin da quando Videssos ha creato il suo impero, gli imperatori hanno viziato la popolazione della capitale per ottenerne il favore, e non li si può certo biasimare, sai... a giudicare dai disordini di qualche settimana fa, dovrebbero rendere conto al popolo con il loro stesso collo, se finissero per scontentarlo. Non dimenticare che l'impero è molto antico, e che quindi la popolazione della città ritiene che il lusso sia qualcosa che le spetta di diritto.»

Il tribuno ricordò come Catone, circa un secolo prima della sua epoca, si fosse lamentato che un bel ragazzo costasse più di un appezzamento di terra e una giara di spezie importate più di un aratore. E negli anni che erano seguiti, l'amore di Roma per i piaceri non era certo diminuito. Qual era la battuta che circolava sul conto di Cesare... il marito di ogni donna e la moglie di ogni uomo? Scaurus scosse il capo, chiedendosi come sarebbe di-

ventata la capitale della sua terra natale dopo essere stata per cento anni una capitale imperiale.

Garsavra, che l'esercito raggiunse nel nono giorno di marcia dalla partenza da Videssos, era molto lontana dall'avere un aspetto imperiale, ed era addirittura più piccola di Imbros. Grazie al fatto che sorgeva alla confluenza di due fiumi, era un centro commerciale che serviva buona parte delle terre occidentali, ma nonostante questo le truppe accampate intorno alla città erano così numerose da raddoppiare la popolazione dell'abitato.

Allorché l'avvistarono, ai Romani parve che la sagoma della città avesse qualcosa di strano; Marcus non riuscì a capire di cosa si trattasse ma Gaius Philippus lo intuì subito.

«Che io sia dannato» disse. «Quel maledetto posto è privo di mura!»

Aveva ragione. Le case, le botteghe e gli edifici pubblici di Garsavra erano aperti al mondo circostante, senza protezione da eventuali invasioni, e questo più di qualsiasi altra cosa che avesse visto fino ad allora nell'impero fece capire a Marcus cosa si fosse realizzato a Videssos. Imbros, e perfino la capitale, erano costrette a respingere gli attacchi dei barbari del nord, ma il territorio che esse proteggevano conosceva la pace da tanto tempo che aveva perfino dimenticato l'esigenza delle fortificazioni.

Con la sua mente da predone, Viridovix fu il primo a notare l'altra faccia della medaglia.

«Non vi pare che gli Yezda avrebbero una vita davvero comoda se dovessero calare su una città così nuda e sguarnita? Finirebbero per rompere la schiena ai loro poveri cavalli, con il bottino che si porterebbero via.»

Il pensiero dei lupi di Avshar che devastavano quella terra fertile e pacifica fu quasi sufficiente a dare fisicamente la nausea a Scaurus: come bambini cattivi lasciati liberi nella bottega di un vasaio, gli Yezda avrebbero devastato in pochi minuti ciò che aveva richiesto anni per essere creato, e questo avrebbe dato loro soltanto piacere.

«È per questo che ci pagano» intervenne Gaius Philippus, «perché moriamo affinché loro possano rimanere grassi e felici.»

Marcus trovò quell'idea quasi altrettanto spiacevole quanto quella espressa da Viridovix, e per di più leggermente ingiusta, se si considerava che i Videssiani costituivano la maggior parte dell'esercito di Mavrikios e che parecchie altre migliaia di truppe locali stavano attendendo l'arrivo dell'imperatore.

C'era peraltro un pizzico di verità dietro le ciniche parole del centurione:

gli uomini che Baanes Onomagoulos aveva richiamato in servizio, attingendo dalle schiere dei soldati-contadini del circondario erano evidentemente molto meno soldati che contadini. Le loro cavalcature erano un assortimento di brocchi, l'equipaggiamento era vecchio e scarseggiante e l'addestramento pressoché inesistente.

Il loro comandante, invece era di tutt'altra pasta, un generale uscito dalla stessa scuola di Mavrikios Gavras. Scaurus ebbe occasione di osservarlo bene nel corso della parata che l'imperatore indisse per dare il benvenuto alle nuove truppe, perché Onomagoulos passò davanti ai Romani per arrivare fino al punto dove si trovava Mavrikios: non era un uomo molto grosso, ma il modo in cui stava in sella e l'espressione del viso dall'orgoglioso naso aquilino denunciavano comunque in lui il guerriero veterano. Aveva oltrepassato di parecchio i quarant'anni, e il trascorrere del tempo lo aveva privato della maggior parte dei capelli, ma né quelli che gli erano rimasti né la barba a punta mostravano la minima venatura di grigio.

Il protocollo richiedeva che il generale fermasse il cavallo, smontasse e si prostrasse prima di rivolgersi all'imperatore, ma lui andò dritto verso Mavrikios, che era a sua volta in sella e gridò:

«Gavras, vecchio bastardo, come te la passi?»

Marcus si aspettò che il mondo crollasse in pezzi, o almeno che gli Halogai schierati accanto all'imperatore facessero a pezzi chi aveva recato una simile offesa; alcune fra le guardie più giovani, effettivamente, portarono la mano alla spada, ma Zeprin il Rosso si limitò a osservare Mavrikios e, accortosi che l'imperatore non si era irritato, rivolse ai suoi uomini un rapido cenno, che li indusse a rilassarsi.

«Riesco a tenermi occupato» rispose Gavras, con un sottile sorriso, «troppo occupato, di solito. Forse avresti dovuto addossarti tu questo lavoro, dopotutto.» Spinse quindi avanti il cavallo e assestò una pacca sulla schiena di Onomagoulos, che a sua volta accennò a sferrare un finto pugno all'imperatore. Mavrikios schivò e il suo sorriso divenne più accentuato.

Di colpo, il tribuno comprese molte cose: per Baanes Onomagoulos, Mavrikios Gavras non era un sovrano distante e onnipotente, ma un pari fortunato, come un uomo che fosse stato particolarmente fortunato in amore... e Scaurus pensò ad Helvis con un senso di calore. Si chiese quindi da quanto tempo quei due condottieri si conoscessero e quali cose avessero visto insieme, perché la loro amicizia fosse sopravvissuta a una sfida di così grande entità come il rango imperiale di Mavrikios.

«E tu come stai, cucciolo?» chiese quindi Baanes, spostando lo sguardo

su Thorisin.

«Abbastanza bene» replicò il Sevastokrator, con un tono meno caloroso del fratello, e Marcus notò che non accennò ad avvicinarsi agli altri due.

«"Cucciolo", eh?» sussurrò Viridovix nell'orecchio del tribuno. «Quello è di certo un uomo di raro coraggio, se osa chiamare in un modo simile Thorisin Gavras, considerato quanto è suscettibile e tutto il resto.»

«È probabile che Onomagoulos lo abbia conosciuto prima ancora che avesse imparato a camminare» sussurrò il Romano, di rimando.

«Un motivo di più perché quell'appellativo ora gli dia fastidio. Tu non hai fratelli maggiori, devo dedurre?»

«No» ammise Scaurus.

«Per un uomo non c'è niente di peggio degli amici di un fratello maggiore. Lo vedono per la prima volta quando è un lattante, e non se ne dimenticano mai, neppure quando lui diventa più alto della maggior parte di loro.» Nella voce del Celta c'era una sfumatura di rabbia che Marcus aveva rilevato di rado: quando si girò a guardarlo, si accorse che Viridovix si era incupito in volto, come se stesse rimuginando su qualche ricordo che non gli andava affatto a genio.

Il fiume Arandos scendeva a balzelloni dal pianoro fino a una serie di cataratte, che l'esercito oltrepassò nella sua marcia verso ovest. Ribollendo sui grandi massi che ne costellavano il letto, l'Arandos scagliava spruzzi lunghi decine di metri su entrambe le rive, e le gocce, che riflettevano i colori dell'arcobaleno, cadevano sulla faccia dei soldati diretti a ovest e offrivano loro quasi l'unica fonte di sollievo dal calore ardente.

Le alture centrali erano un posto molto diverso dalla lussurreggiante pianura costiera. La terra cotta dal sole aveva un colore sporco, fra il grigio e il marrone, ed era solcata da un reticolato di canaloni, secchi per nove parti dell'anno e torrenziali ruscelli nella decima. Il grano cresceva anche qui, ma soltanto con riluttanza, se lo si paragonava alla irrefrenabile fertilità che si riscontrava più ad est.

Lunghi tratti di terreno erano troppo poveri per qualsiasi tipo di agricoltura, perché riuscivano ad alimentare soltanto un sottile strato erboso e qualche cespuglio spinoso. I pastori spingevano vasti armenti di pecore, vacche e capre su questa zona di suolo aspro, e conducevano una vita più simile a quella dei nomadi khamorth che a quella praticata nel resto dell'impero.

Per la prima volta, il problema dei rifornimenti tanto temuto da Marcus

cominciò a delinearsi. Il pane prodotto nelle basseterre seguiva ancora l'esercito lungo l'Arandos, trasportato a mano oltre le rapide, e costituiva un aiuto, in quanto le scorte locali di farina e di grano erano scarse e di cattiva qualità. Quella penuria era in parte compensata dalle mandrie, e questo costituì una nuova difficoltà che i Romani dovettero affrontare, in quanto durante le campagne belliche i legionari preferivano attenersi a una dieta vegetariana, ritenendo che mangiare troppa carne li accaldasse e li rendesse lenti e pesanti.

La maggior parte dei Videssiani, abituata a un clima simile a quello italico, aveva gli stessi gusti frugali, ma gli Halogai e i loro cugini Namdaleni preferivano invece abbuffarsi di montone e di manzo arrosto... il che li portava come sempre a soffrire per il caldo molto più del resto dell'esercito.

I Khamorth mangiavano qualsiasi cosa fosse commestibile e non si lamentavano.

Con il trascorrere di ogni nuovo giorno, Marcus divenne sempre più grato per la presenza dell'Arandos perché senza di esso e senza gli occasionali affluenti, il pianoro sarebbe stato un deserto in cui nulla sarebbe potuto sopravvivere. Le acque del fiume erano tiepide come il sangue e a volte fangose, ma non si seccavano né diminuivano mai, e in un pomeriggio arroventato il tribuno scoprì che nulla era più delizioso di un elmetto pieno d'acqua rovesciato sulla testa. Tuttavia, l'aria era talmente avida di umidità che nel giro di mezz'ora dovette ripetere l'operazione.

Verso la metà della terza settimana di marcia, l'esercito cominciò a diventare un tutto unico e cessò di essere l'assortimento di contingenti malassortiti partito da Videssos. Mavrikios accelerò quel processo evolutivo con una serie di esercitazioni, costringendo gli uomini a passare precipitosamente dallo schieramento in colonna alla linea di battaglia e ordinando di orientare la difesa ora sul davanti, ora sulla destra, ora sulla sinistra.

Quelle manovre sfinivano, eseguite con quella temperatura torrida, ma permisero agli uomini di cominciare a conoscersi e di scoprire cosa potevano aspettarsi in battaglia dai loro compagni: affiorarono il ferreo coraggio degli Halogai, la perseveranza dei Romani, l'inarrestabilità delle cariche namdalene, la rapidità di manovra della piccola compagnia di cavalleria leggera khatrish, la sveltezza e la ferocia dei Khamorth, e la competenza generale della maggior parte dei Videssiani che, anche se meno specializzati nelle loro tecniche di quanto lo fossero gli alleati, erano però più versatili di tutti gli altri contingenti.

L'ala sinistra dell'esercito non parve più lenta o più goffa della destra e

del centro nell'eseguire le manovre, e Marcus cominciò a pensare di essere stato ingiusto nei confronti di Ortaias Sphrantzes finché un giorno non sentì la voce taurina di Nephon Khoumnos che echeggiava sulla sinistra, sovrastando quella sottile di Sphrantzes, ma badando a cominciare ogni comando con un:

«Avanti, lumache, avete sentito il generale. Ora...» e poi Khoumnos procedeva a spiegare cosa andasse fatto.

«Questo è un vero sollievo» commentò Gaius Philippus, che aveva sentito a sua volta. «Per lo meno, ora sappiamo che non ci saranno drastici cedimenti sul nostro fianco.»

«È vero» convenne Scaurus, e il suo già solido rispetto per Mavrikios aumentò ulteriormente. L'imperatore era riuscito a conferire al giovane rampollo della fazione avversaria una posizione che sembrava potente ma che era in effetti priva dell'autorità che si sarebbe dovuta accompagnare al rango. A volte, la sottigliezza videssiana non era poi da disprezzare.

Dopo un'esercitazione, i Romani stavano tornando lentamente verso la consueta posizione che occupavano nella colonna quando il tribuno avvistò una figura grassoccia e familiare in sella a un asino.

«Nepos!» chiamò. «Non sapevo che fossi con noi.»

Il piccolo prete grasso diresse la propria cavalcatura verso i Romani. Un conico cappello di paglia gli proteggeva la testa rasata dalle ire del sole.

«Ci sono momenti in cui preferirei di gran lunga essere all'Accademia a tenere conferenze» ammise. «Le mie fondamenta non sono state progettate per trascorrere giorni interminabili in sella... oh, che orribile gioco di parole. Chiedo scusa, non è stato intenzionale.» Si agitò con aria colpevole, poi aggiunse: «Tuttavia, mi è stato chiesto di venire, ed eccomi qui.»

«Avrei creduto che l'imperatore potesse trovare un numero sufficiente di preti per interpretare i presagi, rincuorare gli uomini e altre cose del genere senza strapparti ai tuoi studi» osservò Gorgidas.

«Infatti è così» convenne Nepos, perplesso per la lentezza di comprendonio del medico. «Io faccio quel genere di cose, certo, ma non è per questi compiti che sono qui.»

«Per cosa, allora?» chiese Viridovix, con un astuto sorriso. «Per la magia?»

«Ma è ovvio» replicò Nepos, ancora sorpreso che qualcuno sentisse il bisogno di rivolgergli quella domanda. Poi la fronte gli si spianò quando ricordò con chi stava parlando. «È vero... nel vostro mondo si parla di magia più di quanto si abbia occasione di vederla, non è così? Ebbene, amici

miei, se non fosse per la magia, come e per quale motivo stareste voi ora attraversando alcune delle terre meno belle dell'Impero di Videssos? Come mai stareste ora parlando con me?»

Viridovix, Gorgidas e gli altri Romani che avevano sentito assunsero un'aria preoccupata, e Nepos annuì.

«Vedo che cominciate a capire.»

Mentre i suoi compagni continuavano a lottare con il senso delle parole del prete, Gaius Philippus andò subito al cuore del problema.

«Se voi usate la magia nelle vostre guerre, cosa ci possiamo aspettare noi poveri mortali? Orde di demoni che piombano stridendo dal cielo? Palle di fuoco grandi quanto un uomo scagliate da chilometri di distanza? In nome degli dèi, la terra stessa si aprirà forse sotto i nostri piedi?»

Nepos si accigliò per l'imprecazione del centurione, ma dall'espressione dei suoi ascoltatori comprese quanto fosse allarmante per loro la prospettiva dell'ignoto, e fece del suo meglio per rassicurarli.

«Vi prometto che non si tratta di nulla di così drammatico. La magia in battaglia è una cosa molto difficile... quando la mente e le emozioni degli uomini sono al loro apice per via della lotta, perfino gli incantesimi più semplici non hanno effetto, senza contare che spesso gli stregoni sono troppo occupati a salvarsi la pelle per avere la tranquillità necessaria ad esercitare la magia.

«Dovete inoltre tenere a mente che entrambe le parti avranno dei maghi fra le loro file» proseguì il prete. «Il risultato abituale è che gli uni annullano il lavoro degli altri e lasciano che siate voi furfanti in armatura a decidere le sorti della battaglia. In breve, avete ben poco da temere: credo che i miei colleghi dell'Accademia e io dovremmo riuscire a tenere sotto controllo il nostro amico Avshar e la sua stregoneria, e forse a rifilargli qualcosa di più di quello che si aspetta.»

Il tono di Nepos era sicuro e tuttavia, per quanto il prete garantisse che l'uso della magia fatto in battaglia era scarso, Marcus non poté fare a meno di ricordare il cadavere parlante nell'armeria della torre di Videssos, come non poté evitare di rammentare le cupe voci che correvano sul ruolo avuto fino ad allora da Avshar negli scontri armati. La mano gli scivolò verso l'elsa della sua fedele spada gallica: quello, per lo meno, era qualcosa su cui poteva fare affidamento per tenere a bada le malvage stregonerie.

CAPITOLO UNDICESIMO

I primi segni che Videssos fosse una terra soggetta ad attacchi esterni cominciarono ad apparire a parecchi giorni di marcia verso est, oltre Amorion: una sfilza di villaggi saccheggiati e distrutti denunciò con maggior chiarezza di qualsiasi parola il passaggio dei razziatori Yezda, e lo stesso fecero parecchie fattorie abbandonate e un monastero sventrato circondato da campi devastati. Alcuni atti di vandalismo erano molto recenti, e un paio di cani si aggiravano ancora intorno alle rovine del monastero, affamati, in attesa dei padroni che non sarebbero più tornati.

I danni che i nomadi avevano provocato altrove non erano peggiori di quelli che qualsiasi terra in stato di guerra si sarebbe potuta aspettare, ma al dio dell'impero gli Yezda avevano riservato una furia particolare. La piccola cappella adiacente alle camerate dei monaci era stata orribilmente dissacrata, le immagini sulle pareti erano state fatte a pezzi e l'altare era stato utilizzato come legna da ardere. Poi, estremo atto di offesa, i banditi avevano trasformato la costruzione in una stalla per i loro cavalli.

Se erano convinti di ispirare terrore nel cuore dei loro nemici con simili atti, gli Yezda fallirono nel loro intento: i Videssiani avevano già validi motivi per odiare i loro vicini occidentali, ed ora quello stesso odio penetrò anche nell'anima di quei mercenari che seguivano il culto di Phos, dato che Mavrikios si accertò che ogni soldato potesse dare un'occhiata all'interno della cappella profanata. L'imperatore non avanzò commenti su quello che avevano visto, perché non ce ne fu bisogno.

La devastazione sconvolse Marcus per un altro motivo. Il tribuno aveva da tempo deciso che gli Yezda erano un nemico contro cui valeva la pena di combattere: qualsiasi nazione che avesse attribuito una posizione elevata a un individuo come Avshar, infatti, non poteva essere uno stato con cui gli uomini onorati potessero sperare di vivere in pace.

Quello che il tribuno non aveva compreso, però, era quanto fosse forte Yezd: l'esercito imperiale non era ancora giunto neppure a mezza strada dalla frontiera occidentale di Videssos, e tuttavia il territorio portava già le stigmate lasciate dagli attacchi che i nomadi stavano sferrando contro l'impero. Inoltre, ciò che avevano visto quel giorno non era altro che uno dei segni più deboli e più lontani da Yezd: che aspetto avrebbe avuto la zona che avrebbero incontrato dopo altri cinque giorni di marcia verso ovest? O dopo dieci? Ci sarebbe stato ancora qualche campo intatto?

Quella notte non ci furono lamentele quando si trattò di erigere le consuete fortificazioni del campo romano, formate dalla trincea, dal terrapieno e da uno sbarramento di pali: non si era ancora visto neppure uno Yezda,

ma l'esercito imperiale si accampò come se si fosse trovato nel cuore di un territorio ostile.

Scaurus fu lieto che toccasse al suo gruppo di legionari il turno di libera uscita; mentre lui e i suoi uomini si dirigevano con passo tranquillo verso il campo delle donne, il tribuno lanciò un'occhiata in tralice a quella che era la concezione locale di un accampamento fortificato, come del resto gli capitava sempre di fare.

Era vero che le tende delle donne erano circondate da una specie di palizzata, ma quella recinzione non era migliore delle altre opere difensive videssiane: i tronchi grossi e sfrondati erano troppi... sarebbe bastato che due o tre nemici combinassero i loro sforzi per abbatterne uno, e la palizzata sarebbe stata valicata. I Romani, invece, si portavano dietro ciascuno parecchi pali, che di notte venivano piantati in modo che i rami si intrecciassero: erano quindi difficili da sradicare, e se anche ne fosse stato divelto uno, lo spazio prodotto non sarebbe comunque bastato a far passare un uomo. Scaurus aveva sollevato parecchie volte l'argomento con i Videssiani, che si erano mostrati interessati ma non avevano fatto nulla al riguardo.

Le sentinelle nervose intimarono una mezza dozzina di volte ai Romani di dichiarare la loro identità, nei cinque minuti di tragitto.

«Usa il cervello, stupido!» scattò Marcus, rivolto all'ultima guardia che li aveva fermati. «Non sai che gli Yezda combattono a cavallo?»

«Naturalmente, signore» rispose la sentinella, in tono offeso e Scaurus, dopo una breve esitazione, si scusò. Era possibile qualsiasi tipo di inganno, e l'ultima cosa che avrebbe dovuto fare era proprio criticare lo zelo delle guardie: quella sera era più teso di quanto avesse creduto, ed aveva molto bisogno della pace che Helvis sapeva dargli.

Tuttavia, non gli fu facile trovare quella pace. Anche se Helvis aveva mandato Malric a dormire presso alcuni amici conosciuti durante la marcia, Marcus aveva perso da tanto tempo l'abitudine di sfogarsi con qualcuno... e forse soprattutto con una donna... che evitò di parlare di ciò che lo preoccupava e si limitò a chiacchierare degli eventi della giornata e di altre cose di poca importanza. Helvis intuì comunque che c'era qualcosa che lo turbava, ma il tribuno mantenne così salde le proprie difese che lei non riuscì a capire di che si trattasse.

Neppure l'amore, quella notte, diede al Romano la serenità che cercava: era troppo rinchiuso in se stesso per poter dare molto, e fra loro si creò un'esitazione e un senso di incompletezza che non c'era mai stato prima. Sentendosi ancora peggio proprio perché aveva invece sperato di sentirsi

meglio, il tribuno scivolò in un sonno agitato.

Un momento più tardi, si ritrovò in una radura della Gallia che ricordava fin troppo bene, nel centro del suo gruppetto di legionari che i Celti stavano cominciando a massacrare. Si guardò selvaggiamente intorno: dov'erano Videssos, l'imperatore, l'assolata pianura che lui e gli altri sopravvissuti all'assalto di quella notte erano impegnati ad attraversare? Oppure non c'erano stati superstiti? L'impero era forse la fantasia di un uomo ridotto alla pazzia dalle proprie paure?

Viridovix venne avanti, impugnando la lunga spada che era identica alla sua. Il tribuno sollevò la lama per parare il colpo, o almeno credette di farlo, perché la mano che levò in alto era vuota. L'arma del Celta scese rapida verso di lui...

«Cosa c'è, caro?» Il tocco sulla sua guancia non era il morso di una lama ma una carezza di Helvis. «Ti agitavi a tal punto che mi hai svegliata, e poi hai gridato abbastanza forte da svegliare mezzo accampamento.»

Marcus rimase disteso sulla schiena per parecchi secondi senza rispondere. La temperatura notturna era elevata quasi quanto quella diurna, ma lui aveva il petto e le spalle madidi di sudore gelido. Guardò verso il soffitto della tenda, rivedendo con l'occhio della mente il riflesso delle torce sulla spada celtica.

«È stato un sogno» disse, più a se stesso che a Helvis.

«Certo che lo è stato» lo confortò lei, accarezzandogli ancora il viso. «Soltanto un brutto sogno.»

«Per gli dèi, come sembrava reale! Ero in un brutto sogno racchiuso in un incubo, stavo sognando che Videssos non era altro che un'illusione e che io ero sul punto di morire in Gallia... come mi sarebbe dovuto succedere, secondo le regole di qualsiasi uomo sano di mente.

«Com'era reale» ripeté. «Era un sogno, oppure lo è tutto questo? Cosa ci faccio qui, in questa terra che non avevo mai neppure immaginato, parlandone la lingua e partecipando alle sue guerre? Videssos è reale? Oppure un giorno anch'esso... oh, gli dèi non vogliano, anche tu... svanirà come una bolla di sapone punta da un ago? Sono forse condannato a continuare a combattere per ogni nuovo re in cui mi imbatterò, e a imparare sempre nuove usanze?»

Rabbrividì: in quelle ore intermedie, in cui la giornata precedente è da tempo conclusa e quella successiva è ancora lungi dal nascere, la visione che aveva evocato appariva probabile in maniera terrificante.

Il corpo di Helvis premette, caldo, contro il suo.

«L'incubo svanisce quando ci si sveglia. Tutto questo è reale» dichiarò, in tono deciso, «puoi vederlo, percepirlo, assaporarlo... che altro ci potrebbe essere? lo non sono il sogno di nessuno, se non di me stessa... anche se mi dà gioia che tu lo condivida.» Nell'oscurità, i suoi occhi apparivano enormi. «Come sei teso» proseguì, tastandogli il torace e il collo con le dita. «Girati!» ordinò quindi, e Scaurus obbedì, voltandosi sul ventre. Helvis si mise a cavalcioni su di lui e cominciò a liberargli la schiena dalla tensione con un energico massaggio che, come sempre e più di sempre, gli fece venire voglia di fare le fusa come un gatto.

Dopo qualche minuto, Marcus tornò a voltarsi, badando a non smuoverla.

«Cosa fai?» chiese Helvis, ma conosceva già la risposta; lui si sollevò sui gomiti per baciarla con maggiore facilità, e una ciocca di capelli di Helvis s'interpose fra loro. La donna l'allontanò con una risata, poi sospirò, adagiandosi su di lui.

«Anche *questo* è reale» sussurrò, e il tribuno non poté né volle ribattere.

Tre giorni più tardi, l'esercito avvistò i primi Yezda, un piccolo gruppo di razziatori che si stagliava a occidente contro il cielo. L'imperatore li inseguì con uno squadrone di cavalleria videssiana, ma i nomadi gli sfuggirono grazie ai loro pony delle steppe.

Ortaias Sphrantzes non ebbe mezzi termini nel criticare la scelta di Mavrikios, ed espose il proprio parere a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo.

«Kalokyres afferma con chiarezza che si dovrebbero utilizzare soltanto nomadi per inseguire altri nomadi, in quanto, essendo abituati alla sella fin dall'infanzia, sono cavalieri superiori a tutti gli altri. Perché abbiamo i Khamorth con noi, se non per un impiego del genere?»

«Se non la pianta di blaterare a proposito di quel suo prezioso libro, un giorno o l'altro i Gavras glielo faranno mangiare» osservò Viridovix, e Marcus fu d'accordo con lui. Se i commenti irritarono l'imperatore, tuttavia, questi non lo diede a vedere.

Il mattino successivo all'avvistamento degli Yezda, Scaurus stava tornando al campo romano da quello delle donne quando sentì qualcuno che lo chiamava per nome: si girò, e si trovò alle spalle Thorisin Gavras. Il Sevastokrator barcollava leggermente ed aveva l'aria di aver trascorso una nottata particolarmente intensa.

«Buon giorno, Vostra Altezza» salutò Scaurus.

«Buon giorno, Vostra Altezza» ripeté Thorisin, facendogli il verso, e i-

narcò un sopracciglio con aria beffarda. «Bene, mi fa piacere vedere che riesci ancora ad essere cortese con la mano che ti nutre, anche se dormi con quella ragazza isolana.»

Marcus sentì il calore salirgli alla faccia, e il suo rossore fu fin troppo visibile a causa della carnagione chiara.

«Non c'è nulla di cui vergognarsi» commentò Thorisin, accorgendosene. «La ragazza è tutt'altro che brutta, devo rendertene atto, e da quanto ho sentito non è neppure una stupida, indipendentemente dal fatto che suo fratello mangi o meno chiodi per colazione tutte le mattine.»

«Parli di Soteric, non c'è dubbio.» Nonostante tutto, Marcus dovette sorridere, perché rimase colpito dalla calzante descrizione scovata da Thorisin.

«Mai fidarsi di un Namdaleno» ribatté Gavras, scrollando le spalle. «Trattare con loro sì, ma fidarsi? Mai» ripeté. Si avvicinò quindi lentamente a Scaurus e gli girò intorno, studiando il perplesso Romano come se si fosse trattato di un cavallo che aveva in mente di acquistare. Marcus poté sentire che l'alito del Sevastokrator puzzava di vino quando questi, dopo essere rimasto in silenzio mentre camminava, esclamò di colpo: «Allora, cos'è che non funziona, in te?»

«Signore?» Quando ci si trovava di fronte a un superiore di umore imprevedibile, meno si diceva e meglio era... una lezione che il tribuno conosceva bene quanto l'ultimo dei suoi legionari.

«Cosa c'è che non va, in te?» Sembrava che Thorisin riuscisse a seguire il filo dei propri pensieri soltanto ripetendo più volte le stesse cose. «Voi dannati Romani state in compagnia degli isolani per vostra scelta: per la barba ghiacciata di Skotos, vi piacciono quanto alle mosche piace la carne morta!» Nonostante il sorriso poco piacevole, nella voce del Sevastokrator non c'era rancore, ma soltanto perplessità. «Di conseguenza, sarebbe giusto che fra voi ribollissero sedizione, ribellione e complotti per mettere un certo Scaurus sul trono di mio fratello, con il suo teschio come boccale per il vino.»

Ormai sinceramente allarmato, il Romano cominciò a protestare la propria innocenza.

«Taci» intimò Thorisin, con quella secca autorità che a volte potere e ubriachezza insieme possono conferire alla voce. «Vieni con me» aggiunse poi, e si avviò verso la propria tenda senza neppure controllare se il tribuno lo stesse seguendo.

Marcus si chiese se non gli sarebbe convenuto dileguarsi e sperare che il

Sevastokrator si dimenticasse del loro incontro una volta tornato sobrio, ma decise che non poteva correre quel rischio: Thorisin era un bevitore troppo esperto per dimenticare ogni cosa. In preda alla trepidazione, seguì quindi il fratello di Mavrikios.

La tenda di Gavras era di seta azzurra, ma non era molto più grande di quelle in tela o in lana che riparavano i comuni soldati videssiani; il Sevastokrator era un guerriero esperto e non amava il lusso stravagante sul campo, e soltanto un paio di guardie halogai piazzate davanti all'ingresso davano una vera indicazione del suo rango. I due scattarono sull'attenti quando avvistarono il loro padrone.

«Signore» disse una delle due, «la dama Komitta sta chiedendo di te da...»

Komitta Rhangavve scelse proprio quel momento per far capolino dalla tenda. Portava i lucidi capelli neri raccolti all'indietro, e questo accentuava i suoi lineamenti aquilini, le dava anzi l'aspetto di un falco non del tutto domato, e irato. La tirata che subito riversò su Thorisin non fece nulla per diminuire quell'impressione.

«Dove sei stato, inutile pentola di latta in calore?» stridette. «Di nuovo in giro a bere, a giudicare dal tuo aspetto, con gli uomini delle montagne e le loro mandrie di capre, godendo dei favori delle loro donne... o delle loro capre! Io sono di nobile rango... come osi infliggermi simili umiliazioni, tu...» e si mise a imprecare con la stessa scioltezza che Scaurus aveva già notato la sera in cui la donna aveva giocato a dadi con i Namdaleni.

«Per i piccoli soli di Phos» borbottò Thorisin, indietreggiando di un passo. «Non ho proprio bisogno di questo, che lei abbia ragione o meno. La testa mi fa già abbastanza male.»

Le due guardie rimanevano intanto rigide sull'attenti, e le loro facce inespressive erano la caricatura di chi finge di non sentire. Gli sforzi compiuti dal Romano per seguire il loro esempio non ebbero altrettanto successo, ma lui si disse che del resto quelle povere guardie dovevano aver fatto molta più pratica.

Non poté comunque evitare di ammirare il modo in cui il Sevastokrator ritrovò il controllo e ricambiò l'irascibile aggressione della sua donna.

«Non mancarmi di rispetto, sciattona!» ruggì, sovrastando con la propria voce baritonale quella da soprano di lei. «Lasciami in pace, se non vuoi che ti spolveri il tuo nobile posteriore!»

Komitta continuò a inveire a pieno ritmo per qualche altro secondo, ma quando Thorisin Gavras avanzò a grandi passi verso la tenda, con la mani-

festa intenzione di concretizzare le proprie minacce, la donna si girò e scomparve all'interno, soltanto per riemergere un momento più tardi. Orgogliosa come un gatto, passò accanto a Thorisin con andatura rigida.

«Mi troverai presso mio cugino» comunicò, con voce gelidamente altezzosa.

«Benissimo» ribatté il Sevastokrator, con un tono cordiale che indusse Marcus a ritenere che la sua ira fosse stata per lo più fittizia. D'un tratto, Gavras parve ricordarsi del Romano che gli stava accanto. «Il vero amore è una cosa meravigliosa, non ti pare?» commentò, con un acido sorriso, e qualche secondo più tardi aggiunse: «Se preghi Phos, straniero, chiedigli di non dirigere le tue preferenze verso le donne eccitabili. Sono molto divertenti, ma stancanti... oh, se sono stancanti.»

Il Sevastokrator sembrava effettivamente molto stanco, ma il suo tono tornò a farsi deciso quando si rivolse a una delle guardie.

«Ljot, vuoi andare a chiamare mio fratello? Abbiamo alcune cose da discutere con questo ragazzo.» E puntò un pollice in direzione di Marcus. Ljot, che risultò essere la guardia sulla destra, si allontanò in tutta fretta, mentre Thorisin sollevava un lembo della tenda e segnalava al Romano di precederlo.

«Entra» disse, ritrovando il tono ironico che aveva usato appena si erano incontrati. «Se non il trono dell'Avtokrator, almeno i cuscini del Sevastokrator riusciranno a compiacere vostra eccellenza?»

Scaurus si chinò per superare la soglia: all'interno, l'aria era pervasa dal profumo muschioso di Komitta. Marcus si lasciò cadere sui cuscini bordati di seta che coprivano il terreno, e attese che il Sevastokrator lo seguisse; l'atteggiamento scherzoso di Thorisin, le sue mezze minacce e i sardonici complimenti erano serviti soltanto a rendere il tribuno ancora più nervoso perché, come già gli era accaduto nell'appartamento imperiale, si sentiva intrappolato in un elaborato gioco di cui non conosceva le regole, ma nel quale la pena inflitta per la sconfitta poteva risultare disastrosa.

Il Sevastokrator e il Romano erano in attesa da appena un paio di minuti quando Ljot tornò.

«Sua Maestà mi ha chiesto di riferirti che tarderà» comunicò l'Haloga. «Sta facendo colazione con Baanes Onomagoulos, e verrà quando avranno finito.»

Se l'ira che Thorisin Gavras aveva opposto alla sfuriata di Komitta era stata fittizia, quella che manifestò adesso fu senz'altro autentica.

«Fino a questo punto, dunque, sono meno importante di quel calvo figlio

di un fabbro?» ringhiò. «Ljot, torna da Mavrikios e digli che lui e la sua colazione possono entrambi andare a farsi maledire.»

L'imperatore fece allora capolino dalla soglia, sfoggiando un ampio sogghigno.

«Fratellino, se mai dovessi decidere di commettere un atto di lesa maestà, non farlo mai tramite un messaggero: dovrei far giustiziare anche lui, e sarebbe uno spreco.»

Thorisin fissò il fratello, poi scoppiò a ridere.

«Sei un bastardo. Vieni dentro, e deposita qui accanto a noi la tua magra e vecchia carcassa.»

Mavrikios fece come gli era stato detto: la tenda era un po' ristretta per tre persone ma, grazie alle pareti di seta, non era intollerabilmente soffocante.

Thorisin aprì una malconcia cassa di pino, non migliore di quella che qualsiasi soldato semplice avrebbe potuto possedere, e tirò fuori una caraffa di terracotta piena di vino, da cui bevve rumorosamente.

«Ah, è buono. Phos volendo, mi libererà dal mal di testa.» Bevve ancora. «Sul serio, fratello, non dovresti servirti di Baanes per prendermi in giro... ricordo fin troppo bene com'ero geloso di lui, da piccolo.»

«Lo so, ma l'opportunità di sentirti ribollire era troppo bella perché la potessi sprecare.» Mavrikios parve per metà contrito e per metà divertito dal successo del suo scherzo.

«Bastardo» ripeté Thorisin, ma questa volta senza enfasi.

Marcus spostò lo sguardo dall'uno all'altro dei due Gavras: anche se non aveva bevuto affatto, aveva l'impressione che il mondo cominciasse a vorticargli intorno, perché gran parte di quello che credeva di aver capito della situazione politica videssiana gli si stava sbriciolando sotto gli occhi. Dov'era finita quella faida che divideva i due Gavras a tal punto che di rado si rivolgevano la parola?

«Oh, poveri noi» commentò Mavrikios, notando lo stupore che Scaurus stava cercando di nascondere, «temo che siamo riusciti a confondere il tuo ospite.»

«Ma davvero? Bene, che io sia dannato se intendo scusarmi con un barbaro che simpatizza con i Namdaleni.» Le parole di Thorisin furono abbastanza energiche da strappare al tribuno un sussulto spaventato, ma furono anche accompagnate da una palese strizzata d'occhio. Marcus si riaccasciò sui cuscini, sentendosi come un pesce fuor d'acqua.

«È soltanto giusto che sia confuso» proseguì il Sevastokrator, accaloran-

dosi sull'argomento. «Lui e i suoi uomini vanno così dannatamente d'accordo con gli orientali che per tutto questo campo dovrebbe circolare la voce che stanno complottando per ucciderci entrambi. Phos sa che ho pagato tanto di quell'oro che eventuali dicerie sarebbero dovute saltare fuori.»

«Ma non ne abbiamo trovate» aggiunse Mavrikios, in tono accusatore, «il che porta a due conclusioni alternative: o possiedi un'astuzia senza paragoni, oppure può darsi che tu ci sia fedele nonostante il modo perverso in cui ti scegli gli amici.»

«Dal suo aspetto, non credo che sia intelligente a tal punto, Mavrikios» commentò Thorisin.

«Neppure tu hai un bell'aspetto, fratellino» ribatté l'imperatore, ma ancora una volta il tono del battibecco fu quello che ci si poteva aspettare fra due fratelli che si volessero bene.

«Se non è tanto furbo da riuscire a imbrogliarci tutti» insistette Thorisin, con la persistenza tipica degli ubriachi, «allora ci è probabilmente fedele. Chi lo avrebbe mai pensato, di un amico dei Namdaleni?» Scosse il capo con stupore, poi ruttò sommessamente.

«Gli dèi siano ringraziati» mormorò Marcus, fra sé. Quando i due Gavras lo fissarono con aria interrogativa, si rese conto di aver parlato in latino. «Mi dispiace che abbiate avuto motivo di dubitare di me» disse, tornando al videssiano, «e sono molto lieto che non sia più così.»

Il suo sollievo era tale che abbassò del tutto le proprie difese e al tempo stesso dimenticò di tenere a freno la lingua.

«Allora voi due non siete in contrasto uno con l'altro» sbottò, e subito s'interruppe, più confuso che mai.

I Gavras parvero di colpo due ragazzini il cui segreto fosse stato scoperto; Mavrikios si tirò un pelo dalla barba, lo fissò con aria meditabonda e lo gettò via.

«Sai, Thorisin» osservò, «forse è più furbo di quanto sembri.»

«Eh?» fece il Sevastokrator, con voce impastata. «Lo spero bene.» E si accasciò su un fianco, combattendo contro il sonno una battaglia persa in partenza.

«Pigro buono a nulla» sorrise Mavrikios, poi tornò a rivolgersi a Scaurus. «Hai proprio ragione, straniero. Abbiamo recitato una piccola commedia, e davanti a un pubblico affascinato, devo dire.»

«Ma io ero presente la prima volta che avete litigato, mentre scommettevate ai dadi» protestò il tribuno. «Quella non può essere stata una finzio-

ne.»

Il sorriso dell'imperatore si attenuò leggermente, e lui guardò verso il fratello, che però stava ormai russando.

«No» convenne, «è stata una lite fin troppo reale. Thorisin è sempre stato troppo veloce di lingua per il suo bene, e devo ammettere che quella notte mi ha fatto venire un attacco di bile. Ma la mattina dopo ci siamo riconciliati... come sempre.» Il sorriso di Mavrikios tornò ad accentuarsi. «In quell'occasione, però, il mio rissoso fratello ha deciso di fare la figura del somaro davanti a un centinaio di persone, e non ci è voluto molto perché gli avvoltoi cominciassero ad affollarsi intorno al cadavere del nostro amore fraterno.» Inarcò un sopracciglio in direzione del Romano. «Ho sentito dire che qualcuno ha svolazzato anche vicino a te.»

«Infatti» confermò Scaurus, ricordando lo strano colloquio avuto con Vardanes Sphrantzes.

«Allora sai a cosa mi riferisco» annuì Mavrikios. «Tra parentesi, tu non sei certo stato l'unico ad essere vagliato, e Thorisin ed io abbiamo pensato che se fossimo rimasti immobili e avessimo permesso agli avvoltoi di posarsi per spolpare le nostre ossa, forse ci saremmo potuti procurare un ottimo stufato di avvoltoio.»

«Fin qui riesco a seguirti» concesse Marcus. «Ma perché, dopo aver predisposto la trappola, hai affidato a Ortaias Sphrantzes il comando dell'ala sinistra dell'esercito, sia pure sotto il controllo di Khoumnos?»

«È un imbecille, vero?» ridacchiò l'imperatore. «Nephon lo tiene d'occhio, però, quindi da quella parte non ho nulla da temere.»

«L'ho notato. Ma come mai Ortaias è qui? Senza il suo prezioso libro ne sa meno del suo cavallo sull'arte della guerra, e con il libro è quasi più pericoloso, perché crede di conoscere cose che invece ignora.»

«È qui per lo stesso motivo per cui ha apparentemente il comando: perché me lo ha chiesto Vardanes.»

Marcus rimase in silenzio, cercando di digerire quell'informazione, e alla fine scosse il capo: il reticolato di intrighi che poteva indurre il Sevastos ad avanzare una simile richiesta e l'imperatore ad accoglierla era troppo complesso perché lui riuscisse a penetrarlo.

Mavrikios Gavras lo vide lottare per capire e poi arrendersi.

«È piacevole scoprire che ci sono ancora alcune cose che non comprendi» commentò. «Sei più abile in politica della maggior parte dei mercenari che conosco.»

«So qualcosa sulla politica basata sulle fazioni» rispose Scaurus, pen-

sando al triumvirato che governava Roma, composto da Cesare, Crasso e Pompeo, ciascuno dei quali avrebbe volentieri strappato il cuore agli altri due se avesse potuto farlo senza scatenare una guerra civile. «La vostra, tuttavia, mi sembra peggiore.» E attese per vedere se Mavrikios gli avrebbe fornito la spiegazione dell'enigma.

L'imperatore gli impartì i necessari chiarimenti, con l'aria di un professore che stesse dando una dimostrazione a uno studente inesperto ma forse molto dotato.

«Pensaci bene. Con Ortaias qui, Vardanes può tenere d'occhio l'esercito... forse non nel modo migliore, perché io sono a conoscenza della cosa, ma comunque può farlo. E poi chissà, anche se in effetti è Khoumnos a comandare l'ala sinistra, Ortaias potrebbe finire per imparare qualcosa in fatto di guerra e diventare così più utile di suo zio. Fin qui ti è tutto chiaro?»

«Abbastanza chiaro, per lo meno.»

«D'accordo. Se avessi detto di no a Vardanes, lui non avrebbe smesso di complottare contro di me... non più di quanto avrebbe potuto smettere di respirare, quindi ho pensato che fosse meno rischioso avere Ortaias qui dove lo posso tenere d'occhio che lasciarlo in città dove avrebbe potuto combinare Phos solo sa quali danni.»

«Riesco a seguire la tua logica. Da quel poco che so di Vardanes Sphrantzes, direi che è una logica valida, ma certo tu lo conosci molto meglio di me.»

«È un serpente» dichiarò Mavrikios, in tono secco, e la sua voce s'incupì. «C'è anche un altro motivo per cui ho permesso a Ortaias di venire: se dovesse accadere il peggio, varrebbe qualcosa come ostaggio. Probabilmente non molto, ricordando la comoda morte di Evphrosyne, ma pur sempre qualcosa.» Sempre calato nel ruolo di istruttore, Mavrikios sollevò le mani con il palmo rivolto verso l'alto, come se dopo tutto avesse appena dimostrato che due linee di una complessa figura erano parallele.

Le sue, tuttavia, non erano le mani pallide e morbide di un erudito: lancia, spada e arco le avevano segnate e incallite, e il sole e il vento le avevano rese scure e ruvide. Erano le mani di un guerriero, ma di un guerriero che sapeva dimostrare la propria abilità anche in un'altra arena, in cui s'impiegavano armi rese ancor più letali dal fatto che erano invisibili.

L'imperatore notò l'ammirazione di Scaurus e chinò il capo per accettare il tacito complimento.

«È ora che entrambi torniamo al lavoro» disse quindi. «Quando uscirai,

assumi un'espressione irosa. Ufficialmente, io ti ho dato una strigliata e Thorisin ed io abbiamo ricominciato a litigare. Non sarebbe opportuno che la gente pensasse che siamo in buoni rapporti.»

«Voi gente dall'aspetto strano siete... uh... Romani?» chiese sorridendo un giovane bruno e avvenente che sedeva in sella a un robusto cavallo che sembrava veloce; dietro di lui, in arcione, c'era una ragazza che doveva avere più o meno la sua stessa età e che gli cingeva la vita con le braccia adorne di bracciali d'argento.

Entrambi portavano i tipici abiti usati dai Videssiani per andare a cavallo: una leggera tunica a maniche lunghe, gonfi calzoni di lana e stivali, e ciascuno aveva affibbiata in vita una sciabola nel fodero. In più, l'uomo aveva anche un arco e una faretra di frecce appesi alla schiena.

I due conducevano per la cavezza un cavallo da soma che trasportava il loro equipaggiamento, in mezzo al quale spiccavano un elmo di vimini, un fascio di giavellotti, una bella pandora con la cassa decorata da elaborati disegni e intarsiata di madreperla.

Il videssiano parlato dal giovane aveva un accento leggermente gutturale, e lui portava in testa un copricapo di cuoio con tre sporgenze arrotondate sul davanti e con un'ampia protezione di cuoio sul dietro, a cui erano appesi parecchi nastri colorati. Marcus aveva già visto quel tipo di cappello a parecchi Vaspurakani... molti dei quali si erano insediati in quella zona, abbastanza vicina alla loro terra ancestrale. Indosso ai più, il copricapo sembrava strano e gobboso, ma lo sconosciuto gli dava un che di elegante.

Il suo sorriso e il suo modo cordiale di parlare andarono sprecati con Gaius Philippus, che lo fissò con aria accigliata.

«Neppure tu hai un bell'aspetto» brontolò il centurione, parafrasando inconsciamente le parole rivolte a Thorisin da Mavrikios. «Qualora fossimo i Romani, cosa vuoi da noi?»

L'acido saluto del centurione non sgomentò il cavaliere, che rispose con disinvoltura.

«Tanto vale che vi abituiate a me, visto che vi dovrò fare da guida attraverso i passi della mia terra natale. Io sono il Principe Senpat Sviodo di Vaspurakan» dichiarò, raddrizzandosi sulla sella.

Marcus fu soddisfatto di aver indovinato il popolo di appartenenza del giovane, ma fu soprattutto allarmato all'idea di avere a che fare con un esponente di una casta reale nuova e a lui ignota.

«Vostra Altezza...» cominciò, ma s'interruppe subito, sconcertato, quan-

do Senpat Sviodo e la sua compagna scoppiarono fragorosamente a ridere.

«Tu devi *proprio* venire da una terra lontana, mercenario» rise il giovane. «Non hai mai sentito dire che Vaspurakan è chiamata la terra dei principi?»

Ripensandoci, il tribuno ricordò uno sprezzante riferimento in proposito, fatto da Mavrikios durante la riunione tenutasi prima della partenza dell'esercito da Videssos; il significato del commento gli era però oscuro, e lo disse.

«Ogni Vaspurakano è un principe» spiegò Sviodo. «Come potrebbe essere altrimenti, visto che siamo tutti discendenti di Vaspur, che è stato la prima e più nobile creazione di Phos?»

Scaurus ebbe l'immediata certezza che quel genere di teologia non andasse a genio ai Videssiani, ma ebbe poco tempo per meditare sulla cosa, perché la ragazza diede di gomito a Senpat.

«Mezze verità» protestò, «e per di più mezze verità maschili. Senza le principesse di Vaspurakan, non ci sarebbero principi.»

«Una valida puntualizzazione» ammise Senpat Sviodo, con affetto, poi tornò a rivolgersi ai Romani. «Signori» disse, guardando verso Gaius Philippus come se gli stesse concedendo il beneficio del dubbio, «questa è mia moglie Nevrat. Conosce Vaspurakan e i suoi sentieri per lo meno quanto li conosco io.»

«Allora tu puoi anche andare in pasto ai corvi!» gridò qualcuno, dalla terza fila dei legionari. «Quanto a lei, la seguirei dovunque!»

Dai soldati che avevano sentito il commento si levò un coro di assenso, e Marcus fu sollevato nel vedere che Senpat Sviodo stava ridendo con gli altri, e così anche Nevrat. Era una bella ragazza, con lineamenti forti e marcati, la carnagione bruna quanto quella del marito e denti candidi. Al posto del tipico cappello di Senpat, portava sui capelli neri e ondulati una sciarpa di seta a fiori.

Per evitare altri commenti, magari con esito meno fortunato, il tribuno si affrettò a presentare ai Vaspurakani alcuni dei suoi ufficiali.

«Come mai siete al servizio di Videssos?» chiese, quando ebbe finito.

Senpat Sviodo gli narrò la propria storia mentre proseguivano la marcia verso ovest, ed essa non fu molto diversa da quel che Scaurus si aspettava: il giovane era infatti di famiglia nobile... cosa che il tribuno aveva già dedotto dalla qualità del suo cavallo e dell'elegante pandora, oltre che dalla quantità di argento che Nevrat aveva addosso, tutte cose troppo costose per un soldato qualsiasi.

«Negli ultimi anni, essere un Vaspurakano di nobile nascita non è una vera e propria fortuna» spiegò Sviodo. «Quando gli Yezda si sono abbattuti su di noi, i contadini sono fuggiti, avendo poco da perdere nel cercare rifugio qui, entro i confini dell'impero. La mia famiglia, però, possedeva ricchi campi, una fruttifera miniera di rame e una robusta fortezza, e quindi noi abbiamo scelto di combattere per difendere ciò che era nostro.»

«Ed abbiamo anche combattuto bene» aggiunse Nevrat. «Più di una volta i razziatori si sono allontanati dalle nostre terre leccandosi le ferite.» La piccola mano della donna si posò sull'elsa della sciabola in modo tale da far intuire a Marcus che quel "noi" era stato usato in senso letterale.

«Infatti, è stato cosi» sorrise Senpat, ma poi il suo sorriso si spense quando lui ripensò alla faticosa lotta che aveva portato avanti... e perduto. «Ma non li spingevamo mai abbastanza lontano e in maniera definitiva. Stagione dopo stagione, anno dopo anno, ci hanno logorati. Non potevamo coltivare i campi né sfruttare la miniera, non potevamo allontanarci dalla fortezza oltre un tiro di freccia senza avere la certezza di essere assaliti. Due anni fa, un reggimento videssiano che inseguiva gli Yezda è passato per le nostre terre, e così Senpat Sviodo, principe di Vaspurakan, è diventato Senpat Sviodo, esploratore imperiale. C'è chi ha un destino peggiore» concluse, scrollando le spalle.

Senpat diede uno strattone alla cavezza del cavallo da soma e, quando la bestia venne avanti, prelevò la pandora dalla sua groppa e ne ricavò qualche nota ardente.

«Ci sono invero sorti peggiori» gridò, quasi cantando. «Lupi dell'ovest, state in guardia! Io vengo a riprendere ciò che è mio!»

Nevrat si strinse a lui con il viso che splendeva per l'orgoglio.

Quell'esibizione di coraggio piacque ai Romani, ma impressionò soprattutto Gorgidas, per il quale aveva un significato particolare.

«Quel ragazzo e sua moglie se la caveranno bene» dichiarò il medico, che aveva sperimentato le lotte politiche che laceravano le città della Grecia. «Per un esule è molto facile lasciarsi alle spalle la speranza insieme alla patria, e coloro che in qualche modo riescono a portarsela dietro sono di una razza speciale.»

Quando l'esercito si fermò per la notte, Senpat Sviodo e sua moglie, come molti altri Videssiani avevano fatto prima di loro, rimasero a guardare con palese ammirazione mentre i Romani approntavano il loro campo.

«Che splendida idea!» esclamò il Vaspurakano. «Con fortificazoni del genere dev'essere facile respingere eventuali attacchi!»

«L'intenzione è proprio questa» convenne Scaurus, guardando i suoi uomini che scavavano la trincea e accumulavano il rosso terriccio del pianoro per formare il terrapieno. «Fra noi, tu avrai il rango di ufficiale, quindi la tua tenda sarà una di quelle poste di fronte alla mia, lungo la *via principalis*...» Notando l'espressione sconcertata di Senpat, Marcus si accorse di aver usato il nome latino, e si affrettò a fornire la traduzione. «Volevo dire la strada principale.»

«Mi va benissimo» rispose il giovane, poi si tolse il cappello a tre punte e si asciugò sudore e polvere dalla fronte con una manica della tunica. «Mi serve proprio una buona nottata di sonno... il mio posteriore non è affatto dispiaciuto di essere sceso di sella.»

«Il tuo?» intervenne Nevrat. «Per lo meno, tu eri su una sella, mentre io sono stata sulla schiena spigolosa e sobbalzante di un cavallo per tutto il giorno e mi sento addirittura pietrificata.» La donna lanciò quindi al marito un'occhiata densa di significato. «Spero comunque che tu non desideri rimanere giù di sella per tutta la notte.»

«Mia cara, ci sono selle e selle» sogghignò Senpat, circondandole la vita con un braccio, mentre lei gli si stringeva contro con aria felice.

Vedendo quanto i due desiderassero la reciproca compagnia, Scaurus borbottò un'imprecazione latina... il videssiano era per lui una lingua troppo nuova per usarne con soddisfazione le imprecazioni. Fino a quel momento, aveva dimenticato la regola da lui imposta contro la presenza delle donne nel campo: se valeva per i suoi uomini, non poteva certo essere infranta a beneficio di questi nuovi venuti, quindi procedette a spiegare la cosa ai due Vaspurkani, sia pure con la massima gentilezza.

Essi lo ascoltarono increduli, troppo stupefatti per essere veramente irritati.

«Osservare i tuoi uomini mentre costruivano questo campo» commentò infine Senpat, «mi ha convinto che fra voi esiste una disciplina fuori del comune. Ma imporre un simile ordine ed essere obbedito...» Scosse il capo. «Se i tuoi Romani sono tanto stupidi da accettarlo, questo riguarda soltanto loro e te, ma che io sia dannato se intendo adeguarmi. Vieni, amore» disse quindi a Nevrat, e i due issarono la tenda al di fuori della staccionata romana e non al suo interno, perché preferivano la reciproca garanzia alla sicurezza della trincea, del terrapieno e della palizzata. Più tardi, quella stessa sera, mentre se ne stava da solo nella sua tenda, Marcus decise che non poteva certo biasimarli.

Fece fatica a prendere sonno, e gli venne in mente che forse Phostis A-

pokavkos gli avrebbe potuto dire molto di più sulla volitiva gente del Vaspurakan, considerato che veniva dal lontano occidente e doveva aver già avuto contatti con i Vaspurakani.

Il Romano per adozione non stava dormendo neppure lui: era impegnato a giocare alla morra con una decina di legionari del suo manipolo.

«Hai bisogno di me, signore?» chiese, quando vide Marcus. «Se è così non me ne dispiace... stanotte non ho fortuna.»

«Se stavi cercando una scusa per smettere di giocare, la fortuna ti è finalmente stata favorevole» rispose il tribuno, esprimendosi nella sua lingua natale, che Apokavkos non ebbe difficoltà a comprendere. Quando tuttavia tentava a sua volta di esprimersi in latino, l'ex-contadino parlava ancora in maniera poco chiara a causa del suo accento videssiano; si stava comunque impegnando con cocciutaggine, e i suoi progressi erano evidenti.

«Dimmi quello che sai di Vaspurakan e della sua gente» gli ordinò Scaurus, dopo averlo condotto nella propria tenda e, rammentando l'avversione che Apokavkos aveva dimostrato nei confronti dei Namdaleni e delle loro credenze eterodosse, si preparò ad accantonare parte di quello che avrebbe sentito come fonte di pregiudizi religiosi.

«I "principi"?» fece Phostis. «In merito alla loro terra non ti posso dire molto... dove sono cresciuto io, Vaspurakan era soltanto una catena montuosa lungo l'orizzonte settentrionale. Ho sentito raccontare che d'inverno fa un freddo terribile, e so, come tutti, che là si allevano ottimi cavalli.»

Perfino Scaurus aveva sentito parlare bene dei cavalli vaspurakani, ma continuava ad attenersi al tradizionale atteggiamento romano nei confronti dell'arte equestre... una cosa ottima, per gli altri. Era intellettualmente consapevole che l'uso delle staffe rendeva l'equitazione una cosa diversa da quella che lui conosceva, ma faceva ancora fatica ad accettare l'idea.

Subito dopo, tuttavia, Apokavkos lo sorprese, perché cominciò a parlare dei Vaspurakani con genuino e ovvio rispetto, anziché con sospetto.

«Si dice che, lavorando insieme, tre "principi" potrebbero vendere una partita di ghiaccio a Skotos, e sono convinto che ce la farebbero, perché collaborerebbero davvero. Non so dove lo abbiano imparato, a meno che non si sia trattato di una lezione derivante dal fatto di essere incastrati fra due paesi più grandi, ma si prendono cura della loro gente, sempre: combattono fra loro, certo, ma se soltanto uno straniero si immischia nei loro affari si schierano contro di lui, compatti come le ganasce di una trappola.»

A Marcus, un tale comportamento sembrava una semplice prova di buon

senso che non meritava neppure di essere commentata, ma la voce di Phostis Apokavkos era piena di malinconica ammirazione.

«Anche voi... noi cioè... Romani siamo fatti così, ma ci sono un sacco di Videssiani che si farebbero assoldare dallo stesso Skotos se questo significasse poterla far pagare ai loro nemici.»

Il pensiero del tribuno tornò alle due teste ormai decomposte che aveva visto ai piedi della Pietra Miliare di Videssos, le teste di due generali che si erano ribellati con l'appoggio degli Yezda; pensò poi anche, con disagio, a Vardanes Sphrantzes, e comprese il punto di vista di Apokavkos.

Nel tentativo di allontanare dalla propria mente quelle immagini preoccupanti, Scaurus decise di stuzzicare un poco Phostis, per vedere in che modo avrebbe reagito.

«Come puoi parlare tanto bene di un popolo di eretici?» chiese.

«Perché sono brava gente, indipendentemente dalla loro religione» rispose immediatamente il Videssiano. «Non sono come i tuoi preziosi isolani... chiedo scusa, signore... che sono sempre pronti ad attaccare le idee degli altri e a cambiare le loro non appena muta il vento. I "principi" credono in ciò a cui credono, e non importa loro un fico secco che gli altri non facciano altrettanto. Non lo so» proseguì, con imbarazzo, «suppongo che siano tutti dannati... ma in questo caso il vecchio Skotos dovrà stare in guardia, perché un numero sufficiente di Vaspurakani potrebbe finire per portargli via il suo inferno.»

La prima scorreria contro l'esercito imperiale si verificò due giorni prima che esso giungesse ad Amorion. Fu soltanto una puntura di spillo, nulla di più... un pugno di Yezda tese un'imboscata a un esploratore Videssiano. Quando fu notata la sua assenza prolungata, un gruppo di compagni lo cercò fino a trovarne il corpo, che gli Yezda avevano naturalmente depredato, oltre a portare via il cavallo.

Il giorno successivo ci fu un incontro un po' più impegnativo, quando una piccola banda di Khamorth ebbe con gli Yezda uno scontro a base di tiri di frecce, finché non sopraggiunsero i rinforzi che allontanarono il nemico. Marcus pensò che in effetti sì trattava di inezie, ma poi ricordò che l'imperatore aveva promesso che la tappa fra Garsavra e Amorion sarebbe stata altrettanto tranquilla quanto quella dalla capitale a Garsavra. Gli invasori in circolazione nell'impero erano più numerosi di quanto Mavrikios avesse creduto.

Quando l'esercito vi giunse, inoltre, risultò che Amorion aveva subito

notevoli sofferenze. Costruita sulla riva settentrionale dell'Ithome, un tributario del fiume Arandos, quella città, come la maggior parte dei centri abitati delle aree occidentali di Videssos, aveva da tempo smantellato le proprie mura, utilizzandone le pietre per altre costruzioni, ed ora i razziatori Yezda approfittavano al massimo dell'impotenza della città, devastandone i suburbi e penetrando in alcuni punti fin quasi alle rive del fiume. Nell'avvicinarsi, l'esercito vide che le aree devastate erano spoglie e cosparse di macerie, in violento contrasto con la fertilità che il fiume arrecava ai distretti vicini.

Il contingente che Gagik Bagratouni aveva raccolto per fornire rinforzi a Mavrikios non era numeroso quanto quello comandato da Baanes Onomagoulos, ma Marcus comprese ben presto che era composto di uomini migliori. Per lo più, si trattava di Vaspurakani, come il loro comandante... uomini bruni dai capelli ricciuti e dalle barbe cespugliose, generalmente di struttura più massiccia dei Videssiani fra cui vivevano. Portavano armature fatte a scaglie sovrapposte e molti avevano elmi di vimini come quello di Senpat Sviodo, spesso ornati di corna o ali di vimini intrecciati. Quasi tutti, inoltre, avevano l'aria di essere soldati veterani.

«Infatti lo siamo» confermò Senpat Sviodo, quando Marcus gli riferì la propria impressione. «In questi ultimi anni noi abbiamo bloccato il passo a Yezd almeno quanto lo hanno fatto gli *akritai* dell'impero, e siamo stati lo scudo di Videssos. Credimi, non era certo ciò che volevamo, ma trovandoci nel luogo in cui Phos ha scelto di collocare i suoi principi in questo mondo, non abbiamo avuto altra scelta. Il mio popolo» proseguì il giovane, con una scrollata di spalle, «racconta una favola che parla di una piccola allodola che sentì dire che il cielo stava per cadere e si girò sulla schiena, sollevando in aria le zampette per sostenerlo. "Sei dunque diventata un albero?" le chiesero gli altri animali. "No" rispose l'allodola, "ma devo comunque fare tutto quello che posso". E noi facciamo come lei.»

Così come era accaduto per Onomagoulos, l'esercito si schierò in ordine di parata per onorare Gagik Bagratouni, e quando il generale arrivò in sella a uno stallone roano, Scaurus rimase impressionato dalla sua semplice presenza fisica. Se Cesare era stato un uccello da preda, un'umana incarnazione dell'aquila romana, Gagik Bagratouni era un leone.

La pelle bruna, la massa di capelli neri come il carbone e la fitta barba scura che gli copriva l'ampia faccia dagli zigomi alti fin quasi agli occhi, erano già sufficienti di per sé a creare quell'impressione. Ad accentuarla intervenivano poi lo sguardo deciso, da cacciatore, e il naso marcato... più

grosso e carnoso di quello tipico dei Videssiani ma non meno imperioso. Il generale aveva inoltre uno straordinario assetto sulla sella, come se stesse posando per una statua equestre o, più probabilmente, per la consapevolezza dei numerosi sguardi fissi su di lui.

Bagratouni mantenne quella posa impassibile nel condurre al passo il cavallo da un'unità all'altra. L'unico segno che le truppe ottennero del fatto che lui si era accorto della loro presenza fu una fugace occhiata ai vari ranghi, accompagnata da un lieve cenno del capo per ciascun comandante. Lo stesso Mavrikios non aveva un portamento così imperiale, ma era chiaro che Gagik Bagratouni non intendeva sminuire l'imperatore e si stava soltanto comportando come era solito fare.

Quando arrivò all'altezza dei Romani, schierati accanto agli Halogai della guardia imperiale, Bagratouni inarcò le spesse sopracciglia... quegli uomini erano di una razza che lui non aveva mai visto. Studiò quindi con attenzione i legionari, osservandone l'equipaggiamento, la posizione, i lineamenti, ma senza lasciar trapelare il proprio giudizio su di loro, quale che fosse. Quando però il generale scorse Senpat e Nevrat Sviodo schierati insieme agli ufficiali romani, sui suoi lineamenti massicci apparve il primo sorriso che Scaurus vi avesse visto fino a quel momento.

Bagratouni gridò qualcosa nella sua lingua, rivelando di possedere una voce in armonia con il suo aspetto, e cioè un cupo ruggito. Senpat rispose nello stesso idioma e Marcus, pur non comprendendo affatto il resto, udì però parecchie volte il nome "Sviodo". Con un'altra esclamazione, Gagik Bagratouni balzò di sella e strinse Senpat Sviodo in un forte abbraccio, baciandolo su entrambe le guance e ripetendo poi l'operazione con Nevrat, sia pure con un gusto diverso.

«Il figlio di Sahak Sviodo!» disse in un videssiano fortemente accentato, passando a quella lingua per cortesia nei confronti dei Romani presenti tutt'intorno, «e con una sposa così adorabile, per di più! Siete fortunati, tutti e due! Sahak era veramente in gamba quando si trattava di tirare la barba a Yezd, o anche all'imperatore, se la immischiava nei nostri affari. Tu gli somigli parecchio... io lo conoscevo bene.»

«Vorrei poter dire lo stesso» rispose Senpat. «È morto prima ancora che cominciasse a spuntarmi la barba.»

«L'ho saputo: è stato un vero peccato. Ma ora dimmi» proseguì Bagratouni, «chi sono questi strani uomini con cui viaggi?»

«Hai notato, Scaurus caro» commentò Viridovix, «che ognuno di questi omadhaun vaspurakani che posa gli occhi su te e sui tuoi uomini vi defini-

sce strani d'aspetto? Mi sembra piuttosto rozzo da parte loro.»

«È probabile che abbiano visto te per primo» osservò Gaius Philippus, attirandosi un'occhiataccia da parte del Gallo.

«Basta, voi due» intervenne Marcus. Per fortuna, forse, il centurione e Viridovix preferivano litigare in latino, per cui i Vaspurakani non potevano capire le loro parole. Scaurus spiegò a Bagratouni che i suoi uomini erano Romani e gli presentò alcuni ufficiali, accennando poi brevemente, come già aveva ormai fatto spesso, al modo in cui erano giunti a Videssos.

«Questo è davvero meraviglioso» commentò Gagik Bagratouni. «Tu... tutti voi» si corresse, includendo con un gesto espansivo tutti gli ufficiali presentatigli dal tribuno, «dovete questa sera venire a casa mia per cenare e per raccontarmi questa storia in maniera più estesa. Mi piacerebbe sentirla adesso, ma temo che la situazione alle mie spalle si stia facendo pressante.»

E questo era vero: la processione che Bagratouni guidava, costituita dagli ufficiali del suo contingente e da alcuni funzionari e cittadini di primo piano di Amorion, si era arrestata in preda alla confusione quando il generale era sceso di sella, ed ora i suoi componenti, in piedi o a cavallo, stavano aspettando che lui proseguisse. Uno di loro in particolare, un prete alto e aspro di lineamenti, che teneva un feroce mastino legato a una robusta catena, stava fissando Bagratouni con uno sguardo colmo di veleno. Il Vaspurakano finse di non notarlo, ma Scaurus era abbastanza vicino da sentirlo quando borbottò:

«Che la peste ti colga, Zemarkhos, avvoltoio dalla testa rapata.»

Bagratouni rimontò quindi in sella e la schiera di funzionari si avviò nuovamente in direzione dell'imperatore. Quando il prete riprese a sua volta a camminare, il suo cane s'impuntò, piantandosi saldamente sulle zampe, e il padrone diede uno strattone alla catena.

«Vieni, Vaspur!» ordinò, secco, e la bestia, soffocata dal collare, lo seguì con un guaito.

Marcus non fu certo di credere ai propri orecchi: era chiaro che non tutti i Videssiani condividevano la simpatia che Phostis Apokavkos nutriva nei confronti del popolo di Vaspurakan... soprattutto se un prete osava dare al suo cane il nome dell'eponimo antenato dei Vaspurakani. Senpat Sviodo, che era accanto a Scaurus, serrò le labbra e mostrò di risentirsi in pieno per il pungente insulto, mentre il Romano si chiedeva come facesse Gagik Bagratouni a sopportare una simile, calcolata insolenza.

Al contrario di quanto aveva fatto Baanes Onomagoulos a Garsavra, Ba-

gratouni smontò di sella e si prostrò davanti all'imperatore, imitato da tutti coloro che lo accompagnavano, ma perfino in quel formale atto di sottomissione al suo signore, il generale rimase una figura imperiosa, inginocchiandosi e poi prostrandosi con grazia e dignità degne di un felino. Scaurus notò con divertimento che, in confronto, lo sfrontato prete chiamato Zemarkhos sembrava un manichino mal fabbricato.

Dopo un breve discorso di ringraziamento da parte di Mavrikios per gli uomini che Bagratouni gli aveva portato, il generale vaspurakano e il suo gruppo si prostrarono nuovamente e si ritirarono dal cospetto dell'imperatore. Bagratouni indugiò soltanto il tempo necessario per fornire a Senpat e a Scaurus le indicazioni per trovare la sua abitazione. Zemarkhos non aveva mai visto un Romano prima di allora, ma a giudicare dall'occhiata che scoccò ai legionari, la loro disponibilità ad essere ospiti di un Vaspurakano era sufficiente per marcarli come agenti di Skotos.

Quando raggiunsero i Romani che sarebbero andati con loro da Bagratouni, Senpat Sviodo e sua moglie avevano entrambi sostituito l'abbigliamento da viaggio con una tenuta più elegante. Il giovane indossava una tunica bianca che gli arrivava quasi ai ginocchi, calzoni rigonfi di lana color ruggine e sandali con i fermagli dorati. In testa portava il consueto cappello vaspurakano e aveva la sua pandora appesa alla schiena.

Nevrat portava un lungo abito di lino azzurro chiaro, di taglio leggermente diverso da quello videssiano. L'abito faceva risaltare magnificamente la sua pelle bruna, come anche i pesanti bracciali d'argento, la collana e gli orecchini.

Senpat fissò i Romani con stupore.

«Ma in mezzo a che razza di uomini sono finito?» esclamò. «Dove sono le vostre donne, nel sacro nome di Phos?»

«Di solito, non abbiamo l'usanza di portarle a un banchetto, se non sono state invitate» rispose Marcus, ma scambiò al tempo stesso un'occhiata apprensiva con Quintus Glabrio. Il giovane centurione aveva per compagna una ragazza videssiana dal temperamento focoso chiamata Damaris, e né lei né Helvis sarebbero state contente di apprendere che erano state escluse da un ricevimento a cui avrebbero potuto partecipare.

Il resto della rappresentanza romana si mostrò più favorevole ad andare senza le donne.

«Ci sarà di sicuro qualche ragazza ansiosa di vedere un gentiluomo celta» commentò Viridovix. «Non sto certo pensando di tornare indietro solo.»

Quanto a Gaius Philippus, sotto molti altri aspetti era un uomo ammirevole, ma per quanto riguardava le donne, come Marcus sapeva, il suo interesse era limitato ad attività ben precise. Il centurione ricambiò lo sguardo del Vaspurakano con un'occhiata altrettanto perplessa,

«Stai guardando me?» chiese Gorgidas a Senpat. «lo condivido il parere di Diogene, un saggio dei mio popolo che, quando gli hanno chiesto quale fosse l'età giusta per il matrimonio ha risposto: "Per un giovane non è ancora giunta, per un vecchio non giunge mai".»

«Ma cosa mi dici di te?» chiese Senpat. «Tu non appartieni a nessuna di quelle due categorie.»

«Mi arrangio» ribatté, laconico, Gorgidas. «In questo momento, mi arrangio per controllare la fame. Allora, vogliamo andare?»

La casa di Gagik Bagratouni era una via di mezzo fra una villa e una fortezza. Aveva un giardino ampio e ben tenuto, con piccole macchie di piante di agrumi, di fichi e di palme da datteri disposte ad arte fra le aiuole colme di fiori dai colori vivaci. La casa padronale, tuttavia, era una fortezza dalle spesse mura che sembrava trapiantata là dalle colline vaspurakane, e posta dietro a mura esterne che avrebbero fatto la felicità del comandante di qualsiasi roccaforte di frontiera.

Quando accolse gli ospiti accanto alla massiccia porta rivestita in metallo, Bagratouni si accorse che il tribuno stava valutando la costruzione e notò la franca espressione di analisi professionale di Gaius Philippus.

«Questo non è ciò che vorrei» spiegò quindi, accennando alle imponenti mura di pietra grigia, «ma temo che in Amorion siano troppi coloro che non gioiscono nel veder prosperare i principi. Tuttavia io prospero, e di me stesso sono capace di prendermi cura.»

Questa era, come minimo, un'affermazione inadeguata, perché Bagratouni non faceva affidamento soltanto sulle mura per la sua protezione. Esse erano custodite dalla sua guardia personale, un gruppo scelto di giovani Vaspurakani che avevano l'aria di essere guerrieri davvero formidabili.

«Non vi preoccupate di questo genere di cose» aggiunse il generale. «Entrate nel mio cortile: mangiamo, beviamo, parliamo, ridiamo.»

La casa di Bagratouni era costruita secondo uno stile di base che Marcus conosceva bene, perché in Italia era di moda fra le persone facoltose. Anziché verso il mondo esterno, il punto focale della casa era rivolto verso l'interno, ed era costituito da un cortile centrale. Nel complesso, però, l'edificio era simile a un bastione più di qualsiasi dimora romana che Marcus conoscesse: soltanto poche feritoie erano dirette all'esterno, e servivano sia

per scagliare frecce sia per vedere, mentre le porte che davano accesso al cortile interno dal giardino esterno erano quasi altrettanto robuste quanto quelle che proteggevano tutta la tenuta.

Nel cortile, parecchie lanterne erano appese agli alberi, e i loro pannelli di vetro erano multicolori; con l'accentuarsi del crepuscolo, raggi dorati, rossi, azzurri e verdi presero a danzare fra il fogliame. Le tavole preparate nel centro del cortile, tuttavia, erano più illuminate, per richiamare l'attenzione sul banchetto approntato su di esse.

La cucina vaspurakana non somigliava affatto a quella videssiana, che utilizzava soprattutto i prodotti del mare e le salse a base di pesce fermentato. La portata principale era un capretto arrosto, coperto da una gelatina di dragoncello, menta e limone, e guarnito con strisce di piccante formaggio giallo. C'era anche uno stufato di agnello e di uova sode, insaporito con cipolla, coriandolo e cinnamomo e allungato con i ceci. Entrambi i piatti erano abbastanza piccanti da far venire le lacrime agli occhi oltre che l'acquolina in bocca, ma erano deliziosi.

«Accidenti!» esclamò Viridovix, facendosi aria con una mano. «Là dentro c'è della roba notevole.» Per placare il bruciore, tracannò una coppa di vino e allungò la mano verso la brocca che aveva davanti. Fra tutti gli ospiti di Bagratouni, comunque, il grosso Celta era probabilmente quello che avvertiva più di tutti il sapore piccante dei cibi. A parte l'aceto, il miele e qualche erba dal gusto delicato, infatti, la Gallia settentrionale poteva offrire ben poco in fatto di spezie.

Scaurus sedeva alla destra di Gagik Bagratouni, fra il generale e il suo principale aiutante, un uomo di mezz'età che si chiamava Mesrop Anhoghin e che aveva una barba ancora più folta di quella del suo comandante. Alla sinistra di Bagratouni, come conferma delle parole di Senpat Sviodo, sedeva la moglie del generale, Zabel, una dama grassoccia e simpatica che conosceva poche parole di videssiano, per lo più frasi con cui scusare la propria ignoranza. La padronanza che Anhoghin aveva della lingua imperiale non era molto più estesa, per cui Gagik Bagratouni finì per monopolizzare quasi del tutto la conversazione del tribuno, nel quale nacque ben presto il sospetto che la cosa fosse tutt'altro che casuale.

Il generale... che nella sua lingua di autodefiniva *nakharar*, e cioè principe-guerriero... aveva una sete di sapere riguardo ai luoghi più lontani che era pari a quella di Gorgidas e che forse, pensò Scaurus, derivava dal suo sforzo di crescere al di là dei limiti imposti dalla terra isolata in cui aveva vissuto. Quali che fossero i suoi motivi, Bagratouni tempestò il Romano di

domande che non investivano soltanto questioni militari, ma anche la sua terra natale, i suoi abitanti, l'aspetto della città di Videssos e perfino che effetto facesse vedere l'oceano.

«Mai io l'ho veduto» commentò con tristezza. «Fiumi ne ho visti, e anche laghi, ma mai il mare.»

«Ho forse sentito suo onore chiederti informazioni sul mare?» s'informò Viridovix, che sedeva a qualche posto di distanza. Marcus annuì e il Gallo aggiunse, in tutta serietà: «Digli che è un luogo adatto quasi soltanto ai pazzi, e che le barche non sono altro che prigioni in cui, per di più, si rischia anche di annegare.»

«Perché dice questo?» domandò Gagik. «Sui fiumi e sui laghi mi piace pescare su una barca.»

«Soffre il mal di mare» rispose Scaurus, e poi dovette spiegare il concetto a Bagratouni. Il Vaspurakano si tirò la barba, riflettendo sulle parole di Marcus, che si chiese se il generale stesse pensando che lui voleva prenderlo in giro.

Il dessert consistette in frutta e in alcuni interessanti dolcetti a forma di palla, un misto di farina, di datteri tritati e di pezzetti di mandorle, il tutto coperto di zucchero in polvere. Lo zucchero costituì una scoperta per i Romani, perché i Videssiani usavano il miele, come si faceva anche a Roma.

«È un bene che questi non mi capitino sotto gli occhi troppo spesso» commentò Gorgidas, allungandosi per prendere il quarto dolcetto, «altrimenti sarei già grasso da scoppiare.»

«Bah!» fece Gaius Philippus. «Perché sono sempre le persone ossute a lamentarsi?» Soltanto la dura vita che conduceva impediva infatti al centurione di essere sconfitto da una pancia troppo grossa.

«Non soltanto sono molto buoni» precisò Quintus Glabrio, leccandosi le dita, «ma danno anche l'impressione di mantenersi bene, e sono così nutrienti da poter sostentare un uomo per qualche tempo. Sarebbero utili razioni da viaggio.»

«Lo sarebbero e lo sono. Sei dunque un uomo che vede l'importanza delle cose? Questo è un bene» tuonò Bagratouni, con approvazione. «Noi di Vaspurakan spesso nei viaggi li portiamo con noi.»

«Lo fanno anche i Videssiani» aggiunse Senpat Sviodo, con un sogghigno. «Loro le chiamano "palle" dei principi.»

I Romani e la maggior parte dei Vaspurakani sbuffarono, mentre Gagik Bagratouni assunse l'espressione tipica di chi non capisce. Senpat gli tra-

dusse quindi il gioco di parole nella sua lingua: il *nakharar* sbatté le palpebre, poi lui e sua moglie scoppiarono a ridere contemporaneamente. Quando Zabel rideva, era facile capire come si fossero formate le rughe che le solcavano i lineamenti: la sua era una faccia fatta per il riso. Gagik le rivolse un sorriso affettuoso. La donna era tutt'altro che bella, ma a modo suo era adorabile.

«Davvero le chiamano così?» ridacchiò il generale. «Davvero?»

«Facci sentire qualcosa» chiese uno dei presenti a Senpat, una volta finito il dessert, «visto che hai portato con te la pandora.»

«Mi sembra giusto» acconsentì il giovane. «Chi mi accompagna?»

Uno dei Vaspurakani aveva un flauto e una rapida ricerca in casa fece saltar fuori un piccolo tamburo a mano per un altro volontario; senza ulteriori indugi, i tre attaccarono un canto della loro patria montana. Tutti i Vaspurakani sembravano conoscere le parole, e presero a scandire il ritmo battendo le mani. Le dita di Senpat danzavano sulle corde del suo strumento, e la calda voce da tenore del giovane aiutava gli altri nel canto. Gagik Bagratouni partecipava al coro con grande entusiasmo e con voce stentorea, ma perfino Marcus notò quanto fosse stonato.

Il tribuno si sentì isolato, tanto dalla propria indifferenza nei confronti della musica in generale quanto dalla sua ignoranza nei confronti di quel tipo di musica in particolare; si chiese cosa ne avrebbe pensato Helvis, e provò un'altra fitta di rimorso per non averla portata con sé. Per l'orecchio inesperto di Marcus, tutti i brani avevano un tono come di sfida, il che si addiceva al popolo tenace che li aveva creati.

Mentre i musicisti continuavano a suonare, i Vaspurakani si alzarono da tavola a uno a uno e presero a danzare, insieme alle dame che li avevano accompagnati oppure con le serve di Gagik Bagratouni, e ben presto le piastrelle del cortile rimbombarono sotto il battito dei tacchi di stivale che scandivano ritmi intricati, mentre i corpi ondeggiavano, agili e sinuosi al tempo stesso. Marcus pensò con sorpresa che quei danzatori erano un'espressione fisica di ciò che essi provavano, e cominciò a capire la notevole presa che la musica poteva avere sugli altri, anche se lui non riusciva a sentirla personalmente.

Viridovix rimase incantato, osservando e ascoltando come in trance; quando poi Senpat e i suoi accompagnatori iniziarono una melodia particolarmente vivace, il Celta non riuscì più a rimanere seduto e si alzò per raggiungere gli altri ballerini.

Non cercò di imitare i loro passi e si mise invece a danzare nel suo stile

nativo: mentre i Vaspurakani muovevano soprattutto la parte superiore del corpo all'unisono con la musica, il Gallo era praticamente immobile dalla vita in su e teneva le braccia ferme lungo i fianchi, ma muoveva le gambe e i piedi per eseguire le complesse figure della sua danza, balzando, ruotando, bloccandosi apparentemente a mezz'aria per poi ruotare nella direzione opposta e spiccare un altro balzo. I suoi movimenti erano del tutto diversi da quelli degli altri ballerini che lo circondavano, eppure erano al tempo stesso stranamente complementari.

Poco per volta, i Vaspurakani formarono un cerchio intorno a Viridovix, incitandolo a continuare con il battito delle mani; i musicisti accelerarono sempre di più il ritmo, ma il Gallo fu all'altezza della sfida e continuò a vorticare e a piroettare come un uomo posseduto dal demonio. Quando infine la musica raggiunse il suo apice infuocato, lui coronò la danza spiccando in aria un salto quasi pari alla sua altezza, lanciando un grido possente e ricadendo a terra con un ultimo, splendido volteggio.

Il battito ritmato delle mani di trasformò in un applauso, a cui si unirono anche quanti erano rimasti seduti.

«Meraviglioso, meraviglioso!» esclamò Gagik. «Quel passo mi piacerebbe imparare, se fossi meno rigido di ginocchi e meno largo di cintura. Meraviglioso!» ripeté.

«Ringrazio Vostro Onore» ansò Viridovix, la cui pelle chiara si era arrossata per l'esercizio fisico, poi si asciugò il sudore dalla fronte. «Ed è anche un lavoro che mette sete. Vorresti essere tanto gentile da portarmi una coppa di vino, tesoro?» chiese a una delle cameriere raccolte in cerchio intorno a lui, e Marcus notò che aveva scelto una ragazza che quasi non gli aveva tolto lo sguardo di dosso mentre si esibiva nella danza. Il grosso Celta poteva essere trasandato in alcune cose, ma quando c'erano di mezzo le gonnelle non gli sfuggiva nessun dettaglio.

«Grazie, ragazza» disse il Gallo, in tono mielato, quando la cameriera gli portò il boccale; le circondò quindi la vita con un gesto che sarebbe potuto essere soltanto di ringraziamento, ma che si trasformò in un abile abbraccio quando la giovane gli si accostò maggiormente invece di allontanarsi.

«Il tuo amico mantiene quello che ha detto» osservò Senpat Sviodo, rivolto al tribuno.

«Stavo pensando lo stesso anch'io» rise Marcus.

Uno dei dipendenti di Bagratouni arrivò di corsa nel cortile per comunicare qualcosa al padrone. L'uomo si espresse nel gutturale linguaggio vaspurakano per cui Scaurus, che sedeva accanto al *nakharar*, non poté capi-

re cosa dicesse, pur sentendo menzionare più volte Zemarkhos. Le sopracciglia nere di Gagik Bagratouni conversero in un'espressione irosa, poi il generale rivolse una secca domanda al suo dipendente, che annuì.

Il cipiglio di Bagratouni si accentuò mentre lui rifletteva per un momento, con le dita infilate nella spessa barba, impartendo quindi una sfilza di rapidi ordini; la guardia, stupita, ripeté il primo in tono interrogativo, esibendo poi un largo sogghigno quando Gagik si spiegò meglio. Subito dopo, l'uomo si allontanò in tutta fretta.

«Perdona la mia scortesia, ti prego» disse quindi il *nakharar*, rivolto a Scaurus. «Quando sale la mia ira, dimentico la lingua dell'impero.»

«Succede anche a me» ammise il tribuno. «Tu sei stato molto gentile con me stasera. Ho sentito il tuo uomo nominare quel prete che ti odia: posso esserti d'aiuto nei tuoi problemi? Credo che l'imperatore mi presterebbe ascolto se gli chiedessi di ingiungere a quell'uomo di lasciarti in pace... Mavrikios non è tipo da sacrificare l'unità dell'impero per amore dei sentimenti di un prete.»

«Non ho bisogno di nessuno che combatta le mie battaglie per me» fu l'immediata risposta di Gagik, e Scaurus temette di aver offeso l'orgoglioso *nakharar*. Questi, tuttavia, era esitante, e sul suo viso leonino era dipinta un'espressione incerta che non gli si addiceva. «Tuttavia per mala sorte questo immondo prete vuole non parlare con me, ma con te e con i tuoi.»

«Con me? Perché?» Era una prospettiva allarmante: a Videssos, Marcus aveva visto tanti preti fanatici da averne abbastanza per il resto dei suoi giorni.

«Per leggere la mente di un furfante, uno deve essere un furfante. È meglio non provarci. Desideri parlare con lui?»

Il primo impulso del tribuno fu quello di rispondere subito di no e farla finita, ma in tal caso avrebbe potuto lasciare il suo ospite in cattive acque.

«Farò quello che può esserti più utile» replicò infine.

«Sei un brav'uomo, amico mio. Lasciami pensare.» Il *nakharar* si massaggiò la fronte, come se cercasse una saggia ispirazione. «Sarebbe meglio che tu lo vedessi» decise quindi. «Altrimenti questo Zemarkhos può sostenere che io ti ho tenuto lontano da lui. A me questo non importa molto, perché lascerò Amorion con te e con l'imperatore. Ma a quelli della mia gente che rimarranno, guai infiniti lui può causare.»

«D'accordo, allora.» Marcus radunò in fretta Gaius Philippus, Quintus Glabrio e Gorgidas, ma Viridovix era intanto riuscito a sparire. Guardandosi intorno, Marcus non scorse più neppure la cameriera che il Gallo ave-

va scelto come preda di quella serata, e decise di non cercare Viridovix, ritenendo improbabile che Zemarkhos conoscesse l'esatta composizione del gruppo romano.

«Sarei lieto di scambiare il mio posto con il Gallo, signore» sogghignò Glabrio.

«Io sono più anziano di te, cucciolo» ribatté Gaius Philippus. «Aspetta il tuo turno.»

«Cosa vuole questo prete da noi?» chiese Gorgidas a Scaurus, ignorando le parole degli altri due.

«Informarci che siamo tutti dannati, suppongo. Sono lieto che tu sia qui stanotte: sei bravo a sostenere argomentazioni teologiche.»

«Il mio divertimento favorito» ribatté Gorgidas, levando gli occhi al cielo in un gesto di disperazione. «Oh, bene, immagino che sia meglio spicciarci... il nostro ospite comincia a spazientirsi.»

Ed era vero: come un animale da preda chiuso in gabbia, il *nakharar* stava camminando avanti e indietro per il cortile, picchiando di tanto in tanto il pugno sul palmo della mano.

Quando vide che i Romani erano finalmente pronti, Bagratouni li precedette attraverso il profumato giardino, fino alla porta principale della sua tenuta. Lungo il tragitto, a loro si aggiunse il dipendente che aveva informato Bagratouni dell'arrivo di Zemarkhos. Le braccia dell'uomo, che erano riparate da un paio di spessi guanti di cuoio, erano occupate da quello che sembrava un rivestimento di tela, e la sua faccia aveva un'espressione di anticipazione.

Le porte erano chiuse, come per far fronte a un nemico, ma a un gesto impaziente del *nakharar* le guardie tolsero la sbarra e le spalancarono, e Zemarkhos entrò in terra Vaspurakana con il passo deciso di un conquistatore che occupi in trionfo una città soggiogata, affiancato dal suo mastino.

Il prete scorse Gagik Bagratouni prima ancora di notare i Romani alle sue spalle.

«Dunque» disse, «non osi permettere che questi forestieri ignoranti apprendano la verità e cerchi soltanto di avvolgerli nei tuoi malvagi complotti?»

Bagratouni parve gonfiarsi quasi visibilmente per l'ira, e avanzò verso il prete con i pugni serrati. Il cane di Zemarkhos emise un brontolio di avvertimento e rizzò il pelo sulla schiena.

«Cuccia, Vaspur!» intimò Zemarkhos, stringendo maggiormente il guinzaglio, ma quell'ordine non era certo tale da renderlo meglio accetto al-

l'uomo che aveva davanti.

Cercando di prevenire un'esplosione, Marcus si affrettò ad aggirare con i suoi uomini il *nakharar*, in modo che Zemarkhos potesse vederli.

«Noi siamo qui, come ci è stato chiesto» dichiarò il tribuno, «e anche dietro le insistenze del nostro gentile ospite. Cos'hai da dire che possa essere tanto importante per uomini che non conosci?»

«Dal vostro strano abbigliamento e dal vostro linguaggio vedo che siete stranieri e che non ne sapete abbastanza da non entrare in questa casa di iniquità. Il mio dovere verso la tua anima e quella dei tuoi uomini mi ha portato a salvarvi dalle grinfie dell'infame eretico che vi ha attirati qui.»

Con riluttanza, il tribuno ammirò il coraggio fuor di luogo dimostrato da Zemarkhos, perché nessun vigliacco avrebbe potuto parlare con tanta baldanza sulla soglia stessa del suo nemico. Come nel caso di molti altri religiosi che Scaurus aveva incontrato a Videssos, tuttavia, quel prete era accecato dai suoi dogmi, che gli impedivano di scorgere pregi in un uomo che non condivideva la sua fede.

Marcus cercò di rispondere con la massima cortesia possibile.

«Dal momento che non abbiamo discusso di questioni religiose, l'argomento dell'eresia non è stato sollevato.»

«Oh, lui è un uomo astuto come una volpe e famelico come uno sciacallo, ma anche così il ghiaccio lo prenderà.»

Gli uomini di Bagratouni borbottarono irosi nel sentire il prete che insultava il loro signore, ma il generale rimase immobile e silenzioso, come intagliato nella pietra, e per quanto la sua espressione fosse tempestosa, non rispose.

Fu Gorgidas a intervenire. Il suo ardente interesse per tutto ciò in cui s'imbatteva lo aveva indotto a esaminare le sacre scritture di Videssos non appena era stato in grado di leggerle, anche se non ne poteva accettare i precetti.

«Non è forse scritto» chiese ora a Zemarkhos, trovando con facilità una citazione adatta, «nel quarantottesimo capitolo: "Sopprimete la furia! Deponete la violenza, voi che volete garantirvi la salvezza mediante la giustizia"?»

Ma citare al prete le sacre scritture significava permettergli di giocare su un terreno di sua scelta, e lui rispose in maniera rapida e sicura.

«Sì, ed è anche scritto nel trentatreesimo capitolo: "Chiunque opera il male su un malvagio compiace Phos e adempie la sua volontà". L'imperatore crede di fare una gran cosa muovendo contro i pagani di Yezd, ma po-

trebbe fare di meglio all'interno della stessa Videssos, purificandolo dai velenosi infedeli che vivono nei nostri confini.»

«Prete» intervenne Bagratouni, spingendo di lato i Romani, «l'odio tu vomiti come un ubriaco la sua cena. Tutto questo sulla mia terra tu hai fatto. Se dò io ai miei uomini il permesso, essi ti tratteranno come meriti.»

Zemarkhos mosse il guinzaglio del cane, che subito si scagliò contro Bagratouni, trattenuto fuori della sua portata soltanto dal collare. L'animale sbatté le zanne con cattiveria, emettendo un basso ringhio, e il prete rise.

«Manda i tuoi cani contro il mio... si ritroveranno presto con la coda fra le zampe.»

«Perché hai chiamato Vaspur quella bestia? Dimmelo» chiese Bagratouni, in tono ingannevolmente mite.

«Perché?» lo beffò il prete. «Quale nome migliore per un cane?»

Quell'ultimo insulto fece dissolvere tutta la pazienza residua di Gagik Bagratouni. La sua voce echeggiò come il ruggito di un leone quando lui impartì nella sua lingua un ordine al guerriero che aveva trasportato la tela. Abile quanto un gladiatore con la rete, l'uomo balzò in avanti e calò il sacco di stoffa pesante sulla testa di Zemarkhos. Urlando maledizioni, il prete cadde al suolo contorcendosi.

Ringhiando, il mastino Vaspur scattò in soccorso del suo padrone, ma il dipendente di Bagratouni era pronto a riceverlo. Per quanto l'attacco lo gettasse a terra, riuscì a piantare un braccio guantato in mezzo alle fauci spalancate, stringendo con l'altro la bestia contro il proprio torace coperto dalla corazza, finché il ringhio non divenne un lamento semisoffocato.

Il Vaspurakano si chinò quindi per sollevare l'estremità aperta del sacco che ora, natualmente, si trovava intorno ai piedi scalcianti di Zemarkhos e, schivando una raffica di calci, spinse dentro il cane insieme al padrone, lasciando poi ricadere il lembo del sacco.

Le urla di Zemarkhos assunsero una nuova nota di disperata urgenza quando Vaspur, folle di paura, cominciò ad addentare selvaggiamente tutto quello che gli capitava a tiro... il che in quel momento era costituito prevalentemente dal prete. Con un'espressione di estrema soddisfazione dipinta sulla faccia, Bagratouni si accostò e sferrò al sacco un paio di calci decisi. Il cane guaì e il prete urlò con più forza di prima, mentre le contorsioni del sacco diventavano uno spettacolo davvero stupefacente.

I Vaspurakani affluirono per godere della vista del loro nemico intrappolato in quel modo e per assestargli a loro volta qualche calcio.

«Cos'è che hai detto, prete?» gridò Bagratouni. «"Chiunque opera il ma-

le sui malvagi compiace Phos"? Stanotte Phos sarà notevolmente compiaciuto.»

A giudicare dai rumori provenienti dall'interno del sacco, sembrava che Zemarkhos stesse per essere fatto a pezzi; pur non avendo simpatia per quel religioso fanatico, Scaurus ritenne che non meritasse una simile morte.

«Lascialo andare» chiese con urgenza a Bagratouni. «Vivo, non potrebbe odiare te e i tuoi più di quanto già faccia, ma morto diventerebbe un martire e un simbolo di vendetta, negli anni a venire.»

Il *nakharar* guardò il Romano senza capire, quasi come un uomo interrotto in un momento d'amore, poi una riluttante comprensione gli affiorò nello sguardo.

«In quella giovane testa, una mente anziana tu hai» commentò lentamente. «Molto bene. Sarà come tu chiedi.»

I suoi uomini si mossero con la stessa riluttanza manifestata dal loro signore, ma si mossero, tagliando il sacco in modo che i suoi occupanti potessero liberarsi. Nel momento stesso in cui il buco da essi praticato fu abbastanza largo da lasciarlo passare, il cane Vaspur si lanciò fuori: i Vaspurakani si ritrassero, allarmati, ma la bestia aveva perso ogni velleità combattiva e saettò via nella notte con la catena che le rimbalzava dietro ondeggiando.

Quando finalmente emerse dalla tela che lo avvolgeva, Zemarkhos offrì uno spettacolo tale da satollare anche chi stesse patendo un insaziabile desiderio di vendetta. Le braccia e le gambe erano segnate da profondi morsi e mezzo orecchio era stato asportato. Soltanto la fortuna gli aveva salvato la faccia e il ventre dalle zanne dell'animale.

Nel vedere quelle ferite, Gorgidas balzò accanto al religioso.

«Portatemi alcune strisce di tela e una caraffa piena di vino» chiese. «Possiamo essere certi che il cane non fosse rabbioso, ma i morsi devono essere disinfettati, perché non vadano in suppurazione.» Quando nessun Vaspurakano accennò a muoversi, il dottore ne trafisse uno con lo sguardo. «Tu! Spicciati!» intimò, e l'uomo in questione si allontanò in fretta verso la casa.

Zemarkhos, tuttavia, si alzò in piedi barcollando e non permise a Gorgidas di curargli le ferite.

«Nessun pagano mi metterà le mani addosso» dichiarò, e oltrepassò zoppicando la porta della tenuta di Bagratouni, con la tonaca sacerdotale che gli ondeggiava intorno a brandelli, lacerata dai denti del cane. Gli uo-

mini del generale lanciarono grida soddisfatte quando l'oscurità inghiottì il loro nemico punito.

Virodovix arrivò di corsa con il Vaspurakano che Gorgidas aveva mandato a prendere le bende.

«Chi è che ha bisogno di aiuto? Questo omadhaun capisce il mio videssiano, ma io non riesco a decifrare neppure una parola del suo.»

Quando scoprì cosa si fosse perduto, il Gallo sferrò un calcio al terreno in un gesto di frustrazione: se c'era qualcosa che gli piaceva più delle donne, infatti, erano i combattimenti.

«Le cose stanno dunque così? Ho perso un altro scontro interessante perché ero a divertirmi fra i cespugli! Non mi sembra per niente giusto!»

«È colpa tua, sai. Saresti potuto essere qui con tutti noi se non fossi andato a caccia di gonnelle» ribatté, spietato, Gaius Philippus.

«Per te non sarebbe stato altro che questo?» chiese Gorgidas. «Un divertimento? Soltanto un uomo crudele trae piacere nell'osservare i risultati dell'odio altrui.»

«Oh, ma lascia perdere» replicò il Celta. «Tu sei irritato perché quel furfante di un prete è corso via senza permetterti di rappezzarlo.»

Nell'accusa c'era una dose di verità sufficiente a rendere Gorgidas rabbioso.

«Non devi ritenere di aver perso un'occasione di correre un rischio, Virodovix» intervenne, quieto, Quintus Glabrio. «Oppure puoi dirmi in tutta sincerità di ritenere l'amore meno pericoloso di un combattimento?»

Il Celta lo fissò con aria inespressiva, ma Gorgidas socchiuse gli occhi con fare meditabondo, come se stesse vedendo per la prima volta il giovane centurione. Quando gli ebbero tradotto il dialogo... che si era svolto prevalentemente in latino... Gagik Bagratouni circondò le spalle di Glabrio con un braccio.

«Intelligente sapevo che tu eri» dichiarò. «Molti uomini sono intelligenti, ma ora vedo che anche sei saggio, e questa è una dote più rara e preziosa. Scaurus, di quest'uomo devi avere buona cura.»

«Fino ad ora è stato più che capace di prendersi cura di se stesso, com'è giusto che sia» rispose Marcus e, ripensandoci, si rese conto di quanto fossero vere le sue parole. Glabrio era così silenzioso e competente che a volte passavano giorni interi senza che il tribuno si accorgesse di lui, ma il manipolo guidato dal giovane era sempre in uno stato perfetto di addestramento e, ora che Scaurus ci pensava, sembrava anche che i suoi uomini avessero minori problemi di disciplina degli altri Romani. Marcus decise

che quello era un uomo utile da avere vicino, un uomo davvero molto utile.

CAPITOLO DODICESIMO

In un certo senso, il tribuno rimase deluso quando né Helvis né Amorion esplosero per l'accaduto, come lui si era invece aspettato che facessero. La sua donna fu talmente affascinata dal racconto della vendetta di Gagik Bagratouni contro Zemarkhos che dimenticò di arrabbiarsi per non essere stata presente, e il particolare che la vittima fosse un prete della fede ortodossa videssiana servì soltanto a renderle ancora più gradevole la sorte da essa subita.

«Bisognerebbe trattare così un numero maggiore di quegli individui» dichiarò. «Servirebbe a ridimensionare un poco l'idea che hanno della loro importanza.»

«Non è altrettanto sbagliato che tu gioisca della loro caduta quanto lo è il modo in cui essi opprimono i tuoi correligionari?» chiese Scaurus, ma l'unica risposta che ottenne fu un'occhiata perplessa come quella che Viridovix aveva rivolto a Quintus Glabrio, quindi si arrese... la donna era troppo convinta della verità delle proprie credenze perché valesse la pena di discutere.

Quanto ad Amorion, la città sarebbe insorta contro i Vaspurakani alla minima parola d'incoraggiamento da parte dell'imperatore, che però evitò di pronunciarne. Quando Zemarkhos si presentò nella tenda di Mavrikios Gavras per formulare le proprie accuse contro Bagratouni, l'imperatore aveva già sentito la versione del *nakharar* e dei Romani, quindi allontanò il religioso con una risposta che lo lasciò scontento.

«Indipendentemente dal fatto che tu sia un prete» affermò, «sei entrato nella proprietà di un uomo senza essere il benvenuto, e lo hai provocato con insulti grossolani. Di conseguenza, lui non è da biasimare per aver preso delle misure contro di te, e né lui né la sua gente dovrebbero essere esposti a qualsiasi atto di vendetta privata.»

«Secondo me» aggiunse suo fratello Thorisin, che aveva modi più diretti, «hai avuto quello che meritavi per esserti intromesso in cose che non ti riguardavano.»

E questo fu anche il parere della maggior parte dell'esercito, che apprezzò il rozzo umorismo del gesto di Gagik: un coro di latrati e di ululati accompagnarono Zemarkhos quando questi lasciò il campo zoppicando, e il

prete, pur guardandosi intorno con occhi colmi di odio, non poté fare nulla, a causa della minaccia dell'imperatore, per tutto il tempo che le truppe rimasero ad Amorion per raccogliere provviste.

Scaurus aveva la netta impressione che Mavrikios tollerasse con riluttanza ogni singolo minuto trascorso nella città del pianoro e che il conflitto fra Zemarkhos e Gagik Bagratouni, che gli sarebbe parso grave nella maggior parte delle circostanze, fosse ora per lui soltanto una distrazione poco gradita. L'imperatore era diventato simile a un cavallo che avesse preso il morso fra i denti fin dalla prima scaramuccia con gli Yezda, e sembrava sui carboni ardenti per l'impazienza di ingaggiare la grande battaglia da lui progettata.

Tuttavia, fu un bene che l'esercito si fosse concesso una pausa per riequipaggiarsi prima di procedere a nordovest in direzione di Soli. Quella tappa, più corta delle due che l'avevano preceduta, fu peraltro peggiore di entrambe messe insieme, perché tutte le provviste che le autorità videssiane locali erano riuscite ad accantonare per l'esercito erano invece cadute nelle mani degli invasori yezda, che stavano facendo del loro meglio per trasformare quel territorio in un deserto, incendiando i campi e distruggendo i canali che suddividevano la poca acqua disponibile.

I nomadi che Yezd stava accentrando nell'impero si trovavano perfettamente a loro agio in un deserto del genere: addestrati all'aspra scuola delle steppe, essi erano capaci di vivere comodamente là dove l'esercito videssiano sarebbe morto di fame senza le scorte che portava con sé. Un numero sempre maggiore di nomadi si aggirava intorno alle forze imperiali, scatenando una rapida razzia quando le probabilità sembravano favorevoli, per poi svanire ancora una volta come fumo al vento.

Le incursioni divennero sempre più baldanzose con il passare del tempo. A metà strada fra Amorion e Soli, una banda di circa cinquanta nomadi superò lo schermo dell'avanguardia khamorth e oltrepassò a precipizio lo schieramento frontale della colonna in marcia, tempestandolo contemporaneamente di frecce.

Marcus notò la nuvola di polvere che si avvicinava da occidente, ma non vi attribuì molta importanza, pensando che forse gli esploratori avevano avvistato una nutrita banda di Yezda e avevano mandato qualche messaggero a chiedere rinforzi.

«Laggiù ci sono troppi uomini per una cosa del genere» lo contraddisse Gaius Philippus, incupendosi improvvisamente in volto. «Credo che quelli non siano affatto nostri soldati.»

«Cosa? Non essere assurdo! Avrebbero dovuto...» La tesi che il tribuno stava per esporre, quale che fosse, non fu mai enunciata, perché in quel momento uno dei legionari lanciò un grido di allarme e di dolore quando una freccia gli trapassò il braccio. La distanza di tiro era assurdamente grande, ma si ridusse a mano a mano che i nomadi, spingendo i loro cavalli leggeri alla massima velocità, saettarono oltre la cima della colonna, svuotando al tempo stesso le faretre più in fretta che potevano. Alle loro calcagna, era lanciato uno squadrone di Khamorth al soldo dell'impero.

«Tutti i manipoli si fermino!» ruggì Gaius Philippus, con la voce che usava sul campo di battaglia. «Scudi alzati!» E i Romani staccarono gli *scuta* dalla schiena e li sollevarono in modo da proteggersi la faccia.

Non poterono fare altro, perché gli Yezda erano lontani da loro, fuori della portata di tiro dei giavellotti. Adiatun e i suoi tiratori di fionda scagliarono affrettatamente qualche proiettile, ma nessuno raggiunse il bersaglio. Dunque, ciò che i Khamorth avevano sempre pensato era vero... gli archi dei nomadi avevano una portata senz'altro maggiore di quella di tutte le armi di cui i Romani disponevano. Scaurus archiviò mentalmente quel particolare per preoccuparsene poi in futuro.

Gli aggressori si divisero in gruppetti di quattro o cinque e si sparpagliarono in tutte le direzioni: non avevano arrecato effettivi danni, ma erano riusciti a gettare nella confusione un esercito mille volte più numeroso.

La cavalleria mercenaria di Videssos era ancora lanciata all'inseguimento degli Yezda, e un numero sempre più nutrito di cavalieri andava ad aggregarsi alla caccia; Marcus si trovò in difficoltà a distinguere gli alleati dai nemici perché, in mezzo alla polvere vorticante, i nomadi che combattevano sotto la bandiera di Yezd non sembravano molto diversi da quelli assoldati dall'impero. Forse anche i Khamorth dovettero incontrare una simile difficoltà, perché non abbatterono neppure una manciata di nemici prima che essi riuscissero definitivamente a fuggire.

La riunione degli ufficiali, indetta quella notte stessa dall'imperatore, fu tutt'altro che allegra. La sfrontatezza degli scorridori aveva punto nel vivo Mavrikios, che era ancora più infuriato dal fatto che essa non fosse stata punita.

«Per i soli di Phos!» esplose l'imperatore. «Mezza giornata di marcia sprecata per colpa di pochi nomadi sporchi e denutriti! Tu, signore!» ringhiò, rivolto a Ortaias Sphrantzes.

«Vostra Maestà?»

«Cos'era quella stupidaggine che continuavi a ripetere? Quella faccenda

che soltanto dei nomadi ne possono acchiappare degli altri?»

L'imperatore attese con fare minaccioso, ma Sphrantzes dimostrò maggiore buon senso di quello che Scaurus gli avrebbe attribuito... o forse era soltanto terrore?... e rimase in silenzio.

Per quanto prudente, quel silenzio non bastò a salvarlo.

«Erano i tuoi dannati nomadi quelli che gli Yezda hanno oltrepassato, ragazzo. Se dovessero rifarlo, ti potrai scordare la tua preziosa ala sinistra... ti ritroverai alla retroguardia, incaricato della raccolta dello sterco di cavallo.» Quando era infuriato, Mavrikios dimostrava fin troppo chiaramente di essere il fratello di Thorisin. Quanto al Sevastokrator, questi non stava parlando più di quanto facesse Ortaias Sphrantzes, ma il suo sogghigno mostrava che stava godendo di ogni parola della tirata di Mavrikios.

«Cercherò di fare di meglio» borbottò Ortaias, quando l'imperatore ebbe finito, alzandosi e inchinandosi con mosse nervose, per poi abbandonare poco dignitosamente la tenda imperiale.

La sua ritirata servì soltanto in parte a calmare Mavrikios, che riversò la propria irritazione su quello che, di nome, era il diretto subordinato di Sphrantzes, Nephon Khoumnos.

«E tu lo seguirai a ruota, sai. Vi ho affiancati in modo che lui imparasse il tuo modo di agire, e non perché succedesse il contrario.»

«Qualsiasi cosa può andare storta una volta» ribatté Khoumnos, accettando senza lamentele il biasimo, com'era nel suo stile. «Sono saltati fuori da un canalone e ci hanno colti alla sprovvista. Se dovesse verificarsi di nuovo, mi meriterò di andare a spalare sterco di cavallo, per Phos!»

«Allora consideriamo chiusa la faccenda» decise l'imperatore, alquanto placato.

E Khoumnos mantenne la parola data: le sue squadre di cavalleria sventarono un'imboscata dopo l'altra durante tutto il resto del tragitto fino a Soli, il che finì però per rallentare comunque la marcia. Ormai le scaramucce con gli invasori erano una costante, scaramucce che, in una campagna bellica su scala più ridotta, sarebbero state considerate vere e proprie battaglie, e sempre più spesso l'esercito dovette spingere da parte gli Yezda prima di poter proseguire.

Nel contempo, il territorio da esso attraversato divenne sempre più spoglio e devastato: a parte le truppe videssiane e i loro nemici, quelle terre erano quasi disabitate, i contadini e i pastori che le popolavano erano tutti morti o fuggiti, e si potevano trovare gruppi sostanziosi di abitanti soltanto nelle città fornite di mura. Dopo tanti anni di pace, peraltro, i centri abitati

ancora dotati di mura erano pochi, e nessuno di essi era intatto: là dove i campi e le fattorie non potevano essere accuditi, le città avvizzivano come foglie su un ramo morto.

L'esercito oltrepassò più di un guscio vuoto di quelli che erano stati villaggi e che ora ospitavano soltanto avvoltoi... o, peggio ancora, Yezda che avevano stabilito la loro base negli edifici abbandonati e che combattevano come animali in trappola quando venivano attaccati.

Qui, come altrove, gli invasori avevano riservato il trattamento più selvaggio ai templi di Phos, e tutte le altre barbarie da loro commesse impallidivano di fronte alla perfida ingegnosità che i nomadi dimostravano nel perpetrare simili dissacrazioni. Non tutti gli altari erano tanto fortunati da essere soltanto ridotti a legna da ardere: i riti sanguinari e i sacrifici effettuati su altri facevano apparire la semplice dissacrazione come uno scherzo infantile, tanto che perfino un veterano del calibro di Nephon Khoumnos vomitò la cena dopo essere uscito da un santuario devastato. Se in precedenza aveva incoraggiato le sue truppe a constatare con i loro occhi l'operato del nemico, ora l'imperatore cominciò invece a ordinare che i luoghi sacri contaminati venissero sigillati, al fine di non avvilire ulteriormente i suoi uomini.

«Simili oscenità sono opera di Avshar, è certo come il fatto che la magnetite attira i chiodi» commentò Gorgidas. «Dobbiamo essergli ormai vicini.»

«Bene» ribatté con enfasi Gaius Philippus, che aveva comandato un gruppo di Romani incaricato di sorvegliare un tempio sigillato ed aveva approfittato del privilegio del rango per infrangere i sigilli ed entrare. Un attimo dopo era uscito a precipizio dall'edificio, pallido sotto l'abbronzatura e con la fronte imperlata di sudore. «Quanto prima quell'essere immondo verrà cancellato dalla faccia del mondo, tanto meglio sarà per tutti quelli che lo abitano... sì, perfino per quei poveri dannati figli di buona donna che lo seguono.»

Marcus non ricordava di aver mai sentito il centurione anziano parlare in simili termini di un nemico. La guerra era il mestiere di Gaius Philippus, così come la carpenteria poteva essere quello di un altro, e il centurione accordava ai suoi avversari il rispetto che la loro abilità meritava.

«Che cosa hai visto in quel tempio?» chiese ad alta voce il tribuno, incuriosito.

Il viso di Gaius Philippus si raggelò, come se si fosse improvvisamente tramutato in pietra.

«Ti prego, signore» rispose a denti stretti, «di non rivolgermi mai più questa domanda. Se gli dèi lo vorranno, forse riuscirò a dimenticarlo, prima di morire.»

Quando raggiunse Soli, l'esercito imperiale era ormai incupito, e ciò che trovò là non servì certo a risollevarne lo spirito. La città nuova, priva di mura secondo la moda di tanti centri abitati videssiani, era stata edificata lungo le turbolente acque gialle del fiume Rhamnos, per meglio attirare i traffici, mentre la Vecchia Soli, che sorgeva sulle colline sovrastanti e che aveva ospitato per centinaia di anni una guarnigione contro Makuran, era stata praticamente abbandonata... finché non erano giunti gli Yezda.

Allora la città nuova era stata messa a ferro e a fuoco... in effetti aveva subito ripetuti saccheggi nel corso degli anni, finché non era rimasto più nulla da saccheggiare; e la Vecchia Soli, ormai avviata sulla strada dell'estinzione, aveva goduto di una modesta rinascita, a mano a mano che i superstiti affluiti dalle rive del fiume avevano riparato le mura malconce e avevano dato inizio al restauro dei fatiscenti edifici innalzati sei generazioni prima dai loro avi.

Senza curarsi dei presagi che i suoi uomini avrebbero potuto trarre, Mavrikios si accampò in mezzo alle rovine della città morta, vicino al Rhamnos: un esercito di quelle dimensioni aveva bisogno di una quantità di acqua nettamente superiore a quella che le cisterne e i pozzi della Vecchia Soli avrebbero potuto fornire, quindi il fiume costituiva la fonte di approvvigionamento più logica. Si trattava di una scelta perfettamente razionale, da un punto di vista militare, ma che rese nervosi i soldati.

«Devono certo esserci in giro degli spiriti irati» dichiarò Viridovix, «intenti a invocare a gran voce vendetta contro coloro che li hanno uccisi. Là!» esclamò. «Sentite i loro lamenti?»

Ed era innegabile che un coro di urla lamentose giungeva dall'oscurità che si stendeva oltre il campo romano.

«Si tratta di un gufo, grosso idiota» ribatté Gaius Philippus.

«Oh, sì, *sembra* un gufo.» Ma il grosso Gallo era tutt'altro che convinto.

Marcus, seduto accanto al fuoco, si agitò a disagio, dicendo a se stesso che non credeva negli spettri; riuscì così a convincere la parte superficiale della propria mente, ma non fu certo di essere altrettanto convinto nel profondo del suo intimo: se gli spettri esistevano, di certo vivevano in un posto come quello.

La maggior parte degli edifici della defunta Soli erano periti per mano

degli Yezda oppure per opera del logorio del tempo, ma qua e là una torre oppure una sezione irregolare di una costruzione particolarmente solida erano ancora in piedi, chiazze più oscure sullo sfondo del cielo notturno. Era da quelle rovine che giungevano le note lamentose dei gufi e i richiami vibranti dei nottoloni... se questa era l'effettiva natura dei suoni. Nessuno parve comunque ansioso di andare a indagare, e il tribuno non ritenne opportuno chiedere dei volontari.

Come se il luogo non fosse stato già abbastanza spettrale, con il trascorrere della notte una nebbia sottile salì dalle acque del Rhamnos, avvolgendo parzialmente il campo imperiale. Questa volta, fu Gaius Philippus ad agitarsi.

«Non mi piace affatto» dichiarò, mentre la nebbia fagocitava un fuoco da campo dopo l'altro. «Probabilmente, è opera di Avshar, una coltre per celare il suo attacco finché non ci sarà addosso.» E il centurione sbirciò fra i veli di nebbia ondeggiante, come se stesse cercando di penetrarli con la sola forza di volontà. Inevitabilmente, fallì nel tentativo, il che servì soltanto ad accentuare la sua inquietudine.

Marcus, tuttavia, era cresciuto a Mediolanum, nelle vicinanze dell'Olona, affluente dei fiume Padus.

«Spesso, la nebbia sale di notte dalle acque di un fiume» spiegò, scuotendo il capo. «Non è nulla di cui preoccuparsi.»

«Proprio così» convenne Gorgidas. «La natura fa in modo che le particelle salgano nell'aria dagli oceani e dai corsi d'acqua, e questa nebbia non è altro che l'avanguardia delle nubi. Quando le particelle si alzano fino a incontrare le emanazioni opposte che scendono dall'etere che contiene le stelle, si condensano e diventano una vera nuvola.»

La spiegazione epicurea sulla formazione delle nubi non servì a rassicurare il centurione, e Viridovix cercò di riportarlo di buon umore con qualche commento provocatorio.

«Non ti sei preoccupato quando hai visto esalare il vapore dalla terra stessa o quando siamo arrivati a Garsavra. Naturalmente» aggiunse con astuzia, «allora eravamo molto più lontani dagli Yezda.»

Neppure quell'accusa di codardia riuscì a scuotere Gaius Philippus.

«È colpa di questo dannato posto, ecco tutto» borbottò, scuotendo il capo. «Anche senza la nebbia, sembra di essere accampati in una tomba, e quando ce ne andremo non sarà abbastanza presto per i miei gusti.»

Nonostante il desiderio del centurione di andare via di là, l'esercito non ripartì subito. Gli esploratori inviati a osservare le vie che attraversavano il

Vaspurakan riferirono infatti che il territorio a ovest di Soli era una desolazione priva quasi completamente di ogni traccia di vita.

Senpat Sviodo e sua moglie fecero parte del gruppo di cavalieri inviati nel Vaspurakan.

«La pagheranno per questo, anche se ci vorranno mille anni» dichiarò Sviodo. Ciò che aveva visto nella propria terra natale aveva consumato per sempre parte della sua giovinezza: la fredda furia che trapelava dalla sua voce e dal suo viso sembrava più adatta a un uomo che avesse avuto il doppio dei suoi anni.

«Il nostro povero popolo sopravvive soltanto nelle foreste montane e in poche fortezze» aggiunse Nevrat, che sembrava incredibilmente stanca. I suoi occhi erano colmi di un dolore troppo amaro perché potesse trovare sfogo nelle lacrime. «I pascoli, i campi coltivati... laggiù non si muove nulla, tranne gli Yezda e altre bestie.»

«Avevo sperato di portare con me una banda di principi che combattesse sotto la bandiera dell'imperatore contro gli invasori» riprese Senpat, «ma non è rimasto nessuno.» Una furia impotente gli faceva tremare le mani.

Marcus osservò le nuove linee che segnavano i lati della bocca di Senpat: il giovane allegro da lui incontrato pochi giorni prima avrebbe impiegato parecchio tempo a riaffiorare, e il tribuno non era certo di gradire quell'uomo cupo e quasi sconosciuto che ne aveva preso il posto. Nevrat strinse nelle proprie le mani del marito, come se cercasse di allontanare da lui il dolore, ma Sviodo continuò a guardare fisso davanti a sé, scorgendo soltanto le immagini della sua patria devastata.

In un territorio del genere, l'esercito non poteva sperare di trovare di che sostentarsi, quindi avrebbe dovuto portare con sé delle scorte di viveri. Mavrikios ordinò di trasportare alcuni carichi di grano lungo il Rhamnos dalla pianura costiera che si stendeva a nord, e dovette attendere con i suoi uomini l'arrivo delle barche.

Il pesante ritardo, sopportato in un luogo tanto opprimente, tese lo stato d'animo dell'imperatore fino al punto di rottura. Mavrikios era rimasto irritabile fin da quando il primo gruppetto di Yezda aveva sconvolto la marcia delle truppe, e ora che si trovava nuovamente bloccato la frustrazione prese a divorarlo sempre più, a mano a mano che i giorni passavano senza che si vedessero arrivare le necessarie provviste. Intorno a lui, gli uomini si muovevano con cautela, timorosi di scatenare sul loro capo l'ira a lungo contenuta dell'imperatore.

L'esplosione si verificò durante il quinto giorno di permanenza a Soli, e

Scaurus si trovò per caso ad essere presente quando accadde. Il tribuno voleva infatti prendere a prestito una mappa di Vaspurakan dalla collezione di carte che Mavrikios aveva nella sua tenda, allo scopo di seguire meglio la descrizione fattagli da Senpat Sviodo del territorio che avrebbero attraversato, se mai fossero giunte le imbarcazioni con le provviste.

Due Halogai della Guardia Imperiale oltrepassarono la soglia della tenda, trascinando in mezzo a loro un magro soldato videssiano. Altri tre nervosi Videssiani seguivano i nordici.

«Cosa succede?» domandò l'imperatore.

«Questo indegno pezzo d'immondizia» spiegò una delle guardie, «stava derubando i compagni delle loro monete di rame.» E la guardia scosse il prigioniero con violenza tale da fargli battere i denti.

«Ma davvero?» L'imperatore guardò verso i soldati videssiani raccolti dietro gli Halogai. «Voi tre siete i testimoni, vero?»

«Vostra Maestà?» fece uno di loro. Tutti e tre stavano contemplando a bocca aperta il lussuoso interno della tenda, il letto morbido e la mobilia abilmente costruita in modo da essere leggera... i gusti di Mavrikios erano meno spartani di quelli di Thorisin.

«Siete i testimoni?» ripeté l'imperatore la cui pazienza, a giudicare dal tono, era quasi esaurita.

Un po' per uno, i tre raccontarono l'accaduto. Il prigioniero, che si chiamava Doukitzes, era stato sorpreso mentre svuotava la borsa di uno dei tre quando i compagni erano inaspettatamente tornati nella tenda che tutti e quattro avevano in comune.

«Abbiamo pensato che qualche colpo di frusta gli avrebbe insegnato a tenere lontano le mani da ciò che non gli appartiene» concluse uno dei soldati, «e costoro sono passati di là...» aggiunse, indicando gli Halogai.

«Colpi di frusta?» lo interruppe Gavras, con un gesto sprezzante. «Un ladro dimentica le frustate prima ancora che siano guarite. Gli daremo qualcosa da ricordare per il resto della vita. Tagliategli la mano all'altezza del polso» ordinò quindi, secco, rivolto agli Halogai.

«No! Phos misericordioso, no!» stridette Doukitzes, liberandosi dalla stretta delle guardie e gettandosi ai piedi di Mavrikios, dove si aggrappò alle ginocchia dell'imperatore e baciò l'orlo della sua tunica, farfugliando: «Non lo farò più! Lo giuro su Phos! Mai, mai! Pietà, mio signore, ti imploro, pietà!»

I compagni di tenda dello sfortunato ladro, dal canto loro, guardarono l'imperatore con orrore... avevano avuto l'intenzione di far castigare il ca-

merata troppo lesto di dita, certo, ma non di farlo mutilare.

Marcus rimase ugualmente sgomento per il draconiano giudizio di Gavras. In teoria, nell'esercito romano il furto era un reato punibile con la morte, ma non per una somma insignificante come quella di cui si parlava qui. Scaurus si staccò dal contenitore delle mappe, in cui era intento a frugare.

«Vostra Maestà, questa è giustizia?» chiese, sovrastando i lamenti di Doukitzes.

Con la sola eccezione del prigioniero, tutti i presenti nella tenda imperiale... Mavrikios, le guardie halogai, i soldati videssiani e i servi imperiali... si girarono a fissare il Romano, stupefatti che qualcuno osasse chiedere al sovrano di rendere conto del suo operato.

«Capitano dei mercenari» disse l'imperatore, gelido come le nevi eterne che coprivano le vette del Vaspurakan, «dimentichi la tua posizione. Hai il nostro permesso di andartene.» Prima di allora, Mavrikios non aveva mai usato con il tribuno il plurale maiestatico, che costituiva ora un aperto ammonimento.

Il comportamento di Scaurus era però quello di una terra che non conosceva re, né lui era stato abituato fin dalla nascita ad accettare un solo uomo, qualunque fosse, come la personificazione dell'autorità e della legge; nonostante questo, quando rispose fu lieto di sentire che la sua voce era sempre calma.

«No, signore, la ricordo meglio di quanto tu rammenti la tua. Nella tua angustia per problemi più importanti, stai permettendo che il rancore abbia la meglio su di te in quelli secondari. Tagliare la mano a un uomo per poche monete di rame non è giustizia.»

Una profonda quiete calò nella tenda. I servitori imperiali si allontanarono da Scaurus, come se non volessero essere contaminati dalla sua blasfema abitudine di dire la verità così come la vedeva, mentre gli Halogai rimasero immobili come statue intagliate nel legno; i soldati videssìani, Doukitzes compreso, scomparvero dalla sfera percettiva del tribuno, in attesa di vedere se Mavrikios avrebbe condannato anche lui.

«Sai quello che ti potrei fare per la tua insolenza?» chiese lentamente Mavrikios.

«Nulla di peggio di ciò che potrebbe fare Avshar, ne sono certo.»

Un ciambellano sussultò, in un punto imprecisato alla sinistra di Scaurus, che però non si girò e mantenne la propria attenzione concentrata sull'imperatore, che lo stava studiando altrettanto intensamente.

«Portate fuori questo dannato idiota» ordinò Gavras agli Halogai, senza distogliere lo sguardo dal tribuno, «e somministrategli cinque frustate, energiche, poi lasciate che i compagni lo riportino indietro.»

Doukitzes strisciò lungo il pavimento fino a Marcus.

«Grazie, grande signore, oh grazie!» esclamò, e non oppose resistenza quando gli Halogai lo portarono via.

«Allora, questo ti soddisfa?» chiese Mavrikios.

«Sì, Vostra Maestà, completamente.»

«Quello è il primo uomo che io abbia mai visto andare con gioia a farsi frustare» commentò poi l'imperatore, inarcando ironicamente un sopracciglio. Stava ancora fissando Scaurus. «Quindi non è stato soltanto per orgoglio che hai rifiutato di prostrarti davanti a me, a Videssos, parecchi mesi fa, vero?»

«Orgoglio?» Il Romano non ci aveva mai neppure pensato. «No, signore.»

«Anche a quell'epoca ho immaginato che non si trattasse di orgoglio» ammise Mavrikios, e nella sua voce affiorò qualcosa che somigliava a rispetto. «In caso contrario, te ne saresti pentito fin troppo presto.» E rise senza allegria. «Ora vattene di qui» aggiunse, «prima che decida che, dopo tutto, dovrei farti uccidere.»

E Scaurus si affrettò a obbedire, non del tutto certo che l'altro stesse scherzando.

«Sei stato molto coraggioso e ancora più stolto» affermò Helvis quella notte mentre, pigri dopo l'amore, i due giacevano fianco a fianco nella tenda di lei.

«Davvero? Sul momento, non ho pensato di essere né l'una né l'altra cosa. Non mi sembrava giusto che tutta l'ira di Mavrikios si dovesse riversare sulla testa di quel povero disgraziato, la cui colpa più grave non era quella di aver rubato qualche moneta ma quella di essersi trovato sulla strada dell'imperatore nel momento sbagliato.»

«Nella sua ira, lui avrebbe potuto condannare anche te con la stessa facilità.» Helvis sembrava molto spaventata, e Marcus pensò che, anche se apparteneva a una razza più libera di quella dell'impero, dava per scontato il potere assoluto dell'Avtokrator nella stessa misura di qualsiasi cittadino videssiano.

Le paure di lei, tuttavia, non derivavano da una simile concezione astratta, ma da una preoccupazione molto più concreta. Helvis gli prese una ma-

no e la guidò verso il proprio ventre, liscio e morbido.

«Sei stato uno sconsiderato» disse. «Vorresti forse che tuo figlio crescesse senza padre?»

«Mio...?» Il tribuno si sollevò a sedere e guardò verso Helvis, che continuava a tenere la sua mano contro di sé e che gli sorrise. «Ne sei certa?» chiese, stupidamente.

La calda, ricca risata di lei riempì la piccola tenda. «Certo che lo sono, scioccone. Ci sono dei metodi per sapere queste cose.» Poi si sedette anche lei e lo baciò.

Marcus ricambiò l'abbraccio con entusiasmo, non per desiderio ma per pura felicità. Poi fu assalito da un'idea che gli parve buffa.

«Come facevo a sapere questa mattina che avrei potuto rendere orfano mio figlio se non sapevo ancora che c'era un figlio?»

Helvis lo pungolò nelle costole con un dito.

«Ora non ricorrere alle sottigliezze della logica come farebbe un prete. *Io* lo sapevo, e questo basta.»

E forse era vero. Ultimamente i buoni presagi avevano scarseggiato, ma quale presagio poteva essere migliore, nell'imminenza di una battaglia, della creazione di una nuova vita?

Il mattino successivo, le pattuglie che Mavrikios aveva inviato verso nord incontrarono finalmente le chiatte con le provviste, che stavano risalendo faticosamente la corrente. Le tozze, brutte imbarcazioni arrivarono a Soli nel tardo pomeriggio, dopo un viaggio tutt'altro che facile, perché le bande di razziatori Yezda lungo le due sponde del fiume avevano impedito l'uso dei cavalli per il traino, e le loro frecce avevano reso infernale la vita ai rematori.

Una delle chiatte aveva perso un tale numero di uomini che non era più riuscita a resistere alla corrente e si era arenata nell'acqua bassa, vicino alla riva. Il resto della flotta aveva raccolto i marinai superstiti, ma gli Yezda avevano allegramente bruciato l'imbarcazione fino alla linea di galleggiamento.

Quella notte non ci fu tempo per preoccuparsi della presenza di eventuali spettri nelle vicinanze, perché gli uomini faticarono fino all'alba, accatastando i sacchi di grano su centinaia di carri. Quando sorse il sole, l'esercito oltrepassò il grande ponte di pietra che valicava il Rhamnos e si addentrò nel Vaspurakan.

Marcus vide ben presto cosa avesse destato un odio così amaro in Senpat Sviodo. A Videssos, gli Yezda avevano fatto del loro peggio, ma la distru-

zione che avevano seminato là era soltanto l'opera di poche stagioni. Sul Vaspurakan, invece, la mano degli invasori aveva gravato per un tempo più prolungato e in maniera assai più pesante; in alcuni passi, devastati di recente, la vegetazione stava già ricrescendo folta ad ammantare le rovine di ciò che, in tempi più felici, erano state fattorie e villaggi.

I razziatori erano calati tanto spesso nelle terre dei principi che cominciavano a considerarle la loro dimora e, come già gli era accaduto nelle vicinanze di Imbros, Scaurus notò che i pastori sospingevano le loro greggi verso l'interno delle montagne non appena scorgevano l'esercito. I pastori in questione non erano però Videssiani appiedati e accompagnati dai loro cani, bensì arcieri nomadi in sella ai loro irsuti pony, il cui aspetto era simile in modo allarmante a quello dei Khamorth che facevano parte delle truppe imperiali.

Nel Vaspurakan, perfino le città munite di mura erano sotto il controllo degli Yezda perché conquistate o, più spesso, vinte dalla fame. Le truppe di Mavrikios avvistarono la prima due giorni dopo la partenza da Soli... una città chiamata Khliat, la cui ombra si allungava nella vallata percorsa dall'esercito sotto il tardo sole pomeridiano.

Il comandante yezda rifiutò di arrendersi con un conciso messaggio che somigliava stranamente alla risposta data da Scaurus all'imperatore: "Se tu conquistassi la città, non potresti arrecarmi mali peggiori di quelli che i miei signori mi infliggerebbero se mi arrendessi".

Gavras non sprecò tempo in ulteriori trattative. Sfruttando la poca luce residua, circondò Khliat e ben presto ricacciò le pattuglie yezda entro le sue mura. Una volta completato l'accerchiamento, Mavrikios girò intorno alla città, tenendosi fuori tiro, per stabilire in quali punti fosse più vulnerabile alle macchine da assedio.

Seguì un'altra notte di attività frenetica, durante la quale i soldati scaricarono le travi pretagliate e le altre attrezzature particolari che componevano le macchine. Quella sera l'imperatore convocò nuovamente i suoi ufficiali.

«Domani» dichiarò Mavrikios, «il nostro gruppo d'assalto sarà formato dai Romani e dai Namdaleni. Essendo le truppe dotate dell'armatura più pesante di cui disponiamo, essi sono i più adatti a penetrare a forza in una breccia nelle mura. Marcus deglutì a fatica. Probabilmente, il ragionamento di Mavrikios era valido, ma il contingente d'attacco avrebbe subìto perdite terribili; i Namdaleni avrebbero rimpolpato le loro file reclutando altri uomini nel Ducato, ma lui dove avrebbe trovato altri Romani?»

«Possa non dispiacere a Vostra Maestà» intervenne Gagik Bagratouni,

«ma il privilegio di guidare l'assalto vorrei implorare per i miei uomini. Sono le loro case che stiamo liberando. Le loro armature possono essere più leggere, ma anche i loro cuori lo saranno.»

Mavrikios si massaggiò il mento per un attimo.

«Così sia, dunque» decise poi. «L'entusiasmo ha generato più di una vittoria che non aveva nessun motivo di esistere.»

«Bene, bene, gli dèi ci proteggono, dopotutto» sussurrò di nascosto Gaius Philippus, rivolto a Scaurus.

«Hai trascorso tanto tempo in questa terra di maghi che hai imparato a leggere nella mente» mormorò Marcus, di rimando, e il centurione ridacchiò in silenzio.

Una volta conclusa la riunione, Soteric si affiancò al tribuno sulla via del ritorno.

«Una cosa interessante e una vera fortuna per voi» commentò sardonico, «quella di essere chiamati a dividere con noi il conto del macellaio. L'imperatore è felice del nostro aiuto, certo, ed è anche felice di dissanguarci.»

«Non hai ascoltato? I Vaspurakani prenderanno il nostro posto.»

«Soltanto perché Bagratouni ha più onore che buon senso» ribatté Soteric, con un gesto di disgusto. «È vero, siamo stati risparmiati, ma non dimenticati, te lo prometto. Tutti sanno quello che Mavrikios pensa degli uomini del Ducato, e tu non hai fatto un favore a te stesso quando gli hai tenuto testa ieri. La pagherai... aspetta e vedrai.»

«Hai parlato di nuovo con tua sorella» sentenziò Marcus.

«Con Helvis? No, oggi non l'ho vista.» Soteric scrutò il tribuno con curiosità. «Per la Scommessa, ma non lo sai? Ogni dannato Videssiano non fa che parlare di come hai salvato dodici uomini dall'essere decapitati.»

Scaurus scambiò con Gaius Philippus un'occhiata colma di costernazione: per quanto si sforzasse di evitare quel ruolo, sembrava che tutti vedessero in lui l'avversario dell'imperatore. Nonostante questo, tuttavia, Marcus era convinto che Soteric si sbagliasse, perché Mavrikios Gavras poteva anche essere subdolo nei rapporti con i suoi nemici, ma non c'era mai il minimo dubbio sull'identità di quei nemici.

Quando esternò quella sua opinione al Namdaleno, Soteric rise della sua ingenuità.

«Aspetta e vedrai» ripeté e, continuando a scuotere il capo per quella che lui riteneva ingenuità da parte del Romano, se ne andò per i fatti suoi.

Gaius Philippus seguì con uno sguardo pensoso l'isolano che si allontanava, ed attese che Soteric fosse troppo distante per poterlo sentire, prima

di emettere il proprio verdetto.

«Quello noterà sempre l'aspetto peggiore delle cose, che ci sia o che non ci sia.» Venendo dal centurione, che era un pessimista nato, quella valutazione era sorprendente.

Gaius Philippus lanciò una cauta occhiata verso Scaurus perché, dopo tutto, stava parlando in modo poco lunsinghiero del fratello della donna del tribuno, ma Marcus fu costretto suo malgrado ad annuire: la descrizione era troppo esatta per poter essere negata.

Adeguandosi all'atteggiamento di sfida del loro comandante, gli Yezda asserragliati in Khliat scagliarono le loro urla di guerra contro l'esercito Videssiano, dall'alto delle mura, mentre il sole nascente strappava riflessi rossastri alle loro sciabole. Fu uno spettacolo coraggioso, che però non spaventò i professionisti presenti fra il pubblico a cui era diretto.

«Sarà un lavoro facile» decretò Gaius Philippus. «Sono decisamente troppo pochi per darci del filo da torcere.»

Ben presto, gli eventi dimostrarono che aveva avuto ragione. Le catapulte imperiali e i robusti archi dei Khamorth riversarono una tale tempesta di dardi sui difensori di Khliat che questi non poterono impedire agli arieti videssiani di raggiungere le mura in tre punti diversi. Il terreno tremò ogni volta che un colpo aveva il suo effetto distruttore.

Un ariete venne neutralizzato per qualche tempo quando gli Yezda riuscirono a strappare alcune pelli dalla struttura che lo proteggeva e rovesciarono una pioggia di sabbia rovente sugli uomini che lo maneggiavano, ma altri soldati si affrettarono a prendere il posto di quelli caduti. A parte questo episodio, le intelaiature di pelli fresche furono una protezione sufficiente contro l'olio bollente e contro le frecce incendiarie scagliati su di esse, e molti difensori abbastanza coraggiosi da esporsi per tentare di penetrare la copertura pagarono con la vita il loro ardire.

Il muro cedette sotto i colpi di un ariete e poi, a pochi secondi di distanza, sotto quelli di un secondo. Gli Yezda che si trovavano sui bastioni lanciarono grida di angoscia e di terrore, scivolando fra le pietre che crollavano, fino al terreno sottostante. Altri, che si erano astutamente piazzati alle spalle del tratto di fortificazione aggredito dagli arieti, lanciarono invece nugoli di frecce sugli uomini che manovravano le macchine da assedio.

Subito dopo, i Vaspurakani si precipitarono verso le brecce, preceduti da Gagik Bagratouni; le loro grida di battaglia espressero una gioia selvaggia e una feroce soddisfazione nel vendicarsi degli invasori che avevano arre-

cato tante rovine alla loro terra natale.

Un mago yezda, una sagoma angolosa avvolta in una svolazzante tunica color sangue, si arrampicò sulle pietre crollate di una delle brecce per riversare una scarica di energia sul nemico lanciato all'attacco, e fu allora che Marcus apprese cosa Nepos avesse voluto dire quando aveva parlato della poca affidabilità della magia durante una battaglia. Anche se brillò intorno alla punta delle dita del mago, il lampo si limitò a tremolare e svanì a un metro circa di distanza dal suo corpo. Come conseguenza di quel fallimento, uno degli stessi soldati yezda trapassò il mago con la sciabola, disgustato.

Il combattimento sulle due brecce fu violento ma breve. Gli Yezda, per natura, non erano fanti, e all'interno di una città fortificata non c'erano punti adatti alle loro consuete, rapide tattiche basate sulla cavalleria. Dotati di armature più robuste di quelle degli avversari, i Vaspurakani penetrarono la difesa dei nomadi ed entrarono in Khliat.

Quando vide che le forze nemiche erano impegnate a fondo contro i "principi", Mavrikios ordinò l'assalto generale e, come una foresta di rami spogli nata dal nulla, innumerevoli scale furono appoggiate contro le mura della città. Qua e là, alcuni difensori ancora risoluti, le spinsero e le fecero crollare all'indietro, ma ben presto le forze imperiali occuparono un tratto di muro e cominciarono a scendere nella città vera e propria.

I Romani furono coinvolti in ben poco che meritasse il nome di combattimento. La pesantezza stessa delle loro armature, che era un vantaggio in uno scontro a distanza ravvicinata, li rendeva lenti e goffi sulle scale da assedio, e l'imperatore fu abbastanza saggio da non impiegarli in tal senso finché la maggior parte del pericolo non fu svanita. Quando i Romani vi entrarono, Khliat era quasi tutta nelle mani delle forze imperiali, un fatto che comportava al tempo stesso vantaggi e svantaggi. L'unico danno che riportarono fu il piede rotto di un legionario che inciampò e cadde lungo una rampa di scale, ma trovarono poco bottino, il che spinse alcuni a borbottare.

«Gli uomini sono stupidi a lamentarsi per cose del genere» commentò Gorgidas, fasciando il piede del soldato ferito. «Pensate a quanto sarebbe stato maggiore il bottino che avremmo trovato se gli Yezda avessero ucciso tutti coloro che sono entrati in città prima di noi, e a quanto ci avrebbe rattristati impossessarcene.»

«Per essere un uomo che è nell'esercito da qualche tempo» ribatté Gaius Philippus, «sei fiducioso come un bambino. La maggior parte di questi ra-

gazzi sarebbe allegramente pronta a vendere anche sua madre, se pensasse di poter ottenere più di un paio di monete di rame.»

«Forse hai ragione» sospirò Gorgidas, «anche se continuo a preferire di pensarla diversamente.» Si rivolse quindi al Romano che aveva riportato la frattura. «Se puoi, non ti appoggiare su quel piede per tre settimane» consigliò. «Se lo gravi del tuo peso prima che sia guarito, potrebbe dolerti per anni. Ti cambierò la fasciatura dopodomani.»

«Ti ringrazio» rispose il legionario. «Mi sento un idiota, per essere inciampato in quel modo.»

Gorgidas controllò la fasciatura per accertarsi che non fosse tanto stretta da causare la cancrena.

«Goditi il riposo, finché puoi... tornerai a esercitare il tuo mestiere anche prima di quanto ti vada a genio, te lo prometto.»

Il coraggio degli Yezda s'incrinò quando divenne chiaro che non avrebbero potuto tenere Khliat, e i nomadi cominciarono ad arrendersi, prima ad uno ad uno, poi in gruppi, e furono raccolti come bestiame nella piazza del mercato. Alcuni Videssiani si affollarono intorno ai prigionieri, decisi a massacrarli tutti, ma Mavrikios non volle sentirne parlare: alla luce della vittoria, era pronto ad essere misericordioso.

Dispose quindi un cordone di Halogai e di Romani intorno ai prigionieri, poi ordinò che i soldati semplici fossero disarmati e rimandati a Soli sotto scorta, dove avrebbero atteso le sue decisioni fino a quando lui non avesse finito di sconfiggere i loro compatrioti: la maggior parte di quegli uomini, infatti, combatteva per Yezd e non per Videssos perché quella era la prima nazione che avevano incontrato nei loro vagabondaggi.

Quanto agli ufficiali, la questione era del tutto diversa, perché sapevano bene quale padrone servissero, e lo facevano con cognizione di causa. La loro scelta, tuttavia, non li rendeva meno intrepidi; Mavrikios si accostò al loro comandante, che sedeva avvilito per terra, non lontano dal punto in cui si trovava Marcus.

Quel capitano si era asserragliato in una casa con una manciata di uomini e non aveva ceduto finché i Videssiani non avevano minacciato di appiccare il fuoco. Osservandolo ora, Scaurus ebbe l'impressione che non fosse di puro sangue delle steppe, come lo erano invece i guerrieri da lui comandati, perché il suo fisico era più snello e i suoi lineamenti più fini, con grandi occhi espressivi. Forse nella sua ascendenza doveva esserci qualche nativo makurano.

«Tu, alzati per l'imperatore!» intimò Thorisin Gavras, che era al fianco

del fratello.

«Se le nostre posizioni fossero invertite, non credo che lui si alzerebbe per me» ribatté lo Yezda, senza muoversi, in un fluente videssiano quasi privo di accento.

«Razza di impudente...» Il Sevastokrator era furioso, ma Mavrikios lo frenò con un gesto; ancora una volta, Marcus notò in che misura l'imperatore apprezzasse la franchezza.

«Se le nostre posizioni fossero invertite» chiese Mavrikios, abbassando lo sguardo sul prigioniero, «che ne faresti di me?»

Lo Yezda incontrò il suo sguardo senza battere ciglio, e rifletté per un momento.

«Penso che ti farei frustare a morte» rispose quindi.

«Bada a parlare con rispetto, sacco d'immondizia!» intervenne Zeprin il Rosso, brandendo l'ascia. L'ufficiale halogai tollerava che i Romani trattassero Mavrikios con minor rispetto del dovuto, perché in fin dei conti erano alleati, ma non poteva accettare l'insolenza di un prigioniero.

«Io non sarò altrettanto aspro con te» replicò l'imperatore, imperturbato. «Sei un uomo coraggioso... non vorresti rinunciare al male che hai servito finora e unirti a noi per sradicarlo?»

Qualcosa tremolò nello sguardo espressivo dello Yezda. Forse fu tentazione, ma qualsiasi cosa fosse scomparve prima che Marcus avesse la certezza di averlo notato davvero.

«Non posso rinnegare me stesso più di quanto potresti farlo tu, se fossi seduto nella polvere al mio posto» ribatté l'ufficiale, strappando riluttanti cenni di approvazione tanto a Thorisin Gavras quanto a Zeprin il Rosso.

«Come vuoi» disse Mavrikios. La qualità dell'uomo che aveva di fronte era tale che l'imperatore era ansioso di tirarlo dalla propria parte. «Non ti chiuderò in prigione, anche se ti spedirò su un'isola dove rimarrai sotto custodia finché non avrò sconfitto il tuo khagan e il suo ministro stregone. Allora, forse, cambierai idea.»

Scaurus pensò che allo Yezda veniva riservato un trattamento anche troppo indulgente, ma l'uomo si limitò a scrollare le spalle.

«Quello che mi farai non ha importanza, perché Avshar disporrà di me a suo piacimento.»

Per la prima volta, l'imperatore mostrò segni d'irritazione.

«Ora sei sotto il mio controllo, non sotto quello del tuo principe-mago» dichiarò. Lo Yezda scrollò ancora le spalle e Mavrikios girò rabbiosamente sui tacchi, allontanandosi a grandi passi.

Il mattino dopo mandò alcuni uomini a prendere in consegna l'ufficiale per scortarlo all'est, ma essi lo trovarono morto, con le labbra bruciate dal veleno che aveva inghiottito e con il pugno rigido serrato intorno a una piccola fiala.

La notizia destò uno sgradevole interrogativo nella mente di Marcus: lo Yezda si era suicidato per timore della vendetta di Avshar, oppure il suicidio in se stesso era quella vendetta? I sottintesi erano spiacevoli in entrambi i casi.

Nonostante i discutibili presagi, le successive due settimane furono positive per le forze imperiali. Utilizzando Khliat come base operativa, Mavrikios conquistò parecchie altre città occupate dagli Yezda: Ganolzak e Shamkanor a nord, Baberd a sudest e Phanaskert a sud di Khliat.

In nessuno di quei casi la resistenza fu prolungata o difficile da soverchiare, perché gli Yezda erano un nemico più formidabile in sella che rinchiusi in una cerchia di mura, e perché le macchine d'assedio videssiane dimostrarono ogni volta la loro efficacia. Inoltre, i Vaspurakani che vivevano all'interno delle città odiavano i loro oppressori nomadi ed erano pronti a tradirli a favore delle truppe imperiali alla minima opportunità. Una notevole quantità di prigionieri era già tristemente in marcia verso est, rimpiazzata da guarnigioni videssiane.

Marcus notò che Mavrikios Gavras stava utilizzando contingenti di dubbio valore o di incerta fedeltà per tenere le città conquistate, affidando il loro comando a ufficiali sul cui conto nutriva dei sospetti. Anche Gaius Philippus se ne accorse.

«Ci sta selezionando per lo scontro decisivo, non c'è dubbio: è meglio piazzare i meno coraggiosi dove possono essere utili che vederli scappare a gambe levate nel momento del bisogno.»

«Suppongo che sia così» convenne Marcus, ma non poté fare a meno di ricordare la brutta situazione in cui si era venuto a trovare quando aveva diviso le sue forze, durante i disordini di Videssos.

Phanaskert era una città di buone dimensioni, anche se la sua popolazione era assai ridotta a causa delle razzie e dell'occupazione degli Yezda. Quando riportò il resto delle proprie forze a Khliat, Mavrikios lasciò metà dei Namdaleni a tenere le lunghe mura contro un possibile contrattacco da ovest.

Soteric fu uno degli isolani a cui venne affidato il servizio di guarnigione, e invitò sua sorella e Scaurus a cenare con lui prima che la massa delle

truppe Videssiane tornasse alla base.

«Ora capisci cosa intendevo dire quando abbiamo lasciato la tenda dell'imperatore» commentò Soteric, mentre sorseggiavano un vino vaspurakano che era bottino di guerra... e che era ancora più denso e dolciastro di quelli videssiani. «In un modo o nell'altro, Mavrikios trova il modo di liberarsi di noi.»

«Non ti piace l'incarico che hai ricevuto?» chiese il tribuno, fingendo di non aver capito il vero senso di quelle parole. «Tenere una città dall'interno mi sembra un compito meno pericoloso che cercare di conquistarne una.»

Soteric sospirò con esasperazione per l'ottusità del Romano, ma Helvis cominciava ormai a conoscere Marcus abbastanza bene da capire quando stava fingendo.

«Devi sempre parlare a favore dell'imperatore?» gli chiese quindi. «Devi pur aver capito che l'unico motivo per cui ha deciso di usare in questo modo gli uomini del Ducato è che non è sicuro della nostra fedeltà.»

Di solito, Marcus accantonava i commenti di Soteric in merito alla politica dell'imperatore considerandoli il prodotto di una mente ossessionata, ma in questo caso, la spiegazione del Namdaleno gli sembrava sempre più probabile, perché sapeva che Mavrikios pensava nel modo delineato da Soteric, come l'imperatore stesso aveva ammesso, parlando con Ortaias Sphrantzes.

D'un tratto, il tribuno scoppiò in una sonora risata all'idea che perfino le persone che si consideravano continuamente perseguitate potessero qualche volta essere nel giusto.

Quando però commise l'errore di cercare di spiegare lo scherzo, esso cadde nel vuoto.

Scaurus stava sovrintendendo alle esercitazioni dei suoi uomini, fuori delle mura di Khliat, quando avvistò un cavaliere che si avvicinava da ovest.

«È un nomade, a giudicare dall'aspetto» disse Viridovix, riparandosi gli occhi dal sole pomeridiano. «Ma sarà uno dei nostri, oppure un povero Yezda solitario che ha perso il senno per il caldo e vuole ucciderci tutti in una volta?»

Il cavaliere non era ostile: aveva viaggiato a lungo e in fretta, come dimostravano il cavallo sfinito e coperto di schiuma e i vestiti, incrostati di polvere e di sudore. L'uomo aveva tanta fretta di riferire il suo messaggio

che fermò il cavallo non appena raggiunse i Romani e rivolse a Marcus uno stanco cenno che doveva essere evidentemente un saluto.

«Artapan figlio di Pradtak io sono, esploratore dell'esercito di Baan Onomag» disse, troncando il nome del generale come era l'uso degli uomini delle pianure. «Non sono dell'ovest... la nostra parola d'ordine è "Luce di Phos".»

Onomagoulos si era diretto a ovest dieci giorni prima con un quarto delle truppe rimaste a Mavrikios e con lo scopo di conquistare la città di Maragha, che sbarrava all'esercito la via verso Yezd.

«Quali notizie porti?» chiese il tribuno.

«Acqua, prima, ti prego. Quest'ultima mezza giornata ho viaggiato con la borraccia asciutta» replicò Artapan, mostrando a Marcus la borraccia vuota che portava alla cintura; inghiottì l'acqua tiepida contenuta in quella di Scaurus come se si fosse trattato di vino ghiacciato e di antica annata, poi si asciugò la bocca. «Possano gli spiriti essere gentili con te per questo. Ora devi condurmi nella città... Onomag è attaccato, bloccato a un giorno scarso di marcia da Maragha, non possiamo andare avanti e neppure indietreggiare. Senza altri uomini, periremo.»

«È dannatamente ansioso di avere soccorsi, vero?» commentò, sospettoso, Gaius Philippus. «Sta snocciolando la stessa storiella che userei io se avessi piazzato una trappola e volessi farci finire dentro l'esercito a testa bassa.»

Marcus rifletté. Poteva darsi benissimo che gli Yezda avessero catturato un esploratore e gli avessero strappato con la tortura la parola d'ordine, tuttavia...

«Dentro Khliat ci devono essere degli uomini che conoscono questo tizio, se è al servizio imperiale. Sarebbe uno stupido se pensasse che non avremmo controllato la sua storia. E se è vera... se è vera...» continuò lentamente il tribuno, «allora Mavrikios ha ottenuto proprio quello che sperava, ha costretto gli Yezda a fermarsi e a combattere.»

Con una certa eccitazione, tornò a girarsi verso Artapan, ma il nomade non era più là: reso impaziente da quel colloquio che non riusciva a capire, dato che sia il centurione sia il tribuno si erano espressi in latino... aveva incitato il cavallo a uno stanco trotto e si era diretto verso la città.

«Ora la cosa non è più nelle nostre mani» osservò Gaius Philippus, contento che fossero stati liberati dalla responsabilità della scelta. «Comunque, è come dici tu... Mavrikios è troppo furbo per sedersi senza aver prima controllato che sotto non ci sia un formicaio.»

Fu subito chiaro che l'imperatore aveva preso sul serio il messaggio di Artapan: Marcus era rientrato da appena un'ora dall'esercitazione quando un attendente lo convocò per un urgente consiglio degli ufficiali.

«Allora il Khamorth *è* autentico, signore» commentò Quintus Glabrio. Lo stesso entusiasmo che aveva pervaso in precedenza il tribuno stava ora dilagando anche fra i suoi uomini.

Facendo del suo meglio per mantenere la calma facciata che più si addiceva a un ufficiale anziano, Scaurus scrollò le spalle.

«Comunque stiano le cose, lo sapremo abbastanza presto» replicò.

Per quanto si sforzasse di rimanere impassibile, non riuscì però a reprimere un brivido di eccitazione quando vide Artapan figlio di Pradtak seduto vicino all'imperatore in quella che era stata la sala principale della dimora dell'*hypasteos*, o governatore, di Khliat. Un altro nomade, questo con una spalla fasciata, sedeva accando ad Artapan.

Scaurus e Gaius Philippus occuparono i loro posti, giungendo fra i primi a causa della loro curiosità, accentuata dal precedente incontro con l'esploratore khamorth. I sedili erano pieghevoli, in tela e legno, e provenivano ovviamente dall'accampamento imperiale e non dall'arredo originale della sala.

Il tavolo antistante era invece di tutt'altra fattura, un massiccio mobile di legno scuro e pesante che dava l'impressione di trovarsi in quel punto da secoli. Aveva l'aspetto di un prodotto vaspurakano in quanto ricordava la villa fortificata in cui Gagik Bagratouni abitava, ad Amorion. I "principi" si erano talmente abituati a una vita di continuo pericolo che le loro stesse arti riflettevano una costante ricerca di protezione e di forza.

Gli Yezda dovevano aver usato l'ufficio dell'*hypasteos* come quartier generale, prima che i Videssiani li scacciassero da Khliat, perché la superficie del tavolo era sfregiata da colpi di spada e da rozze incisioni, fra cui un simbolo ricorreva di continuo: due lampi gemelli, ciascuno a tre punte. Marcus non prese in considerazione quelle figure finché Nephon Khoumnos non gli sedette accanto e si mise a imprecare nel vederle.

«Porci immondi» disse, «mettono il marchio di Skotos dovunque vanno.»

Il tribuno ricordò allora la cupa icona nell'appartamento di Avshar e annuì, comprendendo.

Mavrikios richiamò bruscamente all'ordine i presenti picchiando il palmo della mano sul tavolo, e il sommesso ronzio di voci svanì.

«Baanes Onomagoulos» annunciò l'imperatore, senza ulteriori preambo-

li, «si è imbattuto in un nido di Yezda poco prima di arrivare a Maragha. Manda a dire che senza aiuti non ritiene di poter resistere a lungo.»

Parecchie teste si sollevarono in un gesto di sorpresa... l'imperatore non aveva specificato il motivo di quella riunione, e Marcus provò una certa soddisfazione per non essere stato colto alla sprovvista.

«Come lo hai saputo?» chiese qualcuno.

«Potete ringraziare questi due» replicò Gavras, indicando i due esploratori nomadi. «Sono sgusciati fra le file degli invasori per venire a informarci. Spatakar...» proseguì, accennando al nomade ferito, «è appena arrivato con un rapporto scritto in cui Onomagoulos spiega la situazione. I sigilli del rapporto sono stati controllati... e sono autentici. Non solo, ma Spatakar e Artapan sono ben noti ai loro compagni di clan rimasti qui a Khliat: anche questo è stato controllato. In breve, signori, questo è ciò che aspettavamo.»

«Avevi ragione» sussurrò Gaius Philippus, sfiorando il braccio di Marcus. La sua discrezione, comunque, fu superflua perché l'intera stanza era in preda a un'esplosione generale e tutti stavano parlando contemporaneamente, alcuni rivolti ai loro vicini di posto, altri intenti a gridare domande all'imperatore.

Poi, la voce di Thorisin Gavras sovrastò quel fragore.

«Oppure, in ogni caso, può essere quello che aspettavamo. Per quanto mi riguarda, io sono incline ad attendere ancora un poco.»

«Oh, Phos, ecco che ci risiamo» gemette Nephon Khoumnos.

Scaurus si grattò la testa, perplesso per l'improvvisa inversione di ruoli esibita dai due Gavras. Fra loro, Thorisin era sempre il più impetuoso, mentre Mavrikios era più incline ad attendere gli eventi, e tuttavia adesso l'imperatore era deciso a partire a testa bassa, e il Sevastokrator pronunciava parole caute. Il tribuno non riusciva a capirci nulla.

«Io» proseguì Thorisin, avendo ottenuto l'attenzione del consiglio, «ci penserei tre volte prima di mandare a precipizio l'intero esercito in soccorso di Baanes Onomagoulos sulla sola base del suo primo rapporto relativo alle difficoltà incontrate. Onomagoulos può anche essere un ufficiale molto abile, ma ha una biasimevole tendenza alla cautela.»

Baanes è un vigliacco, tradusse Marcus; il Romano non conosceva bene Onomagoulos, ma non riteneva che la velata accusa fosse vera, e la sua certezza di essere nel giusto si accentuò quando ricordò la gelosia di antica data che Thorisin nutriva nei confronti del compagno d'armi del fratello maggiore. Sì, ora le cose erano più chiare, e Nephon Khoumnos, che cono-

sceva bene i Gavras, doveva aver capito tutto dal primo momento che Thorisin aveva aperto bocca.

Come, naturalmente, aveva capito anche Mavrikios.

«Thorisin» ribatté, secco, «se là fuori ci fossero Khoumnos oppure Bagratouni, consiglieresti lo stesso la prudenza?»

«No» fu pronto a ribattere il fratello. «E se invece si trattasse del nostro buon amico Ortaias qui presente» aggiunse, senza preoccuparsi di celare il proprio disprezzo per il giovane Sphrantzes, «tu saresti altrettanto ansioso di correre in suo soccorso?»

Mavrikios serrò i denti in un gesto di frustrazione.

«Questo è un colpo basso, Thorisin, e tu lo sai bene.»

«Davvero? Vedremo.» Il Sevastokrator rivolse una serie di domande ai due Khamorth di Onomagoulos, e le loro risposte parvero dimostrare che le forze del loro comandante non erano in condizioni così tragiche come era sembrato in un primo tempo. L'interrogatorio condotto da Thorisin, tuttavia, ricordò a Marcus l'opera di un abile avvocato che ricavasse dai testimoni soltanto i fatti che gli interessavano. Che fosse così o meno, comunque, il Sevastokrator riuscì a destare nel consiglio dubbi sufficienti a farlo ritirare senza che si fosse deciso di agire in nessun modo.

«Ripicche» commentò Gaius Philippus, mentre lui e Scaurus tornavano verso il campo romano, e mise una tale carica di sentimento in quella parola da farla suonare più immonda di qualsiasi imprecazione.

«Parli come se Roma ne fosse immune» osservò il tribuno. «Ricordi quando Siila e Gaius Flavius Fimbra hanno combattuto contro Mitridate senza che ciascuno prendesse in considerazione le forze dell'altro? Quando si sono ricongiunti, gli uomini di Fimbria passati dalla parte di Siila sono stati così numerosi che Fimbria si è ucciso per la vergogna.»

«E senza di lui siamo stati meglio» ribatté prontamente Gaius Philippus. «Quel porco aveva provocato un ammutinamento contro il comandante per assumere il controllo dell'esercito. Lui...» Il centurione s'interruppe di colpo, con un gesto colmo di disgusto. «D'accordo, capisco il tuo punto di vista, ma continua a non piacermi.»

«Non ho mai detto che a me piacesse.»

Il mattino successivo trascorse con un senso di ansia, mentre le truppe imperiali rimaste a Khliat si chiedevano se Baanes Onomagoulos era riuscito a liberarsi dalla trappola degli Yezda... e se la trappola esisteva davvero. Verso mezzogiorno, Scaurus fu convocato a un altro consiglio di

guerra.

Questa volta, il messaggero di Onomagoulos non era un Khamorth, ma un ufficiale videssiano di rango intermedio che aveva la faccia tesa per lo sfinimento e scottata dal sole, tranne nel tratto protetto dall'elmo. Mavrikios lo presentò ai comandanti riuniti come Sisinnios Mousele, poi lasciò che fosse l'ufficiale a parlare.

«Credevo che tutti i nostri messaggeri fossero stati catturati prima di raggiungervi» disse Mousele, sorseggiando avidamente del vino; come nel caso di Artapan figlio di Pradtak, il viaggio lo aveva prosciugato quanto le aride terre che circondavano Khliat. «Ma quando sono giunto qui ho scoperto che due Khamorth erano arrivati con un giorno di anticipo rispetto a me.

«Perché non siete già in marcia se le notizie che porto mi hanno preceduto? Sì, stiamo tenendo una piccola valle contro gli assalti degli Yezda, ma per quanto ancora resisteremo? Il corso d'acqua che ha scavato la valle è soltanto un rivoletto fangoso, d'estate... siamo quasi senz'acqua e non abbiamo molti viveri, mentre quei barbari sono numerosi come locuste su un campo di grano... non credevo che ci fossero tanti Yezda in tutto il mondo. Potremmo disimpegnarci, forse, ma ci farebbero a pezzi prima che avessimo percorso molta strada. Nel santo nome di Phos, fratelli, senza aiuti noi tutti moriremo, e moriremo invano.»

Mentre Mousele parlava, Mavrikios continuò a fissare, impassibile, il fratello, senza però recriminare apertamente per il giorno che l'esercito aveva perso a causa degli invidiosi sospetti di Thorisin sul conto di Onomagoulos. In un certo senso, quello parve a Marcus un segno incoraggiante... davanti a una vera crisi, la finta faida fra i due Gavras veniva accantonata.

Thorisin lo dimostrò con le parole che rivolse al consiglio.

«C'è qualcuno che ritiene che non dovremmo muoverci? Ammetto di essermi sbagliato, ieri, ma forse con il vostro aiuto e con quello dei vostri uomini potremo rimediare al mio errore.»

Dopo la supplica di Sisinnios Mousele, gli ufficiali non trovarono quasi nulla da discutere, e l'unico interrogativo fu quello di stabilire entro quanto tempo l'esercito si sarebbe potuto mettere in marcia.

«Non ti preoccupare, Sisinnios, tireremo i tuoi ragazzi fuori dai guai!» gridò un capitano videssiano.

Soltanto quando Mousele non rispose tutti si girarono a guardare verso di lui, e scoprirono che si era addormentato sulla sedia: una volta consegnato il messaggio, nulla era riuscito a tenerlo sveglio un istante di più.

CAPITOLO TREDICESIMO

Quel pomeriggio, Khliat parve un alveare stuzzicato con un bastone. Per accelerare la partenza dell'esercito, Mavrikios promise una moneta d'oro a ciascun soldato del contingente che si sarebbe messo in marcia per primo, e gli uomini cominciarono a correre freneticamente di qua e di là, trascinando i compagni fuori delle taverne e delle case di malaffare.

Fu anche il momento di molti e frettolosi addii, perché l'imperatore non aveva nessuna intenzione di portarsi dietro mercanti, donne, bambini e gli altri civili che avrebbero rallentato la marcia; nessun soldato si lamentò per quella decisione: se avessero perso la battaglia, le persone a cui tenevano sarebbero state più al sicuro dietro le mura di Khliat che su un campo di battaglia, alla mercé del nemico.

Helvis era la sorella di un guerriero e la vedova di un altro: non era la prima volta che vedeva uomini in procinto di affrontare un combattimento, e sapeva che non era il caso di opprimere Scaurus con il peso delle sue paure.

«Phos ti mantenga sano e salvo fino a quando ti rivedrò» disse soltanto.

«Mi porterai la testa di uno Yezda, papà?» chiese Malrie.

«Sei un sanguinario, eh?» fece Marcus, abbracciando il figlio di Helvis. «E cosa ci faresti, se l'avessi?»

«La brucerei» dichiarò il bambino. «Sono peggiori degli eretici videssiani, lo dice la mamma. La brucerei.»

«Non la posso contraddire» convenne il tribuno, lanciando un'occhiata divertita ad Helvis. «A me basterà comunque riportare indietro la mia testa.»

I Romani vinsero il premio promesso dall'imperatore, cosa di cui Marcus era stato certo... combattere gli Yezda era una prospettiva meno spaventosa che affrontare Gaius Philippus dopo aver perso la gara... ma il resto dell'esercito non rimase indietro di molto, perché tutti erano galvanizzati dalla prospettiva di salvare i loro compagni dagli Yezda. Con stupore del tribuno, le porte di Khliat si aprirono un'ora prima del tramonto, e l'ultimo soldato le oltrepassò quando il crepuscolo indugiava ancora nel cielo.

Nella sua urgenza, Mavrikios mantenne le truppe in movimento anche quando la mezzanotte era ormai passata da un pezzo. Il battito incessante dei piedi in marcia, il ticchettio degli zoccoli ferrati, gli stridii e gli scricchiolii dei carri carichi di vettovaglie e di munizioni formavano un suono

così costante e diffuso che ben presto l'orecchio rifiutò di percepirlo, registrando soltanto le imprecazioni e i tonfi che seguivano qualche passo mosso male nel buio, così come si presta attenzione a un battito irregolare del cuore mentre si ignorano le pulsazioni regolari.

Marcus rimase colpito dalla quantità di strada che le truppe imperiali riuscirono a percorrere in quel primo, parziale giorno di marcia, nonostante il terreno poco familiare e nonostante il buio.

«Hai dimenticato cosa significhi essere in un esercito che si prepara a combattere, ecco tutto» commentò Gaius Philippus. «Spero soltanto che Mavrikios non ci sfianchi imponendo troppo presto un'andatura eccessivamente serrata.»

«Och, gli dèi non vogliano!» esclamò Viridovix. «Io sono già distrutto quasi quanto lo ero subito dopo la partenza da Videssos.»

«Saresti in forma migliore se non avessi esagerato con i tuoi addii» gli fece notare il centurione. «Quando ti sei deciso a tornare da noi non potevi quasi camminare.»

«E riesci a pensare a un modo migliore per trascorrere un pomeriggio estivo?»

«No, dannazione a te» ammise Gaius Philippus, e l'evidente invidia che trapelava dalla sua voce strappò una risata ai Romani raccolti intorno al fuoco da campo.

Il vivido impeto dell'entusiasmo sostenne gli uomini in marcia verso ovest il giorno successivo e quello dopo ancora. La resistenza incontrata dalle truppe fu scarsa, perché il contingente di Onomagoulos aveva allontanato quasi del tutto gli Yezda dalla linea di marcia delle forze imperiali, e le piccole bande che stavano rientrando nel territorio compreso fra Khliat e Maragha non erano tali da misurarsi con l'imponente spedizione di Mavrikios, come dimostrò il fatto che nella maggior parte dei casi preferirono la fuga al combattimento.

In quei due primi, inebrianti giorni, l'esercito superò più della metà della distanza che lo separava dalle truppe asserragliate di Onomagoulos, ma poi l'andatura cominciò a calare, come Gaius Philippus aveva temuto: i soldati, spinti oltre i loro limiti di resistenza da quelle marce forzate, rallentarono il passo e gli ufficiali, pur incitandoli a sforzi maggiori, mostrarono di essere altrettanto sfiniti.

Marcus aveva l'impressione di vivere in un mondo grigio e rovente, i suoi pensieri si limitavano al prossimo movimento dei piedi dolenti, la corazza gli irritava le spalle e la spada gli sbatteva contro l'esterno della co-

scia a ogni passo; in qualche fugace momento trovò anche la forza di rallegrarsi che i Romani procedessero in testa alla colonna e non fossero costretti a respirare la polvere che sollevavano, come capitava invece a quanti li seguivano.

Quella notte, quando le truppe si accamparono, il tribuno si addormentò all'istante, di un sonno profondo quanto quello di Sisinnios Mousele, e al risveglio si trovò intorpidito nel cervello e lento nei movimenti, come se fosse stato drogato.

Verso la metà della quarta mattina dalla partenza da Khliat, gli esploratori khamorth ritornarono da occidente riferendo che una nube di polvere, come quella che poteva essere sollevata da uomini in marcia, si stava avvicinando alle forze videssiane. Mavrikios non volle correre rischi e comandò di assumere lo schieramento da battaglia. Quando l'ordine giunse ai Romani, Marcus provò uno stanco entusiasmo, al pensiero che, in un modo o nell'altro, le sue sofferenze sarebbero finite presto. Era tanto stanco che quasi non gli interessava quale sarebbe stato il risultato dello scontro.

Ben presto, l'esercito videssiano avvistò le rossicce chiazze di polvere che si levavano lungo l'orizzonte, a occidente; gli uomini abbassarono lo sguardo sulle armi, e qua e là qualche soldato si mise a parlare in tono serio con il compagno di schieramento, impartendo ultime istruzioni nel caso che non fosse sopravvissuto al combattimento.

La nuvola di polvere nascondeva ciò che l'aveva sollevata, qualunque cosa fosse, quindi l'imperatore inviò un paio di centinaia di Khamorth a indagare. Scaurus li osservò allontanarsi e rimpicciolire fino a diventare punti neri che scomparvero nella polvere, e i pochi minuti che trascorsero prima che gli esploratori tornassero al galoppo gli parvero eterni.

Mentre i Khamorth si precipitavano verso le truppe imperiali, i soldati notarono con facilità la loro eccitazione: i nomadi facevano impennare i cavalli e agitavano sulla testa i cappelli di pelo... a cui non rinunciavano mai, indipendentemente dalla temperatura, e stavano anche gridando qualcosa, ripetendolo di continuo. Quando furono più vicini, Scaurus riuscì a decifrare la parola che urlavano:

«Onomag! Onomag!»

Per quanto sfinito, il tribuno si sentì comunque percorrere da un brivido di entusiasmo, e pensò che Senofonte doveva aver provato qualcosa di simile quando, dalla retroguardia del suo malridotto esercito greco, aveva sentito gli uomini di testa gridare "*Thalassa! Thalassa!* Il mare! Il mare!".

Più avanti non c'erano però soltanto i guerrieri di Onomagoulos, ma an-

che gli Yezda, che tormentavano la loro ritirata. Mavrikios inviò contro di loro la cavalleria... videssiana, khamorth, khatrish e infine namdalena. La possente carica degli isolani fece sparpagliare, in preda allo sgomento, il nemico dall'armamento più leggero e scortò i superstiti della divisione di Baanes finché non si furono ricongiunti ai compagni.

La gioia destata nell'esercito da quell'incontro fu però di breve durata, subito dissolta dalla prima occhiata a quegli uomini che passavano barcollando fra le linee: i gemiti e le grida dei feriti e la vista della loro sofferenza fecero comprendere ai soldati di Mavrikios, forse in maniera anche troppo reale, i pericoli che ancora dovevano affrontare.

Lo stesso Onomagoulos fu portato al sicuro su una lettiga a causa di una profonda lacerazione alla coscia, fasciata con strisce di stoffa ricavate dal suo mantello.

«Scusami, ma questi poveri diavoli hanno bisogno di aiuto» disse Gorgidas a Scaurus, e si allontanò per fornire tutta l'assistenza possibile ai feriti, senza neppure attendere la risposta del tribuno.

L'attenzione di Marcus, però, era concentrata sui guerrieri che non avevano riportato ferite, e ciò che vide non gli piacque: se mai erano esistiti uomini completamente sconfitti, si trattava di quelli. La sconfitta trapelava dal loro sguardo, dall'intontito stupore del loro viso, dal modo in cui tenevano accasciate le spalle e si trascinavano dietro le armi: sembravano uomini che avessero tentato invano di opporsi a una valanga.

Due parole ricorrevano sulle loro labbra. Una era "Acqua": quando veniva loro offerta una borraccia, essi la piegavano all'indietro e la svuotavano, restituendola poi con un ansante ringraziamento.

L'altra parola veniva pronunciata in toni sommessi, perché gli sconfitti non volevano trasformarla in un avvertimento che diffondesse uno stato d'animo allarmato fra i loro soccorritori, e anzi Marcus ebbe l'impressione che i superstiti avrebbero preferito tacerla. Tuttavia, ogni volta che qualche gruppetto di quei soldati passava vicino ai suoi legionari, il tribuno notò che la conversazione assumeva un tono più basso e timoroso e, a causa dei sussurri, impiegò alcuni minuti a decifrare il nome di Avshar. A quel punto, comprese.

Marcus si accorse che il passaggio dei fuggiaschi di Onomagoulos aveva scompigliato l'ordine di marcia dei suoi uomini; il sole, intanto, si stava avvicinando all'orizzonte occidentale, e l'imperatore, piuttosto che proseguire la marcia in circostanze così poco promettenti, preferì dare l'ordine di accamparsi, in modo da poter riprendere l'avanzata il mattino dopo, con

maggior sicurezza.

Le truppe obbedirono con zelo, e Marcus dovette ammettere che, sotto la minaccia di un attacco imminente, esse lavoravano molto meglio del consueto, erigendo palizzate e terrapieni con una rapidità tale che neppure i Romani poterono avanzare delle critiche; nel frattempo, la cavalleria che in precedenza aveva allontanato gli Yezda dagli uomini di Onomagoulos provvedeva ora a tenerli alla larga dall'accampamento.

Non era tuttavia un compito facile: la carica inarrestabile dei Namdaleni aveva messo momentaneamente a terra gli Yezda, ma non li aveva annientati. Ricevendo un costante afflusso di rinforzi da occidente, i nomadi impegnarono battaglia, con tutta la confusione che di solito accompagna i grandi scontri di cavalleria: squadre di cavalieri saettavano avanti e indietro, le frecce solcavano a nugoli il cielo e le sciabole brillavano nell'alzarsi e nel riabbassarsi di continuo.

«È un bene che la costruzione delle nostre difese stia procedendo in fretta» commentò Gaius Philippus, sbirciando verso ovest fra i veli di polvere. «Non credo che la nostra cavalleria se la stia cavando molto bene là fuori: quei dannati bastardi sanno cavalcare egregiamente... e poi, quanti sono?»

Scaurus non seppe cosa rispondere. La polvere e la distanza rendevano impossibile una stima del numero dei nemici, senza contare che tanto gli Yezda quanto i loro cugini Khamorth che combattevano per l'imperatore avevano parecchi cavalli per ciascun uomo, in modo da poter disporre ogni giorno di una cavalcatura fresca e da sembrare più numerosi di quanto fossero effettivamente.

A parte l'entità numerica, il giudizio del centurione era tristemente esatto: a distanza ravvicinata, i Namdaleni potevano anche avere una superiorità schiacciante rispetto agli Yezda, e i Khamorth erano rapidi quanto loro, ma i Videssiani, che costituivano il grosso della cavalleria imperiale, non erano in grado di schiacciare il nemico negli scontri diretti e neppure di stargli dietro in un combattimento in corsa. Sia pure lentamente, la cavalleria di Mavrikios cominciò a ripiegare verso le fortificazioni che i commilitoni stavano ancora ultimando e poi addirittura al loro interno.

Marcus sentì rauche grida di trionfo mentre gli Yezda si scagliavano all'inseguimento. Troppo numerosi per entrare tutti in una volta, i Videssiani e i mercenari si accalcarono intorno alle sei porte del campo imperiale, e i nemici, ululando di gioia, scagliarono nugoli di frecce contro quei bersagli tanto invitanti: parecchi uomini crollarono lentamente di sella, i cavalli nitrirono per le ferite e presero a sgroppare in tutte le direzioni, aumentando

il caos che già regnava intorno alle porte.

La cosa peggiore, tuttavia, fu che in mezzo a quella confusione e con la luce sempre più scarsa, l'esercito imperiale fece fatica a distinguere fra i mercenari khamorth e gli Yezda. Parecchi nemici entrarono nel campo sotto le mentite spoglie di alleati nomadi e si trasformarono poi in macchine di morte finché non furono abbattuti. Marcus osservò con inorridita ammirazione uno Yezda mentre questi uccideva in rapida successione tre fanti videssiani e faceva poi saltare il proprio cavallo oltre la palizzata ad altezza d'uomo, svanendo nella protezione del crepuscolo.

Furono colpiti anche alcuni Khamorth, scambiati per nemici dai Videssiani in preda al panico, e un paio di volte i loro fratelli di clan, vedendo i compagni morire sotto i loro occhi, si scatenarono in una sommaria vendetta: d'un tratto, una guerra all'interno del campo imperiale divenne una minaccia altrettanto concreta quanto quella costituita dal nemico assiepato all'esterno.

Molto più tardi, Marcus sentì Phostis Apokavkos raccontare gli eventi di quella notte spaventosa.

«Preferirei morire, piuttosto che rivivere un'altra esperienza del genere» concluse il Videssiano.

L'esercito orgoglioso e sicuro di sé che era partito da Videssos era infatti ridotto, nelle prime ore di quella sera, a una massa di uomini in preda al terrore, raggomitolati dietro le fragili barricate che erano l'unica cosa che li proteggesse dalle grinfie del nemico.

Marcus pensò che se gli Yezda avessero sferrato un assalto in quel preciso momento, l'esercito videssiano si sarebbe infranto davanti a loro come una fascina di sterpi secchi. I nomadi, tuttavia, erano restii ad attaccare un campo fortificato, e forse il costante movimento che scorgevano al suo interno... in effetti altrettanto insensato quanto il frenetico agitarsi delle formiche in un formicaio smosso... dava dall'esterno l'impressione di preparativi di truppe pronte a combattere. La strage non si verificò, e a poco a poco l'imperatore riuscì a riprendere il controllo dei suoi uomini.

Mavrikios sembrava essere dappertutto contemporaneamente, non più in abiti da cerimonia ma avvolto in un'armatura dorata sopra gli stivali imperiali color carminio, trascinando fino alla palizzata quanti avevano cercato rifugio nella falsa sicurezza offerta dalle tende. La posizione del suo esercito era tutt'altro che invidiabile, ma l'imperatore era un soldato e non si sarebbe arreso senza combattere.

Quando Mavrikios raggiunse la sezione romana del campo, uno stanco

sorriso gli rischiarò il viso.

«Un ottimo lavoro» si complimentò con Scaurus. «Trincea, terrapieno, palizzata... sì, e anche l'acqua, vedo... proprio come in un'esercitazione. Il morale dei tuoi uomini regge?»

«Abbastanza bene, Vostra Maestà» rispose il tribuno.

«Non c'è bisogno di agitarsi per questo» intervenne Viridovix. «Questi Romani hanno la cotenna troppo spessa per aver paura.»

Istintivamente, Gaius Philippus accennò a ribattere, ma l'imperatore lo zittì con un cenno.

«Calma. In una notte come questa, vi trovereste meglio se fosse davvero così. Phos sa che vorrei poter dire lo stesso di me.» Neppure la luce rossiccia dei fuochi da campo riusciva a dare colore alla sua faccia e, sotto la loro luce tremolante, Mavrikios appariva pallido e vecchio. Con le spalle chine, come oppresse da un grande peso, si girò e continuò il suo giro.

Anche il Sevastokrator era impegnato a rincuorare l'esercito sconvolto, con i suoi modi più bruschi.

«Per gli attributi di Phos!» gli sentì gridare Marcus, da un punto non molto lontano. «Dammi quell'arco, inutile ammasso di letame!» Si udì la vibrazione dell'arma, seguita da una calorosa imprecazione di Thorisin per il tiro andato a vuoto. Al secondo tentativo, tuttavia, da qualche parte nel buio un cavallo emise un agonizzante nitrito di dolore. «Ecco!» esclamò il Sevastokrator. «È così che si fa!»

Per quanto strano, Ortaias Sphrantzes contribuì a sua volta a tranquillizzare lo sconvolto esercito videssiano, gironzolando per il campo e declamando un assortimento di pedanterie.

«Gli uomini amanti della saggezza... perché io vi definisco filosofi più che soldati... dovrebbero dimostrare ai barbari che il loro coraggio è immortale» recitava, oppure: «Gli Yezda non hanno due anime, i loro corpi non sono fatti di diamante. Anch'essi sono partecipi dei misteri della morte.»

Quell'esibizione sarebbe dovuta apparire ridicola, e in effetti lo era. Gli uomini sorridevano nel sentire il giovane nobile che enunciava quei luoghi comuni, ma in quei momenti i sorrisi erano una merce rara e preziosa; inoltre, per quanto le frasi di Sphrantzes fossero lunghe e contorte, il loro contenuto era vero, e chi si prendeva la briga di ascoltarlo non ne ricavava certo un danno.

Anche i preti circolavano per il campo, pregando con i soldati e rinnovando il loro giuramento di fedeltà all'impero. Quella notte, a nessuno par-

ve importare se un Namdaleno aggiungeva la consueta clausola al credo professato a Videssos, o se un uomo del Vaspurakan si dichiarava figlio del primogenito di Phos: di fronte al pericolo, per una volta regnava l'unità totale.

Quando fu loro chiesto di farlo, anche i pagani khamorth rinnovarono il giuramento di fedeltà: nessun prete era disposto ad ascoltarli, ma essi giurarono sulla loro spada, al cospetto di alcuni scribi imperiali, che sarebbero rimasti leali a Mavrikios. La stessa riluttanza a giurare, dopo gli incidenti avvenuti vicino alle porte, convinse Scaurus della loro sincerità, perché pensò che se avessero meditato un tradimento avrebbero mostrato una maggiore prontezza a giurare per rendere più perfetto l'inganno.

«Salve, salve.» Si trattava di Nepos, che si trovava accanto al tribuno già da un paio di minuti ma non era ancora stato notato. Il piccolo prete appariva triste, nella misura in cui glielo permettevano i suoi lineamenti allegri e grassocci. «Posso chiederti» disse il prete, con diffidenza, «che tu e i tuoi vi uniate al resto dell'esercito e giuriate la vostra fedeltà a Videssos? Io non nutro sospetti sul vostro conto e non intendo sembrare offensivo, ma questo sembra un momento che richiede un rinnovo dell'impegno di lealtà.»

«Ma certo» assicurò Scaurus. Se quel trattamento fosse stato riservato soltanto ai Romani, la cosa lo avrebbe irritato, ma come aveva detto il prete, ogni uomo presente nel campo stava riconfermando la propria fedeltà. «Ma quale giuramento può soddisfarti? La maggior parte di noi non segue la vostra fede.»

«Hmm, è un problema.» Nepos si grattò la testa rasata. «Hai qualche suggerimento?»

«È nostra usanza» rispose Marcus, dopo un momento di riflessione, «quando si prende servizio in una legione, che un uomo pronunci il giuramento e gli altri s'impegnino a seguire il suo esempio. Se io pronunciassi di nuovo questa formula, nel nome dei miei dèi e del vostro, sarebbe sufficiente?»

«Non vedo come potrei chiedere di più.»

«D'accordo.» Dietro ordine del tribuno, i trombettieri suonarono il corno per richiamare l'attenzione dei legionari, e le limpide note degli strumenti sovrastarono il tumulto circostante, inducendo i Romani a girarsi di scatto per vedere cosa stesse accadendo.

Quando si accorse di essere al centro dell'attenzione generale, Marcus chiese se c'era qualcuno che non fosse disposto a pronunciare la promessa

richiesta da Nepos, ma nessuno parlò.

«Molto bene» disse quindi. «Nel nome degli dèi che ci hanno condotti qui da Roma e in quello del dio che abbiamo incontrato qui, io mi impegno a obbedire all'imperatore e a eseguire la sua volontà nel miglior modo possibile. Giurate ora di fare come me?»

«*Iuramus!*» gridarono i suoi uomini, usando la stessa parola latina da loro pronunciata quando erano entrati per la prima volta a far parte della legione. «Lo giuriamo!»

Nepos forse non comprese il termine, ma il suo significato era inconfondibile: con un inchino di ringraziamento rivolto a Marcus, il prete si allontanò in fretta, per andare a riconfermare la fedeltà di qualche altro contingente.

Il frastuono che regnava fuori del campo era incredibile. Non avendo il coraggio sufficiente per attaccare le difese, gli Yezda stavano facendo tutto il possibile per terrorizzare gli uomini asserragliati al loro interno: alcuni si avvicinavano a cavallo per gridare minacce in un videssiano appena comprensibile, mentre altri si accontentavano di emettere inarticolate urla colme di odio.

Marcus pensò però che la cosa peggiore erano i grandi tamburi che echeggiavano intorno a ogni fuoco da campo yezda, simili agli irregolari battiti del cuore di un dio demente e moribondo. Le vibrazioni giungevano attraverso il terreno, oltre che attraverso l'aria, e sembravano penetrare nelle ossa.

Dormire, in simili circostanze, era un'impresa disperata, anche per il flemmatico Scaurus, che accolse quindi il messaggero inviato da Mavrikios per annunciare un consiglio notturno con un tale entusiasmo che l'uomo si allontanò scuotendo il capo con aria confusa. Era impossibile non trovare la tenda dell'imperatore, perché non solo era la più grande, ma sorgeva anche sul tratto di terreno più elevato che ci fosse nel campo, in modo che Mavrikios potesse avere la miglior visuale possibile dell'area circostante.

Raggiungerla, tuttavia, fu difficile quanto aprirsi un varco fra la ressa che sempre affollava la piazza di Palamas, nella capitale imperiale, perché in tutto il campo c'era una quantità di uomini in movimento, alcuni con l'aria decisa di chi ha uno scopo, altri intenti a vagare senza una meta, usando il semplice fatto di muoversi come antidoto per non pensare. Pur avendo una destinazione ben precisa, il tribuno prestò però meno attenzione del dovuto a ciò che lo circondava, e l'avvertimento di Gaius Philippus non

giunse abbastanza in fretta da impedirgli di sbattere contro un Haloga girato di spalle.

Il gigante biondo si voltò con aria irritata, rivelando una benda di cuoio nero sull'occhio destro.

«Attento a dove metti i piedi, razza di...» cominciò, ma s'interruppe di botto.

«Skapti!» esclamò Marcus. «Non pensavo che fossi nell'esercito imperiale. Saresti dovuto venire a farci visita da tempo!»

«Quando ti ho visto l'ultima volta, ti ho detto che ci saremmo incontrati ancora.» Il comandante della guarnigione di Imbros scrollò le spalle e aggiunse, rivolto più a se stesso che al Romano: «Il fato di un uomo è una cosa strana: se non è lui ad andargli incontro, esso lo va a cercare.»

Prese quindi la mano di Scaurus fra le proprie, secondo l'uso haloga, e scosse il capo con un'espressione di contrito divertimento; senza dare ai Romani il tempo di riflettere sulle sue enigmatiche parole, l'Haloga si girò e si allontanò, alto, solo e orgoglioso.

«Ho già conosciuto altri uomini come quello» commentò Gaius Philippus, seguendolo con lo sguardo. «Viridovix direbbe che ha l'aria di un condannato a morte.»

«Già, e sembra pensare in qualche modo che io faccia parte del fato che lo aspetta... possano gli dèi dimostrare che si sbaglia.» Poi Scaurus fu assalito da un altro pensiero. «Da quando proprio tu, fra tutti, hai cominciato a prendere in prestito parole dal Celta?»

Sulla faccia del centurione apparve la stessa espressione dipinta poco prima su quella di Skapti figlio di Modolf.

«Però è una descrizione calzante, non credi?»

«Su questo non posso discutere. Vieni... andiamo a vedere se i maghi di Mavrikios hanno escogitato un modo per dotarci tutti di ali e toglierci da questa situazione spinosa.»

Al consiglio di guerra non era però presente nessun mago, con o senza incantesimi per le ali. Mavrikios li aveva aggregati al suo esercito come misura di sicurezza, perché sventassero le stregonerie nemiche, piuttosto che per impiegarli a sua volta come arma di offesa... l'imperatore era un guerriero per nascita e per addestramento, e se anche la battaglia che ora lo aspettava non era forse impostata nei termini che lui avrebbe voluto, non intendeva schivarla.

Anzi, Mavrikios apparve sorprendentemente allegro, come dimostrò il commento che rivolse a Sphrantzes.

«Non credo che Kalokyres avrebbe consigliato una tattica del genere per attirare il nemico in battaglia, ma non dovrebbe funzionare troppo male. A meno che la mia non sia un'intuizione errata, i nomadi saranno tanto eccitati per lo scontro di oggi che una volta tanto ci opporranno un fronte solido, e a quel punto li faremo a pezzi: in un combattimento diretto, non hanno la minima speranza contro di noi.»

Marcus pensò che, con ogni probabilità, l'imperatore aveva ragione. Sulla base di quanto aveva visto del comportamento degli Yezda, la vittoria li avrebbe resi imprudenti, e probabilmente sarebbero stati tanto ansiosi di dare il colpo di grazia ai Videssiani che sarebbe stato facile attirarli in una trappola.

L'imperatore stava pensando più o meno negli stessi termini, come dimostrarono gli ordini da lui impartiti al fratello e a Sphrantzes.

«Voi due, schierati alle ali, sarete di importanza cruciale per il funzionamento della manovra, in quanto avrete a disposizione la maggior parte della cavalleria leggera. Allargate al massimo le vostre forze... incanalate gli Yezda verso il centro: là verranno arrestati dalla fanteria pesante e, non appena avranno impegnato il combattimento, voi richiuderete le ali in questo modo.» L'imperatore congiunse davanti a sé le braccia protese. «Li circonderemo su tre lati o addirittura, Phos volendo, su tutti e quattro, e per loro sarà la fine.»

Thorisin ascoltò in silenzio il piano di Mavrikios, annuendo di tanto in tanto.

«È piuttosto tranquillo, vero?» mormorò Gaius Philippus, all'orecchio di Scaurus.

«E perché non dovrebbe? Questo schema non deve essere una novità per lui: probabilmente ha lavorato con Mavrikios fin dal tramonto, per approntarlo.»

Ortaias Sphrantzes, però, lo stava sentendo per la prima volta, e gli occhi gli brillavano per l'eccitazione.

«Un piano classico, Vostra Maestà, che certo intrappolerà quell'indisciplinata marmaglia barbara.»

Scaurus si sentì incline a convenire con la prima parte di quell'asserzione, ma la seconda lo lasciò un po' risentito, perché il piano di Mavrikios gli ricordava quello impiegato da Annibale a Canne, e in quel caso la trappola si era richiusa sui Romani.

«Grazie, Ortaias» rispose con gentilezza l'imperatore, compiaciuto per la lode. «Confido che domani saprai rincuorare i tuoi uomini con un bel di-

scorso.» Mavrikios doveva sentirsi davvero sicuro, pensò Marcus, se era disposto ad essere così cortese con il nipote del suo rivale.

«Lo farò! Ne ho preparato uno in previsione del giorno in cui sarebbe servito, ben calcolato per destare una ferocia marziale.»

«Eccellente.»

Accanto a Scaurus, Gaius Philippus levò gli occhi al cielo e gemette, ma così sommessamente che soltanto il tribuno lo udì; Marcus ricordò allora che il centurione aveva già sentito una parte di quel discorso e non ne aveva riportato una buona impressione. Questo, tuttavia, non aveva un'effettiva importanza: Scaurus aveva osservato Nephon Khoumnos, che sedeva più indietro di parecchi posti nel formale ordine di precedenza, mentre ascoltava le parole di Mavrikios, e si era accorto che il vecchio cavallo da battaglia stava già studiando l'esecuzione migliore del piano imperiale. Tutti... tranne forse Ortaias Sphrantzes... sapevano che in realtà l'ala sinistra era di Khoumnos.

Fuori, nel buio che cingeva il campo, i tamburi cessarono il loro discorde rullare, tacquero per un momento, poi ripresero a echeggiare, questa volta all'unisono: *thump-thump, thump-thump, thump-thump.* La sequenza di due colpi, ripetuta all'infinito, fino a far impazzire, faceva vibrare i denti e produceva un opaco senso di dolore al cranio. Le aspre voci degli Yezda si unirono quindi al battito dei tamburi.

«Avshar! Avshar! Avshar! Avshar!»

Marcus serrò automaticamente i pugni quando comprese la parola cantilenata dagli invasori, e lanciò un'occhiata per vedere la reazione di Mavrikios. L'imperatore incontrò il suo sguardo e inarcò un sopracciglio.

«Tutti i pezzi sono sulla scacchiera» disse. «Ora possiamo giocare.»

Il giorno sorse limpido e caldo, con il sole di un giallo carico che solcava un cielo di un azzurro uniforme. Il tribuno si sentiva gli occhi impastati mentre consumava la colazione a base di porridge: i tamburi non avevano cessato di rullare per tutta la notte, e lui aveva dormito poco, male e in compagnia di sogni orribili. In tutto il campo videssiano, gli uomini sbadigliavano di frequente mentre mangiavano.

Quintus Glabrio pulì con la sabbia la ciotola vuota e la ripose nella sacca; anche lui stava sbadigliando, ma la cosa non lo preoccupava.

«A meno che gli uomini di Yezd siano sordi, devono aver faticato quanto me a dormire» commentò, e Marcus annuì, apprezzando il senso delle proporzioni del giovane centurione.

Le tende degli Yezda erano sparse sulla pianura come funghi multicolori, più numerose a ovest del campo videssiano, e molte erano raccolte intorno a un grande padiglione di feltro nero. Senza neppure pensarci, Scaurus ebbe la certezza che quella fosse la tenda di Avshar: gli Yezda stavano affluendo verso di essa, e il tribuno si accorse che il loro schieramento di battaglia cominciava a prendere forma.

Come lui aveva temuto, i nomadi cercarono di contenere l'esercito imperiale nel campo e di assediarlo, ma Mavrikios seppe impedirlo. Gli arcieri schierati al riparo della palizzata costrinsero gli Yezda a mantenere le distanze, e quando tre o quattro catapulte aggiunsero il loro fuoco a quello degli uomini, i nemici si ritirarono verso le loro linee: a quel punto l'imperatore usò la cavalleria leggera come aveva già fatto il giorno precedente, creando uno sbarramento dietro cui il grosso delle sue truppe potesse mettersi in formazione.

Mentre il sudore cominciava già a irritargli le spalle sotto la corazza, Scaurus condusse i Romani verso il posto loro assegnato: il loro compito era quello di ancorare il fianco sinistro del centro guidato da Mavrikios, e sulla loro sinistra c'era un contingente di cavalleria khatrish che univa il centro all'ala di Ortaias Sphrantzes.

Il comandante khatrish, un uomo snello e butterato chiamato Laon Pakhymer, salutò il tribuno con un cenno, e Marcus ricambiò il gesto. Fin dal suo primo incontro con Taso Vones, infatti, aveva preso in simpatia i Khatrish, e preferiva avere loro sul fianco anziché i Khamorth: l'umore degli uomini delle pianure di Pardraya non era dei migliori, e Scaurus non poteva certo biasimarli, dopo che gli alleati li avevano aggrediti per errore.

Viridovix lasciò vagare lo sguardo sulla nuda pianura, in direzione del nemico, e si grattò il naso; la sua pelle chiara soffriva sotto il violento sole videssiano, bruciandosi e spellandosi senza mai abbronzarsi veramente.

«Non somiglia molto all'ultimo combattimento a cui noi due abbiamo partecipato, vero?» chiese a Marcus.

«Hai ragione. È mattina mentre allora era notte, fa caldo anziché esserci una temperatura mite, c'è questo ammasso di rocce al posto della tua foresta gallica... e adesso siamo perfino tutti e due dalla stessa parte.»

«È proprio così» ridacchiò Viridovix. «Non ci avevo pensato. Ma dovrebbe essere lo stesso una bella battaglia.»

Scaurus sbuffò per tutta risposta.

Il fischio dei flauti e il rullo dei tamburi ordinarono all'esercito imperiale di procedere. I Romani facevano a meno di quei fronzoli, e usavano gli

squilli di tromba soltanto per impartire comandi, ma il tribuno fu piuttosto contento della musica marziale che circondava i suoi uomini, perché lo faceva sentire meno solo e attenuava la sua impressione di essere il bersaglio prescelto da tutti gli Yezda.

Anche gli invasori stavano avanzando, non nella maniera articolata delle unità videssiane ma piuttosto come un'onda su una spiaggia irregolare. Persino a quella distanza, era facile riconoscere Avshar, che aveva scelto di guidare le sue truppe dall'ala destra piuttosto che dal centro, come aveva invece fatto Mavrikios. Gli abiti bianchi dello Yezda spiccavano contro il pelo nerissimo del suo grosso stallone, e la bandiera di Yezd sventolava pigramente sulla sua testa.

«Quello è un colore malvagio per uno stendardo» osservò Quintus Glabrio. «Mi ricorda una fasciatura intrisa di sangue rappreso.»

Era un'immagine appropriata, ma sorprendente sulle labbra dell'ufficiale romano: sembrava un genere di commento più degno di Gorgidas.

«È adatta a loro» ribatté Gaius Philippus, «perché hanno causato stragi sufficienti per inzupparla di sangue.»

I due eserciti erano a circa mezzo chilometro di distanza uno dall'altro quando Mavrikios spinse avanti il proprio destriero roano per parlare agli uomini; voltando la testa a destra e a sinistra, Marcus vide che Ortaias Sphrantzes e Thorisin Gavras stavano facendo lo stesso con le loro truppe. Anche gli Yezda si arrestarono, mentre Avshar e gli altri capitani li arringavano.

Il discorso dell'imperatore fu pertinente e conciso. Mavrikios ricordò agli uomini le sofferenze che gli Yezda avevano inflitto a Videssos, sottolineò che Phos stava combattendo al loro fianco... il tribuno sarebbe stato pronto a scommettere che Avshar stava dicendo la stessa cosa di Skotos... e delineò brevemente lo schema tattico che aveva elaborato.

Scaurus non prestò però eccessiva attenzione alle parole di Mavrikios, il cui senso fu chiaro fin dalle prime frasi, e s'interessò maggiormente ai frammenti del discorso di Ortaias Sphrantzes che una brezza incostante portava fino a lui.

Con la sua voce da tenore, il giovane nobile faceva del suo meglio per incoraggiare gli uomini con la stessa sentenziosa retorica che aveva impiegato la notte precedente nel campo videssiano.

«Combattete con ogni arto, che ogni arto partecipi al pericolo! La giustizia si oppone alla campagna di Yezd, perché per gli Yezda la pace è una cosa spregevole e il loro amore per la lotta è tale da indurli a onorare un

dio sanguinario. Spesso l'ingiustizia è forte, ma si muta anche in rovina. Io dirigerò la battaglia e nel mio desiderio di combattere richiederò l'aiuto di tutti... mi vergogno di accettare di non soffrire...»

Sphrantzes continuò a parlare a lungo, e Marcus perse il filo del suo discorso allorché Mavrikios terminò il proprio e gli uomini del centro lo applaudirono; quando le loro grida si furono placate, tuttavia, Ortaias non aveva ancora concluso, e i soldati dell'ala sinistra lo stavano ascoltando con aria cupa, cambiando posizione e borbottando fra loro: quello che si erano aspettati e di cui avevano bisogno era un discorso fiero e rincuorante, non quel magniloquente monologo.

Il nipote del Sevastos arrivò finalmente alla conclusione.

«Che nessun uomo amante dei piaceri del lusso partecipi ai riti della guerra, e che nessuno partecipi a una battaglia mosso soltanto dall'avidità di bottino. È la passione per il pericolo che dovrebbe colmare lo spazio fra due eserciti. Venite, aggiungiamo infine gli atti alle parole e passiamo dalla teoria allo schieramento di battaglia!»

Ortaias indugiò, in attesa dell'applauso che i due Gavras avevano già ricevuto: ci furono qualche applauso e qualche grido, ma niente di più.

«Ha un cervello grande quanto un pisello» commentò Gaius Philippus. «Andare a dire a un mercenario di non prendere bottino! Mi sorprende che non li abbia anche invitati a non bere e a non fornicare, già che c'era.»

Avvilito, Ortaias Sphrantzes tornò al suo posto, dove trovò Nephon Khoumnos, pronto a battergli una pacca sulla schiena e a consolarlo... come anche, Marcus lo sapeva, a proteggere l'esercito dai voli pindarici della fantasia del suo comandante.

Ormai non mancava più molto: i discorsi si erano conclusi e i due eserciti avevano ripreso a marciare, tanto che le avanguardie si stavano già tempestando a vicenda di frecce. Scaurus avvertì un familiare senso di tensione allo stomaco e lo represse automaticamente: quei momenti che precedevano la battaglia erano i peggiori, perché quando lo scontro era iniziato non c'era poi più tempo per aver paura.

Gli Yezda avanzarono al trotto, e Marcus scorse il sole che si rifletteva sugli elmi, sulle spade snudate, sulle punte delle lance, vide gli stendardi e le bandiere levati in alto. Subito dopo, sbatté le palpebre e si sfregò gli occhi, mentre intorno a lui i Romani lanciavano grida d'allarme e di stupore, perché lo schieramento nemico tremolava come una fiamma di candela colpita dalla brezza, ora visibilissimo, ora come velato di nebbia, ora addirittura invisibile. Il tribuno serrò la spada fino a farsi sbiancare le nocche,

ma non ricavò nessuna sicurezza da quel contatto: come poteva combattere contro un nemico che non riusciva a vedere?

Anche se il fenomeno parve durare un'eternità, gli Yezda non potevano essere rimasti invisibili che per qualche secondo. Al di sopra delle esclamazioni dei suoi uomini, Scaurus sentì i maghi che accompagnavano l'esercito imperiale gridare dei controincantesimi, e subito il nemico riapparve, nitido e tangibile, come se non fosse mai scomparso.

«Magia di guerra» osservò il tribuno, con voce un po' tremante.

«Lo era» convenne Gaius Philippus, «ma non ha funzionato, sia lode agli dèi.»

Il centurione parlò distrattamente, senza guardare verso Scaurus, perché la sua attenzione era concentrata sugli Yezda che, una volta fallito il tentativo magico, stavano ora piombando sui Videssiani a tutta velocità.

«Su gli scudi!» gridò il centurione, quando le frecce cominciarono a piovere sui Romani.

Marcus non si era mai trovato sotto una simile gragnuola di frecce. Un dardo gli passò accanto all'orecchio, ronzando come una vespa infuriata, e un altro gli cadde contro lo scudo con violenza sufficiente a costringerlo a indietreggiare di un passo. Il rumore prodotto dalle frecce mentre sibilavano nell'aria e si abbattevano sugli scudi e sulle corazze era simile al ticchettio della pioggia che battesse su un tetto di metallo, ma la pioggia non si lasciava mai alle spalle uomini che urlavano e si contorcevano perché erano stati colpiti nella carne morbida e vulnerabile.

Gli Yezda avanzarono tuonando, avvicinandosi abbastanza perché il tribuno potesse scorgere l'espressione concentrata dei loro volti mentre guidavano i cavalli in direzione delle brecce aperte dalle frecce.

«Giavellotti!» gridò Scaurus e, un momento più tardi: «Tirate!»

Parecchi uomini caddero di sella, volteggiando brevemente nell'aria o finendo trascinati dietro le loro cavalcature, il che fece pensare a Marcus che, dopo tutto, le staffe avevano anche aspetti negativi. Molti cavalli caddero a loro volta, oppure si lanciarono in una corsa selvaggia, privati dei cavalieri, ostacolando così quanti venivano dietro di loro e gettandoli a terra. I guerrieri che seguivano la prima ondata, incapaci di arrestare in tempo le loro bestie, inciamparono nei caduti oppure tirarono disperatamente le redini, nel tentativo di saltare l'improvvisa barriera... offrendosi così come bersagli al nemico.

La scarica di giavellotti dei Romani smorzò l'impeto terrificante della carica degli Yezda ma non poté fermarla del tutto. Urlando come uomini

posseduti dal demonio, gli Yezda si abbatterono contro i soldati che cercavano di sbarrare loro il passo. Un guerriero barbuto calò la spada sul tribuno dall'alto della sua cavalcatura, e Marcus parò con lo scudo, sferrando al tempo stesso un fendente che produsse un taglio nella coscia dell'uomo e ferì anche il cavallo.

Bestia e cavaliere lanciarono contemporaneamente un grido di dolore, poi lo sfortunato animale indietreggiò e s'impennò, perdendo sangue dal fianco, e una freccia gli si conficcò nel ventre. Il cavallo scivolò di lato e cadde, bloccando sotto il proprio peso il cavaliere, che cercò di sferrare un ultimo colpo ma non riuscì a reggere la sciabola nella mano ormai intorpidita.

A qualche centinaio di metri di distanza, sulla destra, Marcus sentì parecchie voci profonde gridare nel momento in cui i Namdaleni si scagliavano verso gli Yezda che avevano davanti. Per breve tempo, gli isolani scatenarono uno spaventoso massacro con lance e spade, disperdendo il nemico con il puro e semplice impeto del loro attacco. Come lupi che cercassero di azzannare un orso, i nomadi indietreggiarono, ma pur ritirandosi mieterono parecchie vittime con le loro letali frecce.

Di nuovo gli Yezda cercarono di sopraffare i Romani, e di nuovo la disciplinata scarica di giavellotti infranse la carica prima che potesse abbattersi su di loro.

«Vorrei che avessimo una maggiore quantità di lancieri pesanti» ansò Gaius Philippus. «Una fila di *hastati* sarebbe l'ideale per tenere quei bastardi alla larga da noi.»

L'*hasta*, tuttavia, stava diventando obsoleta nell'esercito romano, ed erano pochi i legionari che venivano addestrati ad usarla.

«Già che ci sei, potresti desiderare anche la luna» ribatté Marcus, mettendo in fuga un nomade che, caduto da cavallo, aveva deciso di combattere a piedi. Lo Yezda si affrettò ad allontanarsi prima che il tribuno potesse finirlo.

Viridovix, che come sempre valeva da solo quanto un esercito, balzò fuori dallo schieramento romano e, schivata la lama di un invasore, decapitò il cavallo del nomade con un solo colpo della sua grande spada. Il possente fendente strappò un grido di ammirazione ai Romani e uno di sgomento allo Yezda.

Il cavaliere si gettò di sella prima che la bestia crollasse, ma il Celta gli fu addosso come un gatto su una lucertola e l'altro non poté fare nulla di fronte alla superiorità di forza e di allungo di Viridovix: un istante più tar-

di, la testa gli rotolò dalle spalle, e il Gallo tornò nello schieramento portandosi dietro il macabro trofeo.

«So che voi non avete l'usanza di collezionare teste» disse a Scaurus, «ma questo sarà un bel ricordo del combattimento.»

«Per quel che m'importa, puoi anche mangiarla per colazione!» gridò di rimando il tribuno, la cui abituale equanimità si era notevolmente logorata per la tensione della battaglia.

L'impenetrabile difesa dei legionari e la bravata del Celta, selvaggio quanto gli stessi nomadi, dissuasero gli Yezda da ulteriori assalti diretti. Invece, essi si ritirarono fuori della portata dei giavellotti e tempestarono i Romani di frecce. Marcus sarebbe stato ben lieto di guidare i suoi uomini in una carica contro i nomadi, ma aveva già visto cosa era successo quando una compagnia di Vaspurakani, assalita con la stessa tattica, si era gettata all'inseguimento degli Yezda: il gruppo era stato tagliato fuori dal resto dell'esercito e fatto a pezzi in un batter d'occhio.

D'altro canto, non c'era motivo per cui i Romani dovessero subire un simile trattamento rimanendo passivi. Scaurus inviò un corriere a Laon Pakhymer, e il Khatrish segnalò il proprio assenso alla richiesta agitando l'elmo. Subito dopo, mandò avanti un paio dei suoi squadroni, appena di quel tanto che bastò per costringere gli Yezda a portarsi fuori tiro di freccia; a mano a mano che i nomadi si ritiravano, Marcus fece avanzare la propria linea per coprire gli alleati che gli avevano dato il loro aiuto.

Il tribuno si chiese poi come stesse procedendo la battaglia nel complesso: la piccola parte in cui lui era coinvolto andava molto bene, ma lo scontro aveva dimensioni troppo grandi perché lui potesse vedere tutto contemporaneamente, e il numero di soldati di entrambe le parti, la lunghezza dello schieramento e le onnipresenti nuvole di polvere soffocante rendevano la cosa impossibile.

Tuttavia, a giudicare dal modo in cui il fronte si stava incurvando, il piano di Mavrikios sembrava funzionare: gli Yezda, stretti su entrambi i lati, erano costretti a scagliarsi contro la linea centrale dei Videssiani e, privati della mobilità che costituiva il loro maggior vantaggio, stavano cadendo facile preda delle truppe pesanti che l'imperatore aveva dislocato in quel punto. Le grandi asce degli Halogai si alzavano e ricadevano di continuo, squarciando con facilità gli scudi leggeri e le corazze di cuoio bollito dei nomadi. I nordici combattevano cantando, e il loro lento, profondo canto di battaglia echeggiava costante in mezzo al clamore circostante.

Avshar emise un profondo brontolio gutturale, un suono di furia frustrata: il centro dello schieramento videssiano era ancora più forte di quanto si fosse aspettato, anche se aveva saputo fin dall'inizio che là erano schierate le truppe migliori del nemico, fra le quali, ricordò improvvisamente, c'era anche lo straniero che lo aveva sconfitto in duello. Ad Avshar capitava di rado di perdere, e la vendetta sarebbe stata dolce da assaporare.

Tre volte prese di mira Scaurus con il suo letale arco. Le prime due sbagliò il tiro: nonostante le dicerie terrorizzate, la sua arma non era infatti infallibile. La terza volta mirò con cura, ma uno sfortunato nomade si mise sulla traiettoria della freccia e cadde senza neppure sapere di essere stato ucciso dal suo stesso capitano.

Quando vide rovinato il suo tiro perfetto, il mago imprecò.

«Allora tenteremo in maniera diversa» disse fra sé. Aveva avuto intenzione di usare quell'incantesimo contro un altro nemico, ma anche così gli sarebbe stato utile.

Porse l'arco a un ufficiale che gli stava accanto e calmò il cavallo con la stretta delle ginocchia fino a immobilizzarlo... l'incantesimo richiedeva infatti gesti da eseguire contemporaneamente con entrambe le mani. Quando iniziò a cantilenare, le sue parole furono tanto gelide e terribili che perfino lo Yezda che gli teneva l'arco si ritrasse da lui.

La spada di Marcus fu avvolta per un istante da una luce abbagliante. Quella vista lo raggelò, ma quel giorno sul campo circolavano molte magie, quindi ignorò la cosa e rivolse un cenno ai trombettieri perché richiamassero in posizione un manipolo rimasto indietro.

Avshar imprecò ancora, sentendo che la propria stregoneria veniva deviata. Serrò i pugni, ma poi perfino lui dovette piegarsi alla necessità e tornare al piano originale. I suoi uomini avevano spiato decine di volte le truppe imperiali mentre si addestravano, e gli avevano riferito ciò che avevano visto. Fra tutti i combattenti di quell'esercito, uno solo occupava una posizione chiave... e l'incantesimo di Avshar non avrebbe fallito una seconda volta.

«Avanti così! Avanti così! Respingete quei figli di buona donna!» gridò Nephon Khoumnos. Era rauco e stanco, ma sempre più contento per la piega che la battaglia stava prendendo. Grazie a Phos, Ortaias non lo impacciava troppo, e le truppe si comportavano meglio di quanto lui avesse

osato sperare. Si chiese se Thorisin stesse avendo altrettanto successo sulla destra perché, se così era, presto gli Yezda sarebbero stati chiusi in un cerchio di acciaio.

Il generale sternuti, sbatté le palpebre con irritazione, poi sternuti ancora. Nonostante il caldo soffocante, fu assalito all'improvviso da un senso di gelo, e il sudore che gli copriva il corpo si raffreddò. Khoumnos rabbrividì nell'armatura, con la sensazione che coltelli di ghiaccio lo stessero trafiggendo nelle ossa, e un dolore lancinante gli assalì le giunture a ogni movimento. Gli occhi gli sporsero dalle orbite, aprì la bocca per gridare ma non poté emettere nessun suono. Il suo ultimo pensiero cosciente fu che il congelamento non era una morte indolore, come comunemente si riteneva che fosse.

«Sembra che stiano aumentando la pressione» disse Ortaias Sphrantzes. «Che ne pensi, Khoumnos? Dovremmo impegnare un'altra brigata per ricacciarli indietro?» Non ottenendo risposta, il giovane si girò a guardare l'uomo più anziano: Khoumnos aveva lo sguardo fisso dinanzi a sé e non sembrava prestare attenzione a ciò che lo circondava.

«Stai bene?» domandò Sphrantzes. Posò una mano sul braccio nudo del generale e subito la ritrasse, inorridito, rimettendoci un po' di pelle, che rimase attaccata. Toccare Khoumnos era stato come sfiorare un muro coperto di ghiaccio nel cuore dell'inverno, ma ancora peggio, perché era un gelo che bruciava quanto il fuoco.

Spaventato da quel movimento improvviso, il cavallo del generale scartò, e il cavaliere ondeggiò e cadde rigidamente di sella: sembrava che fosse diventato una statua di ghiaccio. Cento gole echeggiarono il grido di terrore di Sphrantzes quando il corpo di Khoumnos, simile a una statua intagliata nel ghiaccio, si infranse in migliaia di frammenti nel colpire il terreno.

«Peste!» esclamò Gaius Philippus. «Qualcosa sta andando storto sulla sinistra!»

Sensibile ai cambiamenti di marea della battaglia quanto un daino poteva esserlo al mutare della brezza, il centurione percepì il passaggio all'offensiva degli Yezda quasi prima ancora che l'offensiva stessa avesse inizio.

Anche Pakhymer fiutò i guai imminenti, e inviò uno dei suoi cavalieri a sud lungo la linea, perché scoprisse di cosa si trattava. Al suo ritorno, Pakhymer ascoltò il rapporto dell'uomo, poi gridò ai Romani:

«Khoumnos è caduto!»

«Oh, dannazione infernale!» borbottò Marcus, mentre Gaius Philippus si batteva una mano contro la fronte con un'imprecazione. Questa era un'eventualità che l'imperatore non aveva preso in considerazione... la responsabilità di guidare un terzo dell'esercito videssiano era appena calata completamente sulle spalle ossute di Ortaias Sphrantzes.

Il Khatrish che aveva portato la notizia stava ancora riferendo. Laon Pakhymer lo ascoltò fino in fondo, poi parlò in tono tanto tagliente che i Romani poterono sentire in parte ciò che aveva detto.

«... bocca chiusa, hai capi...»

Il cavaliere annuì, salutò con scarsa precisione marziale e tornò al suo posto.

«Certo che mi chiedo cosa significhi tutto questo» commentò Viridovix.

«Nulla di buono, ci scommetto» ribatté Gaius Philippus.

«Possiedi un'anima dotata di una rara tetraggine, caro Romano, ma temo che questa volta tu abbia ragione.»

Quando la sinistra ondeggiò, Mavrikios intuì subito il motivo e ordinò a Zeprin il Rosso di andare a sud il più in fretta possibile per salvare la situazione; il generale haloga si trovò però ostacolato da una lotta violenta e confusa che si scatenò quando una banda di Yezda riuscì a penetrare la linea imperiale e ad abbattersi sulla retroguardia videssiana. L'ascia del nordico segnò la fine di parecchi attaccanti, ma nel frattempo il comando rimase nelle mani di Ortaias Sphrantzes.

Come una nave che vada lentamente a fondo su una chiglia piatta, la situazione dell'ala sinistra andò sempre peggiorando. Gli ufficiali dei singoli contingenti guidarono gli uomini come meglio potevano, ma con la scomparsa di Nephon Khoumnos era svanita anche la mano che li coordinava tutti. Nella sua inesperienza, infatti, Ortaias stava spostando freneticamente gruppi di uomini di qua e di là per respingere delle finte, senza riuscire però a rispondere agli assalti effettivi.

La sinistra costituiva un punto debole anche sotto un altro aspetto. Per quanto Pakhymer avesse zittito il suo messaggero, le voci relative al modo in cui era morto Khoumnos si diffusero ben presto in tutto l'esercito videssiano: si trattava di informazioni confuse e spesso completamente errate, ma in tutte il nome di Avshar figurava scritto a lettere cubitali, e gli uomini di ogni sezione della linea continuavano a guardare con apprensione verso sud, senza sapere neanche loro cosa aspettarsi.

Vedendo il fallimento del suo schema e come gli Yezda stessero incalzando dovunque i soldati demoralizzati, l'imperatore ordinò la ritirata ver-

so il campo che quella mattina aveva lasciato con tanta speranza. Sfruttando la loro maggiore mobilità e la confusione in cui era piombata l'ala sinistra, gli Yezda cominciarono a spostare piccoli contingenti intorno al fianco dell'esercito imperiale: se quei gruppi fossero riusciti ad isolare i Videssiani dalla loro base, quella che era attualmente quasi una ritirata si sarebbe presto trasformata in un disastro.

Mavrikios non intendeva rinunciare a combattere: i Videssiani avrebbero potuto riorganizzarsi al riparo delle fortificazioni e riprendere la lotta il mattino successivo.

Per un momento, Marcus non riconobbe l'ordine impartito dai flauti e dai tamburi, perché la "ritirata" non era ovviamente un tipo di esercitazione effettuato di frequente; pur non comprendendo la natura dell'ordine, tuttavia, intuì subito quali fossero le intenzioni di Mavrikios.

«Domani ci aspetta un altro scontro» predisse, rivolto a Gaius Philippus.

«Non ne dubito, non ne dubito» rispose il centurione. «Spicciatevi, idioti!» gridò, rivolto ai legionari. «Fronte difensivo... andate laggiù, voi lancieri! Tenete lontano da noi quei furfanti.» La sua furia era un fattore di abitudine, più che di necessità, perché i Romani stavano manovrando con scioltezza per assumere la formazione richiesta.

«Stiamo fuggendo?» domandò Viridovix. «Non ha senso. Certo, non abbiamo sconfitto quei bastardi, ma nessuno può neanche dire che loro abbiano battuto noi. Rimaniamo e facciamola finita.» Il Gallo brandì la spada in direzione degli Yezda.

Gaius Philippus sospirò, si asciugò il sudore dalla faccia e si massaggiò distrattamente un taglio alla guancia sinistra: il centurione era combattivo quanto il Gallo, ma era più consapevole della realtà, a volte dolorosa, del campo di battaglia.

«No, non siamo sconfitti» convenne, «ma la linea sta ondeggiando pericolosamente, e soltanto gli dèi sanno cosa stia succedendo laggiù.» Agitò il braccio sinistro. «Meglio indietreggiare di nostra iniziativa e in maniera controllata che andare in pezzi cercando di resistere.»

«È davvero un modo di combattere per gente dal sangue gelido. Tuttavia, ogni cosa ha il suo lato positivo... adesso avrò la possibilità di salare come si deve questa bellezza.» E assestò una pacca affettuosa alla testa dello Yezda che aveva legato alla cintura. Questo fu troppo anche per l'indurito centurione, che sputò con disgusto.

Una ritirata deliberata e svolta combattendo è probabilmente la manovra più difficile da eseguire con successo su un campo di battaglia. Per i solda-

ti, la ritirata equivale a una sconfitta, e soltanto la massima disciplina può tenere a freno il panico. I Videssiani e i loro alleati mercenari si comportarono meglio di quanto Marcus si sarebbe aspettato da un'armata così eterogenea; protette da una muraglia irta di lance, le truppe cominciarono a disimpegnarsi, indietreggiando qui di un passo, là di due, raccogliendo i feriti a mano a mano che retrocedevano e mantenendo sempre un fronte combattivo in direzione del nemico.

«Fermo!» Marcus afferrò la briglia del cavallo di Senpat Sviodo, perché il giovane Vaspurakano era sul punto di lanciarsi contro uno Yezda che se ne stava insolentemente fermo in sella ad appena una trentina di metri di distanza.

«Lasciami andare, dannazione a te!»

«Quello lo abbatterai domani... per oggi hai fatto la tua parte.»

Era la pura verità: l'elmo di Sviodo era rotto e gli pendeva su un orecchio, e il polpaccio destro era avvolto in una fasciatura improvvisata che dimostrava come il combattimento non gli fosse sempre stato favorevole.

Il giovane era però ansioso di lottare ancora, e diede di sprone al cavallo per liberarlo dalla stretta del tribuno, che tuttavia non si allentò.

«Se non ha il coraggio di avvicinarsi, lascialo andare» insistette Scaurus. «Tutto quello che dobbiamo fare è tenerli a bada, e ce la stiamo cavando bene.»

Il tribuno rivolse uno sguardo rovente al ribelle vaspurakano. Con i suoi legionari, poteva limitarsi a impartire ordini, ma Senpat Sviodo era assai lungi dall'imparare l'obbedienza... e bisognava rendergli atto che aveva maggiori motivi dei Romani per odiare gli Yezda.

«So quanto ti renderebbe felice spargere le sue budella sul terreno, ma che accadrebbe se ti trovassi in difficoltà? Anche senza considerare il dolore che daresti a tua moglie, noi dovremmo salvarti e rischieremmo di rimanere tagliati fuori mentre il resto dell'esercito si ritira.»

«Non immischiare Nevrat in tutto questo!» infuriò Senpat. «Se lei fosse qui, combatteremmo insieme contro quel porco. Quanto al resto, non ho bisogno del vostro aiuto e non lo voglio. Non m'interessa di voialtri!»

«Ma, che tu lo voglia o meno, lo avrai, ragazzo, perché a noi importa di te.» Marcus lasciò andare la briglia. «Fai quello che preferisci... ma noterai che perfino Viridovix è qui con noi.»

Ci fu una pausa.

«Ma davvero?» ridacchiò poi Senpat Sviodo. La sua risata non aveva più la spensieratezza che possedeva prima che l'esercito si addentrasse nel de-

vastato Vaspurakan, ma Marcus capì di avere vinto. Il giovane fece voltare il cavallo e tornò al trotto verso lo schieramento romano, che era indietreggiato di un'altra ventina di passi mentre lui e Scaurus discutevano.

Il tribuno lo seguì più lentamente, osservando come meglio poteva in che misura l'esercito stesse rimanendo unito. Le cose andavano meglio di quanto avesse osato sperare: perfino l'ala sinistra sembrava abbastanza salda.

«Sai» disse, raggiungendo il Vaspurakano, «credo che la manovra andrà in porto.»

Avshar osservò Ortaias Sphrantzes che procedeva al trotto lungo l'ala sinistra videssiana, in direzione del centro. Dietro i veli che gli celavano il viso, forse il mago sorrise.

«Serrate le file! Mantenete l'ordine!» gridò Sphrantzes, agitando energicamente le braccia in direzione dei suoi uomini. La guerra era esattamente la cosa eccitante che lui aveva immaginato, anche se era più difficile del previsto. Le decisioni dovevano essere prese immediatamente, e le situazioni non rientravano sempre nelle precise categorie delineate da Mindes Kalokyres, e anche quando ricadevano in una di esse si alteravano così in fretta che spesso gli ordini risultavano inutili non appena erano stati impartiti.

Il nobile sapeva di essere stato battuto strategicamente dal nemico parecchie volte e di aver perso di conseguenza delle truppe, e questo pensiero lo addolorava: quelli con cui aveva a che fare non erano segni tracciati su una pergamena, o pezzi da ritirare tranquillamente da una scacchiera, erano uomini che combattevano, sanguinavano e morivano affinché lui potesse imparare a comandare.

Nel complesso, tuttavia, Sphrantzes riteneva di non essersi comportato male. C'erano state azioni che avevano penetrato la sua linea, certo... ma lui non sapeva di detenere ancora il comando proprio a causa di una di quelle azioni, e pensava che la sua semplice presenza fosse più che sufficiente a rincuorare gli uomini. Sapeva infatti di costituire una bella immagine di guerriero, con la corazza e l'elmo dorati, con lo stocco brunito dall'elsa ingioiellata e con il mantello militare che si agitava alle sue spalle nella brezza.

C'era stato quel terribile momento in cui la stregoneria di Avshar si era protesa per uccidere Nephon Khoumnos, questo era vero, ma perfino quel

furfante biancovestito stava tributando ad Ortaias il rispetto dovutogli, seguendolo come un'ombra mentre lui si spostava su e giù lungo la linea.

In breve, Sphrantzes aveva fatto tutto quello che ci sì poteva ragionevolmente aspettare da un generale... tranne combattere.

I corni squillarono fra le file nemiche, e Sphrantzes arricciò le labbra nell'udire il loro suono discorde. Il disprezzo svanì però subito dal suo viso, rimpiazzato dal terrore: mille Yezda stavano caricando nella sua direzione, e alla loro testa c'era Avshar.

«Ortaias!» gridò il principe-mago, con una voce che sovrastò in maniera innaturale il rombo degli zoccoli. «Ho un dono per te, Ortaias!» E sollevò il pugno coperto da un guanto di maglia metallica, nel quale era stretta una lama che non era un giocattolo ingioiellato ma una grande spada letale, annerita dal sangue disseccato di innumerevoli vittime.

Primo fra tutti i Videssiani, Ortaias Sphrantzes penetrò con l'occhio della mente i veli che celavano la faccia di Avshar, scoprendo un volto il cui nome era terrore: i visceri gli si mutarono in acqua e il cuore gli divenne di ghiaccio.

«Phos abbia pietà di noi! Siamo perduti!» stridette, poi fece voltare il cavallo e gli piantò i talloni nei fianchi, raggomitolandosi sulla sella per cavalcare più in fretta e dando di sprone fino a oltrepassare le file sgomente dei suoi soldati... proprio come Avshar si era aspettato che facesse, dopo averlo valutato. «Tutto è perduto! Tutto è perduto!» gemette il giovane nobile, poi superò gli ultimi soldati e si diresse a est alla massima velocità consentita dal suo cavallo di razza selezionata.

Un momento più tardi, la linea Videssiana che Ortaias si era lasciato alle spalle, gettata nello stupore dalla defezione del suo generale, fu annientata dall'impatto delle forze del mago.

Si provi a mettere una ciotola d'acqua fuori della finestra in un freddo giorno d'inverno. Se l'acqua è molto pura e se non se ne disturba la superficie, può rimanere allo stato liquido per molto più tempo di quello che si supponeva ci avrebbe messo per congelare. Ma se soltanto un fiocco di neve si posa su questo specchio d'acqua estremamente fredda, essa si tramuta in ghiaccio in men che non si dica.

Lo stesso accadde all'esercito videssiano, per il quale la fuga di Ortaias Sphrantzes fu il fiocco di neve che congelò la ritirata trasformandola in panico; e con un buco aperto nel fianco, attraverso il quale gli Yezda si stavano precipitando ad aggredire le truppe lateralmente e alle spalle, il

terrore fu tutt'altro che ingiustificato.

«Bene, ora il guaio è fatto!» dichiarò Gaius Philippus, talmente furibondo da non riuscire a imprecare. «Formate il quadrato!» gridò quindi e, rivolto a Marcus, spiegò: «Quanto più ci mostreremo disciplinati, tanto più sarà improbabile che quei furfanti si avvicinino a noi. Gli dèi sanno che possono trovare altrove prede più facili.»

Il tribuno annuì, manifestando il proprio amaro consenso. L'amputata ala sinistra dell'esercito si stava già dissolvendo nella fuga. Qua e là, gruppi di uomini coraggiosi o cocciuti combattevano ancora contro i nomadi che li circondavano da tutte le parti, ma un numero sempre maggiore di soldati cercava di riparare verso est il più in fretta possibile, abbandonando scudi, elmi e perfino le spade. Ululando di gioia, gli Yezda li inseguivano come bambini a caccia di conigli.

Avshar, tuttavia, riuscì a mantenere sulle sue indisciplinate truppe il controllo sufficiente per coordinare la maggior parte di esse contro il centro videssiano, allo scopo di vibrare il colpo di grazia. Assalite davanti e alle spalle, molte unità cessarono semplicemente di esistere, perché erano prive della flessibilità inculcata nei Romani dalle lunghe esercitazioni, e andarono in pezzi nel tentativo di modificare la formazione. Perfino gli orgogliosi squadroni di Halogai si frantumarono in modo tale da non avere più nessuna speranza di ricomporsi, e gli Yezda si precipitarono nelle sacche di confusione che si venivano cosi a creare, seminando morte con gli archi e le sciabole. I superstiti si sparpagliarono per tutto il campo.

Sotto quella feroce decimazione, la natura eterogenea dell'esercito videssiano divenne la fonte di rovina che Marcus aveva temuto, perché ciascun contingente si sforzò di salvare se stesso, senza pensare all'esercito nel suo complesso.

"Radunatevi intorno a me", segnalarono con disperazione i flautisti di Mavrikios, ma ormai era troppo tardi per quell'ordine. Nel caos, molti reggimenti non lo compresero mai e quelli che lo sentirono non poterono obbedire a causa delle pressanti e onnipresenti orde di Yezda.

Alcune unità opposero una salda resistenza. I Namdaleni respinsero una carica dopo l'altra, finché gli Yezda rinunciarono ad attaccarli giudicandoli un osso troppo duro; combattendo con furia disperata, anche i Vaspurakani di Gagik Bagratouni bloccarono gli invasori, ma nessuno dei due contingenti poté contrattaccare.

Come Gaius Philippus aveva predetto, la disciplina che i Romani ancora conservavano permise loro di procedere nella ritirata relativamente illesi,

finendo addirittura per attirare gruppetti di dispersi... a volte squadre o addirittura plotoni... uomini che cercavano un'isola di sicurezza in quel mare di disastro. Se quei soldati mostravano di avere ancora la forza di combattere, Marcus li accoglieva fra le sue file, perché ogni spada e ogni lancia in più rappresentavano un vantaggio.

E quei rinforzi non giunsero certo troppo presto. Uno dei capitani degli Yezda fu abbastanza accorto da rendersi conto che qualsiasi drappello organizzato costituiva un potenziale pericolo e, gridato un ordine, scagliò i suoi uomini contro i Romani.

Il battito degli zoccoli era percepibile attraverso le suole dei sandali, oltre che udibile.

«Arrivano, sì, arrivano!» urlò Viridovix che, pur essendo circondato dalla rovina, riusciva ancora a trarre godimento dalla lotta. Il Celta balzò incontro agli Yezda, ignorando le frecce e schivando i colpi di spada che saettavano verso di lui come serpenti infuriati. Il capitano dei nomadi tentò di decapitarlo, ma Viridovix ritrasse la testa di scatto e rispose con un fendente a due mani che attraversò la corazza di cuoio bollito e le costole del nemico, scaraventandolo giù di sella e nella polvere.

I Romani che non erano occupati a combattere per rimanere in vita, lo applaudirono per il suo valore. Ormai i giavellotti scarseggiavano, e la carica degli Yezda colpì il bersaglio senza quasi essere stata frenata. Nonostante tutta la loro disciplina, i legionari barcollarono sotto quel colpo, e lo schieramento frontale del quadrato ondeggiò e cominciò a disgregarsi.

Marcus, che era in prima linea, uccise due Yezda in rapida successione, soltanto per vederne altri due che lo oltrepassavano di fianco e si abbattevano sul quadrato ammaccato.

Un nomade a cavallo lo colpì alla tempia con un'asta di lancia brandita come un bastone. Fu una botta di striscio, ma fu sufficiente ad annebbiargli la vista e a farlo cadere su un ginocchio. Subito un altro Yezda, questa volta appiedato, scattò in avanti con la sciabola sollevata, e il tribuno alzò lo scudo per parare, con la spaventosa consapevolezza che sarebbe stato troppo lento.

Con la coda dell'occhio, vide una sagoma alta incombere accanto a lui, sentì un'ascia calare con un suono corposo: lo Yezda morì prima ancora di riuscire a lanciare un grido, poi Skapti figlio di Modolf puntò un piede contro il cadavere e liberò l'arma.

«Dove sono i tuoi uomini?» gridò Scaurus.

«Morti o dispersi» rispose l'Haloga, scrollando le spalle. «Ma hanno da-

to ai corvi molte più ossa delle loro da spolpare.» Skapti era più che mai simile a un lupo, un vecchio lupo, ultimo superstite del suo branco.

L'Haloga aprì la bocca per parlare ancora, poi s'irrigidì all'improvviso, e Marcus vide la freccia di un nomade spuntargli dal torace. L'unico occhio del nordico fissò Marcus.

«Questo posto è meno piacevole di Imbros» disse con voce distinta, poi lo sguardo gli si annebbiò e lui si accasciò al suolo.

Scaurus ricordò il fato che l'Haloga aveva vagamente predetto quando i Romani avevano lasciato la sua città, ma ebbe poco tempo per meravigliarsi. I Romani stavano cadendo con tanta rapidità che i rimpiazzi non facevano in tempo a colmare i vuoti che si aprivano nelle loro file, e presto non sarebbero più stati un efficace gruppo di combattenti, ma una massa di fuggiaschi sconfitti, alle cui spese i nomadi invasori si sarebbero divertiti.

Il tribuno vide Gaius Philippus girare la testa di qua e di là, alla vana ricerca di nuovi uomini da gettare nella mischia: il centurione sembrava più irritato che sconfitto, seccato per aver fallito in qualcosa che avrebbe dovuto fare con facilità.

Poi gli Yezda lanciarono un grido di sorpresa e di allarme, quando furono a loro volta attaccati alle spalle, e la pressione omicida del loro assalto si attenuò, mentre essi si allontanavano, sciamando in tutte le direzioni come un globo di mercurio frantumato da un pugno.

A cavallo, Laon Pakhymer si accostò a Marcus con uno stanco sorriso che faceva capolino sotto la barba cespugliosa.

«Non credi che cavalleria e fanteria, insieme, se la cavino meglio che combattendo isolatamente?» chiese.

«Pakhymer» replicò Scaurus, protendendosi per stringergli la mano, «in questo momento potresti anche definirmi una piccola lucertola azzurra e ti direi che hai ragione. Nessuna faccia è mai stata la benvenuta quanto la tua.»

«Questa è vera adulazione» ribatté Pakhymer, secco, grattandosi una guancia butterata. «Allora, vogliamo rimanere insieme? I miei cavalieri possono schermare la tua fanteria, e voi ci fornirete una base su cui ripiegare in caso di necessità.»

«Affare fatto» acconsentì immediatamente Scaurus. Nel mondo che lui aveva conosciuto, la cavalleria era il braccio più debole dell'esercito romano, rimpolpata di continuo da alleati o da mercenari, ma in questo mondo l'uso delle staffe e l'incredibile abilità equestre che esse permettevano di raggiungere rendevano gli ausiliari molto più importanti.

Mentre i Romani lottavano per la sopravvivenza nella zona sinistra del centro, un dramma di maggiori proporzioni stava raggiungendo il suo culmine sull'ala destra delle truppe videssiane, dove Thorisin Gavras, combattendo in prima linea e gridando incoraggiamenti, cercava di andare in soccorso del fratello e del centro smembrato.

«Arriviamo! Arriviamo!» urlarono i soldati del Sevastokrator, e i contingenti del centro che erano ancora intatti risposero a quel grido con disperata intensità, tentando di aprirsi un varco verso nord.

Ma non era una manovra destinata a riuscire. La carica guidata da Thorisin fu condannata prima ancora di avere inizio: stretti dagli Yezda su entrambi i fianchi, gli uomini del Sevastokrator subirono un'aggressione spietata lungo il tragitto che li separava dai compagni in difficoltà. Le frecce piovvero su di loro fitte come grandine, e i nemici li assalirono a ondate successive, sferrando sui fianchi attacchi violenti che dovevano essere bloccati a qualsiasi costo... e il prezzo fu l'impeto dell'attacco.

La presenza di Thorisin era l'unica cosa che spingeva i soldati ad avanzare contro ogni probabilità favorevole, ma poi il suo cavallo barcollò e cadde, trapassato da una delle nere frecce che l'arco di Avshar riusciva a scagliare così lontano. Il Sevastokrator era un ottimo cavaliere e rotolò lontano dalla bestia morente, balzando in piedi e gridando perché gli procurassero un'altra cavalcatura.

Una volta frenati, anche soltanto per il tempo necessario a Thorisin per rimontare, i suoi uomini non ce la fecero più ad avanzare. Contro la sua volontà, con uno dei suoi tenenti che trainava letteralmente la briglia della sua cavalcatura, il fratello dell'imperatore fu costretto a ritirarsi.

Un diffuso gemito di disperazione si levò dai Videssiani quando essi si resero conto che l'attacco diretto ad aiutarli era fallito; tutt'intorno, echeggiarono le rauche grida di trionfo degli Yezda e Mavrikios, vedendo dinanzi a sé la rovina di tutte le sue speranze, comprese che l'ultimo servizio che ancora poteva rendere allo stato era quello di portare con sé alla distruzione l'autore della sua sconfitta.

L'imperatore impartì alcuni ordini agli Halogai superstiti della Guardia Imperiale e, sopra il fragore della battaglia, Marcus sentì con chiarezza il loro assenso corale. Le asce dei nordici brillarono carminie sotto il sole al tramonto quando essi le alzarono in un estremo saluto, prima di scagliarsi contro gli Yezda in una carica guidata dall'imperatore stesso.

«Avshar!» gridò Mavrikios. «Faccia a faccia, ora, orgoglioso e immondo

furfante!»

Il principe-mago spronò il cavallo verso di lui, seguito da uno sciame di nomadi, che si richiusero intorno agli Halogai, fagocitandoli. Su tutto il campo, gli uomini si immobilizzarono, ansanti, per osservare quell'estremo duello.

I membri della Guardia Imperiale, coraggiosi anche di fronte al fato che vedevano profilarsi dinanzi a loro, lottarono con l'impeto disperato di chi sa di non avere più nulla da perdere, e caddero ad uno ad uno, perché neppure gli Yezda erano codardi, e stavano combattendo sotto gli occhi del loro signore. Alla fine, rimase soltanto un piccolo gruppo di Halogai, decisi a proteggere fino in fondo l'imperatore con i loro corpi. Il principe-mago e i suoi seguaci piombarono su di loro, con le sciabole che calavano simili a falci, poi in quella parte del campo ci furono soltanto Yezda.

Qualsiasi tenue speranza di sopravvivenza che l'esercito videssiano potesse ancora nutrire morì con Mavrikios. Gli uomini continuarono a battersi con il solo intento di salvare se stessi a qualsiasi costo, e abbandonarono i compagni quando questo significava riuscire a fuggire. Alcuni frammenti dell'ala destra erano ancora intatti, agli ordini di Thorisin Gavras, ma erano talmente malridotti da non poter far altro che ritirarsi verso nord con una parvenza di ordine. Sulla maggior parte del terreno di battaglia regnava supremo il terrore... e con esso gli Yezda.

A Gaius Philippus, più che a chiunque altro, andò il merito di aver salvato i Romani durante quella faticosa ritirata. Quel veterano aveva visto vittorie e sconfitte nella sua lunga carriera, e questo gli permise di tenere unito il malconcio contingente.

«Avanti!» incitò. «Mostrate il vostro orgoglio, dannazione a voi! Tenete le file serrate e le spade snudate! Date l'impressione di voler far fuori qualcun altro di quei bastardi!»

«Tutto quello che voglio è andarmene vivo di qui!» urlò un soldato in preda al panico. «Non m'importa quanto dovrò correre in fretta!»

Altre voci raccolsero il suo grido, e lo schieramento romano ondeggiò anche se non c'erano nemici a incalzarlo.

«Idioti!» Il centurione agitò un braccio in modo da indicare tutto il campo, i corpi sparsi, gli Yezda che dilagavano dovunque, sterminando i fuggiaschi. «Guardatevi intorno... quei poveri diavoli pensavano anche loro di poter scappare, e guardate che cosa hanno ottenuto. Abbiamo perso, sì, ma siamo ancora uomini. Fate capire agli Yezda che siamo pronti ad affrontar-

li e che dovranno faticare per averci, ed è probabile che non ci proveranno. Ma se gettiamo via gli scudi e ci mettiamo a saltellare come tanti polli decapitati, ognuno per sé, nessuno di noi tornerà più a casa.»

«Non potresti dire parole più giuste» convenne Gorgidas. La faccia del medico greco era tesa per lo sfinimento e la sofferenza. Troppo spesso aveva visto morire uomini uccisi da ferite che lui non aveva i mezzi per curare, e stava anche soffrendo fisicamente: aveva il braccio sinistro fasciato e le chiazze di sangue sul mantello lacerato indicavano il punto in cui la sciabola di uno Yezda gli era scivolata lungo le costole. Tuttavia, il medico cercava ancora di rendere merito a chi ne era degno e di rincuorare gli altri, pur non avendo quasi più la forza di rincuorare se stesso.

«Grazie» borbottò Gaius Philippus, che stava osservando attentamente i soldati, chiedendosi se era riuscito a rianimarli o se fossero necessarie misure più drastiche.

«Questo è il modo in cui spesso si esce sani e salvi da una ritirata» insistette Gorgidas, «mostrando al nemico di essere pronti a difendersi. Che lo sappiate o no, state seguendo l'esempio dato da Socrate nella battaglia di Delium, quando si ritirò fino ad Atene riportando con sé i compagni.»

Gaius Philippus levò in alto le mani in un gesto esasperato.

«Sentirmi paragonare a un filosofo è proprio quello di cui ho bisogno adesso. Occupati dei feriti, dottore, e lascia a me il compito di tenere in piedi i ragazzi.» Ignorando l'espressione offesa di Gorgidas, il centurione osservò ancora una volta i Romani, e scosse il capo con insoddisfazione. «Pakhymer!» gridò quindi, e il Khatrish agitò una mano per segnalare che lo aveva sentito. «Ordina ai tuoi cavalieri di abbattere il primo che tenta di fuggire. Meglio perderne qualcuno per mano nostra» aggiunse, notando che l'altro sgranava gli occhi per la sorpresa, «che vedersi scatenare un fuggi fuggi generale che potrebbe condannarci tutti.»

Pakhymer rifletté, annuì e rivolse al centurione il saluto più marziale che Marcus avesse mai visto eseguire da uno di quei trasandati Khatrish; quando Pakhymer impartì un brusco ordine ai suoi uomini, ogni discorso di fuga cessò immediatamente.

«Non badare a Gaius Philippus» disse Quintus Glabrio a Gorgidas, «perché non parla sempre sul serio.»

«Non avrei certo perso il sonno per il suo commento, amico mio» rispose, laconico, il medico, ma nella sua voce c'era una nota di gratitudine.

«Il ragazzo ha ragione» convenne Viridovix. «Quando parla, quello là...» proseguì, indicando Gaius Philippus con un pollice, «è come chi non

riesce a far felice la sua donna... sbotta prima di essere pronto.»

«Che io sia dannato» sbuffò il centurione anziano. «Sono pronto a scommettere che questa è la prima volta che tu e il Greco siete dalla stessa parte in una discussione.»

Viridovix rifletté un momento, tormentandosi i baffi.

«Probabilmente è così» ammise poi.

«E ha ragione» intervenne Marcus, rivolto a Gaius Philippus. «Non avevi nessun motivo per rivoltarti in quel modo contro Gorgidas, soprattutto se si considera che ti stava tributando quella che per lui è la massima lode.»

«Basta così, tutti quanti!» esplose, esasperato, Gaius Philippus. «Gorgidas, se vuoi le mie scuse, le hai. Gli dèi sanno che tu sei uno dei pochi dottori che valgono il cibo che mangiano. Mi hai stuzzicato mentre ero sotto tensione e ti ho aggredito senza riflettere.»

«Non importa. Mi hai appena rivolto un complimento migliore di quello che io ho fatto a te» replicò Gorgidas. Poco lontano, un legionario imprecò quando una freccia gli trapassò una mano, e il medico, con un sospiro, si affrettò a pulire e a fasciare la ferita.

Ormai il dottore aveva un numero minore di lesioni da curare. Avendo vinto la battaglia, gli Yezda erano sfuggiti anche al controllo di Avshar: alcuni stavano ancora inseguendo i Videssiani dispersi, ma i più erano occupati a saccheggiare i corpi dei morti o stavano cominciando ad alzare il campo in mezzo ai cadaveri, perché il tramonto era ormai passato e l'oscurità cominciava a calare. Sazi di combattimenti, i nomadi non erano più ansiosi di attaccare le poche compagnie nemiche che ancora opponevano un fronte coraggioso.

Da qualche parte, nel crepuscolo, un uomo urlò quando fu raggiunto dagli Yezda, e Scaurus rabbrividì al pensiero di quanto i Romani fossero stati vicini a subire una simile sorte.

«Gorgidas aveva ragione» disse a Gaius Philippus. «Senza di te, staremmo correndo individualmente in cerca di un riparo, come una mandria di bestiame spaventato. Tu ci hai tenuti uniti quando più ne avevamo bisogno.»

Il veterano scrollò le spalle, più nervoso di fronte a quelle lodi di quanto lo fosse stato al culmine della lotta.

«So come condurre una ritirata, ecco tutto, e mi meraviglierebbe il contrario... considerato che ne ho viste parecchie nel corso degli anni. Tu ti sei arruolato con Cesare per la campagna di Gallia, vero?»

Marcus annuì, ricordando come avesse progettato una breve permanenza nell'esercito per incrementare le sue speranze politiche: quei tempi gli apparivano tanto sbiaditi da dare l'impressione che fosse stato qualcun altro a viverli.

«Lo pensavo» proseguì Gaius Philippus. «Tu stesso te la sei cavata piuttosto bene, sai, prima in Gallia e poi anche qui. Il più delle volte, mi dimentico che non avevi l'intenzione di fare della guerra una professione... ti comporti come un vero soldato.»

«Ti ringrazio» rispose Scaurus, sinceramente, sapendo che quello fattogli dal centurione era un complimento altrettanto notevole quanto quello che Gorgidas intendeva rivolgere quando parlava di Socrate. «Tu mi hai aiutato più di quanto possa dire; se riesco in qualche modo ad essere un soldato, è perché tu mi hai mostrato come si fa.»

«Io mi sono sempre limitato a svolgere il mio lavoro» ribatté Gaius Philippus, sempre più a disagio. «Ora basta con queste chiacchiere inutili» aggiunse, sbirciando nel crepuscolo. «Credo che abbiamo messo una sufficiente distanza fra noi e i guai più grossi e che possiamo accamparci per la notte.»

«Bene. I Khatrish terranno a bada eventuali razziatori mentre noi provvederemo a scavare la trincea.» Scaurus parlò quindi con i trombettieri, che diedero l'ordine di fermarsi.

«Ma certo» acconsentì Pakhymer, quando il tribuno gli chiese di fornire una copertura ai Romani. «Avete bisogno di protezione per erigere le vostre fortificazioni da campo, e questa notte esse ci proteggeranno tutti.» Il comandante piegò il capo in direzione di Scaurus con un gesto che ricordò al tribuno Taso Vones, anche se i due Khatrish non avevano nulla in comune. «Uno dei motivi per cui ho unito i miei uomini ai tuoi è stato quello di approfittare del vostro campo, se fossimo stati ancora in vita alla fine di questa giornata. Noi non abbiamo nessuna capacità, in fatto di fortificazioni.»

«Può darsi, ma cavalcate come demoni scatenati. Se salissi su un cavallo, mi romperei il fondoschiena, o più probabilmente il collo.» Indipendentemente da quel debole tentativo di scherzare, Marcus guardò con approvazione il Khatrish: ci era voluta una mente davvero fredda e razionale per pensare, in mezzo al caos di quel pomeriggio, a quando sarebbe stata ora di accamparsi.

Per ulteriore fortuna, gli Yezda non tentarono un attacco durante l'erezione del campo. I Romani, intontiti dalla stanchezza, si muovevano come

sonnambuli, scavando e spalando con lenta e cocciuta persistenza, animati dalla consapevolezza che il sonno li avrebbe reclamati se si fossero fermati anche per un solo istante. I dispersi che si erano uniti a loro li aiutarono come meglio potevano, impacciati non soltanto dalla stanchezza ma anche dall'inesperienza in quel genere di lavoro.

La maggior parte di quanti non erano Romani costituivano soltanto delle facce per Scaurus, mentre questi girava per il campo, ma alcuni di loro gli erano familiari. Fu sorpreso di vedere Doukitzes occupato a piantare pali sopra il terrapieno che i legionari avevano innalzato. Il tribuno non avrebbe mai supposto che l'ossuto piccolo Videssiano a cui aveva salvato una mano potesse resistere più di una ventina di minuti su un campo di battaglia, e tuttavia lui era là, sano e salvo, mentre innumerevoli uomini più robusti di lui erano soltanto cadaveri che si stavano irrigidendo... Tzimiskes, Adiatun, Mouzalon, e quanti altri? Notando Marcus, Doukitzes gli rivolse un timido cenno di saluto prima di riprendere il lavoro.

Anche Zeprin il Rosso era là, ma il massiccio Haloga non stava lavorando: sedeva nella polvere con la testa fra le mani, l'incarnazione stessa dell'abbattimento. Quando Scaurus gli si fermò accanto, Zeprin notò il movimento con la coda dell'occhio e sollevò il capo per vedere chi fosse venuto a disturbare la sua infelicità.

«Ah, sei tu, Romano» disse, con una voce che era l'opaca parodia del suo consueto ruggito. Un grosso livido gli arrossava la tempia sinistra e lo zigomo.

«Soffri molto?» chiese il tribuno. «Manderò il nostro medico a visitarti.»

«Non mi serve un dottore» replicò il nordico, scuotendo il capo, «a meno che sappia come estirpare un ricordo doloroso. Mavrikios giace morto, e io non sono là a custodirlo.» E tornò a coprirsi la faccia.

«Non vorrai certo biasimare te stesso per questo, visto che è stato lo stesso imperatore ad allontanarti da sé?»

«Sì, mi ha allontanato» ripeté amaramente Zeprin. «Mi ha mandato a rinforzare la sinistra dopo la morte di Khoumnos, che gli dèi gli conservino un posto accanto al loro focolare. Ma lungo la strada il combattimento ferveva, ed io sono sempre stato più amante di un buon colpo di spada che di impartire freddamente ordini. Mavrikios mi prendeva in giro per questo. E così ci ho messo più di quanto avrei dovuto, e Ortaias il coraggioso...» concluse, pronunciando quel nome come una bestemmia, «ha conservato il comando.»

L'ira gli inspessiva ora la voce, un'ira fredda e nera come le nubi di tem-

pesta della sua patria nordica.

«Sapevo che era un idiota, ma non lo ritenevo un codardo. Quando è fuggito, non ero ancora abbastanza vicino per bloccare la rotta prima che fosse impossibile controllarla. Se avessi pensato maggiormente al mio dovere e meno al piacere di impugnare l'ascia, forse questa notte i fuggiaschi sarebbero gli Yezda.»

Marcus poté soltanto ascoltare e annuire: nelle parole di autoaccusa di Zeprin c'era una dose di verità sufficiente a rendere difficile trovare parole di consolazione. L'Haloga concluse la sua storia con cupa rapidità.

«Stavo combattendo per tornare dall'imperatore quando ho incassato questo.» Si toccò il livido che gli gonfiava la faccia. «La cosa successiva di cui mi sono accorto è stata di procedere barcollando con un braccio intorno alle spalle del tuo piccolo dottore.» Il tribuno non ricordava di aver visto Gorgidas sostenere il massiccio nordico, ma del resto non poteva essere stato facile scorgere il Greco sotto la mole di Zeprin. «Non ho potuto dare a Mavrikios neppure la mia morte di guerriero» si dolse l'Haloga.

A quel punto, Scaurus perse la pazienza.

«Troppi uomini sono morti oggi» scattò. «Bisogna ringraziare gli dèi... i miei, i tuoi, quello dell'impero, non m'interessa molto quali... se qualcuno di noi è ancora vivo per cercare di salvare il salvabile.»

«Sì, ci sarà una resa dei conti» convenne Zeprin, cupo, «e io so da dove deve cominciare.» La gelida promessa che si leggeva nei suoi occhi avrebbe messo nuovamente in fuga Ortaias Sphrantzes, se fosse stato là per vederla.

Il campo romano non era tanto lontano dal teatro dello scontro perché non vi giungessero i gemiti dei feriti, così numerosi che il suono delle loro sofferenze si diffondeva nella pianura. Non si distinguevano voci particolari o particolari nazionalità, e chi ascoltava non avrebbe saputo dire se i lamenti angoscianti scaturivano dalla gola di un nobile videssiano che stava lentamente morendo dissanguato o da quella di uno Yezda che si contorceva con una freccia nel ventre.

«Questa è una lezione per tutti noi, anche se non abbiamo il buon senso di apprenderla» commentò Gorgidas, nel concedersi un momento di riposo prima di dedicarsi al ferito successivo.

«E quale sarebbe?» chiese Viridovix, con un sospiro beffardo.

«Nella sofferenza, tutti gli uomini sono fratelli, anche se vorrei che ci fosse un modo più facile per renderli tali.» Il medico trafisse il Celta con

un'occhiata rovente, sfidandolo a ribattere, e Viridovix fu il primo a distogliere lo sguardo; si stiracchiò, si grattò una gamba e cambiò argomento.

Finalmente, Scaurus riuscì ad addormentarsi, anche se il suo fu un sonno irrequieto e pieno di sogni sgradevoli. Gli parve però di aver appena chiuso occhio quando un legionario lo scosse per svegliarlo.

«Chiedo scusa, signore» disse il soldato, «ma c'è bisogno di te alla palizzata.»

«Cosa? Perché?» borbottò il tribuno, sfregandosi gli occhi impastati e desiderando che l'altro se ne andasse e lo lasciasse riposare.

La risposta che ottenne allontanò da lui il sonno con la stessa brusca immediatezza di una secchiata di acqua fredda.

«Avshar vuole parlare con te, signore.»

«Cosa?» Automaticamente, la destra di Marcus si serrò intorno all'elsa della spada. «D'accordo, arrivo» rispose, e si infilò l'armatura il più in fretta possibile... non sapendo quali trucchi potesse avere in serbo il principe-mago di Yezd. Poi, impugnando la spada, seguì il legionario attraverso il campo addormentato.

Due sentinelle khatrish sbirciavano nell'oscurità che si stendeva oltre il cerchio di luce dei fuochi da campo, entrambe munite di arco incoccato.

«È arrivato fin qui a cavallo come un ospite invitato a una festa, signore, ed ha chiesto specificamente di te» spiegò a Scaurus uno dei due Khatrish che, con il consueto indomabile coraggio della sua gente, sembrava più indignato per lo sgradito arrivo di Avshar che spaventato dal potere dello stregone.

«Gli abbiamo scagliato contro delle frecce, signore, parecchie volte» aggiunse l'altro, che non condivideva lo stato d'animo del compagno. «Era così vicino che non avremmo potuto mancarlo, ma nessuno dei nostri dardi lo ha ferito.» Gli occhi dell'uomo erano dilatati dalla paura.

«Però abbiamo costretto quel figlio di buona donna a mettersi fuori tiro» commentò, impavido, il primo Khatrish.

I simboli druidici incisi sulla spada di Marcus brillavano di un tenue chiarore giallo, non con la stessa intensità manifestata quando Avshar aveva tentato i suoi incantesimi contro di lui, ma abbastanza da segnalare una stregoneria. Impavido come una tigre che giochi con un topo, il principe-mago emerse dal buio che era il suo dominio, sedendo immobile in sella al suo grande cavallo nero.

«Vermi! Non potreste costringere una larva a spostarsi su un ammasso di sterco!»

Il Khatrish più coraggioso emise un'imprecazione e tirò indietro la corda dell'arco per scagliare un'ennesima freccia, ma Scaurus lo fermò.

«Sprecheresti un altro dardo» lo avvertì. «Credo che sia avvolto in un... incantesimo protettivo.»

«Astuto ragionamento, principe degli insetti» commentò Avshar, concedendo al tribuno uno sprezzante cenno del capo. «Ma quello che mi riservate è un ben misero benvenuto, se si considera che sono venuto a riportarvi qualcosa che vi appartiene e che ho trovato oggi sul campo.»

Anche se Marcus non avesse già saputo che genere di nemico aveva di fronte, l'astuto e malvagio umorismo che si annidava in quella voce crudele lo avrebbe comunque avvertito che il dono del mago era di un genere tale da dar gioia a chi lo faceva e non a chi lo riceveva. Tuttavia, il tribuno non ebbe altra scelta che stare fino in fondo al gioco di Avshar.

«E quale prezzo chiedi in cambio?» domandò.

«Prezzo? Nessuno. Come ho detto, è una cosa che vi appartiene. Prendetela e arrivederci.»

Il principe-mago allungò la mano verso qualcosa che pendeva dalla sella, vicino al suo stivale destro, e scagliò l'oggetto verso il tribuno, ruotando poi lo stallone e allontanandosi mentre la cosa era ancora per aria.

Marcus e i suoi compagni si spostarono di scatto, timorosi di un estremo tradimento, ma il dono del mago atterrò senza fare danni all'interno della palizzata e rotolò fino ad arrestarsi ai piedi del tribuno. Allora, lo scherzo di Avshar divenne chiaro in tutto il suo orrore, perché quella che fissava Scaurus senza vederlo, con i lineamenti tesi in un'estrema smorfia di agonia, era la testa di Mavrikios Gavras.

A quel punto, le sentinelle scaricarono alla cieca, e senza speranza, una raffica di frecce dietro il principe-mago, la cui risata malvagia fluttuò fino a loro per avvertirli di quanto fosse stato scarso l'effetto di quella reazione.

Mosso dal suo talento nel fiutare guai, Gaius Philippus arrivò a precipizio sui bastioni. Il centurione, che indossava soltanto il gonnellino militare e l'elmo, e teneva m mano il gladio snudato, per poco non inciampò nel dono di Avshar, e il suo viso s'indurì quando lo riconobbe per quello che era.

«Com'è arrivata qui?» fu tutto quello che disse.

Marcus glielo spiegò, o almeno ci provò, perché il filo della storia continuava a interrompersi ogni volta che lui abbassava lo sguardo verso gli occhi spenti dell'imperatore.

«Che quel dannato mago si goda il suo scherzo» brontolò Gaius Philip-

pus, dopo aver ascoltato fino in fondo. «Alla fine la pagherà, aspetta e vedrai. Questo» aggiunse, tributando a Mavrikios un ultimo saluto romano, «non ci mostra nulla che già non sapessimo. Piuttosto che sprecare tempo in questo modo, Avshar avrebbe potuto pensare a finire Thorisin, mentre invece Io ha lasciato fuggire... e con una buona parte dell'esercito, per di più, non appena avrà rimesso ordine nei ranghi.»

Scaurus annuì, rincuorato. Gaius Philippus aveva ragione: finché Thorisin Gavras sopravviveva, Videssos aveva un capo... e dopo questo disastro l'impero avrebbe avuto bisogno di tutte le truppe che fosse riuscito a trovare.

La mente del tribuno si rivolse quindi all'indomani, a come avrebbero fatto ad allontanarsi dal campo di Maragha. La disciplina dei legionari sarebbe certo tornata ancora utile, com'era accaduto quel pomeriggio, senza contare che il trionfo completo aveva lasciato gli Yezda in uno stato di confusione quasi pari a quello che la sconfitta aveva provocato nel nemico. Ora che aveva con sé anche la cavalleria khatrish, poteva sperare di affrontare i nomadi alle sue condizioni, e disse a se stesso che, in un modo o nell'altra, se la sarebbe cavata.

«No» dichiarò in tono quieto, lanciando un'occhiata piena di sfida nella direzione in cui era scomparso Avshar, «la partita non è ancora conclusa, tutt'altro.»

FINE